IL CRISTIANESIMO NASCENTE

STUDII

DI

TULLIO DANDOLO

PUBBLICATI

A BENEFICIO DEL PIO ISTITUTO TIPOGRAFICO

DI MILANO

> Anzi tutto sono cattolico ed italiano.
>
> L'Autore.

> Quel est, dira-t-on, le but de cette parole, moitié religieuse, moitié philosophique, qui affirme, et qui débat? Son but, son but unique c'est de propager la Foi; parce que la Foi est le principe de l'Espérance, de la Charité et du Salut.
>
> Lacordaire.

MILANO

COI TIPI DELLA DITTA PIROTTA E C.

Contr. di S.ª Radegonda, 987

1854

A Sua Eccellenza Reverendissima

Monsignor Conte

Bartolomeo Carlo Romilli

PRELATO DOMESTICO DI S. S. ASSISTENTE AL SOGLIO PONTIFICIO,
CONSIGLIERE INTIMO ATTUALE DI S. M. I. R. APOSTOLICA,
GRAN DIGNITARIO CAPPELLANO DELLA CORONA DI FERRO DEL REGNO LOMBARDO-VENETO,
MEMBRO ONORARIO DELL'I. R. ISTITUTO LOMBARDO DI LETTERE, SCIENZE ED ARTI,
SOCIO DI VARIE ACCADEMIE,
ARCIVESCOVO DELLA CHIESA METROPOLITANA DI MILANO.

Eccellenza!

Presento alla E. V. R. questo libro ch'Ella mi permise intitolarle: desso costituisce parte della mia Storia del Pensiero ne' tempi moderni; *n'è il frammento più importante.*

Il pensiero umano ben potè dopo Cristo subir modificazioni e trasformazioni d'alto momento; ma ad imprimergli quel nuovo avviamento, a schiudergli ed appianargli il cammino, dianzi smarrito,

che mena le anime alla pace, a tramutare, in
una parola, la Terra da buja in rischiarata, e i
suoi abitatori da ciechi in veggenti, chi mai fu se
non l'Uomo-Dio? Egli segna pertanto, ne' fasti
dell'umanità, il loro punto culminante: in Lui si
affisarono speranzosi, impazienti quanti Savii Lo
precorsero: in Lui si riposano fidenti e sereni quanti
Buoni venner dopo: il Messia sta perno de' mon-

diali destini: centro e base di qualsiasi disamina spettante a civiltà, a filosofia, a religione; tema che non ammette rivali, e siede incontrastato dominatore nel campo immenso delle storiche investigazioni.

Questo è il sublime suggetto di cui ardisco presentar oggi al Pubblico lo svolgimento sotto il patrocinio del nome del nostro sapiente ed amato

Pastore, a far fede delle mie leali intenzioni, della mia filiale osservanza. Dal dì che la Santità di **Pio IX** *si degnò con suo venerato autografo onorarmi di approvazione, io mi sono sentito rinfervorato a sempre più coraggiosamente difendere la sagra causa del Vero.*

Penso che V. E. R. sia per fare buon viso a questo mio libro, anche per saperlo destinato ad

intero pro del Pio Istituto Tipografico di mutuo soccorso, sapiente e provida istituzione alla quale mi pregio d'essere ascritto come socio.

Bacio con rispetto la mano della E. V. R.

Devotiss.° Servitore

Tullio Dandolo,

*

I DIRETTORI

DEL PIO ISTITUTO TIPOGRAFICO IN MILANO

AL COLTO PUBBLICO

Il conte Tullio Dandolo, nostro socio onorario, il quale, com'è noto, alla letteratura orrevolmente professata non altro domanda che modi di far del bene, da noi richiesto d'alcun lavoro, che, come dianzi il suo *Medio evo elvetico* e la *Svizzera pittoresca*, profitti al nostro Sodalizio, ora più che mai bisognoso di sussidii (gli operai-tipografi ebber a soffrire più che altri dai casi avversi di questi ultimi anni), ci ha donato il suo *Cristianesimo nascente*, ch'è la parte più vitale della vastissima opera intitolata *Storia del Pensiero ne' tempi moderni* (*), alla quale da gran tempo intende.

Questo *Cristianesimo nascente* venne fuori, or volgon otto anni, sesto volume di *Studii su Roma e l'Impero sino a Marco Aurelio.* Il dotto Autore, delineando il quadro del mondo romano nell' éra sua più splendida, spese il primo volume ad esporre *storia*, il secondo *statistica*, il terzo *costumi*, il quarto *lettere latine*, il quinto *lettere greche*, condottosi nell'ultimo a quella conchiusione della sua sapiente fatica, che n'appalesa l'intimo intendimento; a richiamare, e concentrare, cioè, l'attenzione del lettore sulla divina dif-

(*) Già ne vennero in luce tre applauditi frammenti, ciascuno in due volumi, cioè *I secoli di Dante e di Colombo*, *L'Italia nel secolo passato* e *Il Settentrione dell'Europa e dell'America*, parimenti *nel secolo passato*.

fusione del Cristianesimo; piamente convinto, che, dopo avere trascorsi con isguardo indagatore le brutture e gli orpelli della scaduta umanità, fosse ottimo avviso additarne, nella luce scesa dal Calvario, il provvidenziale rimedio, e la immanchevole ristorazione.

Lo scopo che il conte Dandolo là si propose conseguire, velato nel titolo e nella forma, circoscritto alle origini, esposto con rapidità rispondente all' euritmia dell' erudito lavoro, qui si rivela più aperto, e assunse, in attuarsi, proporzioni più vaste, meglio satisfacenti al sentir religioso: conciossiachè qui non si tratta di vivacemente schizzar i primordii cristiani, producendone la commemorazione al secondo secolo, sibbene di penetrare con accurate investigazioni nelle viscere del soggetto, spingendone lo svolgimento dugento anni più oltre, sin all'epoca decisiva in cui, da semi-latente e perseguitato, il Cristianesimo ascese con Costantino il trono dei Cesari.

L'imponente tema (non sapremmo immaginarne un maggiore) che giace svolto in questo tessuto storico-filosofico, la opinione in cui versiamo che il nostro socio benefattore sia tale da saperlo degnamente ordire, la splendida approvazione che gliene fu largita dalla santità di Pio IX, non che lo sperimento per noi ripetutamente fatto del favore con cui vennero accolti i libri del conte Dandolo dianzi donatici, ci inanimirono all'attual pubblicazione.

L'intero sviluppo del sublime argomento domanderebbe tre parti in cambio di quest' una; la prima consistente nella dipintura di ciò che fu il mondo avanti il Messia; e la terza che s' intitolerebbe *il Pensiero Cristiano a' giorni dell'Impero*. Qui ci permettiamo spiegare questo concetto.

Cristo già era redentore della caduta umanità sino dal giorno in cui la voce di Dio, pietosa in mezzo all' ira, l'ebbe annunziato e promesso salvatore all'at-

territa e colpevole coppia dell'Eden: Cristo fu l'amore, il desiderio di tutti i savii ispirati dell'Antico Testamento, che, rischiarati da spirito profetico, ne piansero, e ad ora ad ora ne celebrarono patimenti e trionfi: Cristo giace intravvisto, allegorizzato in tutte le mitologie, le quali poterono sibben mascherare, ma non annichilire la tradizione delle genuine origini umane, e de'primitivi annunzii confortatori; di maniera che la sagacia d'ogni leale archeologo scerne Cristo a traverso le buie tragedie egizie d' Iside, di Tifone, nelle metamorfosi indiane di Shiva, nel lugubre mito di Prometeo, perfino nei frammenti che giunserci delle leggende druidiche e messicane: appena adombrato da diafani veli, e quasi raggiante della piena sua luce, Cristo occupa da un capo all'altro le storie giunteci integre e irrecusabili del popolo di Mosè: sta bene adunque, che il conscienzioso storico del *Cristianesimo nascente* cerchi il Messia, non a cominciare dalla verginal cameretta di Nazareth o dal presepe di Betlemme, ma nel cuor d'Adamo che si riapre a sperare, benedicente il Signore che lo punisce e perdona; nel cuor di Abramo, chiamato ad essere progenitore della nazione ebrea, dell'Aspettato dalle genti; nel cuore di Davide, innalzato all' onore di cantare l'Uomo-Dio co'più mirabili accordi che sien unqua usciti da terrena arpa: vuolsi cercare Cristo nel tetro dramma del Caucaso sì fieramente svolto da Eschilo; nelle gigantesche fantasmagorie del Thibet, sì magnificamente ammantate di poesia entro i Vedas e gli Angas; nelle leggende chinesi che Confucio improntò del suo genio positivo, legislatore; nei bassirilievi delle necropoli etrusche, rivelatori d' un sanguinario fanatismo d' espiatorii sacrifizii; nelle tradizioni della Magna Grecia, spiranti la temperante saggezza di Pitagora; nei capolavori ellenici animati dal soffio socratico; ne'monumenti, ne'codici della prisca

Roma quiritica, recanti suggello dell'inesorabilità del dispotismo teocratico ed aristocratico. Il Messia, ripetiamo, empie di sè l'epoche precedenti la sua apparizione, al modo che occupa intere le successive; tra quelle e queste non corre altro divario, tranne che a' giorni dell' aspettazione Cristo vivea sentito e amato unicamente dalle anime privilegiate; mentre a' giorni che tennero dietro alla sua venuta lo conobbero anco le turbe; epperciò diremo (concordando coll'illustre Rohrbacher, il quale esordisce da Adamo la sua *Storia universale della Chiesa cattolica*) che il volume pur esso del conte Dandolo, e inedito: *Uno sguardo alla Storia del Pensiero lungo i secoli che precedettero l'éra volgare*, staria bene premesso al *Cristianesimo nascente.*

L'Autore inizia quest'ultimo con Gesù Cristo, con Maria Vergine, co'Vangeli, co'miracoli; passa a delineare le prime lotte del Cristianesimo col Giudaismo, col Politeismo; tocca delle trasformazioni sociali, domestiche, economiche operate nel mondo dalle predicazioni evangeliche; indi, esposte le circostanze che avversarono, e quelle che favoreggiarono la diffusione del Buon Annunzio, conducesi a dire degli eventi più ricordevoli spettanti a' Cristiani da Trajano a Marco Aurelio: toccante è la pittura de' costumi de' primi Fedeli; profondo il discorso sulle prime eresie, in ispezialità sul Gnosticismo, peste antichissima che ripullula oggi in veste panteistica. Il tramite storico mena da poi il nostro Autore a memorare i casi del Cristianesimo da Alessandro Severo a Decio (curiosa éra che andò agitata dalla guerra che il Politeismo filosoficamente ricostituito mosse alla Chiesa); indi sotto Diocleziano, lorchè fu combattuta la suprema decisiva battaglia tra la verità e l'errore, lumeggiata dal conte Dandolo colle più vivaci tinte di quella sua tavolozza che n'è ricchissima: interveniam ivi spetta-

tori commossi a taluno degli interrogatorii più drammatici, degli ardimenti più eroici, de'casi più impensati, qua soavi, là terribili, di cui è fecondo il Martirologio; addotti subito dopo nelle Catacombe a respirarvi il profumo della prisca fede, la poesia dei magnanimi sagrifizii, a pascere lo sguardo nella contemplazione degl' ingenui concetti pittorici e plastici della bambina arte cristiana. In uscire da tai sagre latebre assistiamo alla solenne inaugurazione del Cristianesimo ; e Costantino, che la presiede, ci vien fatto conoscere sin al fondo della sua anima generosa, mobile, passionata. Teniam dietro a cotesto primo Augusto cristiano nelle ricordevoli pompe con cui fondò le grandi basiliche romane, che tosto fidò al successore di Pietro per trasferirsi sul Bosforo a fondarvi la nuova capitale del mondo, lasciata in guardia l'antica alle Chiavi pacifiche. Questo *vale* di Costantino da niun de' suoi successori sarà rivocato...

Qui giudicheremmo toccare al fine lo svolgimento del tema che l'Autore si elesse; conciossiachè il Cristianesimo già cessa d'essere nascente là dove il Pontefice supremo del mondo rigenerato, per la prima fiata lo proclama installato alla faccia del sole, e ne celebra i riti entro magnifici sacrarii. Piacque invece al conte Dandolo chiudere il suo libro in foggia che risponde alla sentita religiosità del suo cuore, cioè con calde salutari meditazioni sullo stabilimento, e i frutti del Cristianesimo; ultimi capitoli che suonano il riassunto, la ragione dello scritto, dacchè raffermano le convinzioni a cui predispose.

Tutto questo, e molt'altro, che per brevità ommettiamo (per esempio mirabili rendiconti delle predicazioni di s. Paolo ad Atene, dello stabilirsi e moltiplicarsi de' primi cristiani a Roma, de' soprusi nefandi a cui donne e schiavi soggiacevano nell'ordinamento pagano) tutto questo, diciamo, e molt' altro contiensi

nel presente volume: ora soggiungiamo che, a compiere il prospetto del Cristianesimo nascente, o diremo con termini più precisi, del Cristianesimo durante i primi quattro secoli della sua esistenza, richiederebbesi quell'ultima parte di cosiffatta trilogia unitaria, che il conte Dandolo appella *il Pensiero cristiano ai giorni dell'Impero.*

E veramente, contemporanea alle prime predicazioni del Vangelo, figliata da questo, fu vista manifestarsi una stupenda efflorescenza degl'intelletti sublimatisi al lume, al calore dei novi annunzii divini: questa è indagine, per così dire, *psichica* o filosofica, che ama succedere alla *plastica* o storica: giova, cioè, che al racconto dei fatti providenziali che accompagnarono la diffusione del Vangelo, proceda parallelo, od immediatamente seguente l'altro dei servigii che le resero i migliori ingegni fioriti durante quel periodo creatore.

Ecco i sommi capi di quest'altro lavoro, di cui l'Autore degnossi comunicarci il manoscritto.

Esordisce dal *Ciclo degli Apocrifi*, graziose poetizzazioni de'fasti evangelici, sbocciate (come fiori modesti e odorosi d'appartata convalle) qua e là alla ventura, ne'primi secoli, elaborate da quel gran vate ch'è il Popolo: prosegue co'Padri (Barnaba, Clemente papa, Ignazio d'Antiochia, Policarpo, Ermas, Ireneo) denominati *Apostolici* perchè discepoli degli Apostoli; succedono i primi *Apologisti* (Giustino, Atenagora, Tertulliano, Minuzio-Felice) del Cristianesimo, dei quali ci vengono udite eloquenti parole: accompagnati da succose notizie, da ragguagli d'opere, da quadri di costumi, da quel tutt'assieme che dà meglio sapore alle biografie, e le alza a dignità di ottimi materiali di storia; sfilan indi i nomi di Clemente Alessandrino, d'Origene, d'Arnobio, di Lattanzio, di Atanasio (qui trova natural posto il discorso sull'Arianesimo), di

Basilio, di Gregorio, del Crisostomo, di Sinesio, dei santi romiti del deserto, Paolo, Antonio, Ilarione, Pacomio, Efrem (qui narrasi la instaurazione del monachismo orientale); di Martino (e qui dell'occidentale); di Sulpizio-Severo, di Paolino, di Ambrogio, di Gerolamo, d'Agostino (qui si allogano Pelagianesimo e Nestorianesimo), di Leone Magno, di Sidonio Apollinare, di Salviano.

A quai nobili commemorazioni questi nomi si prestano spontanei! e peregrina fatica è stata pel conte Dandolo trasuntare le *Stromati* e il *Pedagogo* di Clemente Alessandrino a schiarimento dell'avvenuta cristianizzazione del platonismo; descriver gli *Esapli*, gli *Octapli* d' Origene a prova delle immani fatiche sapienti di cui sepp' essere sorreggitrice la perseveranza cristiana; scrutare il codice del monachismo coordinato da Basilio, tuttodì base d' ogni istituzione cenobitica, a documento di ciò, che, in tempi di decadenza e ruina, potè il concentramento ristoratore delle anime pie; del Nazianzeno, del Crisostomo, d' Efrem, di Sinesio citare versi e prose a chiarire qual vena copiosa d' eloquenza e poesia si accolse nel Cristianesimo a que' giorni. Chi meglio di Sulpizio, di Paolino espresse lo stato delle Gallie, e delle confinanti regioni, lorchè si trasformarono cristiane? chi più maestoso pontefice di Ambrogio? chi più poderoso scrittore di Gerolamo? o più penetrante di Agostino? Lungamente, e amorosamente si è trattenuto il conte Dandolo a renderci familiari, e vieppiù accetti cotesti luminari delle *Lettere Cristiane;* l'*epistole* del Solitario di Betlemme, e le *vite* ch'ei compilò de'primi anacoreti, la *Città di Dio* e le *Omelie* del vescovo d'Ippona gradiranno anche ai mondani a traverso gli epiloghi brillanti del nostro Autore: nuove riusciranno le avvertenze con cui accompagna i Nestoriani proscritti, emigranti dall' impero, divenuti sulle frontiere del-

l'Asia e dell'Africa, dopo il volgere di poche generazioni, i padri dell'araba civiltà, regnanti Araun ed Almamoun, simile a face isolata trammezzo il bujo profondo dell' VIII e del IX secolo. Lorchè i versi di Optaziano e Pentadio, e le declamazioni de'Panegiristi facevano presentire vicino lo spegnimento delle *Lettere latine*, la Liturgia romana si costituiva maestosa per opera d' un gran pontefice, in età stupida e rude, nel diluvio della barbarie, quasi arca salvatrice dell'armonia, della poesia e delle tradizioni spiritualiste in occidente.

Quest' ultimo libro compirebbe a nostro avviso la sposizione del Cristianesimo nascente. Caso che il presente volume sia per trovare appo il Pubblico il favore che suole accompagnare le produzioni del nostro Socio benefattore, forse che ci faremo arditi a richiederlo delle due parti, di cui questa potria dirsi corpo mediano.

INDICE DELLE MATERIE

Ogni secolo ebbe la stessa somma di motivi di credere — Della ossessione, e de' suoi fenomeni — Considerazioni su questo mirabile ordine di fatti.

5. Cristianesimo e Giudaismo.

Gli Apostoli proclamano la risurrezione del loro Maestro — Il Sinedrio li perseguita — Primo martire — Paolo nemico, poi zelatore del Cristianesimo – Minacce di Caligola contro gli Ebrei — Conflitto della Chiesa nascente col Giudaismo — Semi di fusione gettati da s. Pietro — Concilio di Gerusalemme — Guerra Giudaica.

6. Cristianesimo e Paganesimo.

S. Paolo tipo del predicatore evangelico — paragonato a Platone e Zenone — sue epistole — suo discorso agli Areopagiti — processato dal fratello di Seneca.

7. Primi Cristiani a Roma.

Impressione che Roma fa sui visitatori — Monumenti maggiori e loro iscrizioni — S. Pietro ospitato da Pudente — Persecuzione neroniana — Successori di S. Pietro — Pie femmine — Persecuzione di Domiziano.

8. La Schiavitù.

Qual fosse in Roma a' giorni della Repubblica — Leggi che la risguardavano — Avventure di Androcle — Modificazioni apportate dal Cristianesimo, al suo primo apparire, nella condizione degli schiavi.

9. Novità cristiane.

La scienza dell' utile collocata dagl' insegnamenti evangelici su nuove basi — Nuove virtù comandate.

10. Circostanze favorevoli alla diffusione del Cristianesimo;

esser tenuto in conto di setta giudaica — la infelicità dei tempi — l' ardente proselitismo dei neofiti — il disprezzo che professavano per la morte — la lor carità verso de' soffrenti — la convinzione profonda che li animava.

11. Circostanze che avversavano la diffusione del Cristianesimo;

la forza di abitudine nei Pagani — la seduzione voluttuosa e la pompa teatrale di lor riti — l' austerità propria della morale cristiana — il carattere politico del culto quiritico — le accuse mosse ai Cristiani a cagione del mistero di lor riti — il sospetto degli imperanti — l'odio dei giureconsulti.

12. Il Cristianesimo da Trajano a Marco Aurelio.

Corrispondenza epistolare tra Plinio e Trajano — Benignità di Adriano — Mitezza di Antonino — Come M. Aurelio s' indusse a perseguitare i Cristiani — Le verità s' incontravano senza riconoscersi.

13. Costumi cristiani.

Catecumeni — Preghiere — Letture — Digiuni — Pasti — Orfani — Nozze — Processi — torture — carceri — supplizii — Martiri — Confessori — *Lapsi* — Penitenza pubblica e privata — Piangenti — uditori — genuflessi — oranti — Indulgenze — Asceti — Diaconesse — Ospitalità — Sepolture — Ordinamento del Clero.

14. Prime eresie.

Indole del razionalismo ereticale — Sistema cattolico — Gnosticismo — Delirii di Valentino — Sant' Ireneo — Suoi scritti — — I Manichei — Casi della vita di Manete — I Montanisti — Taziano — I Marcosiani — Le *Prescrizioni* di Tertulliano.

15. Il Cristianesimo da Alessandro Severo a Decio.

Virtù di Alessandro e sue simpatie pe' Cristiani — Paganesimo filosofico — Alessandria ed Atene centri della religione neoplatonica — Massimino — Decio.

16. Il Cristianesimo a' giorni di Diocleziano.

Indole di Diocleziano, e condizioni dell' Impero — Galerio — Persecuzione — Ultimo tentativo di Massimino.

17. La donna riabilitata dal Cristianesimo.

La donna rappresentata nel Vangelo sotto il suo duplice aspetto d' innocente in Maria, di penitente nella Maddalena — la verginità — il matrimonio — Confronto della donna pagana colla cristiana.

18. Atti de' Martiri.

Le prime cinque persecuzioni generali ricordate — Che cosa siano gli *Atti de' Martiri.*

1. Sesta persecuzione — I Martiri di Lione — Sinforiano.
2. Settima persecuzione — Perpetua — Felicita e lor compagni
3. Ottava persecuzione — Pionio — Cirillo — Agata.
4. Nona persecuzione — Papa Sisto — Lorenzo — Saprico e Niceforo.
5. Decima persecuzione — Teodoto — Teodora — Aglae e Bonifazio — Genete — Foca — Taraco — Probo e Andronico — Eulalia.

Appendice. *I Martiri,* poema di Chateaubriand.

19. Le Catacombe.

1. *Delle Catacombe in generale.*

   Martirio di sant' Ignazio — Le Catacombe son la reggia dei Martiri.

2. *Le Catacombe considerate come sepolcreto e nascondiglio de' Cristiani.*

   Descrizione — Scovrimento delle grotte di Ponziano — Lavorio della morte sul corpo umano — Le catacombe non serviron mai a tumulazioni pagane.

3. *D'alcune principali Catacombe.*

   Catacombe di Calisto, asilo dei Papi nelle persecuzioni — Le Catacombe di Priscilla — Prima famiglia cristiana a Roma.

4. *Le Catacombe considerate qual monumento di archeologia cristiana.*

   Emblemi scolpiti e pinti sulle tombe — Croci gemmate e fiorite — lor simbolismo.

5. *Le Catacombe esaltan l'anima a pregare.*

   Per la gran famiglia Cristiana sono il sepolcreto degli avi — comparate ai ruderi di Pompei — stanza di s. Filippo Neri — Citazione d' un brano delle meditazioni d' una fanciulla.

20. Costantino.

Non avess'egli abbracciato il Cristianesimo per convinzione, avrebbe dovuto abbracciarlo per politica — Quadro della società pagana — Bisogno di dare un nuovo fondamento al trono.

Appendice. — D' un libro recente in cui è portato giudizio di Costantino.

21. Il Cristianesimo a' giorni di Costantino.

Fondazione di Costantinopoli — Diportamenti dell' Imperatore neofito — Roma centro del culto quiritico — Singolar abilità di Costantino.

22. Basiliche costantiniane.

Costantino annunzia ai Romani la sua coronazione, e la erezione delle basiliche.

1. S. Giovanni Laterano — chiesa episcopale dei Papi.
2. S. Pietro in Vaticano — Cerimonia della sua fondazione — Sepolcro dell'Apostolo — Colonne, finestre, porte — Misticismo dei numeri — La Cattedra di s. Pietro — La colonna del tempio di Gerusalemme — La statua in bronzo di s. Pietro — Vicende, autenticità di questi tre monumenti.
3. S. Paolo — Fondazione — Ritratti dei Papi — Altre basiliche.

23. Considerazioni sullo stabilimento del Cristianesimo.
L' impresa — i mezzi — l' esito.

24. Frutti del Cristianesimo,
nell' ordine morale — nell' intellettuale — nel sociale.

I.

GESÙ CRISTO.

L'epoca profeteggiata ed attesa era giunta; dopo la notte e l'aurora, il Sole delle intelligenze si levò.

Roma avea dischiuse tra le genti, a porle in facile comunicazione, quelle maravigliose sue vie, le quali parvero destinate a conseguire, che la nuova luce più rapidamente si diffondesse da un capo all'altro del mondo.

Il paese ove il Messia fece la sua apparizione non era ingombro d'are pagane, di templi idolatri; ivi il Riparatore divino potea presentare suoi insegnamenti siccome dichiarazioni e sviluppamenti del mosaismo, con dire: *non venni ad abolire la Legge, bensì a farla perfetta.*

Gesù nacque d'una vergine, sposa d'un artiere, ambo poveri, oscuri, però del sangue di Davide: dimoravano a Nazaret quando Augusto volle numerati gli abitanti dell'impero: Erode in mandare ad esecuzione quel censimento, assegnò Betlemme a ritrovo dei discendenti di Davide: ivi si era condotta Maria quando, giunto per lei il tempo del parto, diede in luce Gesù.

L'aspettazione del Messia giacea diffusa per tutto: v'ebbero Savj, che, impazienti di mirar coi propri occhi avverato il prodigio, ispirati dall'alto, si posero in via per visitare l'Infante maraviglioso: giunti a Gerusalemme, domandarono ad Erode ove fosse il neonato re degli Ebrei: niun seppe rispondere ai Magi; però furono avvisati un

profeta aver indicato Betlemme a patria dell'Aspettato; là si condussero; udirono che una donna di Galilea si era testè sgravata d'un bambino; e, trovatolo giacere in un presepe, lo adorarono.

Conosceva Erode lo spirito rivoltoso del suo popolo, e le tradizioni relative al Messia: ad isvellere cotesta da lui creduta superstizione, e le sediziose speranze che reputava rappiccarvisi, ordinò che quanti neonati venivano trovati in Betlemme, altrettanti si uccidessero. Pochi giorni prima di quegli atroci comandi, Maria era venuta alla capitale a compirvi il rito dell'offerta delle colombe nel tempio: mentr'ella presentava il Figlio all'altare, il vecchio Simeone, stringendosi Gesù fra le braccia, fu udito sclamare — *Signore, lascia ora che il tuo servo se ne vada in pace, dacchè i suoi occhi hanno veduto la luce delle nazioni, e la gloria di Israello!* —

Avvertiti da un angelo della imminente strage di Betlemme, i parenti di Gesù, invece di ritornare a Nazaret, ricoverarono nel confinante Egitto, nè si ricondussero alla patria se prima non seppero morto Erode, e successogli Archelao.

Di ciò che accadde di straordinario al nascere di Gesù, la moltitudine o fu per la maggior parte ignara, o ne andò dimentica; stava ella sempre attendendo la clamorosa venuta del Messia.

Secondo l'uso ebraico Giuseppe e Maria eran soliti condursi a Gerusalemme per la ricorrenza della Pasqua a celebrarvi i riti proprj di tale solennità. Quando il Figlio ebbe tocchi i dodici anni lo menarono seco, e fu udito nelle sale attigue al tempio conversar co' dottori in guisa che ciascuno rimase stupito della saviezza del suo dire: i quai colloquii trattennerlo discosto dai parenti allorchè partirono avviati a Nazaret, ove si pensavano ch'ei li avesse colla turba preceduti; ma non avendolo trovato, ritrocessero a cercarlo, e solo in capo a tre giorni lo rinvennero tra' dottori: dissegli con tenero rimprovero Maria — *Figlio, perchè facesti così? Ecco il padre ed io che ti andiamo cercando affannosi per cagion tua.* — Rispose Gesù — *E non sapete ch'io debbo occuparmi di quelle cose che appartengono al Padre mio?* — Essi non compresero quei detti:

però Maria li conservò nella memoria, e venne tempo in cui ne potè spiegare il senso misterioso.

Gesù tornato a Nazaret crebbe in sapienza, in età, e in grazia presso Dio, e presso gli uomini; ciò solo è ricordato nei Vangeli dell'adolescenza di Lui.

Giovanni, figlio del levita Zaccaria e di Elisabetta congiunta di Maria, si ritirò di buon'ora in solitudine, e poich'ebbe tocca l'età virile si presentò in pubblico a predicare: coperto di una pelle di camello, scalzo, coi capegli che gli pioveano sulle spalle, Giovanni, posta la stanza in riva al Giordano, tuonava contro la comune corruttela, conquidea gli uditori mercè un'ammirabil eloquenza sul far di quella dei profeti; consigliava la penitenza ed una intera rigenerazione del cuore; senza di cui, dicea, non avervi salute per Israello: malediceva l'orgoglio dei compatrioti, e comandava loro d'essere pietosi ai miseri, probi con tutti. Tocchi dalle sue parole, e deliberati a mutar vita, molti, mercè il battesimo di Giovanni, facevansi ammettere nella comunità degli amatori di Dio: battezzò egli grandi turbe, nè soli Ebrei, ma stranieri, che, reduci in patria, delle dottrine apprese si fecero quivi propagatori: onde avvenne che vi avessero qua e là nei primi secoli dell'era volgare tribù che professavano una morale in cui si riscontravano somiglianze colla evangelica; appellavansi *Giovanniti*.

Fu giorno memorando quello in cui Gesù si presentò a Giovanni per essere battezzato anch'egli; e mentre in tal guisa offrivasi modello alle future purificazioni, lo Spirito Santo gli volò sul capo in forma di colomba: il Redentore, abbandonata la casa paterna, diede allora principio alla missione che dovea chiudere pochi anni dopo tra' patimenti. Giovanni continuò a sferzare le scioperatezze del suo tempo, sinchè da Erode, figlio del proscrittore degli innocenti, fu mandato a morte in ira delle riprensioni scagliate contro le sue nozze incestuose colla cognata.

Gesù scelse a teatro delle sue prime predicazioni il paese più povero di Palestina: preferiva ne'suoi discepoli ad ogni altra disposizione d'animo, un candore fanciullesco, e non cercò seguaci tra' grandi e dottori, ma tra gl'infimi; gente leale, netta di molte delle brutture dominanti.

Gli Ebrei continuavano ad aspettar il Messia, pensan-

dosi che avesse ad essere un capo-popolo liberatore della Palestina: Gesù era men atto di ogni altro ad appagare quella stupida genìa. Che se la plebe gli si mostrava indifferente, anzi avversa, a cagione della sua mobilità ed ignoranza, nemmeno le classi elevate si arrendevano alla santità degli esempi, e alla sublimità dei precetti di lui. E che! pensavano, un galileo ne saprebbe più di noi che abitiamo la città santa, e ci avemmo lo studio della legge ad occupazione precipua?.... Agli occhi dei doviziosi i piaceri della vita valevano meglio della morale promulgata da Cristo; tenevanlo in conto d'un plebeo che si vendica della propria bassezza censurando i da più; od anche di un fanatico dalle cui esagerazioni si vuole stare in guardia.

Gesù a chi gli domandava norme di condotta, rispondea brevemente — *amare Dio sovra ogni cosa, ed il prossimo come voi stesso; spogliatevi del superfluo per darlo ai bisognosi; poi venite, e seguitemi.* —

Un dì che in riva al lago di Genezaret la turba lo circondava cupida d'ascoltarlo, ei pregò de'pescatori, che quivi stavano lavando lor reti, di trasportarlo a breve distanza entro acqua, onde poter meglio esser inteso da tutti; lo che fu fatto; e terminato ch'ebbe di parlare consigliò ai pescatori di spingersi al largo e distender le reti: obbedirono e fecero tal presa che quasi ne affondava la barca: guardarono Gesù con pavida reverenza; e Simone, un d'essi, gli si gettò a'piedi esclamando — *Signore ti ritira da me che sono un peccatore!* — Questa umile pietà era la disposizione d'animo che Gesù domandava ai suoi seguaci; sicchè Simone, suo fratello Andrea, Giacomo e Giovanni lor compagni chiamò a seguirlo con dire — *vostro mestiere d'or innanzi sia di pescatori d'uomini.* — Niuno mostrò più entusiasmo di Simone: Gesù era conscio che il di lui fuoco, temperato dalla maturità delle idee e degli anni, lo renderebbe stromento utilissimo alla propagazione della nuova legge; perciò gli diè sovranome di *Cefa,* che in siriaco suona *pietra,* a indicare che lo riguardava come fondamento della Chiesa futura. Un altro Simone, un altro Giacomo, Bartolomeo, Filippo, Matteo, due Giuda (il Taddeo e l'Iscariota) e Tomaso compierono il numero dei primi depositarii delle rivelazioni del Messia, detti *Apostoli* da greca voce signifi-

cante *inviati;* ed i quali, benchè diversi d'indole, nonostante la discrepanza che correva tra la calma di Giacomo e l'ardor di Giovanni, tra l'impetuosità di Pietro e lo spirito scrutatore di Tomaso, accordaronsi, eccetto uno, in amare passionatamente il loro divino Maestro. Gesù li avea scelti quali appunto dovevano essere ad operare la rigenerazione del mondo: niun di loro si trovò fuor di posto in quel circolo d'operosità immensa.

La parola di Gesù, scrive s. Luca, *er'autorevole ed efficace:* faceva con ammirabile chiarezza edotto il volgo di ciò che sin allora era stato soggetto delle sottili investigazioni dei savj; e i fanciulli familiarizzava con verità dianzi ignorate dai maggiori filosofi. Nè meno stupendo delle cose insegnate èra il metodo dell'insegnamento. I Farisei in distribuire lor limosine davano fiato alla tromba; a pregare si ponevano sui trivj; ned istruivano il popolo se non ci avea gran concorso: Gesù fu vago invece d'una modesta ritiratezza; mai nol si vide circondato da fastoso corteo od abbigliato con pompa: piacevagli convincere colla forza del vero non coi prestigi della immaginazione, e muovere attacco al cuore per impossessarsi della mente.

Volgevasi agli uditori con modi di parlare, onde essere inteso, conformi alle loro idee: se avesse ragionato a Greci od a Romani sarebbesi valso d'altri vocaboli, d'altre figure. I profeti avevano annunciato un Messia che doveva essere la gloria di Israello: gli Ebrei a questa gloria rappiccavano un senso gretto, materiale; figuravansi un re trionfatore; Gesù non si rifiutava al titolo di re, ma — *il mio regno,* diceva, *non è di questo mondo;* — nuovi rapporti nei quali collocava il genere umano rispetto a Dio. Lo spirito vivificante le cerimonie e i sagrificii prescritti da Mosè aveva subito ottenebramento appo le turbe giudaiche, onde Davide ed Isaia insegnarono che Dio non si compiaceva del sangue delle vittime sparso sull'altare, bensì d'un cuor puro e d'una vita santa; consistere in ciò la fragranza del sagrificio: Gesù parlò anch'egli in tal senso, e di sè stesso accennò siccome dell'ultima vittima offerta in espiazione dei peccati del mondo. Gli Ebrei riputavano che l'agnello annualmente immolato riconciliasse Jehova con essi: Gesù adoprò le medesime immagini alludendo a sè sotto la figura dell'agnello

pasquale, la cui morte redime gli uomini da colpa; espressioni, ed altre simili, del cui senso mistico gli Ebrei si rendevano facilmente conto; e che in bocca del Messia erano così semplici e chiare da venire intese anco dalla rozza plebe di Galilea.

Gesù adattava il suo dire alle occasioni, agli uditori, elevandosi da tenui soggetti a'grandi, dalla materia allo spirito, dalla terra al cielo. Quando, seduto sul parapetto del pozzo di Sicar, chiese alla Samaritana da bere, dopo averla fatta stupita colla rivelazione delle sue pecche segrete — *se tu conoscessi i doni di Dio,* le disse, *tu stessa mi avresti chiesto che ti dissetassi:* — nol comprese la donna, e Cristo proseguì — *chi beve di questa tua acqua tornerà ad aver sete; chi berrà della mia sarà dissetato per sempre* — e si giovò, continuando, di tale comparazione a rendere intelligibile alla Samaritana il mistero delle grazie sovranaturali di cui egli era apportatore agli uomini: così cavava partito dalle cose più ovvie a sviluppare i più sublimi insegnamenti.

Gli Ebrei aveano costume, a paro degli altri orientali, di parlare figuratamente. A Gesù furono familiari similitudini e parabole, mercè cui rendeva accessibili le verità astratte alla intelligenza delle turbe: amava di trasportare in tipi e precetti di santificazione esempi e casi volgari della vita, ed oggetti che cadono di continuo sotto i sensi: per tal modo i suoi discepoli abitavano, dirò come, un mondo spiritualizzato dal Maestro; il *granello di senape* simboleggiava fra essi la promulgazione del Vangelo; *il banchetto nuziale* esprimeva la sorte dei chiamati a compartecipare alla legge d'amore; *nel fico sterile* vedevano adombrato il destino di chi mena giorni vuoti di buone opere; la parabola *del figlio prodigo* e perdonato tenea desta la fiducia nella misericordia di Dio; *Epulone e Lazzaro* facevano presaghi delle immanchevoli tremende compensazioni della vita avvenire. Cristo voleva che l'amore de'suoi fidi gli fosse arra che osserverebbero la legge quando più non sarebbe con essi; con tale intendimento provvide che ogni cosa li facesse memori del loro divino Amico, un fonte, un albero, un pastore, un agnello; la sua parola si stampò indelebile nelle loro anime, e la lor parola fu alla sua volta autorevole ed efficace.

La santità della vita e della dottrina di Gesù, l'efficacia del suo dire, l'autorevolezza de'suoi insegnamenti, sì diversa da quella d'ogni altro dottore o filosofo, sarebbono bastati a chiarirlo inviato da Dio: convalidò la sua missione con prodigi, — *onde, scrive s. Luca, la turba degli infermi cercava toccarlo perchè usciva da lui una mirabile virtù sanatrice.*

Era d'aspetto semplice; non cercava omaggi; osservabile piuttosto per la fama che lo accompagnava e precedeva di quello che per istraordinarietà nei diportamenti o nella persona; quando la turba accorrea per vederlo, maravigliava di trovarlo simile ad ogni altro, tranne che uno spirito di santità e di pace trasparìva da ogni suo atto.

Che Maria si aspettasse anch'ella dal Figlio fatti mirabili, e volesse come affrettarlo ad operarne, lo comprendiamo fin da quando alle nozze di Cana, ove intervenne con Gesù reduce dal Giordano, vedendo le anfore vuote, dissegli — *non hanno più vino;* — e Gesù le fece comprendere, che, secondo gli altissimi consigli della sua divina sapienza, non sarebbe ancora propriamente arrivato il tempo di manifestar con miracoli la sua missione; non ostante satisfece al voto della Madre, però cercando che nè gli sposi nè i convitati sapessero donde proveniva il liquore destinato a tener desta la innocente letizia del banchetto.

Vivea frugalissimamente; avvezzava i discepoli alle privazioni, onde agguerrirli ad affrontare nella promulgazione del Vangelo ogni maniera di sofferenze. Aversi a prospettiva una successione di sagrifizii, d'onte, di guai, chiusa da carcere e patibolo, ed incontrarla non ad altro appoggiati che alla convinzione del Vero, questo è magnanimo coraggio; nè lo ebbe lo scriba, che in un momento di esaltazione sclamò — *Maestro, ti seguirò dappertutto!* — e a cui Cristo rispose — *le volpi hanno tane, e nidi gli uccelli; il Figliuolo dell'uomo non ha dove posare la testa.* —

Amava la mondezza, ma schifava in vestendo qualsia adornamento: tradizione de' primi secoli ce lo pinge di statura mediana, pallido, con capegli biondi tiranti al rosso, scompartiti per mezzo sulla fronte; e aggiunge che non fu mai visto ridere, bensì piangere sovente.

Non elevò mai la voce contro le podestà reggitrici la nazione. Osservatore delle prescrizioni mosaiche, non si sot-

tomise alle pratiche invalse dappoi, nell'adempimento delle quali Scribi e Farisei ponevano lor principale studio, facendo essi consistere la religione piuttosto in riti che in virtù: indulgente a' pregiudizii che non esercitavano mal influsso sulle menti, affrontava la opinione ogniqualvolta la giustizia era violata. Gli Ebrei, vani del loro tempio e del nome di *popolo eletto*, disprezzavano quai falsi fratelli i Samaritani, odiavano gl'idolatri, abborrivano i gabellieri: gli oggetti dell'avversione dei compatrioti erano fratelli per Cristo; non evitava chi avea fama di mal credente; non avversava le liete ragunanze; raccomandava la pietà del cuore; della qual dolcezza egli era tipo; solea dire — *lasciate che i bamboli vengano a me; il regno dei cieli è per chi loro somiglia;* — e soggiungeva — *un nuovo comandamento vi do, di amarvi reciprocamente; sarà distintivo de' miei seguaci.*

Le opinioni intorno Cristo erano vaghe, incerte: domandava talora — *che pensano ch'io mi sia?* — e in udirsi rispondere Elia, Geremia od altro dei profeti, — *e voi*, disse ai discepoli, *chi credete ch'io sia?* — Pietro, prevenendo gli altri, rispose — *il Figlio del Dio vivente!* — ed ei lo felicitò della sua fede, ma soggiunse — *il mio tempo non è ancor giunto, e sono esoso al mondo perchè rendo testimonianza delle sue opere malvagie.* — E infatti l'attenzione si era desta all'annunzio dei prodigi che operava: sacerdoti e Farisei furon primi ad odiarlo perchè riprendevali d'immoralità e d'ipocrisia.

Volgeano tre anni dacchè Cristo avea incominciato ad insegnare, ed era giunta per lui l'epoca predestinata di proclamarsi in Gerusalemme davanti al popolo raunato l'Annunciato dai profeti: scelse al grande uopo la solennità di Pasqua.

La ricorrenza della Pasqua rendeva affollata la città: Cristo avea poc'anzi risuscitato Lazzaro a Betania: del romore del fatto Gerusalemme era piena; e molti vi convennero anche per curiosità di veder Lazzaro. In udire che l'operator del prodigio veniva egli stesso, la moltitudine bramosa di applaudire il celebre profeta di Nazaret (così chiamavalo) si affollò sulla via che menava a Betania; e vide Gesù arrivare per quella il dì annunziato, cavalcando

una giumenta ed accompagnato dai discepoli. Cominciarono alcuni a salutarlo e benedirlo: ben presto l'entusiasmo diventò generale; chi si sforzava di fendere la pressa per toccarlo; chi distendea vesti sul terreno, e lo cospargeva di ramoscelli di palma: i discepoli credettero giunto il giorno del vagheggiato regno del Messia.

Circondato ed acclamato in tal guisa, Cristo era presso a valicare la porta di Gerusalemme: la città regale facea pompa sul pendio di monumenti e palagi; qua, la minacciosa rôcca di Sion; là, col suo rivestimento di lamine d'oro, il tempio; la torre Antonia e cento altre torri facevano irto il gran baluardo. Il cuore di Gesù, al cospetto di quell'antico splendore, fu compreso da tristezza; e gli occhi gli si empieron di lagrime, perchè vide pinto nell'avvenire l'eccidio di Gerusalemme.... Ed eccolo, entrata la porta, percorrere le vie, in mezzo alle addensate onde del popolo, dirigendosi al tempio. Avea egli posto assai fiate piè nell'augusto recinto: in quel dì memorando sgridò i ribaldi che vi trafficavano di tortore, e gli scacciò: inaugurò poscia il luogo con atti benefici divini; guarì ciechi e storpi là entro affollati, e le turbe ad una voce gridarono — viva il Figliuolo di Davide! —

Gesù non si trattenne mai cogli Apostoli così frequentemente e familiarmente delle cose avvenire, come nei giorni che precedettero la sua morte: li preparava ai casi crudeli che sovrastavano, adoperando allusioni ch'essi mal sapevano comprendere; e siccome Cristo in avvisarli che presto gli avrebbe abbandonati li confortava coll'annunzio di un vicino ricongiungimento, si calmavano ed interpretavano in un senso materiale ciò che avrebbero dovuto intendere spiritualmente: che se il Redentore accennava del suo prossimo ritorno al Padre, si figuravano che con ciò avesse a cominciare la sua dominazione come Messia: nell'annunciato stabilimento del regno di Dio sulla terra, lungi dallo scorgere la propagazione della fede, e la riunione delle anime santificate intorno al trono dell'Eterno, sognavano, conforme ai pregiudizii ebraici, l'era della grandezza politica della nazione. Gesù additava a' suoi seguaci il futuro, ma ravvolto in una maniera di velo, acciò si trovassero premuniti e sostenuti dalla speranza; ed essi prestavan orec-

chio al suo dire con una semplicità di fanciulli; però non si sapeano difendere da mesti presentimenti; paventavano, senza ben sapere che cosa, e si stringevano intorno il lor divino Amico, a quel modo che garzoncelli, senza saper di morte, circondano il padre spirante a riceverne la benedizione.

L'ora della separazione era vicina. Cristo, seduto a cena per l'ultima volta cogli Apostoli, pigliò un pane, e spezzatolo, disse loro — *prendete di questo pane, mangiatelo; gli è desso il mio corpo; fate ciò a commemorazione di me.* — E similmente, preso il calice, poich'ebbe cenato — *questo calice della Nuova Alleanza*, soggiunse, *contiene il sangue mio: bevetene ora, e da poi a commemorazione di me,* — istituendo per la perpetuità il gran Sacramento del suo corpo e del suo sangue, pel quale egli si trova sempre anche corporalmente in mezzo ai fedeli, e si dà loro in cibo di vita eterna. Nè bastando questo all'amoroso Maestro, gli Apostoli fe' perpetuamente memori della necessità di durare uniti coi vincoli di una mutua carità; egli padre, istitutore, Signore, lavò i piedi ai suoi figli, discepoli, servi, e soggiunse — *ho fatto questo perchè niuno di voi si creda da più degli altri; siete tutti fratelli;* — dopo la qual istituzione d'amore e fraternità, si ritrasse nell'orto in riva al Cedron, ove lo attendevano lo squallore delle tenebre, e le angosce dell'agonia.

Sacerdoti, dottori, anziani, radunati intorno al pontefice Caifas, deliberavano intanto sul modo d'impadronirsi di Gesù. I suoi nemici non aveano osato infin allora muovergli pubblica accusa, conscii di non poterla convalidare di prove: consultaronsi a cercar modo di salvare le apparenze della giustizia, e procedettero con circospezione per timore delle turbe amiche a Gesù: subornarono testimonii; e quando ogni cosa fu in pronto, avvisarono non altro mancare loro fuorchè la vittima. Arrestare Cristo in mezzo alla moltitudine commossa dalle sue predicazioni sarebbe stata imprudenza: parve savio consiglio pigliarlo di notte. Tentarono l'animo di Giuda, e si fec'egli guida a' satelliti. Rinvenner Gesù che stava orando nell'orto in mezzo agli Apostoli addormentati; udito il calpestio degli accorrenti, fecesi ad incontrarli, il traditore lo designò con un bacio, ed Egli

disse — *io son quello!* — gli sgherri a tai parole stramazzarono: ei si diè loro in mano: gli Apostoli seguitaronlo da lontano..... L'Annunciato dai profeti, il Salvatore d'Israello, il Fondatore del nuovo impero, il Taumaturgo veniva tratto prigione.... mal prestavan fede ai proprii occhi.... fuggirono...

Gesù, mentre veniva condotto ad essere giudicato, soggiacque ad ogni maniera d'onte. Sull'alba vennero chiamati i testimonii, e l'interrogatorio cominciò: le accuse cadevano da per sè: niuno ardì affermare che Gesù avesse voluto porsi capo di ribellione contro Roma. Il pontefice lo richiese della sua dottrina, e Cristo — *insegnai nel tempio*, rispose, *e nulla ho detto che sia rimasto ascoso: interrogane coloro che m'ascoltarono.* — Anna e Caifas, capi del sinedrio, non trovando materia a condanna, mandarono Gesù al governatore romano, ed a Pilato palesò egli in qual senso si fosse dichiarato re: — *se io aspirassi a regnare sulla terra, i miei seguaci combatterebbero per liberarmi dalle tue mani; ma il mio regno non è di quaggiù: venni al mondo per rendere testimonianza alla verità; chiunque è amico di questa presta fede alla mia voce.* — Pilato, comechè convinto dell'innocenza di Cristo, non volle suscitarsi brighe colle autorità ebree; gli mancò il coraggio, così di assolvere l'accusato come di condannarlo: profittò della circostanza ch'era nativo di Galilea, paese soggetto all'autorità del tetrarca Erode Antipa; ed a lui, che per caso trovavasi a Gerusalemme, lo mandò. Da molto tempo bramava Erode vedere il facitor dei prodigi; ed a prima giunta lo addimandò d'un prodigio: Gesù non rispose; e quei lo fe' per ischerno rivestire d'una tunica bianca, e lo rinviò a Pilato; il quale affacciatosi al verone del pretorio, alla presenza del popolo, ch'empiea tumultuando la piazza, pronunziò queste parole — *mi presentano costui come reo di tentata sollevazione; epperò ned Erode ned io lo abbiamo trovato colpevole.* — Questa dichiarazione riuscì vana; la morte di Gesù fu chiesta ad alte grida; non una voce si alzò a suo favore: Pietro lo rinnegava; gli altri Apostoli tacevano conquisi dalla paura. — *Io mi chiamo innocente del sangue di questo Giusto* — disse Pilato; e compiè in presenza della moltitudine il simbolico rito di lavarsi le mani: nel delirio della feroce sua gioja il popolo urlò che il sangue

del Nazàreno ricadesse pure sovra di sè e dei proprj figli.

Il giudice che avea dichiarato Cristo innocente lo sentenziò di morte. Una notte di patimenti, insulti, ferite, interrogatorii, rinvii, avevano abbattute le forze del Condannato: cadde per via sotto il peso della croce; degli accompagnatori taluno fu vinto da pietà; gruppi di femmine teneano dietro piangendo. I barbari scherni e il turpe motteggiar della plebe inseguirono il Paziente sulla vetta del Calvario, perfino sulla croce ove fu confitto in mezzo a due ladri: ed ei, commiserando l'umanità cieca e delirante, pronunziò sovr'essa questa prece di scusa e di perdono, la più stupenda che sia unqua salita dalla terra al cielo — *Padre, perdonateli, perciocchè non sanno quello che si fanno.*

Stavano appiè della croce Maria, le sue compagne e Giovanni: le verghe, le spine, la spugna inzuppata di fiele, i chiodi avevano messa a men dura prova la fermezza di Gesù. — *Donna*, disse alla Madre, volgendo gli occhi morienti a Giovanni, *ecco il figlio tuo!* — ed a Giovanni, indicandogli col guardo Maria, — *Ecco tua madre!* — poco dopo esclamò con forte grido — *tutto è consumato!* — e, chinata la testa, spirò....

Giuseppe d'Arimatea ottenne di potere prestare allo spento Maestro gli uffizii supremi; ne ravviluppò la salma entro un sudario, e la depose in un sepolcro nuovo scavato nella rupe.

Il corpo giacea nel sepolcro fin dalla sera precedente il sabbato; e le pie femmine, che ve lo aveano accompagnato, erano ite a preparare gli aromi con cui intendevano d'imbalsamarlo: durante il sabbato stettero in riposo secondo il prescritto dalla legge: all'alba del giorno dopo mossero a compiere l'opera pietosa: sapevano che una pietra serrava l'ingresso del cavo, precauzione a cui non erano stranieri i sacerdoti, a' quali sarebbe spiaciuto che i seguaci di Gesù ne avessero involato il corpo per poi gridarlo redivivo, ed alzar le turbe a romore; ond'è, che, non contenti di far suggellare la tomba, avean ottenuto di porvi a guardia soldati. Maria Maddalena e le compagne, senza porre mente a tai provvedimenti, mossero a quella volta; ed in giungendo videro con istupore spalancato l'ingresso del cavo mortuario, ned avervi là custodi; entrarono, e scorsero giacenti a terra i

drappi nei quali il corpo era stato ravvolto: pensaronsi che Giuseppe d'Arimatea avesse trasferite altrove le cercate reliquie; e mentre si consultavano, un angelo raggiante in candidissima veste disse loro — *Gesù è risuscitato: dite ai discepoli che li precede in Galilea: ivi lo rivedrete.* — Le parole dello sconosciuto empiron le donne di gioia mista a tema; perocchè non sapevano cacciar del tutto il sospetto che il corpo fosse stato involato; incontrarono Pietro e Giovanni avviati al sepolcro, e li avvisarono dell'avvenuto: anche ad essi apparì l'angelo in veste candida. La Maddalena, poichè furon partiti, si rimase piangendo: un uomo, ch'ella tenne per un giardiniere, le domandò perchè piangesse; ed ella — *se fosti tu ad involarlo, almeno mi di' ove l'hai riposto.* — Ma quando lo sconosciuto, invece di rispondere, la chiamò a nome, riconobb'ella la voce di Gesù; stese le braccia per istringergli i ginocchi; ma Egli — *cerca de' miei fratelli e li avvisa che son presso a salire al mio e lor Padre* — e sparve.

Molto ci volle prima che gli Apostoli e i discepoli credessero nella risurrezione di Cristo: ai due incamminati ad Emaus comparve, ned il raffiguraronο. — *Di che cosa v'intrattenete*, disse loro, *e perchè sì mesti?* — *Sei tu tanto straniero a Gerusalemme*, rispose Cleopa, *da ignorare ciò che vi accadde?* — *E che cosa?* — *La morte di Gesù di Nazaret, ch'era un profeta potente d'opere e di parole: i principali de' sagrificatori e magistrati l'hanno fatto crocifiggere: speravamo in lui il liberatore d'Israello. Certe femmine son venute a dirci correr voce che Gesù sia tornato vivo* —: l'annunzio della risurrezione pareva poco credibile a Cleopa, e Cristo imprese a dimostrargli la necessità che il Messia soffrisse prima di palesarsi nella sua gloria; e rimproverò que'due d'essere lenti a comprendere; tanto che essi cominciarono a turbarsi: arrivati ad Emaus, pregarono l'incognito compagno di accettare in lor casa l'ospitalità: quei consentì: sedette con essi a mensa, e, conforme la recente istituzione lor nota, spezzato il pane, pronunziò le dolci parole del cenacolo: guardaronlo ammirati; lo riconobbero; egli scomparve: corsero a Gerusalemme; e trovato avendo gli Apostoli raunati, narravano loro l'avvenuto; quand'ecco ricomparire Gesù dicente — *la pace sia con*

voi! — credetterlo uno spirito; ma quei — *vedete le mie mani e i piedi; toccatemi; sono ben io* — e si cibò d'un pesce e d'un po' di mele. Un solo degli Apostoli mancava al ritrovo; Tomaso non prestò credenza al racconto dei compagni: — *se non vedo*, disse, *cogli occhi miei proprii le ferite dei chiodi nelle mani, se non pongo il dito nella piaga del costato, non m'indurrò a riputar vera tal cosa.* — Otto giorni dopo ecco Gesù presentarglisi, e con quella sua voce soavemente melanconica dirgli — *poni il dito nel costato e cessa d'essere incredulo!* —

Gesù, dopo uscito dal sepolcro, visse quaranta giorni sulla terra. In leggere nei Vangeli la storia di quella sua misteriosa esistenza, la fantasia è colpita di sorpresa. Cristo è diverso da quel ch'era pria: niuno sa dove dimori: rado si mostra, e si fa innanzi a' suoi familiari uscendo come da un ritiro ignorato: le sue apparizioni son brevi: gli Apostoli lo amano egualmente, lo venerano davvantaggio: il focoso Pietro è diventato meditativo; Giovanni, avvezzo a posare la testa sul petto del suo divino Maestro, più non si permette veruna familiarità....

In sul compiersi dei quaranta giorni, Cristo si tolse per sempre a'suoi cari: la qual seconda partita presentò forme e preparazioni diverse della prima: presso a morire Gesù si era diportato coi discepoli qual padre con figli ignari della perdita che stanno per fare; ed occupandosi del loro avvenire, aveva ad essi ingiunto d'amarsi: dopo la risurrezione non gl'intrattenne che del Cielo, li preparò alla sublime missione di allargare, colla promulgazione del Vangelo, il regno di Dio; e con ripetere tre volte a Pietro — *pasci il mio gregge* — gli riconfermò la preminenza accordatagli; e poich'ebbe disposti gli Apostoli a correre l'arringo lor assegnato, raccolseli per l'ultima fiata sul Monte degli Ulivi, ed elevate le mani li benedisse: in tale atto ascese al Cielo; una nube lo nascose ad ogni sguardo mortale.

Ho qui tessuta la biografia di Gesù ridotta ai sommi capi, ed esposta colla maggiore semplicità che seppi. Se le parole non mi fallirono allo intento, e ci faremo a considerarla, non a traverso il disincanto dell'abitudine, e lo sco-

loramento solito accompagnarsi a tutto quanto ci è noto; se porremo mente all'altezza mirabile delle cose narrate, che mi studiai esporre col minor possibile ingombro di parole, non ci riuscirà di sottrarci ad una commozione profonda; dessa me scrivente occupò, e più fiate fui presso a manifestarla con grida di ammirazione, e di angoscia.... Or che il solenne racconto è a fine, mi sarà lecito lasciare scorrere più libera la penna ad una continuazione, credo, impensata, del sublime argomento; cioè primamente alcune considerazioni, intese a sciogliere certi dubbii, e certe obbiezioni rispetto il modo della venuta di Cristo; ed in secondo luogo la serie degli argomenti coi quali una filosofia anco più stolta che empia, si è studiata di negare la personalità, l'esistenza del Salvatore; saranno semi d'umiltà, ch'io mi auguro abbiano a germogliare fecondi; umiltà, dico, che sta bene alla nostra specie capace di così stupendamente e iniquamente delirare!

Gesù Cristo che cosa veniva a fare sulla terra, essendo il riparatore della nostra natura scaduta, annunciato sin dal principio? Veniva a raddrizzare i modi di vedere e di sentire degli uomini precipitati al fondo della perversità: era dunque razionale ch'Ei non avesse a conformarsi a quei modi di vedere e di sentire, sibbene li attaccasse di fronte, e sostenesse il mondo che crollava sotto l'immane ingombro del sensualismo, dell'orgoglio e della violenza, porgendogli l'appoggio d'una umiltà, d'una dolcezza, d'una espiazione anco più grandi; bisognava ch'ei divinizzasse ogni patimento, al modo che dianzi era stata deificata ogni voluttà; che, in una parola, si dichiarasse ostile al genere umano, però alla foggia di chirurgo che co' suoi ferri pare ti minacci la vita, per rinfrancarla.

D'altronde, nel fatto d'un Dio che si fa uomo non è lasciato luogo ad ingrandimento, bensì ad abbassamento: era dunque conforme all'intento divino che, dovendo il Salvatore scendere fino all'uomo, avesse a scendere fino all'ultimo degli uomini: la perfezione del suo divisamento stava riposta nella interezza del suo abbassamento. Ei doveva assumere della nostra miseria ciò che questa contiene più

vivo e radicale; e, raccogliendo in sè tutte le conseguenze e tutte le apparenze del peccato, diventar la personificazione di questa nostra infelice umanità, da passioni e vanità mascherata con pomposi drappi teatrali, ma che in fondo è dolorosa, lamentevole, ignobile anche sotto la porpora, anche coronata di fiori, quale insomma fu rappresentata da Cristo allorchè venne offerto alle derisioni della turba, coronato di spine, panneggiato ma di cenci, con uno scettro in mano ma di canna, salutato re, ma coverto di sputi e di percosse; ecco l'uomo; ecco qual doveva essere il suo rappresentante....

Ma nello stesso tempo ecco Dio; conciossiachè tutte queste miserie erano per lui *solo* immeritate, per lui *solo* volontarie. Platone avea intravvisto nel suo Giusto ideale le virtù d'un Dio: epperò il Giusto di Platone era uomo, e quindi in certa misura colpevole: oltrecchè il supplizio di lui non s'avea nulla di volontario; ed infine non soffriva nè moriva per alcuno, e niun amore movealo; mentre in Gesù l'innocenza, e l'abbandono di sè il più assoluto costituirono del suo sagrifizio il capo d'opera della santità e dell'amore. Nè cielo nè terra vider unqua grandezza simile a quella ch'Ei fe' risplendere nella sua vita, e nella sua morte; la terra, perchè non possedette mai consimile innocenza; il cielo, perchè non contemplò mai consimil sagrifizio. Tutte le grandezze morali elevaron Gesù ad esser propriamente re, ma d'un regno che non era di questo mondo, regno di verità e di virtù, la cui ricostituzione er'appunto il grande scopo della sua missione.

Sotto questo punto di vista niuno si è presentato con caratteri marcati di riparatore della umanità altri che Gesù Cristo; ma per la stessa ragione niuno dovea parerlo meno; onde s. Giovanni stupendamente disse — *la luce venne a brillar nelle tenebre, e le tenebre non l'hanno compresa*: — le tenebre infatti non sarebbero state tali, cioè la terra non avria bisognato d'un Salvatore, s'ella fosse stata abbastanza rischiarata da riconoscerlo a prima giunta: e, veramente, spetta alla natura del male morale di non conoscere il proprio rimedio; perchè il seggio di tale conoscenza è il seggio appunto del male, cioè l'intelletto e la volontà, i quali, essendo viziati, denno respingere il bene,

nella stessa guisa che respingerebbero il male se viziati non fossero. Doveva dunque accadere al vero Riparatore d'essere disconosciuto, e respinto.

La sua qualità di riformatore esponeva inoltre Cristo alla più fiera nimicizia degli uomini; bisognava che andass'Egli stesso incontro ai carnefici, perchè il grande oggetto della sua missione, e la consumazione de'suoi disegni era d'essere vittima: occorreva che ci ricomprasse, che pagasse, in conseguenza, per noi, ed espiasse il gran fallo antico colla vergogna e il dolore; sotto questo caratteristico aspetto i profeti avean prenunziato il Messia; ed Isaia, sovrattutti, delineò un sanguinoso programma della sua persona e del suo destino: dovea dall'altezza della beatitudine divina chinarsi fino a bere con noi quel calice di amarezza che il peccato ci ha ricolmo; bagnare le labbra nel torrente della giustizia di Dio, rigonfio dei nostri delitti: or bene, chi riprodusse questo essenzial carattere della missione del Liberatore universalmente atteso, se non è stato il Figlio di Maria? e previd'Egli, ed abbracciò volonteroso, sino dai primi passi che mosse nella vita, i casi terribili del tramonto di questa; e ne tenea frequente discorso: — *quando sarò alzato in croce,* dicea, *attirerò tutte cose a me:* — *non era egli uopo che l'Unto patisse tutto ciò, per entrare nella sua gloria?* — questi erano i detti che andava ripetendo. Eschilo avea cantato nel suo Prometeo che un nume s' immolerebbe per toglierci ai nostri guai; e que'suoi vaticinii chiudevansi accennando di trionfi, di potenza, di gloria, di dominazione; niente di questo apparì nella vita, e nella morte di Cristo; epperò, a mano a mano che gli eventi sembravano contraddire le splendide sorti profeteggiate dalla tradizione, Cristo fu veduto movere sempre più deliberato e sicuro incontro la sventura che lo trascinava a perire, sin a tanto che morì derelitto dal Cielo e dalla terra, coverto di obbrobrii, ma sostenendo il suo carattere divino di Salvatore del mondo, proclamando in fondo all' avvilimento il proprio trionfo, e disponendo per sè del più sublime seggio in Cielo, Egli a cui s' interdiceva di conservarne uno in terra.... Or io domando: a qual uomo sarebbe caduto in pensiero di battere una simile via, e di calcarla fino agli estremi attraverso la ignominia, e la morte? È proprio d'uomo scorgere un libe-

ratore, un vincitore in un Alessandro, in un Cesare; e proprio di Dio scernerlo e proclamarlo in un crocefisso.

Ma, sovrattutto, proprio di Dio è il prospero successo di una tal pretensione, e la onnipotenza che questo successo suppone. Appena Cristo spirò, ed ebbe tocco l'ultimo confine dell'ignominia e del patimento, compita l'espiazione della umanità, fu vista cominciare quella conquista, e dominazione, e riforma universale, di cui gli uomini eran sì forte preoccupati, ma che non attendeansi avesse a venire di là; a tale, che, venuta, fieramente la respinsero, e maledissero quasi empietà e follia. L'ultimo degli uomini, in apparenza scellerato o pazzo, perito del supplizio degli schiavi, era il tipo proposto al mondo pagano, sul quale veniva chiamato a riformarsi. L'esecuzione tenne dietro rapidamente a cotesto tentativo che facea vista d'insensato: da sè, e per effetto d'una forza e virtù intime, il Crocefisso si andò procacciando discepoli ed imitatori: attaccò, abbattè, pose la dissoluzione nelle istituzioni, nei costumi, nelle idee: simile a neve che si stacca e cresce in valanga, procedette nel suo cammino, ingrossando degl'intoppi stessi che incontrava; si assimilò i suoi carnefici; s'incorporò il mondo; fu come il conio in cui l'umanità d'Adamo in istato di fusione venne gittata, e da cui escì cristiana. Così conseguì fondazione tra i regni di quaggiù un regno che li comprende tutti; del quale ogni uomo è cittadino e suddito, e Cristo re; il regno della verità e della virtù elevato al più alto punto d'unità, di concentrazione, di potenza; il regno spirituale della cristianità, il cui seggio visibile, occupato da un vicario del Messia senza interruzione, dacch'Egli stesso ne posò la prima pietra, fino ad oggi, non è altro che il trono dei Cesari, alla cui trasmutazione tutti gli avvenimenti politici dell'antichità concorsero, e del quale il Pontificato Romano ritenne, anzi accrebbe la unità, e la universalità da diciotto secoli in qui. — *Questo è il regno*, secondo che predisse Daniele, *che non sarà mai distrutto: questa la pietra che, spiccatasi senza impulso d'uomo, ridotti in frantumi gli antichi imperii, si allargò, cresciuta montagna, ad occuparne il posto; — questa la monarchia universale che* (a dire di Gibbon) *elevò sul Vaticano, innaffiato del sangue dei primi cristiani, un tempio che vince i monumenti della gloria*

capitolina; e che, dopo aver dato legge ai barbari conquistatori di Roma, estese la sua dominazione spirituale dall'Oceano Glaciale al Pacifico. —

In questo regno la Verità riconosce un capo unico, un centro, da cui diffonde per l'universo legioni apostoliche devote al suo culto, armate d'una sola disciplina, d'una sola volontà, d'un solo amore, d'una sola lingua; non combattenti altro che l'errore e il vizio; non adoperanti che la parola e l'esempio; proponentisi una sola conquista, quella del bene; nè speranzosi d'altra mercede, al sacrifizio della patria, della famiglia, della vita, che la felicità degli uomini, le contentezze della coscienza, ed il Cielo.

Questo regno apparentemente così chimerico e fragile, giacchè si compone di ciò che vi ha più inaggiugnibile, di più fugace; i pensamenti, e i voleri umani; gli uni e gli altri in balìa della più completa libertà; questo regno, dico, è una incude che spezzò tutti i martelli: gl'imperii sorgono e cadono, le generazioni si agitano e passano; sol esso sussiste immoto; e, dopo diciotto secoli, si affaccia sempre più vigoroso ed illustre ad un indefinito avvenire.

Questa è la creazione di Cristo.

Da Teodosio a Luigi XIV *la personalità*, e la divinità di questo maraviglioso Creatore furono comunemente riconosciute ed ammesse: nel secolo XVIII il razionalismo, che Cristo avea cacciato di scanno, si provò di risorgere; sperò che il lungo trascorrere del tempo avrebbe rose le fondamenta del formidato edifizio evangelico, e che la negazione, o almeno il dubbio, potrebbero venire messi in campo con qualche probabilità di riuscita; onde, postosi alacremente all'opera, cominciò dal pingere la gente ebrea genia indegna di credenza, e la Chiesa stromento di miseria ai popoli, di servitù agl'intelletti, di avvilimento alle nazioni; poi diessi ad attaccare Cristo direttamente.

Cristo è chimera, o realtà? appartiene alla favola od alla storia?

Prendo a guida un illustre oratore francese (Lacordaire) a svolgere questi ardui soggetti: ei ne fece argomento di celebrati discorsi (*Conférences de* 1845): e comincio dallo investigare anzitutto la natura e le leggi della Storia: sin-

tantochè non le avremo convenientemente ponderate, saremo inetti a decidere se Cristo sia un personaggio storico o no.

L' uomo vive nel tempo; cioè in un elemento che lo fa vivere, e morire ad un tratto: si avanza tra un passato che non è più, e un avvenire che non è per anco: s' ei non avesse la facoltà di concretare in sè i tre stadj della sua esistenza, nascerebbe incessantemente senza giammai riuscire a possedere la vita; conciossiachè avrebbe appena mosso un passo, che dimenticanza ne cancellerebbe le traccie, onde starebbe sempre davanti a sè qual ombra ch'esce dà terra, e sviene. Dio contro cosiffatta terribile potenza del tempo diede all'uomo *la memoria*, mercè cui vive nel passato come nel presente, risuscita ad ogni ora che vuole ai dì trascorsi, e si contempla nella pienezza della sua personalità, simile a edifizio di cui furono costrutti i ripiani a varie epoche, che però tu abbracci d'un guardo. Ma la memoria, che basta all'*uomo* per vivere, non basta alla *umanità*: l'uomo è *uno*, l'umanità è *multipla*, e la sua memoria si spegne ad ogni generazione, o per lo meno non si trasmette che affievolita alla generazione che succede: il padre racconta al figlio ciò di cui fu testimonio; questo al nipote; ad ogni trasmissione la ricordanza diviene più confusa; e a poco a poco il lume della tradizione non è visto rischiarare altro che le sommità lontane de'maggiori avvenimenti; alla lunga, le linee di contorno anche di questi si confondono agli occhi d'una posterità che si va sempre più discostando: se Dio non intervenisse a soccorrerci, giaceremmo dannati ad una eterna infanzia, tra un passato informe ed un avvenire ignoto; e la sperienza, fonte di ogni nostro progresso, ci verrebbe a mancare. L' eterna Bontà, che avea provveduto colla *memoria* a tutelare la identità progressiva dell'*individuo*, dovea parimenti mostrarsi sollecita della perpetuità continuata della *specie*, mercè i sussidii d'un risovvenimento conforme ai destini di sì vasto corpo, cioè mercè una *memoria universale* certa, capace d'infondergli la consapevolezza delle opere sue da principio a fine; con che ho definita la *storia*.

Vita del genere umano è la storia, che gli sta presente, com' è presente a ciascuno di noi la vita propria: la storia

è *la memoria del mondo;* ma quante difficoltà per crearla! *reminiscenza non peritura* infusa in essere effimero.... *immutabile rimembranza* in essere mutabilissimo.... *ricordazion certa* in essere naufrago fra continue incertezze.... E Dio provvide a queste grandi difficoltà con darci *la scrittura*, per virtù della quale ciò ch' è detto una volta dura visibile in perpetuo, e l' onda fuggevole delle nozioni e dei fatti viene colpita d' immobilità.

Questa è *immortalità*, *immutabilità;* non è ancora *certezza;* chè il falso può scriversi a paro del vero.

Quai sono pertanto le condizioni d' ogni scritta storica onde abbia dritto d'essere creduta?

Primamente *che sia pubblica:* tutto ciò ch'è segreto difetta d' autorità; il popolo è il solo notajo idoneo a rogare la propria storia, perchè accoglie in sè tutte l'ere, tutte le idee, tutti gl' interessi; onde una congiura popolare affine di mentire alla posterità, è avvenimento che mai non fu visto, nè mai si vedrà; oltrecchè una nazione non è sola; vive trammezzo genti confinanti, contemporanee, i cui annali si collegano co'suoi; se la impossibile cospirazione sussistesse, la smaschererebbero quelle genti.

In secondo luogo quella scritta, per meritar nome di storia, dee *versare sovr'avvenimenti pubblici;* ciò ch' esponemmo testè, basta a chiarirlo. D'un fatto privato chi si fa garante? un testimonio, due, dieci; sia pure: la storia non si fonda sul dire di pochi; in questo caso scambiasi *in ricordi*, ai quali sono, appunto, materia i casi ristretti d'individui e famiglie.

Terza condizione necessaria ad elevare la scritta a dignità di storia, si è *che i fatti* da lei raccolti si *coordinino in tessuto pubblico e generale.* Niente è isolato nelle vicende umane, le quai si collegano tra loro in guisa simile all' adoprata dalle idee nel contesto del discorso: un fatto solitario non sa essere storico; qualsia uomo, a supporlo assolutamente solo, è come non esistesse pe' suoi simili; qualsia fatto, che non si collegasse a verun altro, giacerebbe colpito d' inutilità.

E così *scritta pubblica*, *fatti pubblici*, *testura pubblica e generale* ecco i tre elementi della storia: ogniqualvolta ti si presentan uniti, sta certo che *questa è storia:* diffatti

perchè ci avesse inganno in tale supposizione, bisognerebbe che uno scrittore, sponendo pubblicamente avvenimenti pubblici, questi avvenimenti nonostante che falsi, (secondo la nostra ipotesi) venissero ammessi come genuini, e conseguentemente innestati nel tessuto della storia generale; lo che risulta assurdo.

Dacchè la storia esiste venne meno al tempo la potenza di guastare, e ottenebrare la trasmissione del vero; anzi dire¡ che il trascorrere dei secoli cresce autorità ai fatti memorandi: Giulio Cesare, e Luigi XIV ci stanno innanzi ugualmente certi, benchè separati da moltissimi anni: epperò il tempo nel trascorrere che fa, svolgendo la tela storica, ed ogni punto storico venendo a compartecipare della vigoria solidale del tutto, quanto più una tal forza aumenta per la reazione degli avvenimenti posteriori, altrettanto più cadaun punto peculiare si affranca, si sorregge, si estende: a questo modo Mosè fu consolidato da Cristo; sendochè il tessuto storico, bench' ei scrivesse pubblicamente di casi pubblici, era ristretto a que' giorni, avea mestieri di guadagnare in ampiezza; e Cristo, collocandovisi, illuminò non meno il passato biblico dell'avvenire evangelico; dacchè proviene che non moviam oggi passo senza che ne rimonti a Mosè il lustro d'una novella conferma: il filo della storia va e viene senza posa dal passato al futuro, dal futuro al passato: ciò che vediam coi nostri occhi si renderà più chiaro a' posteri, perch'essi termineranno della tela, a cui noi diam opera, la orditura proseguita dopo noi. La storia è simile a terreno che si consolida calcato dalle succedenti generazioni; di maniera che il tempo, che parrebbe dover essere il maggior nemico della storia, una volta ch'ella è fondata, la protegge, e la rafferma. E per dire del quando venisse fondata e si consolidasse, avvertiremo come da Mosè ad Erodoto corse per essa uno stadio d'aurora, segnando Tacito quel meriggio che dura tuttodì, diventato più fulgido dacchè la stampa accrebbe la pubblicità, e la immortalità della scrittura. Al modo che Dio avea dato la scrittura a' nostri padri lorchè la tradizione correa pericolo di offuscarsi, died' Egli a' lor discendenti *la stampa* allorchè la scrittura parve minacciata ella stessa di dimenticanza e confusione per la soverchia copia dei monumenti.

La stampa salvò la storia quindici secoli dopo Cristo, al modo che la scrittura avea salvata la tradizione quindici secoli avanti.

Or bene; la storia esistendo per noi ormai da trenta secoli, il punto sta di sapere se Cristo appartiene a'dominii di quella, o se n'è fuori. Ed io affermo ch'Egli vi sta compreso; ed in tal seggio che niun altro personaggio può rivendicarne uno che sia più importante e sicuro.

Che cosa debbo io fare a provarlo, se non è mostrare che la vita di Cristo giace *contenuta in una scritta pubblica, la qual è racconto di avvenimenti pubblici*, e naturalmente *pertinenti alla contestura pubblica della storia?*

1.° Or bene, comincio dall'affermare che i Vangeli son carte state pubbliche sino dal loro primo apparire.

Che i cristiani, subito dopo la morte del loro Maestro, si costituissero in società pubblica, arduo sarebbe negarlo. Pietro chiamato a render conto di sè davanti al Sinedrio, si dichiarò apertamente discepolo di Gesù, e da Lui mandato ad evangelizzare le genti: gli fu intimato desistesse dalla predicazione; disdiss'egli di arrendersi al comando, preferendo obbedire a Dio; e fu cacciato prigione. È questa una solenne inaugurazione della pubblicità cristiana, imitata ovunque dagli Apostoli; da quel dì ogni novello convertito che veniva trascinato dinanzi ai magistrati per titolo di lesa religione dello Stato, alla interrogazione *chi fosse*, rispondea, senza tergiversare, *cristiano*. Ventisette anni dopo la tragedia del Calvario, saltò a Nerone ghiribizzo di bruciar Roma, e per andare netto dall'onta del fatto — *fe'pigliare*, dice Tacito, *una immensa molitudine d'uomini volgarmente detti* CRISTIANI, *autore del qual nome era Cristo*: — è testo autentico che si riferisce all'anno 64 dell'era volgare, lorchè arse Roma; ma questo è poco: ecco un brano del Simbolo degli Apostoli, caduto dalla penna del medesimo Storico: — *autor del nome era Cristo, sotto il regno di Tiberio mandato a morte dal procuratore Ponzio Pilato;* — e soggiunge — *detestabile superstizione, che, repressa un momento, facea nuova irruzione, non solo in Giudea, origine del male, ma perfino in Roma.* — Qual precisione, e quante cose in due righe! Dunque sì pochi anni dopo il supplizio del Nazareno, i cristiani già costituivano *ingens*

multitudo, ed erano stati dianzi repressi, ma non abbastanza da impedire che irrompessero fino a Roma, ad esser quivi incatenato chiunque si confessava cristiano *qui fatebantur;* odiosi a tutti *invisos,* perchè di costumi diversi dall' universale; non che fossero realmente gl' incendiarii *haud perinde in crimine incendii;* ma convinti di odiare il genere umano *odio humani generis convicti:* e Tacito era al fatto di tutto ciò; sapea di Ponzio Pilato; avea presente il dramma del Calvario. Se fosse mestieri d' altra prova a chiarire che il Cristianesimo er' avvenimento pubblico nell' impero, ricorderei la corrispondenza epistolare tra Plinio e Trajano, la qual non lascia verun dubbio intorno al quesito che ci proponiamo di sciogliere; se cioè fin dai primordii del Cristianesimo i seguaci di Gesù vivessero in società pubblicamente costituita.

Oltrecchè, a sciogliere affermativamente un tal quesito, basterebbe il risultamento ottenuto in tre secoli; al compiersi dei quali i cristiani, già quasichè padroni dello impero, rinfrancarono sul trono il primo Augusto che abbracciò la lor fede, e dissergli: ritirati in riva al Bosforo, perchè in Roma deve alzarsi indipendente la cattedra del successore di Pietro: — e Costantino si arrese con obbedienza istintiva a questo decreto provvidenziale. Una società segreta sarebb' ella stata capace di tanto? Tutto ciò che cominciasi nell' ombra compiesi nell' ombra: tenebrose congiure ponno smuovere l' ordine pubblico, e preparare giorni di ruine, ma non riusciranno unqua ad assumer vita regolare e duratura.

Che se i primi cristiani trovavansi riuniti in società pubblica, tale dovea essere anco la natura degli scritti dottrinali ch' erano fondamento della loro credenza; e se i Vangeli non furono compilati nei giorni che tennero dietro immediati alla morte di Cristo, vulgaronsi, poco dopo, ovunque mercè le predicazioni apostoliche; e, quando vennero raccolti a volume, la tradizione recente e viva si fuse con essoloro in una medesima autenticità. Una lotta durata tre secoli cominciò tosto intorno quel sacro Testo tra' fedeli, eretici e filosofi, la quale lasciò di sè numerosi monumenti. La vita di Cristo fu dunque circondata fin da principio da un'immensa pubblicità; la professione di fede de' suoi di-

scepoli empiè i tribunali, le scuole, le piazze, il mondo; trascorsi appena trecento anni, il successore d'Augusto era cristiano, il successore di Pietro risiedea pubblicamente a Roma; tuttociò è accertato così dalla storia profana, come dalla religiosa; onde questo primo punto è chiarito.

2.° Ned i casi della vita di G. Cristo ci si presentano improntati di pubblicità meno acclamata ed evidente: non si trattava d'un insegnatore di filosofia solito raccogliere suoi discepoli in un giardino, o sotto un portico, come Platone e Zenone; bensì d'un fondatore di religione nova ed esclusiva, proponentesi il rovesciamento di tutti i culti, di tutti i sacerdozii esistenti: trattavasi d'un palese operator di prodigii, scortato da innumerevole moltitudine attirata dalle sue opere e dalle sue dottrine; e il qual, citato dinanzi il tribunale supremo della sua Gente, condannato e messo a morte, era, a quanto veniva detto, risuscitato, e aveva spedito suoi discepoli alla conquista morale della terra; trattavasi d'un Uomo riuscito a fermare una irremovibile fede in cuore a turbe d'uomini d'ogni nazione, e diventato col suo nome centro di ragunamento ad una novella società: e cosiffatti avvenimenti contraddicenti tutta la trascorsa vita del genere umano, i quai doveano, per conseguenza, ove fossero stati falsi, trovarsi respinti dalla orditura general della storia per la invincibile impossibilità d'inserirveli, non solamente rivendicarono nel suo tessuto un seggio; ma son tali, che se ti provi d'impoverirnela, ella ti si scambia in enimma.

3.° E veramente da Mosè a Pio Nono qual è la questione principale su cui versa la storia? Forse la fondazione, la caduta dell'impero assiro, o la presa di Troja, o le conquiste d'Alessandro, o la prosperità dei Romani, o la grandezza di Carlomagno, o la scoperta d'America, o gli attuali progressi delle scienze e delle industrie? Niuna di tai questioni, comechè vaste, è la principale della storia, l'abbracciante la totalità dei trenta secoli che vivono nella memoria del genere umano: dessa sta riposta in questo quesito — Come avvenne che il mondo, idolatra prima d'Augusto, fu cristiano poi? — ecco i due prospetti della storia, l'antico e il moderno, uno lordo del più sfrenato materialismo, l'altro purificato alle scaturigini d'uno spiritualismo perfetto.

Qual è la causa storica del colossale tramutamento? Noi

cattolici affermiamo ch'esso corrisponde allo apparire del Figlio di Dio, mandato a cancellare i peccati del mondo; che predicò la umiltà, la purità, la penitenza, la mitezza, la pace; che piamente visse co' pusilli, coi semplici; che morì su d'una croce colle braccia distese a benedirci; che ci lasciò nel Vangelo la sua parola e il suo esempio; e che, avendo tocche le anime di molti, pacificato il lor orgoglio, corretti lor sensi, lasciolli pieni di tale serenità, che l'ammirazione se ne diffuse ai capi della terra, e la conquise: e il nostro dire si appoggia ad una serie di monumenti costituenti da trentadue secoli una non interrotta catena, che collega insieme Israello, Cristo e la Chiesa; e conchiudiamo — Cristo è la chiave, la soluzione del gran quesito della storia, la quale non è possibile senza di Lui. —

Niuno, sino al secolo decimottavo, osò disdire a Cristo la personalità storica; Celso, Porfirio, gli Alessandrini, i felici del secolo perseguitaronlo sibbene col supplizio dei seguaci, colla derisione della vita, colla discussione delle dottrine; ma in lor libri, tuttodì sussistenti, cercheremmo inutilmente la negazione della personalità di Cristo. Diciotto secoli dopo v'ebber uomini, i quai, nella fiducia che il tempo, anzichè confermare la storia, l'avesse distrutta, misero arditamente fuori la opinione che Cristo non era esistito: tutti gl'increduli del secolo passato da Dupuis ad Elvezio, da Bolinbroke a Payne, affaticaronsi ad annebbiare, a sperdere la formidabile nozione storica dell'Uomo-Dio; tentativo andato fallito quanto alla brutal negazione sostenuta da costoro; alla qual è di recente succeduta un'altra maniera d'attacco degnissima di osservazione, e di studio; gli è uno sforzo ingegnoso e brillante del razionalismo, non più per annichilire la esistenza di Cristo, ma per isnaturarla; conciossiachè dopo d'avere asserito che la esistenza di Cristo è una favola, il razionalismo ebbe ad avvedersi di pretendere troppo dalla umana credulità; e, temendo la onnipotente reazione del buon senso, diè nascimento, in un angolo nebuloso dell'Alemagna, ad un impensato sistema: *la vita di Cristo*, fu detto, *non è bugia, sibbene mito.*

Che cosa è mito?

Affisiamoci di nottetempo nel firmamento, e tra le splendenti scerneremvi a fatica non so quali stelle problematiche;

frutti della visione ingannata dalla distanza? oppur astri veraci? od un misto d'illusione e realtà?.. Questo ci accade se spingiamo uno sguardo indagatore entro il buio dell'antichità; di là ci giungono racconti che inquietano la nostra intelligenza, dubbiosa se debba respingerli od ammetterli: scelgo Prometeo ad esempio: l'antichità è piena del nome dell'audace rapitore del fuoco celeste, fulminato da Giove, incatenato sul Caucaso, liberato da Ercole: chi era Prometeo? mera favola? è difficile pensarlo, perchè l'uomo, anche errando, piglia le mosse dal vero: nemmeno vorremo dire storia quel fantastico racconto: sta desso collocato evidentemente tra favola e storia; ecco il mito. Il mito è *un fatto trasfigurato da un'idea;* e Strauss ci si fa innanzi dicendo — *Cristo, come Prometeo, è un mito.* —

Or espongo condensato nella sua maggior vigoria l'argomentare del Tedesco.

— « Idolatria, bramanismo, buddismo, ogni religione, non hanno consistenza altra che in un vasto assieme di fatti e d'idee, alternantisi reciprocamente; e perchè il Cristianesimo si sottrarrebbe a questa legge generale? Cristo è certamente un fatto; ma soggiacque nel pensiero de' suoi adoratori, per effetto di un lungo lasso di tempo, e per la fascinazione di una idea preconcetta, a modificazioni che lo scambiano di storico in mitico, trasformazione resa facile dalle credenze preesistenti alla venuta del Messia, ed annuncianti quel grande avvenimento: l'aspettazione, e l'idea del Profeteggiato costituivano lo stampo entro cui si andava a poco a poco coniando il mito di Cristo, il quale, allorchè venne, non ebbe, per così dire, che a lasciarsi fare; e, tostochè morto, fu posto bello e coniato in circolazione qual ce lo abbiam oggidì.

« La vita di Cristo, com'è riferita nei Vangeli, s'impronta di continue maraviglie: dall'angelo nunzio alla Vergine che dev'esser madre, sino alla risurrezione ed alla ascensione, non è avvenimento in quella vita che sia conforme al corso naturale delle cose: ogni parola genera un prodigio, ogni passo è miracolo, lo che è carattere, anzi essenza del mito. Qual divario corre tra le maraviglie di Gesù, e quelle, per esempio, di Prometeo, o di Ercole? in sè nulla, parimenti nulla quanto all'epoca, ch'è l'antichità, così pegli uni

come per l'altro. E perchè vi piaccerebbe scindere in due l'antichità, dichiarando questa verace, e quella bugiarda?...

« I Vangeli non presentano aspetto di storia; son materiali raccolti a caso, senz' apparenza di armonia, e colleganza; confusione, e contraddizioni vi regnano da capo a fondo: nè vuolsi accagionarne i Vangelisti; anzi questo lor fare li chiarisce sinceri: pigliarono il mito qual lo trovarono, fluttuante, indeciso, contraddittorio; com'è naturale sia checchè esce dal confluente tenebroso dei fatti e delle idee...» — Questo è, ridotto a sommi capi, l'argomentare singolarmente ingegnoso della scuola mitica; or ci accingiamo a rispondere.

Negheremo i miti? No certo. Quadro dinanzi al quale il riguardante va indietreggiando, diventa per lui a poco a poco confuso, poi cessa d'esser visibile altro che nelle masse dello assieme; così gli avvenimenti perdono col succedersi dei secoli ogni lor consistenza, e si tuffano rapidamente nelle nebbie della incertezza; epperò la fantasia lavora su quegli spettacoli discostantisi; l'idea domina il fatto, e se ne ingenera qualche cosa che non è storia, che non è favola, il *mito;* di manierachè la *mitologia* è il concatenamento delle creazioni dello spirito umano collocato fra l'ombre e la luce dell' antichità. Ed avvertasi bene, che il mito non ha seggio che dove regna la tradizione; al sorgere della scrittura, che ha il privilegio d'immobilizzare coi suoi caratteri la memoria degli avvenimenti, la potenza mitica dell'uomo vien meno; perocchè, da quel punto, il fatto rimane dinanzi a lui nelle sue proporzioni genuine; nè mille anni valgono a cambiarlo meglio che dieci. Dopo Erodoto, dopo Tacito chi segnala miti nella storia? Il punto più ravvicinato in cui questa avvisi di scernerne, è la fondazione di Roma; perchè la scrittura già esistente in altre regioni, non era peranco diventata depositaria della storia romana. Appena la scrittura vive, il mito sviene.

Or bene; Cristo appartien Egli al regno della tradizione, oppure a quello della scrittura? Egli nacque nel bel mezzo di questo secondo. La Provvidenza apparecchiò ogni cosa per lo meglio; e se vi accadrà d'interrogarvi perchè il Redentore sia venuto sì tardi, potrete argomentarne un dei motivi; venne tardi per trovarsi collocato nel centro della

dominazione della scrittura, e per quindi durare sempre moderno, avesse il mondo a vivere una miriade di secoli.

Nè più forza ha l'argomento dedotto dall'analogia delle altre religioni, asserite tutte mitiche. Il mito è base di tutte le religioni antiche, eccetto il Mosaismo, perch'esse mettono radici nella tradizione, non nella scrittura: dopo la introduzione di questa, gli stessi culti falsi, come il maomettismo, hanno assunto un' importanza storica, che li separa manifestamente dai sacerdozii e dai dommi dell' antichità: la differenza salta agli occhi; ed è per questo che a niun assennato corre al pensiero di combattere l' islamismo negando la personalità di Maometto, e dichiarando scritto mitico il Corano.

Venendone ai Vangeli chiamati *confuso raccozzamento di fatti trasformati in miti*, Strauss comincia dal porre per dimostrato che vennero scritti un secolo e mezzo dopo la morte di Cristo; tanto comprende anch'egli gagliardo l'argomento, che il mito non saprebbe fiorire ovunque è una scrittura contemporanea. Io qui non mi fermerò ad esporre gli argomenti che mandano a terra l' arrischiata sposizione del novatore: mi riservo metterli in luce ove terrò discorso dei Vangeli.

Prosegue il Tedesco a dire del maraviglioso di cui questi ridondano, nel quale ravvisa evidente il carattere mitico di siffatti racconti; — perchè, afferma, ov' è storia il mito sfuma; e niun racconto pieno di miracoli saprebb' essere storia, i miracoli essendo impossibili: — anche intorno cotesta impossibilità, gratuitamente asserita, sarà tenuto discorso ove si conviene, e, credo, trionfante.

Riesce meglio a Strauss porre in evidenza le contraddizioni dei Vangeli? ecco le due principali da lui messe fuori.

S. Luca in raccontare il natale di Cristo — *accadde a que' giorni*, dice, *che fu pubblicato un editto di Cesare Augusto, che comandava si facesse il censimento della popolazione dello impero; e quel censimento fu operato dal governatore della Siria Cirino.* — Strauss cava dalle Antichità Giudaiche di Giuseppe Flavio un testo dichiarante che Cirino governò la Siria dieci anni dopo il nascer di Cristo. A rimuovere una tale difficoltà gridata insolubile, credete voi sia mestieri porre in dubbio l'autenticità d'uno

dei brani citati, oppur modificarne una qualche parola? è mestieri assai meno: sapete qual valore abbiano gli accenti nell'idioma greco; or bene, cambiate *un accento*, ed eccovi il senso della frase evangelica — *accadde a que' giorni che fu pubblicato un editto di Cesare Augusto, che comandava si facesse il censimento della popolazione dello impero; quel censimento che allor cominciato fu poi compiuto dal governatore della Siria Cirino.*

Ov'è parlato della risurrezione, leggiamo in s. Marco che le pie Donne mossero al sepolcro a sole levato; ed in s. Giovanni, che si avviarono a quella volta mentr'era ancora buio: Strauss fa risaltare questa contraddizione, e ne tira argomenti contro il fatto fondamentale del Cristianesimo: ma per convincerci come questa magnificata difficoltà somigli, per solidità, a bolla di sapone, basta osservare essere cosa naturale a chi imprende una peregrinazione mattutina, di pigliare le mosse al buio, ed arrivare a sole levato.

Venendo ora alla confusione che l'oppositore riscontra nei Vangeli, chi non vede che i vari scrittori di questi, per essere dotati d'indole diversa, delineano ciascuno il proprio tipo, prendendolo a considerare dal punto di vista che gli riesce più omogeneo? Ed ecco particolari ommessi da questo, memorati da quello; e varietà infinita di accessorii; però appo tutti la stessa figura di Cristo, la medesima sublimità in Lui, e tenerezza, e forza, e malinconica dolcezza, ed espression morale di fisonomia: aprite il pubblicano Matteo, od il vergine Giovanni; scegliete qual frase più vi garba nei due uscita dalle labbra divine; pronunziatela alto, che l'odan diecimila adunati; riscontrerannovi tutti il fare, lo stile di Cristo: l'apparente discordanza dei Vangeli farà brillare viemmeglio l'unità morale ch'è documento della lor fedeltà; onde son *quattro* i Vangelisti, *uno* il Vangelo.

Riusciti vani gli sforzi del razionalismo per annichilire, o disonorare la vita di Cristo, eccolo che si prova a spiegarla almeno a modo suo. La spiegazione delle virtù, degli esempi, dei miracoli del Redentore per noi cattolici sta tutta in queste parole *è figlio di Dio*; chi non vuol vedere in Cristo altro *che un uomo*, bisognoso di rendersi conto della potenza ch'è in Lui, trascendente le forze dell'individuo,

lo scambia nel prodotto dell'azione sorda e progressiva che è vita dell'umanità, la quale a cert'epoche fatali mette fuori un essere straordinario, lo colloca in seggio di gloria, su cui tutto che vien presso lo conferma; sino al giorno nel quale la umanità, pregnante sempre dell'avvenire, trovando che cotesta sua creatura cessa a poco a poco dal convenientemente rappresentarla e servirla, senza ira o sprezzo, anzi con sembianze cortesi e grate la depone dal seggio, e l'accommiata.

Chi crederebbe che questo lambiccato sistema domini ora certe scuole famose, e quindi bisogni di seria confutazione?

Tre cose richiedono spiegazione nella vita e nei successi di Gesù Cristo; *la sua dottrina* che lascia discosto ogni altra, la *fede* ch'ella ottenne appo l'universale; e *la unità* che conseguì mercè la Chiesa: or ecco come questo triplice fenomeno viene spiegato dai sostenitori del lambiccato sistema:

— Non è vero, dicono, che la dottrina evangelica fosse nuova: il sapere noverava splendidi alberghi avanti Cristo in Oriente, in Occidente, e nella Giudea, che lor serviva di legame. L'Oriente inchinava al panteismo, ed alla metempsicosi: l'Occidente era vago d'una saggezza non tanto fondata sulla tradizione, quanto sulle esplorazioni della ragione; ond'è che Platone avea divinizzato il *verbo*, cioè la parola comunicatrice del pensiero: sola la Giudea serbavasi fida al domma della unità di Dio, e della creazione: le quai tre dottrine, mercè le conquiste macedoniche e romane, aveano finito con incontrarsi nel luogo, e nell'epoca in cui nacque Cristo; il quale, dotato d'un genio non da meno delle circostanze, in quel confluir di sistemi, intravvide i germi di una sublime unità; e ideò, innestando Oriente ed Occidente sul tronco ebraico, di mettere d'accordo il genere umano. Pose pertanto a fondamento il domma orientale della *caduta*, e dichiarò ch'Egli (incarnazione suprema, superiore ad ogni precedente) veniva ad espiare il peccato degli uomini, ed a restituirli alla primitiva purezza. Poi, siccome la incarnazione orientale giacea disonorata da troppi elementi favolosi, ricorse, per fondare la sua, alla teorica del *verbo platonico*; e, dopo aver contentati così Indiani e

Greci, per soddisfare anco gli Ebrei, accettò i dommi della unità divina, e della creazione, scritti nella prima pagina della Bibbia: e così Cristo, in fatto di sistemi religiosi, non era stato creatore, sibbene eclettico; e i trionfi da lui riportati non erano di creazione, ma di fusione. —

Questo è il più recente sistema de' razionalisti, intesi ad avversare la divinità dell'Autore del Cristianesimo; e ci sta bene sottoporlo a rapida disamina.

Prima di tutto ricerchiamo che cosa Cristo disse di essere. Non si annunziò creatore, e nemmeno inventore della Verità, sibbene *la Verità stessa*, venuta, non a distruggere la legge, ma ad integrarla: questo va ripetendo la Chiesa di Lui, la quale si guarda bene dallo insegnare che il Cristianesimo cominciasse ai giorni d'Augusto; sarebbe improntarlo d'un carattere di novità; mentre, fino dal primo giorno del mondo, sino dalla prima parola di Dio, sino dal primo splendore sovranaturale rischiarante anima d'uomo, era Cristo che agiva, che parlava, che si rivelava; rivelazione primitiva, primordiale sulla faccia della terra, compagna della propagatasi dispersione delle genti.

Gesù Cristo, senza insegnare cose onninamente nuove, ne annunziava di tali cui il mondo si er' avvezzo a disconoscere per effetto di speranze mal definite, e di sfigurate tradizioni.

E per cominciare dall'Oriente; è vero che vi si conservavano le idee della caduta, dell'espiazione, d'un intervento divino necessario a rigenerare la umanità, ma soffocate tra due assurdi, panteismo e metempsicosi, ambo affermanti che la purificazione dell'uomo ha per iscopo ed effetto il suo riedere alla sostanza stessa della divinità da cui è uscito; e che dopo cicli di prove più o men prolungati, lo stato finale della umanità sarebbe il riposo eterno assoluto d'una piena deificazione. Cristo ammis' Egli cosiffatte dottrine? fu visto transigere coll' Oriente quanto alla metempsicosi ed al panteismo? Cristo mise fuori insegnamenti opposti, dicendo all'uomo — tu sei un nulla che rispose alla parola creatrice di Dio, e la tua destinazione, comechè sublime, non è di arrivare a Dio mercè la confusione della tua sostanza colla sua; sibbene mercè la visione di Lui: Lo contemplerai se credesti in Lui: Lo possederai

presente se L'amasti velato; ma la tua natura e la tua personalità perdureranno al suo cospetto. — Queste parole son esse una conferma delle dottrine orientali, o non ne suonano anzi il rovesciamento?

Quanto all'Occidente, è messo innanzi Platone: epperò Aristotile, Zenone, Epicuro, Pirrone rivendicano elevato seggio nelle speculazioni filosofiche della Grecia: piace che il Fondatore dell'Accademia sia la più nobil espressione della saggezza occidentale? sia: or vediamo ciò di cui Cristo gli andò debitore. Platone credeva alla eternità della materia, contrapponendo il mondo a Dio qual sostanza inferiore, ma parallela, ed increata; nell'ordine morale negava la esistenza del libero arbitrio, e dichiarava ogni male generarsi in un involontario traviamento dello spirito: *dualismo* e *fatalismo*, ecco le basi della dottrina di quel Savio ammirato, e che io stesso dissi, e dirò sempre ammirabile, perchè, immerso com'era nel crepuscolo della filosofia pagana, intravvide a balzi i raggi del Vero, e lo invocò con gridi penetranti: ma farne un antenato di Cristo, e il nodo che strinse il Vangelo all' Occidente, questo è un presumere troppo della gloria di Platone. Cristo negava il fatalismo e il dualismo del Greco, non meno del panteismo e della metempsicosi degl'Indiani: se volle denominarsi *il Verbo figlio di Dio*, questo vocabolo indicava il mistero, ignoto a Platone, di una triplice personalità nella sostanza una e indivisibile di Dio.

Gli Ebrei, alla lor volta, benchè possessori del Cristianesimo primitivo, e dell'aspettazione del Messia, aveano guasto il sacro deposito, sostituendo le idee della Legge a quelle della fede, Mosè a Cristo, il particolare all'universale: bagnati del sangue liberatore, persistevano a venerar l' idolo innalzato dal loro amor proprio nazionale, vo'dir la fallace aspettazione dell'impero del mondo: a Cristo toccava combattere la Giudea non meno dell' Oriente e dell' Occidente.

A mirabile conferma della profonda antipatia delle tre summentovate maggiori dottrine (dividenti il mondo al nascere di Cristo) colla religione fondata da Questo; e quindi a dimostrazione della intrinseca erroneità dell'asserzione che il Cristianesimo sia un impasto di quelle, panteismo, platonismo, ebraismo durano tuttodì quali erano anticamente, e

prestansi documento a facili studii. L' India, ch' è la terra prediletta dal panteismo, e dai giorni di Alessandro non mutò credenze, è abitata da genti le più profondamente avverse che sieno sulla terra al Vangelo; il quale, non che simpatizzare colle loro idee, non seppe dopo tanti secoli, anco di dominazione europea, quasichè conseguirvi l' accesso. Il platonismo ci sta risorto innanzi nella celebre scuola che riconosce maestro il volgarizzatore dell' antico Savio, il capo della Università Parigina (Cousin); e ben è noto come la setta rediviva torni onorato il vecchio dualismo, e ripudii il domma della creazione. Quanto all' ebraismo è superfluo dire ch'esso vive colla fatale immobilità che già recava improntata ai tempi di Tiberio. Or dite, se vi dà cuore, che i tre elementi, l' orientale, l' occidentale e l' ebraico, per simpatia ch' ispirarono a Cristo, erano propriamente tali da fornirgli gli elementi della novella religione ch' Ei si apparecchiava a mettere in luce!

Confutato vittoriosamente l' asserito *ecletismo* di Cristo, diremo d' altro sottile appiglio de' razionalisti d' oggidì; secondo i quali la felice propagazione del Cristianesimo può spiegarsi al modo seguente: — Ai giorni d'Augusto lo spirito umano era stanco: da una parte non sapeva più indursi ad accettar la idolatria, ch' era la forma popolare delle antiche dottrine; dall' altra parte la filosofia non avendo niente fondato, se n' era ingenerata una lassezza, un tedio così d' idolatria come di filosofia, e le menti andavano a tentone nel vuoto, chiedendo al caso nuove credenze; allora fu che Cristo comparve ad inaugurare nel mondo un' affermazione, che urtava solamente in parte il sentire universale: fu ascoltato; e, perchè si avea bisogno di credere, creduto. —

Per conto mio respingo come fallace e maligna questa genesi della fede cristiana. Ad epoca digiuna di credenze ardua cosa è restituirne; ce ne abbiamo prove sott' occhi: il razionalismo in tali ere sciagurate invade gli animi; nè mai gli avviene di convincersi della propria impotenza, o di sentirsi tediato di sè: se quattro o cinque secoli d' inutili sforzi fossero valsi a scoraggiarlo avanti Cristo, oggi che ne conta diciotto di prove riuscite ugualmente vane, dovrebb' essere parato ad abdicare: or appar' egli che pur

se lo sogni? nol veggiamo anzi vieppiù affermativo, e sicuro di sè? E tale sarà da qui a mille anni: in capo a mille anni i nostri posteri udranno, al pari di noi, professori dire pettoruti dalla cattedra, con piglio imperturbato, — noi siamo presso a creare la filosofia; — o per lo meno — se non riesce a noi l'alta impresa, tocchiamo al secolo felice che coronerà di nobile fastigio l'edifizio di cui ponemmo le fondamenta: — il razionalismo è fatto così; niuna esperienza lo convince o disinganna; rinasce sempre dalle sue ceneri; dirò piuttosto, nè nasce, nè muore mai; credulo fanciullo che si reputa uomo in uscir dalla culla....

Anco ammettendo che lo stato generale degli spiriti al tempo d'Augusto fosse lassezza e vuoto, non riputeremmo menomamente chiarita con ciò la rapidità della propagazione del Vangelo: lassezza e vuoto ben potevano render infermi gli animi dei pensatori; ma la immensa maggioranza che urlava colle belve negli anfiteatri, che vegetava abbrutita negli ergastoli, che militava, quasi gregge venduto, nelle legioni, che sudava, ridotta a condizione di macchine, su glebe non sue; tutti costoro avean essi agio di risentire lassezza morale e vuoto? e tra'pensatori stessi, diremo che fossero inchinevoli a siffatti tedii salutari quei filosofi, sul taglio di Luciano e di Celso, che si stillavano il cervello a torturare e maledire il Vangelo; o si rinfervoravano, come Giuliano, d'amore per Giove, unicamente in ira al culto dell' abborrito Galileo? Noi troviam qui (come testè vedemmo quanto alla formazione del domma cristiano) non il principio della fusione, bensì quello della contraddizione. Cristo infatti contraddisse tutti gl'intelletti, come avea contraddette tutte le dottrine; e vinse quelli come aveva vinte queste: tal è la pretta verità.

Or ecco il razionalismo che, a sostituzione di attacchi diretti, che gli vanno tutti falliti, ci fa udito il suono di pie, carezzevoli parole. — Che cos' apportava Cristo ai popoli stanchi della corruzione politeista e romana? elevazione dei tapini mercè la idea d' un' origine comune e di una santa fraternità; forza ai deboli, alle femmine, agli schiavi, mercè la nozione della nuova teorica del diritto, applicata alla famiglia; soccorso alle genti oppresse, mercè l' annunzio di una repubblica universale, fondata e governata da Dio;

l'osanna al figlio di Davide fu un grido di liberazione accettato e benedetto dalla immensa maggioranza degli uomini. —

Confesso che son confortevoli idee; e piacerebbe poter credere che, quando i popoli sono schiavi e corrotti, tendano efficacemente ad affrancarsi: ma sventuratamente la storia dà una dolorosa mentita a questa opinione. Verità e libertà son bestemmiate ad un modo medesimo da chi le ha tradite: il popolo, divenuto servo per propria colpa (niun popolo serve senza colpa), soffre, cade nell' avvilimento, e finisce con amare i turpi beneficii della dipendenza; ove troverà la vigoria che fa preferire la patria alla vita? Guardate i Negri: mandate squadre a proteggere la loro libertà contro le insidie dei mercanti: vi pensereste aver impedita la *tratta?* Dappertutto ove l'uomo si vuol vendere, ivi concorrono compratori; dappertutto ove son cuori di schiavi, ivi sorgon padroni: insinchè il Negro mercanteggierà la carne del suo compatriota, tutte le crociere dell' Europa e dell'America non lo monderanno dalla infame bassezza che lo grava: lo stesso accade più o meno a tutte le genti prone a servitù e corruttela; esse non cercano liberazione, ma un compratore del loro corpo e della loro anima. E questo era lo stato del mondo romano: Cristo gli apportava libertà, è vero; *ma libertà a patto di virtù;* la condizione parve troppo onerosa, e fu da molti respinta. Anche dopo fondata la Chiesa, l' impero passò da Diocleziano e Galerio agli eunuchi di Costantinopoli; e quando l'Occidente, ritemperatosi a vigoria mercè dei barbari, armò suoi cavalieri per soccorrere l'Oriente contro le minacce islamite, lo sciagurato tese ai Latini una mano contaminata da effeminatezza e tradimento.... Cristo fondò la Chiesa, non rigenerò l'impero: formò anime libere, formando anime sante, e i popoli non risposero in massa alla sua chiamata, acciò fosse manifesto che l' opera di Lui non era un risultamento di circostanze politiche subìte dal genere umano per effetto di una successione fatale di avvenimenti. Tal è tuttodì la situazione della Chiesa di Cristo quaggiù; favoreggitrice di ogni legittimo diritto d' onore e libertà, ella suscita nullameno contro di sè tutti gl'istinti della servitù, armatisi del nome stesso di libertà....

Sotto un ultimo aspetto mi rimane di qui presentarvi Cristo, or che vedeste quale Ei fu veramente, e quale i suoi nemici cercarono di figurarlo, cioè, una menzogna od un mito, od una idealizzazione: piacemi chiudere la trattazione di questo soggetto, ch'è il dominatore di tutti i nostri studii, con altro non men elevato, e per voi egualmente imprevvisto ordine d'idee; mostrarvi, cioè, sulle pedate d'un nostro grande teologo (il padre Ventura) *la genuina nozione dell'Uomo-Dio avere soccorso la filosofia a scovrire la propria formola fondamentale.*

Ove ricordai col testo del Genesi la creazione, vedeste, a differenza d'ogn'altra cosa, l'uomo venire chiamato ad esistere non dal cenno d'un padrone imperioso, ma dalla parola d'un tenero amante. Dell'arcano di tale parzialità s. Paolo alzò un lembo ove disse — il primo Adamo fu tipo e figura del secondo (Cristo): — *non ci sorprenda quindi,* prosegue Tertulliano, *che il Creatore abbia posta così squisita diligenza in fare il primo Adamo, dacchè, nel plasmarne la creta, ebbe in vista, come idea archetipa, il secondo; e la creazione dell'uno fu tipo dell'incarnazione dell'Altro.* — Col gran prodigio d'avere unite *due sostanze* tra loro disparatissime (spirito e materia) Dio preparò la ragione umana al prodigio maggiore, mercè cui avrebbe un giorno associate *due nature* anco più discoste tra loro (la divina e la umana) a formare il Messia; e nel più astruso dei misterii della creazione, l'*uomo* (intelligenza e materia), pose una immagine del più astruso dei misterii della redenzione, *Gesù Cristo* (uomo e Dio).

Da questa dottrina, così profonda che sorprende il teologo, ma sì ragionevole, che appaga il filosofo, deriva, che tra l'uomo e Cristo corrono attinenze intime, analogie necessarie di somiglianza; uno come *immagine*, l'altro come *originale.* Cristo riassume in sè la teologia, cioè *la scienza soprannaturale di Dio e dell'uomo, e dei loro rapporti;* l'uomo comprende in sè tutta la filosofia, ovverosia *la scienza naturale delle sostanze spirituali e corporee, e delle loro relazioni:* come dunque la teologia consiste in ben rispondere a questa domanda: *che cosa è Cristo?* così la filosofia sta riposta in bene sciogliere quest'altro quesito: *che cosa è l'uomo?*

La Chiesa insegna che Cristo è *un essere insiememente uomo e Dio, ipostaticamente uno, nonostante la duplicità della sua natura:* la ragione d'ogni tempo e d'ogni gente afferma che l'uomo è *un essere insiememente spirito e corpo, naturalmente uno, nonostante la duplicità della sua sostanza:* quella definizione di Cristo colloca principio fondamentale della teologia, che *Cristo* (uomo e Dio) *è ipostaticamente uno in unità di persona;* al modo medesimo, che dalla citata definizione dell'uomo, scaturisce il principio fondamentale della filosofia, che l'*uomo* (spirito e corpo) *è sostanzialmente uno in unità di natura.*

Ma ciò che basta all'umil fede contenta di credere, non basta alla scienza orgogliosa, e vaga di disputare. I filosofi pagani vollero a tutti i conti intendere il gran mistero della unione sostanziale dell'anima col corpo nell'uomo (come più tardi gli eretici pretesero rendersi conto del mistero assai più incomprensibile della unione ipostatica della divinità colla umanità in Cristo). Ogniqualvolta la ragione vuol intendere ciò ch'è da più di lei, finisce con negare: ed infatti que' filosofi si condussero a negare appunto la unione della doppia sostanza nell'uomo; e ciò a dispetto della credenza di tutto il genere umano (come gli eretici, a dispetto di tutta la Chiesa, si condussero a negare l'unione delle due nature in Cristo).

Mirate Platone. In questo gigante della saviezza pagana riscontriamo due uomini, il teologo ed il filosofo, il caldeo ed il greco: Platone *teologo*, che comenta i dommi tradizionali del genere umano, è sublime per la elevazione dei concetti, per la grazia della parola, per la foga della eloquenza; par talora udire il divino Mosè annunciante in greco gli oracoli di Dio. Platone *filosofo* non sa far altro che applicare il gretto principio, che — *quello si dee credere vero che ad ognuno sembra vero studiando la natura* — (gli eretici dissero più tardi — quello si dee credere rivelato che a ciascuno sembra rivelato leggendo la Scrittura —). Or bene, quel Platone filosofante arido, secco, ed il quale, secondo la frase gagliarda di Marco Tullio, *dormendo delira,* dopo aver bene giudicato dello spirito e della materia considerati isolatamente, ignorò il rapporto che li unisce nell'uomo; disse che sono sostanze aventi

ciascuna separatamente il proprio essere; che l'uomo è un composto nominale, altra unione non esistendo tra corpo ed anima, che un' accidentale, passaggera, precaria, quale tra 'l barcaiuolo e la barca, tra lo stromento e l' artefice, tra 'l motore e il mosso; e così distrusse dalle fondamenta tutte le verità naturali (gli eretici con negare la unione sostanziale della divinità e della umanità in Cristo, mossero guerra a tutte le verità rivelate): infatti, se anima e corpo son due sostanze separatamente esistenti e complete, il corpo non ha bisogno dell' anima, nè l' anima del corpo, perchè dunque l'Autore della natura li unì? Platone pretese scongiurare questa grande difficoltà, ricorrendo ai delirii di Pitagora, ed affermando che le anime son eterne, in pena de' delitti anteriormente commessi, chiuse ne' corpi come in un carcere; ma la metempsicosi era un romanzo pei curiosi, non un sistema da filosofi; onde fu ripudiata e derisa nonostante l' autorità di Platone: i platonici dissero che nell' uomo tutte le singole operazioni sono unicamente dell'anima; gli epicurei preferiron dire, che l'anima non fa nulla, e che le operazioni dell' uomo sono tutte del corpo; indi, anzichè reputar nell' uomo o un corpo inutile o un' anima oziosa, altri negarono la esistenza del corpo, quindi la setta degli *idealisti;* altri discredettero la esistenza dell'anima, quindi la setta dei *materialisti;* schiere che divisero la filosofia in campi nemici, e non cessarono d' insultare la natura umana. Gl'idealisti si suddivisero, dicendo che l' uomo è solamente anima, e che il corpo è un giuoco di numeri (i pitagorici), od un' appendice di niun conto (i platonici), o un'illusione (Carneade), o un fantasima (Arcesilao), o un fuoco (Pirrone), o una frazione della Divinità (Zenone). I materialisti, per lo contrario, sostennero che l' anima non è altrimenti una sostanza semplice, spirituale, distinta dal corpo, ma un atomo rotondo (Democrito), un grumo di sangue al cuore (Empedocle), una goccia d'acqua (Ippone), una scintilla (Eraclito), un'aura sottile (Anassimene), un numero (Senocrate), un' armonia (Aristossene), e definirono l'uomo *ben organizzata materia* (Epicuro), *bruto industrioso e intelligente* (Anassagora). Ma se l' uomo non è che spirito, le sue esterne operazioni sono una perpetua ed invincibile illusione; se l' uomo non è che corpo, i suoi

giudizii, i suoi voleri sono una fatale necessità: in ambo le ipotesi non è più certezza di cosa alcuna, nè coscienza che rimorda, nè doveri che obblighino, nè legge che comandi, nè premio o pena in futuro, ned immortalità, nè provvidenza, nè Dio. E infatti, a tutte queste conseguenze si condusse la filosofia pagana, deducendole una dall'altra; il perchè, dopo avere professati tutti gli errori, e negate tutte le verità, andò ad innabbissarsi in un desolante scetticismo. Quale umiliazione per la ragione umana, che pretende camminare da sola! Valeva la pena di disputar tanto per ottenere sì poco? S. Paolo pennelleggiò con due mirabili tocchi gli otto secoli della filosofia greca, *sapientiam quærunt; et stulti facti sunt.*

Da tuttociò è facile dedurre che la proposizione — *l' uomo è naturalmente uno in duplicità di sostanza* — è il principio fondamentale della filosofia, poichè, negato, germoglia ogni errore, ed ogni verità cade, com' edifizio di cui si abbattono i sostegni.

I filosofi pagani, perchè non conobbero l'Uomo-Dio, mal seppero rispondere al quesito — che cosa è l'uomo? — ed anche oggi, chiunque discrede nel *tipo*, è inetto a ben giudicare del *ritratto*.

Or ecco il metodo che tennero i dottori cristiani: cominciarono a nutrirsi sino a sazietà del pane della fede; poi fecero passaggio, come per diletto, ad assaporare la scienza naturale: così sant'Atanasio tra'Greci, sant'Agostino tra'Latini, gettarono le fondamenta della scienza cristiana, perfezionata poscia da s. Tomaso: i Padri della Chiesa non appresero filosofia in Aristotile, ma nel Vangelo: pria che i trattati di quell'antico Savio fossero importati dagli Arabi in Europa, la filosofia cristiana già si er'alzata sulle basi della teologia: gli scolastici si applicarono a comentare lo Stagirita, perchè gli Arabi metteanlo avanti in oppugnare il Cristianesimo: fu necessario seguirli sul terreno della filosofia aristotelica, e servirsi delle loro stesse armi: oltrecchè la dottrina d'Aristotile intorno l' anima si accostava davvantaggio al domma cristiano. Del rimanente Atanasio, Agostino, Tomaso s'ispirarono nella fede, e colla preghiera: considerarono l' uomo coll' occhio sempre fisso nel suo divino Tipo, e dallo studio del mistero di Cristo ritrasser cono-

scenza dell' *uomo:* videro in Cristo le due nature ritenere le loro rispettive proprietà, quindi avvisarono accadere lo stesso nelle sostanze dell'uomo; e come in Cristo la divinità e l' umanità, così nell' uomo anima e corpo distinti senza separarsi, e sostanzialmente uniti, senza confondersi: compresero Cristo, non constituito da due nature, fornite ciascuna d'una personalità distinta, ma dalla preesistente natura divina completa nella persona del Verbo, e dalla natura umana, perfetta bensì, ma priva di persona; e ne dedussero che anche l'uomo non consta di due sostanze separatamente complete nel rispettivo lor essere, bensì dell' anima che ha il suo essere proprio, e del corpo privo di essere: e poichè in Cristo la persona del Verbo è altresì la persona dell'uomo, nell'uomo ancora l'essere dell'anima diventa l'essere del corpo; e vi son due sostanze con un solo essere, come in Cristo vi son due nature in una sola persona.

Con questa sublime teoria dell' uomo attinta al mistero del Messia, i filosofi cristiani spiegarono l'uomo, e sciolsero la grande questione della origine delle idee, assegnando al corpo di concorrervi come causa materiale che somministra i *fantasmi*, ed all' anima di contribuirvi come causa efficiente; sendoch' essa, pel lume intellettuale suo proprio, ch' è un riflesso dell' intelletto divino, rischiara il fantasma ricevuto pel corpo, ne astrae la specie, la generalizza, se la rende intelligibile, e si forma le idee: a questo modo quei filosofi conciliarono le due opposte sentenze, che tutte le idee vengono dai sensi, e che ogn'idea si forma nell'anima: insomma, col concorso della teologia, que'veri Savii fondarono la filosofia; e siccome cominciarono a nodrirsi del pane solido della fede, arrivarono, dopo d' essersi ben pasciuti di verità, a deliziarsi di lettere e poesia; onde il secolo di Dante e di Petrarca succedette a quello di s. Tomaso e di s. Bonaventura: fortunati gli Occidentali d' aver cominciato dal cercare il regno di Dio, cioè la verità cristiana, che è la *giustizia della mente*, come la giustizia *è la verità del cuore;* dimanierachè, dopo d' avere eretto sovra solide basi, in proporzioni gigantesche e magnifiche, l' edificio della teologia, ebbero anche il vanto d' elevare quello della filosofia, corredato di buone lettere, di civiltà,

di forza!.... Gli Orientali, invece, ripudiati gli esempli dei loro grandi luminari, in cambio di spiegare l'uomo colle dottrine scaturienti dalla Redenzione, preferirono i sogni di quel Platone, che Tertulliano aveva appellato *il patriarca degli eretici;* insieme colla teologia perdettero anco la filosofia, quindi le lettere, quindi la civiltà, quindi la forza; a vederli curvi sotto le minacce della scimitarra islamita potè ripetersi di loro ciò che sant'Agostino disse degli Ebrei — *sagrificando le cose eterne per non perdere le temporali, meritarono di non conservare le temporali e di perdere le eterne* —

I medesimi principii partoriscono sempre e ovunque le conseguenze medesime. Il secolo XVII fu acclamato ristoratore della filosofia; sia pure; a patto che si aggiunga *pagana;* poichè a que' giorni la scienza fe' divorzio dalla religione: ridiventarono problematiche le verità che la sapienza cristiana aveva già affermate e definite; e l'uomo tornò ad essere un enimma: Bacone, Cartesio, Leibnizio considerarono anima e corpo come sostanze separatamente complete, e solo perfuntoriamente congiunte fra loro; quindi i sistemi dell'*armonia prestabilita*, delle *cause occasionali*, del *fisico influsso*, ad ispiegare la consonanza degli atti umani e della formazione delle idee; sistemi, che, male soddisfacendo la ragione, forniron campo ad attribuire nell'uomo o tutto all'anima, o tutto al corpo: rinacquero i *sensualisti* e gli *spiritualisti*, che rinfrescarono le vecchie bestemmie greche; onde lo scetticismo divenne *scienza*, il panteismo *religione;* e la ragione, dopo avere negato tutto, negò anco sè stessa.

Riassumiamo a rapide considerazioni queste ultime pagine.

La filosofia pagana, perchè ignara di Cristo, disconobbe l'uomo, e lo disprezzò: Roma ai giorni di Cicerone contava sovra un milione d'abitanti, *vix duo millia qui rem habeant*, cioè un uomo libero e indipendente su cinquecento miseri e soggetti: la città-regina era dunque un *immenso ergastolo;* e quel pugno di possidenti o cittadini, *un popolo tiranno*, prima che i Cesari lo rendessero un *popolo schiavo.* E la filosofia fu essa udita patrocinare i soffrenti, compiangere quella inenarrabile degradazione? tutto al con-

trario: riguardando la schiavitù come condizion naturale delle turbe, necessaria alla vita sociale, la filosofia prestò alla tirannide il favore delle sue dottrine, e l'appoggio del suo esempio: poichè Platone avea definito l'uomo *un animale a due piè senza piume*, ci sorprenderemo che Dionigi a Siracusa, o Caligola a Roma abbiano procurato di mettere in pila quel misero pollo spennacchiato ond'estrarne buon brodo? Poichè Aristotile aveva affermato *che gli uomini nascono liberi per eccezione*, è da stupire che i conquistatori, riducendo le nazioni in servitù, abbiano creduto adoperare di ricondurle al loro stato normale? persuasi con Seneca che *humanum paucis vivit genus*, parrà strano che i Cesari immolassero per diporto turbe di popolo a mo' di gregge? La filosofia pagana con ignorare la vera natura dell'uomo, ne avvilì la condizione, ed animata da immenso egoismo, stette indifferente a considerare il genere umano decimato, e schiacciato dai tiranni: ma non sì tosto Cristo venne predicato e creduto, che l'uomo, il qual n'è la immagine, fu ristorato se famelico, assistito se infermo, ricoverato se ignudo, consolato se afflitto. Vacilla nuovamente la credenza nell'Uomo-Dio, e ne viene proscritto il culto? ecco l'umanità ricaduta negli abissi dell'avvilimento e dei guai. Ce ne sta innanzi un terribile esempio. Platone avea scritto — *i popoli sarebbero felici se i re fossero filosofi, o se i filosofi fossero re:* — Federico II di Prussia ebbe a dire — *quando voglio punire una provincia mando filosofi a governarla:* — la Francia ha chiarito a suo mal costo che Federico si era apposto il vero meglio di Platone: appena ivi, infatti, giacque velato da mano sacrilega il divino Tipo dell'umanità, un istinto feroce di avvilire l'uomo, di distruggerlo, si sviluppò nel cuore dell'uomo; la religione, nell'atto che gl'inculcava l'idea del dovere, lo stipulava libero; la filosofia, nell'atto che gl'inculcava la nozione del diritto, lo facea cadere in servitù: la religione personificata nella *Dea della Ragione*, lo fece scadere al disotto del bruto; il bruto venne messo sotto la salvaguardia della legge; l'uomo fu sagrificato. La Croce, simbolo di sangue e di dolore, aveva arrestati nel mondo i sagrifizii umani; cortigiane collocate nude sugli altari, simboli di voluttà, videro versare il sangue umano a torrenti.... Il Cristiane-

simo piove nell'uomo un divino raggio a nobilitarlo e consacrarlo; spegnete quel raggio, e l'uomo precipita in abbiezione e sciagura.... Ovunque è ignoranza di Cristo, ivi riscontrate oppressione dell' uomo; l'umanità giace crocifissa ovunque non vedete rizzata la Croce....

— *Anche sotto il punto di vista della filosofia*, disse Schelling in un discorso da lui tenuto all'Università di Berlino (*Révue independente*, 1.er mai 1842) *il Cristianesimo non è un mero concetto della intelligenza, sibbene un fatto, e il massimo dei fatti; il qual riconosce a centro Cristo, quale ci viene presentato dal Vangelo.* — V' ebbe un Uomo che, al par d'ogni altro di questa terra, nacque e morì tra' contemporanei, tra' compatriotti; parlò, agì in mezzo ad essi; fu da lor veduto, udito, toccato; il luogo, l' epoca, la durata della sua vita, e i fatti precipui che la distinguono, son certi, positivi, precisi, come qualsiasi altro de' casi del tempo trascorso in cui meglio crediamo: dubitare dell' esistenza e dei fatti di Socrate sarebbe follia; or bene, dice Giangiacomo Rousseau, — *i fatti di Socrate sono assai meno provati di quelli di Cristo.* — Alessandro, Cesare, Carlomagno, la cui esistenza ritrae certezza dalla azione ch' esercitarono sul mondo, caddero da lunga pezza nel dominio della storia; scomparvero dalla scena degli avvenimenti, cedendo ad altri il seggio; è incerto se un amico fedele siasi intensamente occupato di loro durante una sola generazione; nè l' odio stesso valse a mordere la loro memoria; e la indifferente posterità autenticò, per quanto la riguarda, il loro annientamento mediante l'agghiacciata imparzialità de'suoi giudizii. A Cristo toccarono sorti diverse da ogni altra: da diciotto secoli che apparve su questa terra, possiamo dire che non ne disparve per anco: uomini a mille a mille morrebbon oggi per Lui: altri molti cospirano contro di Lui: da tutte bande è un agitarsi per l'attacco e per la difesa: la storia non ha saputo impadronirsi di Cristo; la posterità non cominciò per Lui: la sua vita sussiste in un gran fatto presente, *il Cristianesimo.*

Il Cristianesimo vive, non in un angolo oscuro, ma in ogni luogo; non alla superficie, ma nelle viscere d' ogni

cosa; è l'anima della civiltà, de' costumi, delle leggi, delle istituzioni; siamo tutti (che lo vogliamo o lo disvogliamo) sua espressione e suo prodotto; desso è inizio continuo a idee, a sviluppamenti; negarlo è negare noi stessi. Or bene, questo fatto il più immenso e radicato che sia, riconosce centro e punto di dipartita Cristo, unicamente Cristo; la sua vita, i suoi esempii, ecco l'archetipo del mondo moderno; il Cristianesimo è semplicemente Cristo applicato agli uomini, senza interruzione, da mille ottocent'anni in qua.

La venuta del Redentore, e le circostanze che ne compongono la vita, non costituiscono dunque un fatto che somigli a qualsiasi altro fatto storico, la cui certezza posa su testimonii trapassati da lunga pezza; è sibbene un avvenimento sempre esistente ed attivo, che incessantemente ci s'integra davanti.

Aggiungeremo con Schelling, che cotesto fatto dell'esistenza di Cristo continua a comportarsi quale vien rappresentato nel Vangelo.

E veramente non è cosa che sia più chiara, originale, distinta della idea che ci siamo formata di Cristo: possiamo esitare sulla fisonomia morale di Socrate o di Platone, tanto o quanto suscettive di confondersi con quelle dei contemporanei; e vi hanno particolari relativi ai loro costumi che rimasero in ombra, probabilmente per lo meglio della lor fama. Ciò non accade a Cristo: la sua fisonomia luminosa spicca da tutto il rimanente in un mistico isolamento: non possiamo formarci due diversi concetti di Lui; nominarlo è evocarlo, quale ce lo pingono i Vangelisti: osserveremo anzi che la morale evangelica si compone manco delle parole, che degli esempli di Gesù; onde i fatti della sua vita diventarono patrimonio dei costumi pubblici, talmente netti e positivi, che in correlazione ad essi valutiamo ogni fatto morale che ci concerne. Dirà taluno che questa fisonomia di Cristo potrebbe non essere che un'immaginazione de' suoi biografi? Risponderò il noto detto di Rousseau *l'inventore sarebbe più sorprendente dell'inventato.*

Ci ha nella perfezione del carattere di Cristo, qual apparisce nei racconti evangelici, qualche cosa d'unico, di superiore ai trovati dello spirito umano; una perfezione, cioè, così

sublime, che non solamente ecclissa ogni bontà e bellezza dianzi nata, ma ne supera qualunque possibile idealizzazione: tra Cristo e l'uomo giace una soluzione di continuità; ed è altro sapiente detto di Giangiacomo — *se la vita e la morte di Socrate indicano un savio, la vita e la morte di Gesù rivelano un Dio* —

Ci avvezzammo a formarci della perfezione idee frazionarie e circoscritte: interrogati qual sia il maggior capitano, ci corrono alle labbra i nomi di Alessandro, di Cesare, di Napoleone: richiesti qùal sia il massimo degli oratori, pendiamo incerti fra Demostene, Cicerone, Bossuet: Pitagora, Socrate, Platone, Confucio si disputano per noi il primato filosofico; or nominate Gesù Cristo; e tantosto ogn' altro nome ricade nell'ombra allo sfolgorare della sovrumana incomparabile luce di Questo....

I grandi uomini ci si palesano essere più o meno la espressione del loro tempo, il riassunto e il fiore del loro secolo; lo dominano, però usciti da lui, e come rampolli vigorosi delle sue viscere: nè l'originalità d'un grand'uomo è mai tale che non palesi, nell'analisi delle sue virtù o del suo genio, elementi d'imitazione che lo collegano a' predecessori: Gesù da chi proced'Egli, chi imitò, di quai costumi, di qual società lo diremo espressione? — *Di Socrate fu detto che inventò la morale, ma altri prima di lui l'avevano praticata, ed ei non fece che dire ciò ch'essi avevano fatto, traducendo lor esempi in lezioni; Aristide era stato giusto avanti che Socrate avesse definita la giustizia; Leonida era morto pel suo paese avanti che Socrate avesse asserita l'obbligazione d'amare la patria; Sparta era sobria avanti che Socrate avesse encomiata la sobrietà; prima ch' ei dicesse in che cosa consiste la virtù la Grecia abbondava di virtuosi: ma dove mai Gesù rinvenne fra' suoi la morale elevata e pura che insegnò e praticò? Da mezzo il più furioso fanatismo fece udita la più sublime saggezza, e la semplicità delle più eroiche virtù splendette mercè sua in grembo al più turpe dei popoli...* (Rousseau, *Emilio*, lib. IV). —

Niun popolo o razza umana ha cercato fuor di sè i lineamenti fisici che costituiscono per lei il tipo del bello ideale: l'Egiziano non avrebbe saputo in niun caso concepire il suo

Osiride coll' angolo faciale greco del Giove Olimpico; nè il Greco dare al suo Achille la fisonomia di Sesostri. Lo stesso accade nel morale: un indiano non sa concepire la santità del suo bramino, altro che figurandoselo dotato superlativamente delle virtù dell' astinenza, del silenzio, dell'austerità, e di una scrupolosa esattezza in adempire le più minute pratiche della religione; così il Socrate di Platone è un assieme di elementi esclusivamente greci, un riepilogo di tutte le virtù che la Scuola reputava richieste a costituire il vero savio.

Or bene, la perfezione, qual'è dipinta in Cristo dai Vangeli, non solamente differisce da qualsia preesistente tipo, ma anzi contraddice ciascuno di essi. Come avvenne che uomini incolti sienosi pensati di rappresentare un carattere che si discostava sott' ogni rapporto dalle idee dominanti, in assoluta disarmonia con ciò che costumanze, educazione, patriottismo, religione, natura mettevano in onore? E la difficoltà di sospettare inventato un tale carattere cresce in osservare come scrittori che riferiscono fatti diversi, ci adducono allo stesso concetto, alla medesima rappresentazione. Parmi però che vi abbia modo di sciogliere l'enimma: conciossiachè, se commettessimo a due artisti di dare corpo in una loro figura alle idee che si sono formate del bello, e che l'opere da essi create, ispirate ambo da tipi differenti da quanto fu fin allora ed è tuttodì noto in paese, si somigliassero perfettamente, io son convinto che, se la verità d' un simile fenomeno ci fosse dimostrata, non sapremmo capacitarcene altro che supponendo aver que' due artisti dovuto necessariamente copiare *lo stesso modello*.

E quest' è appunto la deduzione che facciamo nel nostro caso: i Vangelisti copiarono anch' essi dal vivo il modello che ci presentano, e l'armonia dei lineamenti morali di cui lo informano proviene dalla fedeltà con cui rispettivamente lo hanno ritratto. Ma qui cresce la nostra meraviglia; chè certo dovea ben discostarsi dal rimanente dei mortali Quegli, che, per effetto del proprio carattere, veniva da ciascuno riconosciuto perfetto esemplare; il Quale, in collocarsi tanto alto sovra qualunque ordine d' idee locali di perfezione, non era però visto prender niente a prestanza da Greci, Indiani, Egiziani, Romani; il Quale, senza aver quindi nulla

di comune con verun carattere noto, con veruna legge convenzionale di perfezione, rivelavasi a tutti come tipo della eccellenza da ciascuno individualmente amata.

Carattere (ripeterò in altri termini) della perfezione di Gesù Cristo si è, ch' ella non procede che da sè stessa; e quindi è *increata;* soggiungendo, che, a distinguersi da ogni altro, ella è *creatrice.* Tutti gli altri Savii scarsi e brevi influssi esercitarono intorno a sè; que' di Cristo dominarono il mondo: le distinzioni le più profonde di costumi, di clima, di configurazione, di colore esistenti fra gli uomini, e tali che fornirono argomenti contro l' unità della nostra specie, scompaiono dinanzi a Lui, e si confondono nella unità della sua imitazione e del suo amore, a tal segno da riscontrarvi la più forte prova di quell'unità di natura che pareano combattere. A vedere come sia stato seguìto dai Greci, benchè non abbia fondato veruna setta tra le loro; riverito dai bramini, nonostante che sia loro stato predicato da uomini d' una casta dispregiata; adorato dai selvaggi d'America, tuttochè appartenente alla razza pallida ch'essi detestano; noi non possiamo che considerarlo come destinato ad abbattere ogni distinzione di colore, di forma, di costumi; a fermare in sè il tipo della unità a cui si rannodano tutti i figli d'Adamo; a darci nella possibilità di questa convergenza morale il più gagliardo argomento di pensare, che la specie umana, per quanto sia variata, è una essenzialmente.

Fatto degnissimo invero d' osservazione! Gesù Cristo, il solo la cui perfezione non procede che da sè stesso, è pur il solo che sia riuscito a procacciarsi imitatori, e così efficacemente che tutto il genere umano se ne risentì.

Aggiungasi altresì ch'Egli è il solo che sia rimaso superiore a' suoi imitatori. È proprio d'uomo seppellirsi nei suoi stessi trionfi, cioè produrre effetti da più di sè: il discepolo fa dimenticato il maestro, il quale, quanti più successori si dà, altrettanti rivali si crea; lo che si comprende agevolmente, perchè, in ultima analisi, non dispone che di una forza comune a tutti, della quale egli è un motore accidentale. Cristo solo domina, e sempre, la propria opera; e qual'opera! da lui dipartonsi quei tratti di perfezione che si riflettono allo infinito ne'suoi discepoli, e brillano vivis-

simamente in mille caratteri diversamente eroici che fanno stupito il mondo; epperò a niuno cadrebbe in pensiero di contrapporre qualsiasi di que' nomi, comechè venerati, al gran nome di Cristo.

Da queste considerazioni generali, relative ai lineamenti caratteristici ed esclusivi della persona del Redentore, conduciamoci a disaminarne più da presso l'indole. Come riuscire a pingerla? e quanto i Vangelisti non furono divinamente ispirati in astenersene, contentandosi di presentarcela in azione! qual complesso di virtù! qual perfezione in ciascuna d'esse! si accordano senza nuocersi, e si dispiegano senza declinare, come accade alle virtù umane, in un so qual eccesso che le fa degenerare: in Lui la bontà è senza debolezza, lo zelo senza intolleranza, la dignità senz'asprezza, l'umiltà senza bassezza, la rassegnazione senz'abbattimento, la carità senza confini.

Il carattere di Gesù Cristo non presenta pur un contorno che pecchi d'esagerato: *la natura umana* vi trasparisce nella piena ingenuità delle sue emozioni legittime, e la *divina* nella sublimità delle sue perfezioni: in bocca di Gesù il Dio può dire *qual di voi mi convincerà di peccato?* e l'uomo *qual di voi mi convincerà d'insensibilità?* commessura stupenda (ch'esprimiamo colle voci associate d'*Uomo-Dio)*, la qual c'innamora di Lui, c'incoraggisce ad imitarlo, lo costituisce tipo innarrivabile, e, nel tempo stesso, non iscoraggiante: con Gesù possiamo querelarci, piangere, respingere i patimenti, tollerare i peccatori, amare tutto ch'è amabile: onde Giangiacomo Rousseau avea ragione di dire — *mi conquidono nel carattere di Gesù, non solamente la dolcezza e la semplicità dei costumi, ma meglio ancora la facilità, la grazia, l'eleganza: non ischifava i piaceri e le feste, interveniva a nozze, conversava con donne, scherzava con bimbi, amava i profumi, sedeva a mensa coi pubblicani; la sua autorità non riusciva esosa; era ad un tempo indulgente e giusto, mite ai deboli, formidabile ai malvagi; nella sua morale accogliesi qualche cosa d'attraente, di carezzevole, di tenero; se non fosse anco stato il più saggio dei mortali, sarebbe stato tra' mortali tutti il più amabile;* — con che c'invita, ci fa salire seco sino

alle più eminenti virtù, sino ai più dolorosi sagrifizii, sino alla croce.

Quanti suoi fatti non mi sovvengono, e a quale fermarmi? ridirò la Maddalena, o la Samaritana, o l'Adultera, o la Cananea, o la vedova di Naim, o gl'infermi sanati, o i fanciulli carezzati, o gli umili pubblicani accolti, o gli orgogliosi farisei respinti? oppure m'inabbisserò nella contemplazione di quella passione, e di quella morte ineffabili?.... Dappertutto quale bontà, quale giustizia, qual sapienza, qual verità, qual perfezione! Gli atti e le parole di Gesù in queste diverse circostanze son divenuti le formole eterne di tutte le virtù, le virtù stesse in azione; come spicca egli divinamente da mezzo quel popolo stupido, quei dottori ipocriti, quegli scribi capziosi, quei discepoli intolleranti e grossolani! come confonde ogni errore, e sventa ogni insidia, e fulmina ogni vizio, ed assecura ogni debolezza! Oh com'è veramente il Dio salvatore!...

Noi non considerammo fin qui che l'aspetto morale del carattere di Cristo: l'intellettuale non è men degno della nostr' attenzione.

Giammai parola fu derelitta in balìa della discussione, od assoggettata ai casi fortuiti dell'applicazione, più della parola di Cristo: dispersa ai quattro venti, trasmessa di secolo in secolo, ovunque, sempre portò frutti di verità, di perfezionamento, d'incivilimento, unqua non soggiacque a mentita; accettata o reietta, fornì prova di sè consolante o terribile, ottimamente simboleggiata dalla spada a due taglienti che l'Ispirato di Patmos vide uscente dalla bocca di Gesù.

Qual argomento di profonde riflessioni una mente cercatrice del vero non trova nel Cristianesimo? Era semplicemente un uomo Quello dalle cui labbra escivano tai parole, delle quali diciotto secoli d'applicazioni e di sviluppi non riuscirono peranco ad esaurire la virtù? Quello che dal seno delle tenebre le più fitte in cui era immerso allora lo spirito umano, disse di sè: *io sono la luce del mondo*; e, soggiunse, *Cielo e terra passeranno, ma la mia parola non mai*? Quello la cui parola, infatti, ricevuta o respinta, costituisce il lume o 'l bujo, la santità o la corruttela, la vita o la morte della società?... V'ebbe dì in cui il Vangelo non

esisteva; ve n' ebbe un altro in cui cominciò ad apparire; lo indica il nome suo stesso; fu pel mondo *il buon annunzio;* annunzio così strano che gli uomini si alzarono in massa per respingerlo siccome contraddizione di ciò che riputavano verità; ed esso stesso fu costretto dirsi *follia* a paragone delle opinioni in voga; nè riuscì a farsi conoscere altro che a traverso i più formidabili ostacoli.

È interessante per lo spirito umano di riportarsi al punto in cui questa verità rigeneratrice apparì nel mondo; e rappresentarsela tuttavia chiusa nel suo Autore: ottimamente si rivela essa là con caratteri conformi alla sua celeste origine, splendente in mezzo alle tenebre che non la comprendono. Ecco il Messia che parla, detti fecondi, ciascuno dei quali sta per diventare la saviezza delle nazioni, e che da'suoi labbri trapasseranno ai confini del mondo, al termine dei secoli, e trasformeranno ogni cosa in passando! Gesù non discute, non argomenta, non perora; emette sue dottrine senz'arte, senza sforzi, senza preoccupazione di non esser compreso, con una fidente semplicità, al modo che il contadino getta il seme nel solco, certo che desso accoglie in sè la virtù che lo farà germinare. Allorchè l'uomo istruisce l'uomo, non riesce ad occultargli le traccie che lo guidano ad istruire sè stesso, e lo attira per le vie del raziocinio; che se parla per ispirazione, è primo ad essere commosso, trasportato, e la sua parola si spande in immagini impotenti a pingere la verità che discovre, quasi spettacolo che non gli è famigliare: in Cristo non ci riesce di scovrire la trafila del suo senno, non appreso dagli uomini, non raggiunto per ispirazione, sibbene frutto naturale, e proprio del suo pensiero, dell'intima sua unione col Padre: ond' è che niente riesce a diminuire od aumentare la pienezza della sua convinzione nella verità che insegna, nè la opposizione che incontra, nè i trasporti che desta; solo a non esserne sorpreso, perchè le sue guarentie son altrove: parla senza sforzo; è nato nel segreto che rivela; spesso costretto a temperare l' altezza della sua dottrina, e diffondere con misura ciò che possiede senza misura, acciò la nostra debolezza lo possa portare; parla delle maggiori cose tanto semplicemente che pare non avervi pensato; epperò tanto nettamente che comprendete che vi pensò; la qual chiarezza

associata a tale ingenuità è ammirabile. Al modo che re, od erede di re, nato e cresciuto in seno alla grandezza, ne ragiona senz'enfasi, come di cosa che gli è ordinaria e naturale, Gesù tiene discorso del regno de' cieli, di Dio padre suo, degli Angioli, dell'eternità, della giustizia e della misericordia, della vita e della morte; ed in farlo riveste il suo concetto d'immagini d'una trasparenza che siamo tentati dir fanciullesca. — *Il regno dei cieli è simile a granello di senapa che uom semina nel suo campo.* — *Un di voi che ha cento pecore, lascia le novantanove per correre alla ricerca della centesima smarrita; e, poichè l'ha trovata, se la pone sulle spalle lietamente, e reduce a casa, chiama i vicini, dicendo: felicitatemi d'aver rintracciata la pecorella perduta.* — *Una femmina posseditrice di dieci dramme, ne smarrisce una; tosto accende la lampada, pon sossopra la casa, e va frugando sinchè trova la dramma; e allora chiama le vicine, sclamando: felicitatemi, perchè aveva perduta una dramma, e l'ho trovata. Questo è il ritratto del vostro Padre celeste; tal'è l'allegrezza degli angioli di Dio in cielo alla conversione di un solo peccatore.* — Qual divina grandezza in questa semplicità! e quanto queste idee della bontà di Dio, della sua misericordia, della debolezza dell'uomo, e nello stesso tempo del suo valore, son magnifiche in sè stesse!...

In sullo scorcio della vita, nello intervallo doloroso che gli fu lasciato fra 'l trono ed il sepolcro, Napoleone, grande per natura e per fortuna, e doppiamente istrutto dagli eventi prosperi e dagli avversi, dava a sè stesso, dal fondo del proprio esiglio, il grande spettacolo delle cose umane: dall'alto del suo genio, e alla distanza in cui la fortuna lo avea sbalestrato dalla scena del mondo, come per procurargliene più limpida la prospettiva, e renderlo quasichè contemporaneo de' posteri, il suo sguardo percorreva il campo della storia; e, riscontrandovisi primo, ne misurava tutte le grandezze alla sua propria, e si frammischiava familiarmente alle più illustri; una sola fermollo; e parvegli tanto più sovrumana in quanto che lo avanzava infinitamente: pose in giudicare quella singolare grandezza tutta l'esperienza che possedeva degli uomini e delle cose, ed in ispezialità que' magisterii

dell'arte di riuscire, che avea sì bene impiegati per sè, e di cui avea esauriti i segreti; nè gli bastò; evocò la memoria di chi avea più felicemente usato di tal' arte, e lor chiese analogie per la soluzione che cercava; ma ogni cosa che ne ottenne fu puerile e vana; nè tardò a comprendere ch'ei si trovava aver a fronte Uno che non era suo simile: conoscitor profondo degli uomini, pronunziò allora come il Centurione del Calvario, che *Gesù Cristo era Dio.*

Ecco le parole di Napoleone.

— « È vero che Cristo propone alla nostra fede una « serie di misterii, e comanda di crederli senza renderne « altra ragione che queste due parole spaventevoli: *son Dio.* « Certo, che per questo articolo, da cui derivano tutti gli « altri, è necessaria la fede: ma, ammesso che sia il carat- « tere della divinità in Cristo, la dottrina di Lui si presenta « colla precisione e la chiarezza dell'algebra, colla unità ed « il concatenamento della scienza. Appoggiata sulla Bibbia, « questa dottrina spiega ottimamente le tradizioni del mondo: « l'esistenza di Cristo è da un capo all' altro un misterioso « tessuto, ne convengo; ma un tal mistero scioglie arcani « collocati in ogni esistenza; respingetelo, e il mondo è un « enimma; accettatelo, e v' avrete una mirabile soluzione « della storia dell'uomo.

— « Il Cristianesimo ha un vantaggio su tutte le reli- « gioni e filosofie; i cristiani non si fanno illusione intorno la « natura delle cose; non ponno venir loro rimproverati la « sottigliezza e il ciarlatanesimo degl'ideologi, che pensaronsi « sciogliere il gran problema delle questioni teologiche con « vane dissertazioni su quei grandi soggetti: il Cristianesimo « dice con semplicità: *niun uomo ha perfettamente com-* « *preso Dio se non è Dio: Dio ha rivelato ciò ch'era*; *e* « *tal rivelazione è un mistero cui la ragione non arriva* « *a comprendere: ma poichè Dio ha parlato bisogna cre-* « *derlo* —: in ciò regna un grande buon senso.

« Il Vangelo possiede una virtù segreta, un non so che « efficace, un calore che agisce sull' intelletto, e conquide « il cuore: non è un libro, ma un essere dotato di vita, « che ha un' azione, un potere invadente tutto che si op- « pone alla sua estensione. Eccolo su questo tavolo questo « libro per eccellenza (Napoleone lo toccò con rispetto):

« non mi stanco di leggerlo, ed ogni giorno colla medesima
« soddisfazione.

— « Cristo non varia, non esita mai nel suo insegna-
« mento; ogni sua menoma osservazione è contrassegnata
« da un suggello di semplicità e di profondità che si cattiva
« l'ignaro e il dotto, per poco che lo considerino. In niuna
« parte troviamo quella serie di belle idee, di belle massime
« morali che sfilano come i battaglioni della milizia celeste,
« e producono sulla nostr' anima l' effetto che risentiamo a
« contemplare, per una bella notte estiva, l' estensione infi-
« nita del cielo sfolgoreggiante d' astri. Non solamente il
« nostro spirito è preoccupato, ma dominato da quella let-
« tura; nè mai l' anima corre pericolo di fuorviare con
« quel libro. Impadronitosi una volta del nostro spirito, il
« Vangelo si appropria il cuore: Dio stesso è nostro amico,
« nostro padre, è propriamente nostro Dio: una madre non
« è più tenera del bimbo che allatta. Qual prova della di-
« vinità di Cristo! in esercitare una dominazione così as-
« soluta, non tende che ad un solo scopo, il miglioramento
« spirituale degli uomini, la purezza della coscienza, il con-
« seguimento della verità, la santità dell'anima. Finalmente,
« (è questo il mio ultimo argomento) Dio non esiste in cielo
« se un uomo potè concepire ed eseguire con pieno successo
« il gigantesco disegno di furargli in terra il culto supremo,
« usurpandone il nome. Gesù è il solo che l'abbia osato;
« il solo che abbia detto chiaramente *son Dio:* lo che suona
« assai diverso dal dire *sono un Dio;* oppure *ci hanno Dei:*
« la storia non ricorda d' altr' uomo che siasi qualificato
« *Dio* nel senso assoluto: non è mentovato nella mitologia
« che Giove, e gli altri numi sienosi divinizzati da sè; la
« loro apoteosi fu opera dei posteri. Tutti gli uomini es-
« sendo d'una medesima razza, Alessandro potè dirsi figlio
« di Giove, ma la Grecia intera irrise a quella soperchieria;
« e al modo medesimo la divinizzazione dei Cesari parve
« in ogni tempo un giuoco a'Romani. Maometto e Confucio
« si dissero semplicemente agenti della Divinità; l'Egeria
« di Numa non è stata altro che la personificazione d' una
« ispirazione attinta nella solitudine dei boschi; il Brama
« indiano fu invenzione psicologica: or come mai un Ebreo,
« la cui esistenza storica è più certa d'ogni altra dei tempi

« addietro, ei solo, figlio d'un artiere, si dichiara a prima
« giunta Dio, l'Essere per eccellenza, il creatore degli esseri;
« arrogasi ogni maniera d'adorazione, si crea un culto colle
« proprie mani, non con pietre, ma con uomini?... Ci ma-
« ravigliamo delle conquiste d'Alessandro: or ecco un con-
« quistatore che confisca a suo profitto, unisce, incorpora
« a sè non una nazione, ma la specie umana. Qual mira-
« colo!... e come? con un prodigio che sorpassa ogni pro-
« digio: vuol l'amore degli uomini, cioè quanto vi ha
« di più difficilmente ottenibile al mondo; ciò che un savio
« domanda vanamente a pochi amici, un padre ai figli, una
« sposa al marito, un fratello al fratello, insomma *il cuore;*
« questo vuol Ei per sè; lo esige assolutamente; e riesce
« di subito: ne conchiudo la divinità di Lui: Alessandro,
« Cesare, Annibale, Luigi XIV con tutto il lor genio fal-
« lirono l'intento: conquistarono il mondo, e non riu-
« scirono a procacciarsi un amico: io son forse il solo
« oggidì che ami Annibale, Cesare, Alessandro.... Il gran
« Luigi, che versò tanto splendore sulla Francia, non avea
« un amico in tutto il suo regno, e nemmeno nella sua fa-
« miglia. Amiamo i nostri figli, è vero; perchè? cediamo ad
« un istinto di natura, ad una volontà divina, ad una ne-
« cessità a cui i bruti stessi si arrendono; ma quanti figli
« che restano insensibili alle nostre carezze! i vostri, gene-
« rale Bertrand, vi aman essi? voi li amate e non siete
« certo d'essere corrisposto: i vostri beneficii e la natura
« riusciranno mai ad ispirar loro un amore qual è quello
« dei cristiani pel loro Dio? poichè sarete morto, i vostri
« figli si ricorderanno di voi, spendendo la fortuna che
« lor avete lasciata; i nepoti sapranno appena che siete
« esistito....

« — Cristo parla; e quind'innanzi le generazioni gli ap-
« partengono con vincoli più stretti, più intimi che quei
« del sangue, mercè unione più sagra ed imperiosa d'ogni
« altra: accend'Egli la fiamma d'un amore che soffoca l'e-
« goismo, e prevale ad ogni altro amore: a questo mira-
« colo della sua volontà, come non riconoscere il Verbo
« creatore del mondo? I fondatori di religione non riusci-
« rono pur a concepire questo amor mistico ch'è l'essenza
« del Cristianesimo sotto il bel nome di *Carità:* sarebbonsi

« ben guardati di urtare contro lo scoglio; conciossiachè in
« cosiffatta operazione, *farsi amare*, l'uomo reca in sè stesso
« il sentimento profondo della sua impotenza: ondechè il
« maggior miracolo di Cristo consiste senza dubbio nella
« fondazione del regno della carità. Egli solo riuscì ad ele-
« vare il cuore degli uomini fino all'invisibile, fino al sa-
« grificio del tempo; e, con creare quest'immolazione, strinse
« un vincolo fra la terra e il cielo. Chiunque crede since-
« ramente in Lui, risente questo amore maraviglioso, so-
« pranaturale; fenomeno inesplicabile alla ragione, impos-
« sibile alle sole forze dell'uomo; fuoco sacro largito alla
« terra da questo nuovo Prometeo, e del quale il tempo
« distruttore d'ogni cosa non può menomare la vigoría o
« limitare la durata.... Ecco ciò che io Napoleone ammiro
« da vantaggio, perchè vi ho spesso pensato; ed è questo
« che mi prova assolutamente la divinità di Cristo.

— « Resi passionate di me turbe che morirono per me: a
« Dio non piaccia ch'io istituisca confronto tra l'entusiasmo
« soldatesco, e la carità cristiana! ma per accendere quella
« fiamma bisognava la mia presenza, la elettricità del mio
« sguardo, un mio detto.... Certo ch'io possedetti il segreto
« di questo magico potere che trascina gli spiriti; ma non
« saprei comunicarlo; niuno de' miei generali lo ricevette,
« o lo indovinò da me; e nemmeno possiedo il segreto di
« eternare il mio nome, e l'amore di me nei cuori.... Ora
« che sono a Sant' Elena, inchiodato su questa rupe, chi
« combatte o conquista imperj per me? ove sono i corti-
« giani della mia sventura? chi si agita per me in Europa?
« Chi mi restò fido? sì; due o tre che la vostra costanza
« rende immortali, e dividete il mio esiglio (qui la voce di
« Napoleone assumette un' espressione particolare d'ironía
« malinconica e di profonda tristezza). La nostra esistenza
« brillò di tutto lo splendore del diadema e della gloria; la
« vostra, o Bertrand, ne rifletterà il lustro, come la cupola
« degl'invalidi fatta dorare da noi, riflette i raggi del sole...
« ma i rovesci son sovraggiunti, l'oro a poco a poco s'andò
« cancellando: la prova dell'avversità e delle onte via ne
« trascina gli ultimi atomi; or non siamo che piombo, ge-
« nerale Bertrand; e presto terra; tale è il destino dei gran-
« di uomini; il nome de' conquistatori diventa un tema da

« collegiali; le nostre gesta cadono sotto la ferula di un
« pedante che c'insulta o ci loda....

— Quanti giudizj portati su Luigi XIV! Appena morto
« fu lasciato là dov'era spirato, senza un valletto nell'anti-
« camera, senza una guardia alla porta: non era più il pa-
« drone; ma un cadavere, e l'orrore d'un' imminente de-
« composizione... Questa è la mia sorte; ciò stesso sta per
« accadermi: assassinato dall'oligarchia inglese, muojo in-
« nanzi tempo, ed il mio cadavere verrà presto restituito
« alla terra a diventarvi pastura de' vermi: ecco il destino
« che sovrimpende al grande Napoleone.... Quale abisso tra
« la mia miseria, e l'eterno regno di Cristo predicato, amato,
« adorato, vivo in tutto l'universo? — »

II.

MARIA VERGINE.

Maria nacque della tribù di Giuda, del sangue di Davide: i Vangelisti tacciono in qual anno, da quai genitori; la tradizione indica ad anno il 732 di Roma; a genitori Gioachimo ed Anna, aggiungendo ch' ella fu del novero delle donzelle abitatrici del tempio, quivi occupate a pregare Dio, discoste dal romore, e dalla vista degli uomini.

È noto come appo gli Ebrei fosse disonorevole a donna menar la vita senza nozze: Maria fu di buon'ora fidanzata a Giuseppe provetto d'anni e suo consanguineo. Prima della celebrazione delle ultime ceremonie nuziali avvenne tal fatto, che non ardisco mentovare con altri modi che gli adoperati nel Vangelo, e son questi.

« Elisabetta, madre di Giovanni, toccava al sesto mese « della gravidanza, allorchè il Signore mandò l'angelo Ga- « briele nella città di Galilea detta Nazaret, ad una vergine « sposa d'uomo, per nome Giuseppe, della stirpe di Davide; « e il nome della vergine era Maria. E l'Angelo entrato ov'era « le disse — salve, o Maria, piena di grazie, il Signore è « teco, e sei benedetta fra le donne — locchè udendo stette « attonita, e pensava che cosa volesse significare una tale « salutazione: l'Angelo proseguì — non temere, o Maria, « dacchè trovasti grazia al cospetto di Dio; ed ecco che « concepirai, e partorirai un figlio, a cui darai nome Gesù, « che sarà detto figlio dell'Altissimo: il Signore gli darà il

« trono di Davide padre suo, e regnerà eternamente sulla
« casa di Giacobbe. — Disse Maria all'Angelo — come può
« accader questo vivendomi discosta da ogni uomo? — e
« Gabriele — lo Spirito Santo scenderà in te; perlocchè
« quegli che, mercè tua, verrà in luce conseguirà appella-
« zione di Figlio di Dio; niuna cosa sendo impossibile al
« Signore. — Maria disse allora: — Ecco la serva del Si-
« gnore, sia fatto in me come tu parli. — Or accadde che
« Maria s'incinse per opera dello Spirito Santo, e Giuseppe,
« ch'era uom giusto, nè voleva esporsi a vergogna, volse
« in animo di rimandarla; ma l'Angelo del Signore gli ap-
« parve in sogno dicendo — non sospettare di Maria,
« perciocch'ella è madre per opera dello Spirito Santo, e
« metterà in luce un figlio a cui darai nome Gesù, perchè
« farà libero il popolo da' suoi peccati. — E Giuseppe fece
ciò che l'Angelo gli disse. Poco dopo Elisabetta accolse la
Cugina colle dolci parole — *Benedetta Tu fra le donne* —;
e Maria le corrispose con quella stupenda effusione di ri-
conoscenza verso Dio — *o mia anima glorifica il Signore,
avvegnacch'Egli ha fermato lo sguardo sulla umiltà della
sua ancella! Le generazioni mi diranno quind'innanzi
beata, per avere l'Onnipotente operato in me sì grandi
cose: santo è il suo nome e la sua misericordia si allarga
su tutti quei che lo temono.*

Vissuta tre mesi con Elisabetta, e lasciatala ch'era presso
a sgravarsi, Maria tornò a Nazaret, e di là, in osservanza
al decreto d'Augusto che prescriveva il censo dei sudditi
dell'impero, venne a Betlemme, città destinata convegno ai
discendenti di Davide; e là costretta, per lo affollamento, a
ricovrare in una stalla, mise in luce un Figlio, salutato
dai canti degli Angioli e dagli omaggi dei pastori, cortigiani
novelli di re anco più novo. — Maria, sta scritto nel Van-
gelo, faceva tesoro di queste cose, e le ripassava in suo
cuore. — Sul finire dei quaranta giorni di ritiro prescritto
ad ogni puerpera dalla legge Mosaica, vennero i Magi ad
adorare il divino Infante; indi un Angelo avvertì Giuseppe
della strage macchinata da Erode. La famigliuola essendosi
condotta a Gerusalemme, Maria vi soddisfece al debito delle
madri ebree, di presentare al tempio il primogenito in se-
gno di offrirlo a Dio: avvenne che il vecchio Simeone, in

pigliarsi Gesù Bambino tra le braccia, sclamò — lascia omai che il tuo servo, o Signore, se ne vada in pace, dacchè vide la gloria d'Israello! —

Sono taciuti nei Vangeli i particolari della fuga in Egitto: undici anni dopo, risaputo morto Erode, gli esuli ripatriarono; e d'un secondo viaggio è accennato, quando Maria smarrì il Figlio in Gerusalemme, ove da Nazaret si era condotta a celebrare la Pasqua, e lo rinvenne nel tempio che disputava coi dottori; dopo di che trascorrono diciotto anni senza che di lei sia ricordata cosa veruna: riapparisce a Cana, a Cafarnao; nè più la troviamo che sul Calvario ai piè della Croce. — Gesù, vedendo la Madre, leggiamo nel Vangelo, e accanto a lei Giovanni, disse a Maria — donna, ecco il figlio tuo; — e al discepolo — ecco la madre tua. — Da quel giorno il discepolo la prese con sè; e celebrò la Pentecoste cogli altri apostoli.

Ecco tutto quanto si contiene nelle Sacre Carte che si riferisce a Maria.

Ovunque è predicato il Vangelo si palesa nella Donna una speciale simpàtia per quell'annunzio divino; in accoglierlo e propagarlo precorre il compagno: il docile responso della Fanciulla di Nazaret a Gabriele trova un eco nella sua anima. Alla Donna fu serbato dalla Provvidenza, non tanto far dimostrata la Verità, quanto renderla sentita ed amata; amore nasce non per via di rivelazione, bensì d'una ispirazione che dipende da quanto è più intimo nell'anima umana, e da mille circostanze inaggiugnibili dalla parola, e genera una inesplicabil rete di emozioni, di memorie, di fantasie, di speranze; ecco perchè la missione fidata alla Donna è tutta privata, e compiesi nel santuario della società domestica, tra le innocenti ombre della intimità della famiglia.

Se in dare ascolto alle insidiose parole del serpe, Eva fallì più per mobilità di spirito che per corruzione di cuore, allorchè di sedotta si fec'ella seduttrice, diffuse il male sulla terra, originò l'empietà, l'idolatria, inducendo il compagno a posporre i comandamenti di Dio al volere di lei: provenne da ciò che sulla donna pesò più gran parte del retaggio di sventura ch'è proprio della umanità: a punizione d'avere

infelicemente padroneggiato l'uomo, diventò schiava dell'uomo; e, durante i secoli di aspettazione che precedettero la venuta del Redentore, la servitù delle donne, consacrata dalla opinione, dalle leggi, dai costumi, fu una delle pietre angolari dell'ordine sociale; e lo è tuttodì ovunque non isplende per anco il lume della religione liberatrice. Il Cristianesimo, che, con promulgare la dottrina della fraternità umana, avversò in ispezialità la schiavitù della donna, ne collegò l'affrançamento al culto della Vergine-Madre stata operatrice di salvamento, com'Eva lo fu di caduta. Qui ne piace fermarci alquanto a raffrontare i diportamenti e gl'influssi di queste due Donne.

Grande era, e pieno di dignità l'officio d'Eva, di sua natura conservatore, quindi non arduo a compiersi: per difendersi dalle seduzioni dell' inferno, e preservarne la discendenza, bastava ad Eva, stata creata innocente, un atto di volontà non istraordinariamente difficile. Maravigliosamente arduo era in cambio l'officio fidato a Maria: bisognava al Figlio suo la onnipotenza per rovesciare Satana da un trono sul quale lungo quaranta secoli si era ito affrancando, per richiamare alle vie di santità generazioni prostratesi al culto di ogni bruttura: bisognava a Maria una illimitata carità che accogliesse nelle proprie braccia gl' innumerevoli percossi per effetto della primitiva maledizione. Di quanto il novello Adamo sceso dal cielo dovea star sopra al plasmato di terra, d'altrettanto (salva l'infinita distanza che corre tra Dio e la creatura), la Vergine destinata ad accogliere l'Uom-Dio nel suo grembo doveva star sopra alla cavata dal costato dell'uomo: ed infatti basta porre mente al contenuto nelle Sacre Carte per comprendere qual distanza separi Eva da Maria.

Nella grand'opera della creazione Adamo preesiste, ed ha già ricevuta la investitura della dominazione della terra, lorchè viengli data la compagna, alla quale dà nome, ed apprende origine e destinazione. Nell'opera immensa della rigenerazione Maria compare avanti Gesù: non uscirà dal costato dell'Uom-Dio, sibbene Questo sarà concetto nelle caste sue viscere, onde potrà dirgli con tutta verità *sei la carne della mia carne*. Non il nuovo Adamo le rivela suoi destini, e le dà nome; ma l'Altissimo palesa a lei stessa la

grandezza di suo Figlio, e le conferisce il diritto d'imporgli l'adorabil nome di Gesù: non sarà solamente la compagna del Salvatore, ma anche la Madre, in questa qualità per trent'anni obbedita da Lui, a cui cielo e terra obbediscono.

Dio non si aperse alla prima donna delle intenzioni che aveva su di lei, non la richiese di consenso; a di lei insaputa chiamolla a partecipare alla benedizione d'un' esistenza felice: ne adoprò ben altramente con Maria: degnò venirne a patti con lei, accettare le condizioni ch'ella indicò, cioè, la conservazione della sua verginità; onde — *l'opera della incarnazione*, scrive Bossuet, *che teneva da tanti secoli cielo e terra in attenzione, stette in sospeso sinchè la Vergine non l'ebbe consentita.*

Eva uscita appena di mano al Creatore, ed istrutta dei suoi doveri da Adamo, conversa coll'angelo delle tenebre, spicca il fatale frutto dall'albero, accoglie in seno la morte e la trasmette allo sposo ed ai posteri; i colpevoli, occupati da terrore e confusione, cercano sottrarsi ai proprii sguardi e a quelli di Dio; il Giudice aggiugneli non meno ratto della coscenza, ed annunzia loro tremendi castighi. — Maria non ha dessa concetto appena l'Autore della vita, che, divorata dalle fiamme della carità, valica i monti, si conduce ad Elisabetta, e un raggio di vita scaturitole dal grembo penetra in quello della Cugina a svegliarvi l'Infante che giaceva sopito all'ombra: *il più grande dei figli degli uomini*, divenuto primo dei figli adottivi di Maria, celebra con un tremito di gioja la sua liberazione, e la presenza della divina benefattrice; l'allegrezza del figlio si trasfonde alla madre; e Maria celebra con sublime cantico il compimento della promessa che mitiga l'antica condanna dell' Eden, e i torrenti di misericordia che per lei piace al Signore di effondere su tutte le genti.

Eva partorisce, e nel giubilo che prova in vedersi madre d'un uomo, lo chiama Caino, voce che significa *la mia possessione*, trista possessione di tale che sarà il primo fratricida, e popolerà la terra d'una razza proscritta! — Maria mette in luce il Figlio, e con appellarlo *salvatore* lo annuncia *possessore e possessione* del mondo: ode gli Angioli celebrare la gloria che renderà a Dio, la pace che restituirà agli uomini; vede con pena mista a gioja la prima

goccia di sangue che spande nella circoncisione per la salvezza del genere umano; offrelo qual vittima propiziatoria, e Dio le annuncia per bocca di Simeone, che, associata ella stessa al sacrifizio del Figlio, n'avrà l'anima trafitta dalla spada del dolore: da quel punto col lungo martirio di Gesù, cominciò pur quello di Maria nell'esiglio che uniti subirono in Egitto, nella vita dura ed umiliante che menarono a Nazaret.

La Scrittura non fa più oltre menzione d'Eva dopo il nascerle del terzogenito; ma l'opera sua le sopravvive; errore, delitto, miserie e morte che introdusse nel mondo, continuano lor devastazioni, ed assicurano al suo nome una infausta immortalità. — La importanza di Maria cresce col crescere degli anni del Figlio. Gesù Cristo escito dal ritiro di Nazaret, interviene alle nozze di Cana: gli sta presso la Madre, che, mossa da carità, lo richiede d'un miracolo; e pare ch'ei la respinga col suo responso; ma quel responso, citato dai nemici del culto di Maria, racchiude sotto forma severa, un magnifico elogio del potere di lei; che cosa significano, infatti, le parole: *la mia ora non è per anco venuta*, tantosto seguite dal chiesto miracolo, se non che la preghiera di Maria può affrettare i momenti della onnipotenza, ed abbreviare le dilazioni ch'ella s'impone? — *questo miracolo,* osserva l'Evangelista, *il primo che Gesù operasse, fe' risplendere la sua gloria, e i suoi discepoli credettero in lui* —: così avvenne che Maria contribuisse a rivelare al mondo il suo salvatore, e facesse germogliare in cuore agli Apostoli la fede, che poco dopo fruttificò la conversione del mondo. Maria durante la vita pubblica di Gesù rientra nella oscurità, nè più si mostra che appiè della Croce; come spiegare la presenza della più amorosa tra le madri al più straziante degli spettacoli, se il prescritto del Cielo non le avesse assegnato il suo posto colà a compimento del gran mistero?

Il Golgota è il divino riscontro dell'infernale dramma dell'Eden: che cosa veggiam noi da ambe le parti? un albero, un uomo, una donna, un tentatore: là l'albero della scienza del male, da cui pende il frutto di morte; qui l'albero del salvamento che porta il frutto della vita: — là, alla voce dell'angelo delle tenebre, il frutto di morte scende

dall'albero in seno alla donna, trasmesso per di lei mano all'uomo; e que' due corrotti, associati dallo istinto della voluttà, fanno trascorrere per le vene del genere umano un torrente di morte; — qui il frutto di vita concetto in grembo alla donna, passa di là con movimento progressivo di carità immensa, sino ad ascendere l'albero della croce, sul quale, dolorosamente franto sotto il peso della giustizia divina, versa sull'umanità rigenerata un oceano di benedizioni. — Là il demonio va strisciando dapprima ai piedi della donna; ed offerendole l'attrattiva dei piaceri e delle grandezze, se l'assoggetta insieme all'uomo, e li precipita in abissi di confusione e dolore; — qui Satana appiè della Croce pare trionfar della Donna, mercè gli oltraggi con cui la opprime, e i crucii che le infligge nel Figlio; ma il vittorioso tallone di Maria gli schiaccia la testa, onde, pria di abbandonare il Calvario, la *Madre dei dolori* ode il cielo, la terra e gli stessi spiriti inferni rendere omaggio alla divinità di suo Figlio, e quindi alla sua maternità divina.

Finalmente (e gli è questo il rapporto che deve principalmente fissare la nostra attenzione in tal parallelo) Eva ci aveva trasmessa la morte, con trascinare l'uomo a ribellione; Maria, abbandonando volontaria la sua anima in braccio al dolore, ed associandosi con carità eroica al sagrifizio di Gesù, ci restituì, mercè di Lui, alla vita, ed accolse nelle sue braccia materne la famiglia dei redenti. — Donna, le disse il Salvatore spirante, ecco tuo figlio — e le additava il solo cristiano quivi presente....

La riabilitazione della donna, per effetto del culto reso alla Vergine, novera tre fasi, corrispondenti all'Annunciazione, ai Dolori, ed all'Assunzione di Maria. Oh la donna non si lagni della sua sorte! vero è che non le spetta dirigere l'uomo, ma le si appartiene formarlo. — L'uomo morale, scrive De-Maistre, è forse già formato a dieci anni, e sarà sventura se nol fu sui ginocchi della madre; educazione di cui non è altra che sappia tener luogo: se la madre impresse in fronte alla sua creatura il suggello di Dio, la mano del vizio non riuscirà mai a cancellarvelo durevolmente. — La riabilitazione della donna mercè gl' in-

flussi cristiani, comincia dunque per effetto dell'officio commessole d'*annuziatrice* della verità; il secondo atto di tale risorgimento consiste nella carità *alleviatrice degli umani patimenti*, la quale ha suo tipo in Maria piangente appiè della croce. Il Cantore della Messiade ideò, che, nel punto in cui Gesù moriva, le anime di Adamo e di Eva, tratte fuora dal limbo, furono trasportate sul Calvario; nè tutto è finzione in questa bella immagine: l' uom primitivo fu rappresentato da Giovanni sul Calvario, ed Eva da Maria; ma Giovanni, abbandonato dai timidi amici, portò a' piedi della Croce un dolore solingo; Maria noverò compagne che accomunarono lor lagrime colle sue: la prima associazione di carità ebbe a fondatrici femmine sotto la ispirazione degli sguardi morienti del Redentore; e il Cattolicismo produsse indi con istupenda fecondità congregazioni di donne consecrantisi a sollevare ogni maniera di pene. Compagna dell'uomo in diffondere la verità, guida e modello dell'uomo in esercitare la carità, ecco la donna quale l' ha fatta il Cristianesimo, ecco le due basi della sua nobilitazione sulla terra. Quella religione che minacciò eterno castigo al solo pensiero secondato dell'adulterio, ben doveva proscrivere, e proscrisse infatti la poligamia e il divorzio: le nozze elevate a dignità di sacramento diventarono immagine della unione di Cristo colla Chiesa, da che scese a circondare la donna cristiana quell' aureola di riverenza e di onore, la qual è come una emanazione del rivestimento di luce che brillò intorno all'Assunta.

Facemmo sin qui tesoro delle commemorazioni autentiche, cioè contenute nei Vangeli intorno Maria; ora avvisiamo soggiungere quelle altre che vennero conservate intorno la Divina Donna dalle antiche tradizioni, intrattenimento dolcissimo della pietà religiosa dei primi cristiani, pascolo non meno gradito alla filiale divozione dei fedeli d' oggidì.

Niceforo Calisto, storico bisantino del secolo XIV, delineò (citando uno scritto di sant' Epifanio, che andò poscia perduto) questo ritratto di Maria. — *Gravità e compostezza spirava ogni suo gesto; parlava poco, sempre opportunamente; dava ascolto pazientemente a chiunque le vol-*

geva discorso; affabile con tutti, veniva onorata e rispettata da tutti; di statura era mediana; avea carnagione d'un color di formento, capelli biondi, occhi vivi, pupilla giallognolo-ulivigna, sopracciglia nere ben arcuate, naso lunghetto, labbra vermiglie, viso nè tondo nè oblungo, piuttosto ovale, mani e diti sottili; vivea nemica d'ogni pompa, semplicissima in ogni cosa, per niente occupata di aggraziarsi; vestiva sempre abiti di lana non tinta. —

Lo stesso storico cita una lettera del 457 di Giovenale vescovo di Gerusalemme all'imperatore Marciano, nella quale vien esposto essere comune credenza in Palestina quanto segue: — *gli Apostoli stettero fermi tre dì presso il sepolcro in cui era stato chiuso il corpo di Maria: Tomaso non si trovava con essi, acciò l'assunzione della Madre di Dio si rendesse nota e provata, al modo che la risurrezione del Figlio suo erasi manifestata dopo il trascorrere d'un egual numero di giorni. Tomaso infatti, trovatosi privo del conforto di vedere un' ultima volta Maria, giaceva immerso nell'afflizione; onde i compagni s'indussero, per confortarlo, ad aprire la tomba; ma la trovarono vuota; però i drappi che avevano servito ad avvolgere la salma inanimata giacevano là entro: allora Tomaso e gli altri baciarono, compresi di riverenza e letizia, quelle reliquie, da cui si diffondeva una soave fragranza: il miracolo fu divulgato da essi; e la memoria se n'è trasmessa di bocca in bocca sino a noi.*

Quanto al sito ed all' anno in cui Maria trapassò, alcuni pensano che ciò accadesse ad Efeso, ove aveva accompagnato Giovanni; altri opinano che morisse in Giudea avanti la dispersione degli Apostoli.

In un libro del V secolo attribuito a Melitone vescovo di Sardi, con titolo *della morte di Maria*, leggiamo:

— « Accadde che l'anno ventesimo secondo dopo la ri-
« surrezione di Gesù, un dì che Maria stavasi ritirata nella
« più interior parte della casa, invocando l'ora che la riu-
« nirebbe al Figlio, un Angelo le apparve, annunziandole
« che trapasserebbe tre giorni dopo, e le porse un ramo
« di palma da venir portato dinanzi alla sua bara. — Ti
« prego, disse Maria, che, nel punto della uscita della mia
« anima, gli Apostoli del Signore mi stiano tutti intorno. —

« L'Angelo rispose — sarà come desideri; — e Maria —
« benedicimi acciò le potenze degl'inferi non facciano con-
« trasto al mio spirito uscente, e nemmeno impaurisca a
« vederli. — Non ti nuoceranno — disse l'Angelo, e scom-
« parve. La palma da lui lasciata mandava, e non dismise
« dal mandar viva luce. Maria, vestita di suoi più begli
« abiti, con quella palma in mano, salì il Monte degli Olivi,
« ed ivi orò in questa forma: — non sarei stata degna di
« accoglierti in me, o Signore, senza la tua infinita bontà
« a mio riguardo: però vegliai fedelmente sul tesoro che
« mi fidasti: tremano i cieli al tuo cospetto, come non tre-
« merò io debil creatura, in cui niente è di bene, ec-
« cetto ciò che vi ponesti Tu stesso? — Reduce a casa,
« le comparve Giovanni, e tutta si confortò; ed ecco da
« tutte le regioni del cielo scendere gli altri Apostoli a
« circondarla; e il terzo dì un gran lume empier la
« camera, e all' amoroso invito di Gesù Cristo quell' a-
« nima purissima sciogliersi dai lacci corporei ». Segue
la narrativa dei prodigi che accompagnarono il funerale, la
tumulazione, l'assunzione di Maria. È verosimile che l' au-
tore di questa nobile poesia vivesse contemporaneo del bu-
colico Nemesiano che cantò la morte d' un buon vecchio
pastore: chi raffrontasse i versi di quest' ultimo emulo di
Teocrito coll'umil prosa del primo descrittore del trapasso
della Vergine conoscerebbe quale abisso li separi, come un
intero mondo li divida.

Correva l'anno 676 che s. Giovanni di Damasco recitava
a Gerusalemme que' cinque panegirici di Maria che testifi-
cano meglio di ogn' altra antica scrittura cristiana il culto
fervorosissimo reso dagli Orientali alla Madre di Gesù, e
la popolarità di cui godeano tra loro le tradizioni che la
riguardavano. Il brano che segue è cavato dalla seconda
omelia intitolata *il sonno della Vergine.*

— « Eccola pertanto distesa sovra umil giaciglio. A quella
« vista sentiimi acceso dalla vampa dell' amore divino; la-
« grime di gioia m' innnondarono, e mi chinai in ispirito
« su quello strato felice, da cui, come da tabernacolo, era
« scaturita la vita a santificarsi mercè il contatto della
« divinità: pareami toccare quel sacro corpo che meritò di
« essere stanza di Dio; applicare le mie labbra su quel

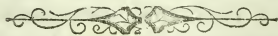
« fronte venerevole.... ma in isciogliermi dall'estasi, non
« rinvenni ciò che gli avidi miei sguardi cercavano; e come
« avrei potuto rinvenirlo s'era stato trasferito nei sacrarii
« celesti?

— « Di quali onori non circondò gli ultimi istanti della
« Madre, Quegli che raccomandò agli uomini di venerare i
« genitori! Primamente le raunò intorno tutti i testimoni
« della sua vita, i ministri della sua parola, coloro che avea
« inviati pel mondo a convertirlo: fecero cerchio come
« fanciulli che si restringono presso il capezzale della ma-
« dre moribonda, a raccogliere il ricco retaggio della sua
« benedizione: si aggiunse agli Apostoli ed ai discepoli
« l'eletto gregge dei fedeli che abitavano Gerusalemme:
« giusti dell'Antico Patto, patriarchi, profeti, che avevate at-
« teso, annunciato il nascimento del Riparatore, ben vi
« stava di assistere ai funerali di suá Madre: gli Angioli
« anch'essi mescevano lor cori alla pompa; e allora oh
« quali inni s'elevarono! Adamo ed Eva, trasportati d'alle-
« grezza, furon uditi sclamare: — Te beata, o nostra figlia,
« che stornasti il castigo per nostro fallo intimato! ti ave-
« vamo data una vita peribile, Tu ci mercasti la immor-
« tale; avevamo chiuse colla trasgressione le porte dell'Eden;
« tu ci riapristi gli accessi all'albero della vita: per te ogni
« tristezza si è cangiata in gioia. Tu sei la scala per cui si
« ascende al cielo: tutti i secoli ti proclameranno felice. —
« Al qual concerto di lodi, il coro dei Santi associavasi con
« dire — compiesti, o Vergine, le nostre predizioni, arre-
« casti alla terra il gaudio che le avevamo annunciato; per
« te n'andarono frante le nostre catene. Vieni a noi, tras-
« mettitrice di Dio: appaga la nostra brama di vederti, tu
« che appagasti il nostro desiderio di felicità! —

— « Tali erano le parole che scendevano dal Cielo. Ma
« sulla terra, e tra coloro che circondavano Maria, le sup-
« plicazioni non erano men vive. — Resta con noi, dice-
« vano, o Vergine confortatrice! non lasciarci orfani quag-
« giù, dove combattiamo pel Figlio tuo... — Così penso
« che quei dolenti insistessero presso Maria. Ma quando la
« videro accostarsi al termine della vita, e il suo cuore ac-
« cendersi sempre più della brama d'unirsi al Figlio, ces-
« saron essi dalle preghiere, e cominciarono ad inneggiare:

« la loro anima, trasportata dalla Grazia, si elevava con
« quella della Vergine sovra le regioni terrene: raccolsero,
« tesoro preziosissimo, l'ultime parole di Lei, parole di am-
« monizione sulla fragilità, e la rapidità dell'esistenza mor-
« tale, parole di rivelazione sul mistero dei beni futuri. E
« reputo che Gesù comparisse a ricevere la Madre imma-
« colata dicente — Figlio, ti consegno la mia anima; l'ac-
« cogli quale innocente la conservai: a Te, non alla terra,
« fido anche il corpo; Tu lo abitasti, e la tua presenza lo
« rese incorruttibile. Trasportami teco onde più non ti lasci:
« ma consola della mia dipartita questi altri miei figli che
« chiamasti *fratelli del duolo*. — Così parlò; ed una voce
« le rispose — entra, o Madre benedetta, nel mio riposo;
« vieni, o amica, o la più bella delle donne; il verno è
« trascorso, giunse la stagione dei fiori e dei frutti: la fra-
« granza de'tuoi profumi sta sovra ogni aroma. — In udire
« queste parole, Maria rimise a Cristo il suo spirito ».

— « Che cos' avvenne allora? È da pensare che gli ele-
« menti si conturbassero, che la natura cangiasse aspetto,
« che voci e suoni insoliti si facessero uditi, e canti ange-
« lici che precedevano, accompagnavano, seguivano la Ver-
« gine in Cielo: quegli Spiriti Beati andavan divisi in due
« cori, uno che corteggiava l'anima di Maria, l'altro che ri-
« maneasi ad onorare il sacro suo corpo. La bara portata
« sulle spalle dei Santi, e preceduta dalla palma luminosa,
« traversò la città, giunse a Getsemani... » —

Questo brano eloquente d' uno scrittore del VII secolo mette in luce qual tesoro di pii e caldi sentimenti le antiche tradizioni cristiane, anco fuor dell'autentico ciclo evangelico, conservassero in pronto a commuovere gli animi virtuosamente, e poeticamente, a viemeglio innamorarli delle sublimi virtù additate e comandate con semplici ed alte parole nel testo irrecusabile del Nuovo Testamento.

III.

IL NUOVO TESTAMENTO.

Niuno si sognerebbe di sospettare l'autenticità dei Comentarii di Cesare, o degli Annali di Tacito; molti diffidano di quella dei Vangeli, dell'Epistole di S. Paolo e degli altri libri apostolici.

Domandiamo a costoro — perchè diffidate?

Rispondono — perchè reputiamo possibile che i Vangelii non siano autentici.

A questa risposta, che pone la possibilità fondamento del dubbio, per trapassare indi dal dubbio alla negazione, noi ci fermiamo a investigare da qual movente provenga una così strana abjura della logica, e troviamo, che, in sè, astrazion fatta dal suo scopo, il libro del Nuovo Testamento non avria desto il menomo dubbio, e sarebbeglisi prestata fede come ad ogni altro scritto filosofico o storico dell'antichità: il divario consiste in questo, che i fatti di Cesare o di Socrate son naturali, que' di Cristo sovranaturali; i primi non richiedenti verun sagrifizio, i secondi imperativi d' imitazione, e quindi di annegazione. — Un fatto naturale, dicono i ritrosi a credere, è facilmente ammissibile; provato che sia, lo teniamo autentico; ma un fatto sovranaturale, che colle sue conseguenze domina e soggioga ragione e volontà, accoglie in sè qualche cosa contro cui si frange la nostra facoltà credente, e domanda prove che sieno sovranaturali

anch'esse: la verità de' Vangelii giace chiarita da prove naturali, quindi insufficienti per noi.

Ecco la confutazione di questo sofisma. È assurdo pretendere per ogni fatto sovranaturale una prova sopranaturale; conciossiachè tal prova, che cos' altro saprebb' essere tranne un secondo fatto sovranaturale, bisognoso alla sua volta di simil prova, e così via allo infinito? Cristo (per addurre un esempio in ischiarimento), a provare la propria divinità risuscita Lazzaro; è fatto sopranaturale, sta bene: ma cotesto fatto come accertarlo se non con prove naturali? i testimonii di quella risurrezione la videro cogli occhi proprii, ch'è dire a quel modo naturalissimo mercè cui gli uomini sogliono venir edotti d'ogni ovvio caso della vita. L'uomo essendo lo scopo della prova, uopo è che questa concordi colla natura dell'uomo, e in conseguenza sia *naturale* ed *umana* sotto pena di fallire lo scopo: ammettasi dunque che le prove naturali sono le sole possibili a rendere certo l'uomo dei fatti sovranaturali. Eppertanto, se la verità dei Vangelii viene a questo modo provata, sarà mestieri ammetterla; e qualunque sia fatto naturale e sovranaturale dimostrato autentico mercè l'applicazione del prescritto dalla retta critica, vorrà registrarsi tra' credibili, tra' creduti. Ecco la tesi ristretta a provare l'autenticità dei Vangelii.

Cominciamo dal riconoscere che oggimai son essi diffusi talmente nel mondo, e consecrati dalla venerazione e dalla fede della società cristiana, che sarebbe assolutamente impossibile di aggiungere o togliere loro una sola riga; godono di un privilegio di conservazione ed integrità al quale compartecipa unicamente il volume dell'*Antico Testamento;* privilegio chiarito dall'autorità cattolica, che dall'alto della Chiesa veglia sul sacro deposito; e dalla moltitudine dei fedeli disseminati per l'universo, i quali, coll'uso che fanno del sagro deposito, ne attestano e guarentiscono di continuo la integrità: bisognerebbe ammettere che *moltitudine* ed *autorità* si accordassero a falsificare i Vangeli; ed anche questo inconcepibile tentativo svanirebbe avversato da incorruttibil testimonio, la *eresia.* La eresia infatti che non riconosce altra autorità tranne quella delle Sacre Carte, consentirebb'ella alla sua nemica, la Chiesa ortodossa, di

alterarle? ed avvertasi come sotto questo rapporto corrano stupende corrispondenze; da una parte l'Antico Testamento gelosamente custodito dagli Ebrei, dall'altra il Nuovo diligentemente vigilato dagli eterodossi. Che se, cumulando assurdi, volessimo ammetter possibile la falsificazione de' Vangeli a nostro pro per connivenza o negligenza degli avversarii, ci sarebbon altri sorveglianti per niun conto corrompibili, gl'increduli, che griderebbon alto lor denunzie, e in guisa irresistibile, perchè sta volta fondata nel vero.

Questa è la condizione in cui si trovano presentemente collocate le Sacre Scritture; e fu in ogni tempo la stessa: conciossiachè sempre v'ebbero pastori e fedeli nella Chiesa, eretici ed ebrei fuor del suo grembo; sempre furon visti increduli attaccare a fascio, od alla spicciolata i dommi; e il medesimo volume fu in mano a tutti e da tutti custodito con gelosa cura. Voltaire appellava un tal volume il *Dossier* (vocabolo che suona la filza delle carte e documenti ordinata dall'avvocato a difesa del suo cliente davanti il tribunale) *de la partie adverse:* del quale *dossier* durò in ogni tempo e luogo la più larga comunicazione agli oppositori sino dalla origine del processo: l'ebbero di continuo tra mano; ne svolsero, comentarono, torturarono ogni pagina, ogni riga; tutto pesto per lor frugamenti di diciotto secoli, tutto annotato in margine di lor ingiuriosi comenti, tutto cosparso e maculato del veleno di lor empietà, rimase integro, autentico, come al giorno ch'escì dalla mano de' suoi primi scrittori: chi oserà dirlo falsato?

Nè ci basti invocare la logica; interroghiamo la storia, sostituiamo fatti comprovati alle deduzioni della critica; dimostriamo in guisa irrefragabile, che i Vangeli son oggi quai furono in origine.

È superfluo fermarmi a tempi ne' quali era già universalmente ammessa l'autenticità de' Vangeli: siccome il sospetto di falsificazione non può cadere che sui primi secoli, interroghiamoli uno per uno.

Ecco Eusebio nel 324, compilando l'elenco dei Libri Santi, attribuire il primo posto ai quattro Vangeli, agli Atti degli Apostoli, all' Epistole di s. Paolo, alla prima di s. Giovanni, alla prima di s. Pietro; — *son questi*, dice, *gli scritti ammessi genuini per universale consenso.*

Origene nel 200, in cominciare il comento a s. Matteo, dichiara avervi quattro soli Vangelii ammessi senza contestazione dalla Chiesa universale.

Tertulliano combatte gli eretici del suo tempo coll'autorità generalmente ammessa degli scritti apostolici: così volgesi a Marcione: — *vediamo quai parole Paolo indirisse ai Corinzii, ai Galati, ai Filippesi, agli Efesii, a que' di Tessalonica, e ciò che opinano i Romani, a cui Pietro e Paolo lasciarono il Vangelo firmato del loro sangue: abbiamci inoltre le Chiese fondate da Giovanni, del quale sussistono i successori risalenti un dopo l'altro insino a lui, siccome a loro autore: a questa guisa è riconoscibile la fonte di tutti gli altri libri. Nè solamente le Chiese apostoliche, ma tutte le unite ad esse dal suggello di una stessa fede, possedono il Vangelo di S. Luca insin dai primi dì della sua apparizione. La fede ci fu insinuata dagli apostoli Giovanni e Matteo, reiterata dagli apostolici Luca e Marco.* — Non è possibile addurre testimonianza più formale e più precisa di questa; epperò già quasi tocchiamo al primo secolo.

Accostiamoci davvantaggio a questo secolo che vide s. Giovanni scrivere il suo Vangelo, e morire. Trascrivo parole d'Ireneo che fu discepolo di Policarpo educato al Cristianesimo dalla bocca stessa dell'Apostolo testè nominato. — *Tale è la certezza de' nostri Evangelii, che gli eretici stessi gli ammettono, e ne invocano l'autorità a conferma di loro dottrine: gli Ebioniti, che citano il solo s. Matteo, possono venire convinti nullameno d'errore dalle parole stesse di quel Vangelo: Marcione, che mutila il Vangelo di s. Luca, può confutarsi coi passi medesimi che ammette: chi distingue Gesù da Cristo, opinando che quei sofferse, mentre questi si rimase impassibile, correggerebbesi ove leggesse con amore il Vangelo di s. Marco: i discepoli di Valentino poi accettano il Vangelo di s. Giovanni nella integrità sua, ond'è facile chiarirli di loro errori. Or bene dacchè i nostri contradditori non ripudiano i Vangeli, anzi se ne servono, le prove che ne traggiamo a lor confusione sono dunque irrecusabili, e invitte.* —

Ed ecco ch'entriamo nel primo secolo. S. Giustino, che aveva visitate ne' suoi viaggi tutte le Chiese d' Oriente, e

scritto sessanta soli anni dopo s. Giovanni, nell'apologia che presentò all'imperatore Antonino si esprimeva così — *nel dì del sole* (la domenica) *ci riuniamo a udir leggere* i ricordi degli Apostoli, *indi il preside ci tien parola di esortazione di attenerci a quegl' insegnamenti sublimi.* — Che questi *Comentaria Apostolorum* sieno appunto i Vangelii, ne fa conferma Giustino ai paragrafi 15 e 16 ove cita brani di Giovanni, Luca, Marco e Matteo.

Sant'Ignazio, contemporaneo e discepolo di s. Giovanni, scrive — *Ricorro al Vangelo come a Cristo medesimo* — e ne cita versetti nelle sue Epistole agli Smirnei ed agli Efesii. Lo stesso accade di trovare ne' libri degli altri Padri del primo secolo Barnaba, Clemente, Policarpo, che furono tutti discepoli immediati degli Apostoli.

La prova dell'autenticità de' Vangelii è dunque chiarita come il sole, dacchè dal quarto secolo rimontammo a passo a passo sino al primo, agli Apostoli stessi, e scorgemmo il venerato volume costantemente e incontrastatamente riconosciuto autentico.

— *Se ci ha antico documento storico d'innegabile autenticità è desso il libro degli Atti degli Apostoli; a niuno cadde mai in pensiero di qualificarlo apocrifo.* — Ella è questa la sentenza con cui Guizot esordisce a rimproverare l'insidioso Gibbon d'avere taciuto di quegli ammirabili racconti di s. Luca. Or bene gli Atti cominciano così — *Tenni discorso nel mio primo libro, o Teofilo, di tutto che Gesù fece ed insegnò dal principio sino al giorno in cui si elevò al cielo, dopo avere istrutto, per mezzo dello Spirito Santo, gli Apostoli.* — La stessa penna, la quale ci tramandò gli Atti degli Apostoli, la cui *autenticità è incontrastabile*, ha dunque vergato tuttoquanto Cristo fece ed insegnò, ch'è dire un *Vangelo:* ora il Vangelo di S. Luca principia così — *Alcuni avendo impreso a scrivere la storia di quanto avvenne fra noi secondo le comunicazioni di testimonii di vista, o sendo stati compartecipi essi stessi ai casi narrati, io avvisai, ottimo Teofilo, che, dopo d'essermi esattamente informato d' ogni cosa fino dal cominciamento, fosse mio debito altresì rappresentartene per iscritto la continuazione.....* — lo che si accorda cogli *Atti* ad integrare la dichiarazione che Luca è autore d'ambo i libri, *Atti* e *Vangelo.*

Or bene gli *Atti* prestano base alla certezza evangelica, e non consentono di asserire che i Vangelii sieno stati compilati dopo la presa di Gerusalemme, o dopo la dispersione degli Ebrei, allorchè più non sussistevano testimoni oculari opportuni a contraddire gli Apostoli: gli *Atti* costituiscono una storia generale, contemporanea, scritta al cospetto del mondo intero, e tale da rinvenire ovunque testimonii idonei a giudicare della verità o della falsità delle cose narrate. Diffusasi ovunque sin dall' origine, cotesta narrativa è pertanto degna della fede che universalmente ispirò, e per conseguenza fa compartecipi i Vangelii ivi entro memorati dell'innegabile lustro della propria autenticità.

Oltrecciò, a chiarir certi i Vangelii basterebbero l'Epistole. Chi ardirebbe rigettare queste lettere apostoliche, cui le Chiese alle quali erano dirette ricevettero, custodirono, e costumavano leggere nella loro scritta originale, autografa, sino ai giorni di Tertulliano, com'egli afferma d'aver veduto? L'Epistole, non meno degli Atti, attestano i Vangelii, sono anzi i Vangelii predicati; talchè ci potrebbono tener luogo del Divino Codice se fosse andato perduto: le parti costituenti il Nuovo Testamento sono infatti collegate insieme da tal nodo che dennosi ammettere o respingere a fascio: ove ad una sola ti arrenda sei costretto accettarle tutte.

Ripigliano i contraddittori: 1.° V'ebbero falsi Vangeli; l'autenticità dei Quattro spicca ella sì chiara da mezzo gli apocrifi da dissipare ogni ombra di dubbio? 2.° I Quattro recano varianti infinite: albergherà certezza di racconto e di dottrine in grembo a cosiffatta confusione?

Rispondiamo. Noveransi vangeli apocrifi, cioè falsamente attribuiti agli autori di cui recano in fronte il nome; lo che non significa che sieno falsi in sè stessi, ovverosia narratori di favole: se lor riuscì rivestire apparenze di verità, e colori di evidenza, lo si attribuisca alla preesistenza appunto di genuine narrative a cui si accostarono; la quale molteplice, e talora felice imitazione non altro, ad ultimo, esprime che la verità dei racconti pigliati a tipo. Poniamo, un esempio, le *Veglie del Tasso:* ecco come ragionano gli oppositori: le *Veglie* tostochè uscirono in luce vennero gridate genuine: epperò mentiscono il gran nome di Torquato,

sendo lavoro moderno, come fu rivelato dappoi: dacchè potè venir data opera sì felicemente a tirare in errore l'universale, dichiariamo, che quante memorie autobiografiche ci cadranno quindi innanzi sott'occhio con nomi del Cinquecento, saranno da noi tenute apocrife, e sospetteremo di falsità i casi ivi entro memorati. — Ecco invece come a noi piace di ragionare: le *Veglie* poterono reputarsi genuine; dunque è da pensare che nelle idee quivi svolte, nei fatti quivi ricordati, nello stile quivi adoperato si accolga molto di analogo a quanto si pensava, si faceva, si scriveva nel Cinquecento, e bellamente imitino le memorie autentiche d'allora; ond'è che la ben riuscita menzogna, invece d'invalidare l'autorità del vero la conferma.

Che, trammezzo tanti Vangelii, quattro soli sieno i genuini, riconosciuti tali sino dai primi tempi della Chiesa, già fu per noi dimostrato: a volerci rendere conto del modo con cui i Vangeli apocrifi vennero compilati e salirono in voga, annotiamo, anzi tutto, che sono essi di due provvegnenze, una leale, l'altra scellerata. Quanto ai primi, ben era naturale che gl' istrutti degli Apostoli mettessero in carta quanto dal loro labbro aveano raccolto intorno il Messia, i suoi miracoli, le sue dottrine: un convertito da san Giacomo dava a quella compilazione il nome di *Vangelo di san Giacomo*, un discepolo di san Tommaso scriveva similmente il nome del Maestro in fronte al suo Vangelo; e ciò con piena innocenza d'intenzione: è facile comprendere che queste storie dovettero moltiplicarsi, e accogliere veridici particolari, e importanti notizie. Quanto poi ai Vangelii di infetta provvegnenza, n' erano autori eretici intesi, mercè quelli, a falsar la opinione; e que' *falsi* vangeli perirono, mentre gli altri, che diremo semplicemente *apocrifi*, durano tuttodì monumento venerevole delle antiche lettere cristiane. Rispetto poi alla seconda obbiezione cavata dalle varianti che i quattro Vangelii genuini presentano, è bello osservare com'ella si tramuti in prova.

È fuor di ragione pretendere che Dio debba fare continui miracoli a preservare i Vangelii da qualsiasi mobilità di testo non implicante l'essenziale. Era naturale che avessero a sopravvenire varianti nella trascrizione de' Vangelii: lo stesso accadde a quella dei Classici; nonnostantechè i più rigidi

critici qualificano autentico il testo di siffatti autori: perchè ne avremmo a diportarci diversamente col testo dei Libri Santi? Le varianti sono in ragione diretta del numero delle trascrizioni; niun volume ha contate tante trascrizioni quante il Nuovo Testamento; quindi frequentissime debbono riscontrarvisi le varianti: fu calcolato che ammontino a trentamila; e in trentamila non ce ne ha una che guasti il fondo del concetto, o deturpi il significato del contesto. Questa meraviglia perchè non la diremo un miracolo?

Dimostrammo che abbiamo tra le mani nei Vangelii un titolo irrefragabile della divinità di Cristo, una storia dei fatti sovranaturali della sua vita, scritta dai suoi contemporanei e dimestici — *quod audivimus, quod vidimus oculis nostris, quod prospeximus, et manus nostræ contrectaverunt de verbo vitæ* (Ep. s. Joh. 1, cap. 1, vers. 1) *non enim doctas fabulas, notam fecimus vobis D. N. Jesu Christi virtutem et præsentiam, spectatores illius magnitudinis* (Ep. s. Petri II, cap. I, v. 16). Abbiamci quindi non una, ma quattro storie, anzi otto, a contare gli Epistolarii, ed assai più a registrare gli *apocrifi* costituenti pur essi buona prova quanto alla veracità fondamentale dei racconti evangelici.

La vita dei Vangelisti, e sovrattutto la loro morte, ci sta innanzi ad arra d'una veracità guarentita inoltre da mille altre morti eroiche, dalla rapida fondazione di tante Chiese, dall'abbandono degli altari pagani, dal sacrifizio che milioni di martiri fecero del loro sangue, dal furore riuscito vano di tanti nemici, dal trionfo riportato per tutto il mondo, del quale modificò istituzioni, leggi e costumi; e per ultimo dai beneficii e dalle virtù senza fine che generò e fecondò. Per quanto gagliarde sieno coteste guarentie della veracità dei Vangelii, ce ne ha una di maggior peso ancora, i Vangelii stessi; conciossiachè sinora li considerammo allo esteriore, in lor effetti, per poco direi che non li aprimmo per anco.

Oh sì! apriamoli a respirarne il divino profumo di verità, di semplicità! chè non ci avviene di riscontrarvi il più tenue ornamento, non la più breve riflessione, non il più spontaneo movimento oratorio: il filo del racconto svolgesi da sè, la mano che lo svolge si nasconde; imparzialità subli-

me, innaggiugnibile a mente umana! Chi dirà fanatici od impostori coloro, che, descrivendo la morte del loro amico, padre e signore, non accompagnanla nè d'una lagrima, nè d'una parola di sdegno, nè d'un sospiro? coloro che, ligi al Vero, pingono sè stessi grossolani, vili, ingrati? quei quattro descrittori di una medesima vita, piena zeppa di complicatissime vicende, si esposero a cadere in varianti, e contraddizioni atte, caso avessero mentito, a smascherarli. Dirà taluno che si concertarono per non contraddirsi? direbbe il falso, perchè si contraddissero: dirà tal altro, che, perchè si contraddissero, mentirono? andrebbe errato, dacchè le varietà del loro racconto non sono che apparenti e di niuna entità; fu solo il Vero ad accordarli, dacchè lor lievi contraddizioni chiariscono che non si concertarono a mentire.

Segno evidente della veracità dei Vangeli gli è, che, in raccontare i maggiori prodigi di Gesù, non recano pur una parola di meraviglia, pur una superfluità descrittiva, pur una amplificazione parassita, niun artifizio, insomma, onde piacere, ond'essere creduti, sibbene una semplicità onninamente disdegnosa di qualsia vana curiosità. I bugiardi non adoprano così: disse Cristo: *Lazzaro vien fuora;* e Lazzaro si rizzò, legato com'era ai piè, alle mani, e col viso ancora coverto; onde Cristo soggiunse, *slegatelo e lasciatelo andare.* Il fatto stupendo è raccontato quasi ovvio, perch'era proprio di Cristo comandare alla morte, ed esserne obbedito: questo è quanto importava sapere.

Scrisse la Bruyere delineando il ritratto del galantuomo, *il suo carattere giura per lui;* e noi conchiuderemo, applicando ai Vangeli queste belle parole, il carattere de' Vangeli giura per essi; nè bisogna altra prova; la loro santità implica la loro veracità; la morale che professano è quivi guarentigia dei fatti narrati.

IV.

I MIRACOLI E LE PROFEZIE.

I miracoli son essi possibili? fu mestieri che Dio ne operasse? perchè tanti miracoli raccontati dei tempi antichi, e d'oggi quasichè niuno? falsi miracoli tenuti veri non potrebbero far dubitare per analogia de' narrati nei Vangeli? v'ebbero propriamente ossessi?

Ecco preoccupazioni, a cui l'apologista del Cristianesimo dee soddisfare; e lo farò brevemente.

— *La tesi se i miracoli sono possibili* (scrive Giangiacomo) *seriamente trattata sarebbe empia se non fosse assurda; onoreremmo troppo chi la risolvesse negativamente con punirlo; basterebbe chiuderlo in uno spedale di pazzi: infatti qual uomo ragionevole diniegò mai a Dio di poter fare miracoli?* — Al Sofista, che dovea subito dopo ripudiarne il benefizio, stava bene emettere questa verità con modi sì pieni d'intolleranza: noi, che aspiriamo, non ad imporre opinioni, ma a persuaderle, scenderemo ad alcuni schiarimenti.

I miracoli sono *modificazioni delle leggi di natura:* a chiarire *impossibili* tai modificazioni, converrebbe che quelle leggi fossero intrinsecamente ed assolutamente necessarie, cioè non potessero in veruna supposizione essere diverse da quelle che sono: ma le leggi di natura appariscono bensì *costanti*, non già *necessarie*, ned implica assurdo l' idea d'un lor mutamento: per esempio, nella supposizione

che la nostra vita durasse mille anni, o la propagazione della nostra specie non bisognasse del concorso dei due sessi, o i corpi andassero privi di peso, il morir nostro prima del millenio, le nozze feconde, la gravità riescirebbero *miracoli;* cioè le attuali condizioni d'esistenza, che diciamo *natura*, sarebbero, in quella supposizione, *eccezioni*, ossia *miracoli*. Dio che avrebbe potuto, se gli fosse piaciuto, porre *legge* ciò che ora suona *eccezione*, ben può, qualunque volta gli aggradi, sospendere ed interrompere col miracolo l'uniforme adempimento del suo proprio prescritto: questa eccezione è miracolo per noi, perchè diversa dalla regola; ma, siccome rimonta nella volontà che l'opera, allo stabilimento della regola, cioè all'epoca che non ci avea regola peranco (allorquando fu operato il massimo dei miracoli, la *creazione);* così anco la eccezione giace accolta in quella volontà medesima, determinata e preveduta sin d'allora, al modo che furon prescritte e volute dall'Artefice del Firmamento le deviazioni dalla regolare lor orbita che i pianeti subiscono per attrazione esercitata sovra di loro, in passando, dagli altri corpi celesti.

Chiarita così là possibilità dei miracoli, soggiungerò che erano il solo mezzo atto a notificare agli uomini l'intervento di Dio.

Nello stato naturale delle cose Dio non ci si rivela che nelle opere sue; il creato è sua favella: era pertanto in armonia con questa primordiale condizione delle cose, che, volendo Egli rivelarcisi più peculiarmente, ne avesse ad agire più specialmente come creatore; nè potendo, oltre la natura già esistente far atto di creatore che con dimostrazioni sovranaturali, soli i miracoli avessero ad esser i modi straordinarj adoperati all'uopo da Dio: i fatti *generali* della creazione non sono da meno della sapienza e maestà del Signore; perchè lo sarebbero i *particolari?* non si accoglie minore podestà e maestà nel dire ad uno spento *vien fuora dal sepolcro*, di quello che nel dire al primo uomo *cresci e moltiplica;* ed avvertiamo, che i fatti della creazione non sono generali che rispetto a noi; mentre in quanto a Dio saranno sempre non altro che particolari, ovverosia miracoli, diversi da que' che diciam tali, unicamente per trovarsi ripetuti. — *Quanto giudico spregevoli*, sclama Bossuet, *quei*

filosofi, i quali misurando i consigli di Dio secondo i lor propri, nol fanno autore che di un cert'ordine generale, da cui il rimanente proviene alla meglio! come s'Egli avesse, al par di noi, concepimenti generali, e la Sovrana Intelligenza non comprendesse in suoi provvedimenti le specialità, le quali sono in realtà ciò solo che veramente esiste! —

Or ci resta a dire della frequenza dei miracoli in sui primordii del Cristianesimo, andatasi a mano a mano scemando; e qui mi ho ragioni, a cui penso sia facile arrendersi al loro primo appresentarsi, tanto mi sembrano chiare.

Nello stato di corruzione in cui era caduta l'umanità allorchè il Messia prese a redimerla, le prove metafisiche e morali dell'esistenza di Dio aveano perduta ogni autorità sulla moltitudine; bisognavano altre prove; e il Creatore manifestò l'esser suo con atti da creatore, con miracoli: — *ma i miracoli*, scrive sant'Agostino, *non possono essere continui, e ci conquidono solo perchè insoliti: a supporre un essere ragionevole al quale la successione dei giorni e delle notti, il tornare periodico delle stagioni, lo spogliarsi degli alberi, il rigermogliare delle foglie, la forza e la varietà dei suoni, dei colori, degli odori, dei sapori si presentassero per la prima volta, di quale stordimento non ce lo figureremmo colpito! Perchè non vi poniam noi attenzione? unicamente perchè tai meraviglie son ovvii casi che ci chiamano a sensazioni a cui ci abituammo: è dunque utilissimo che Dio operi miracoli acciò la turba dei Fedeli, vinta da quelle insolite manifestazioni, si emendi e creda.* —

Lo stato attuale delle prove del Cristianesimo non cede, sotto il punto di vista dell'autorità e dell'evidenza, a quello in cui si trovava ai giorni dei più clamorosi miracoli: solamente, per effetto d'una illusione assai facilmente spiegabile, le prove antiche ci paiono aver dovuto essere le più gagliarde; e, come accade a molti affermare che la vista dei miracoli li colpirebbe, così coloro che non si sentivano convertiti dai miracoli, dichiaravano che si sarebbero arresi a quello avveramento delle profezie del quale viviamo oggi spettatori. Quale di coteste due illusioni è la più grossolana? sarebbe difficile dirlo: miracoli e profezie son maniere di prove che si equivalgono; per questo i miracoli

diminuirono nella proporzione che le profezie si avverarono.

Allo apparire del Messia i pregiudizii pagani, ed anco più gli ebraici, stavano contro di Lui; increduli di buona fede lo avversavano; la società in massa ripugnava per istinto a quegl' impensati annunzii: per tirarla a conversione non ci volea manco di miracoli; non che fossero la dimostrazione la più forte possibile del Vero, sibbene perch'erano la sola di cui Cristo potea giovarsi. Secondo la comune interpretazione le profezie stavano contro di Lui; *le vecchie* diffondevano aspettazioni della rintegrazione della nazionalità e della grandezza israelitica, contraddette dal viver umile, tragicamente dissipate dal patire e dal morire di Cristo; *le recenti*, ossia le pronunziate da Cristo medesimo intorno la futura conversione del mondo, erano tali da sconcertare ogni deduzione di analogia, ogni calcolo di probabilità, dacchè qualificavano l'abbiezione e le sofferenze di Gesù non caso o sventura, ma scelta: ne conseguita che delle prove che ci abbiam oggidì della divinità di Cristo (la diffusione del Vangelo, e l'avveramento delle profezie) taluna delle più efficaci, non solo mancavano agli Ebrei, ma le reputavano prove in contrario; di maniera che senza i miracoli non avean cagione di credergli, ed ai miracoli stessi sovente non si arrendevano, giudicandoli malìe. — Sin quando, gridavano al Redentore, ci terrai lo spirito sospeso? se propriamente sei l'Annunziato dai profeti, dillo chiaro... — E Gesù rispondea loro: — *Io vi parlo, e voi non mi prestate fede; i miracoli che opero in nome del Padre mio rendono testimonianza di me; anzi il Padre ed io siamo una cosa sola.* — A questa dichiarazione, che reputavano sacrilega, gli Ebrei davan mano a sassi per lapidare Gesù, il quale ripigliava: — *quali opere da me fatte al vostro cospetto in nome del Padre mio vi trae a lapidarmi?* — e la turba furiosa — *non a motivo di tue opere ti vogliam morto, ma irritati dalla bestemmia, mercè cui da uomo ti scambii in Dio....* — Quanti tra noi che domandano miracoli per convertirsi, proferirebbero quelle antiche parole se fossero esauditi!

È pertanto chiarito che i miracoli erano necessarii in sui primordii del Cristianesimo, essendone la sola prova popo-

lare possibile; col sorvenire d'altre prove si andaron essi rendendo superflui, e quindi dovettero cessare quasi per intero. La vista dei prodigi operati ai giorni antichi ben può da noi venire invidiata a quelle tramontate generazioni; ma lo stabilimento universale del Cristianesimo, la perpetua incessante dispersion d'Israello, e la conversione dell'universo non dovrebbero contentarci? Questi grandi avvenimenti son miracoli ch'evidentemente dovevano imporre fine ad ogni altro miracolo; sendochè da quel punto lo scopo se ne trovava raggiunto: il mondo era omai fatto cristiano, nè bisognavagli che continuare ad esserlo. Il Cristianesimo, sublime creazion morale, soggiacque a sorti consimili a quelle del mondo in quanto alla creazion materiale: da principio Dio creò cielo e terra; ed in qual guisa? con miracoli; d'allora in poi la natura sussiste, e gli esseri si riproducono, si conservano *naturalmente* in virtù del miracolo primitivo della creazione; così del Cristianesimo; sussiste e si propaga nella società di cui è vita spirituale, senza uopo che si rinovellino i prodigj della sua fondazione: la tradizional fede cristiana è piena di logica; conciossiachè, al modo che la esistenza delle cose presuppone la creazione, l'esistenza del Cristianesimo conduce alla gran maraviglia del suo stabilimento, la quale presuppone i miracoli che lo fondarono. Io non vidi operare miracoli; ma vedô il mondo da pagano convertito in cristiano; onde, o debbo rendermi conto di questo fatto per via di miracoli, o diniego fede a questi, e il mondo convertito senza miracoli sarebbe il massimo dei miracoli.

— *Cristo*, scrive Pascal, *operò prodigii, e gli Apostoli e i Santi dopo Lui, perchè le profezie non avevano peranco conseguíto integrazione: oggi più non bisognano prodigii dacchè le profezie avverate son miracolo permanente.* — Così per un'ammirabile disposizione della Provvidenza, a cui piace che in ogni tempo perduri la medesima somma di motivi di credere, i due maggiori miracoli della Religione *la riprovazione degli Ebrei, e la perpetuità della Chiesa,* si vanno rendendo di giorno in giorno più luminosi a grado a grado che ci discostiamo dall'epoca dei miracoli. Uomo il quale affermasse Dio avergli promessi dieci secoli di vita, non sarebbe creduto ove non confermasse l'annunzio con

miracoli: ma se lo vedessimo vivo già da tre secoli, questa longevità senza esempio sarebbe per sè un miracolo che convincerebbe i più increduli: or bene gli Ebrei dispersi da diciotto secoli sussistono in istato di *dissoluzione insolubile;* caso inudito nella storia; e d'altra parte la Chiesa Cattolica già perdura dieci volte più tempo di quello che solitamente vivano i meglio fondati e meglio amministrati governi.

Pascal avverte, colla perspicacia che gli è propria, *come le profezie sieno i soli miracoli permanenti possibili;* difatti ogni miracolo con regolarmente ripetersi cesserebbe d'esser tale, e si tramuterebbe in naturale fenomeno; lo che non sa avverarsi quanto alle profezie; perchè in esse non esiste ripetizione, e sono sempre un fatto isolato, però così immenso che tempo e spazio ne vanno pieni: si compongono di due parti, l'*annunzio* e l'*avveramento;* il prodigio sta nella separazione di tali due parti, e nel loro concordare comechè separate: quaranta secoli furono accordati all'annunzio; il resto all'avveramento: la separazione non può essere più marcata; ed ora, quanto al prodigio (l'accordarsi dell'annunziato coll'avvenuto) il suo proprio durare lo convalida; sicchè non solo lo potremo dire con Pascal, miracolo *sempre sussistente*, ma anche *sempre crescente.*

Ond'è che alla richiesta — perchè i miracoli andarono diminuendo dopo i primi tempi cristiani — registrammo tre maniere di risposte: 1.° perchè lo scopo dei miracoli, che era la conversione del mondo, trovavasi raggiunto; 2.° perchè l'aggiugnimento d'un tale scopo si è sostituito ai miracoli, miracolo massimo; 3.° perchè cotesto aggiugnimento è omai diventato nel suo sviluppo e nella sua perpetuità un duplice miracolo, sia in sè, sia nelle avverate profezie, il quale va crescendo in proporzione del discostarsi che facciamo dall'epoca dei miracoli; di manieracchè ciò che il tempo col suo celere trascorrere scema all'impressione dei miracoli, lo aggiunge a quella delle profezie.

Domandare se i falsi miracoli non sono tali da doverci rendere diffidenti di checchè assume apparenza di miracolo, è dare una ceffata ai diritti ed ai doveri della ragione, la quale ha obbligo verso sè medesima di conscienziosamente investigare il Vero: tutto credere ciecamente è debolezza; ma tutto rigettare sistematicamente è debolezza peg-

giore, dacchè la credulità si appropria la verità mista all'errore, mentre la incredulità spignesi digiuna d'ogni vero di negazione in negazione alla follia: la ragione appetisce la fede come lo stomaco gli alimenti.

Perchè v'ebbero falsi miracoli discrederemli tutti? Qual verità non soggiacque a contraffazione? Dirò di più: l'errore non essendo che il *vero falsato*, i falsi miracoli non sono che una larva dei veri, e lunge dal confutarli, comprovanli: li comprovano inoltre per dissomiglianza: il falso imita sè stesso perfettamente, perchè gli basta ripetersi; ma non riesce ad imitare con ugual felicità il Vero, perchè ha caratteri ingeniti opposti: uno spirito credente ai miracoli evangelici, ed ai raccomandati dell'autorità della Chiesa, gli accetta appoggiato ad argomenti che i falsi miracoli non sanno invocare: la fede rende esigente la ragione con soddisfarla, nè la preserva meno dallo scetticismo che dalla credulità.

Or mi resta a parlarvi del punto per avventura più curioso, tra quelli ch'io supposi prestar suggetto alle vostre preoccupazioni.

V'ebbero ossessi?

Chi crede alla risurrezione d'un morto, alla guarigione d'un infermo, crede semplicemente il miracolo; ma la guarigione degli ossessi, oltre che il miracolo, esige creduto il malore sanato, del quale oggi non troviamo indizio, e di cui, per conseguenza, non sappiamo formarci una chiara idea.

L'*ossessione* trovasi indicata nei Vangelii come stato naturale per la sua frequenza, come stato sovranaturale pe' suoi caratteri.

A considerarla come stato naturale non sapremmo indurci a conchiudere che non sia mai esistita, solamente perchè non esiste oggidì: chi ragionasse a questo modo dovrebbe reputar favola anche la lebbra perchè oramai scomparsa.

A considerarla ne' suoi singoli casi come uno stato sovranaturale (quale è realmente), la ossessione sottraggesi ad ogni norma d'analogia; ned il suo diminuire o cessare sa prestar fondamento a induzioni; però scovriamo nella sua natura una conformità coi miracoli, che le rende applicabili le considerazioni da noi testè riferite a spiegare la diminuzione di quelli.

Un fatto è chiarito certo dalla polemica cristiana dei primi secoli; cioè che la ossessione era stato notorio; Ebrei e Cristiani dicevano ovviamente *il tale è preso dal demonio*, come oggi diciamo *il tale soggiace al mal caduco*: nè la ossessione poteva essere epilessia, o convulsioni, o catalessi, perchè lunatici, frenetici, epilettici, erano noti e caratterizzati; degli ossessi, quale presentava un fenomeno, e quale un altro, affatto diversi; era uopo però che in tutti trasparisse qualche cosa di omogeneo e riconoscibile, dacchè non si confondevano nè con lunatici, nè con frenetici, nè con epilettici; e chi diceva *ossesso* esprimeva un' infermità speciale nota e distinta. L'ossessione infatti assumeva caratteri intrinseci che tradivano, mercè manifestazioni fisiche e morali, la presenza d'un agente sovranaturale nemico: specialmente nel trovarsi gli ossessi davanti Cristo, la presenza di quell'agente si manifestava con urli e contorcimenti rabbiosi; e Gesù temperava gli scoppj della spaventosa testimonianza a lui resa dagli spiriti malvagi ordinando loro di tacersi, e cacciandoli.

Il Redentore delegò la sua podestà sui demonj agli Apostoli: ed in lor Atti troviamo che ne usarono largamente: Ireneo, Materno, Arnobio, Eusebio descrivon fatti clamorosi di ossessi sotto lor occhi guariti dai successori degli Apostoli: Tertulliano giunge a dire ai pagani — *traducete dinanzi ai vostri tribunali un ossesso certo, ed un cristiano qualunquesiasi comandi a quello Spirito di parlare: s'ei non confessa chi è veramente, cioè un demonio, versate issofatto il sangue dell'inobbedito interrogatore: che cosa vi ha di più manifesto e flagrante di questa prova che v'offro? qui sta il vero, semplice, irrepugnabile.* — Nè Celso, nè Giuliano, ned alcuno dei filosofi contraddittori smentirono queste ardite parole. Eppertanto l'ossessione, ai primi tempi del Cristianesimo, vuolsi riguardare come un fatto certo, nonostante i pregiudizii stillati dalla disparizione di quella orribile calamità, e dall'asserita inesplicabilità di tale disparizione.

E questi pregiudizii stanno per isfumare anch'essi alla spiegazione del fenomeno.

Ch'esistan demonj ella è opinione non dei soli Cristiani, ma dei Bramini, de' Gimnosofisti, de' Neoplatonici, d'ogni

religione, d'ogni filosofia teurgica; anco intorno ai loro influssi perniciosi, anco intorno la lor repressione per opera d'un annunciato Liberatore, tutte le Genti s'accordarono; onde può dichiararsi con piena certezza che gl' insegnamenti cristiani a questo proposito concordano colla credenza universale. Or bene, gli Angioli scaduti pel peccato di cui si bruttarono, perdettero giustizia, santità, quindi beatitudine, conservando le altre prerogative della loro natura, cioè vigoria, attività, intelligenza, converse da Dio in lor supplizio, dacchè diventarono ingannatori, invidiosi, ridotti per loro suprema miseria, all'abbietta occupazione di tentatori: epperò per quanta sia la nequizia loro, la mano del Signore sta sovra di essi, e li affrena.

Da principio quelle potenze avverse si scagliarono contro l'uomo con tutta la foga della libertà lor concessa; l'uomo succumbette all'attacco; e il malvagio vincitore conservò sovra la sua vittima una dominazione funesta, mercè cui la trasse ad ogni maniera di nequizie, perfino a farsi adorare siccome Dio. Ma Dio che avea permessa quella dolorosa sperienza della fiacchezza umana, e della diabolica malvagità, volle alla sua volta far assaggiare al colpevole avvilito quanto soccorrevoli ed immense fossero le sue misericordie; e maledisse il tentatore colle parole — *porrò inimicizia tra te e il Figlio della donna, il quale ti schiaccerà la testa, nè tu potrai altro che morderlo al calcagno.* —

Tal fu la sublime missione del Liberatore: ed ecco che la significazione da noi cercata, omai ci si fa chiara: Cristo, venuto a discacciare i demonj, doveva manifestare la sua potenza in questo senso: la malizia del demonio, la quale non era riuscita ad ingannare gli uomini che accecandoli, ben doveva venire chiarita in tutta la sua perversità ed impotenza: a rendere l'opera del nostro affrancamento più convincente, bisognava che il principio del male fosse posto a nudo, miserabile, orribile qual è; bisognava che la lotta tra 'l Messia e lui fosse manifesta, e che l'azione dell' inimico diventasse palese acciò vieppiù spiccasse la vittoria: a palesare ch'era veramente il salvatore delle anime, Gesù doveva darsi a conoscere salvatore dei corpi, e quindi consentire che la stessa potenza malefica posseditrice delle anime si appropriasse anche corpi; onde scacciandola

da questi, evidentemente apparisse ch' Egli era insignito della facoltà pur di cacciarla dalle anime, meritandosi con ciò nome di *liberator vero*.

E fu per questo che, quando Gesù volle manifestarsi, permise ai demoni di palesarsi pur essi, per calpestarli a vista d'ognuno: agl'increduli sa dello strano che di bocca agli ossessi di Gerasa uscissero voci chiedenti di potere gettarsi in una mandria di porci, che passava lì presso; epperò profondo è il significato di tale richiesta, a considerare quegli angioli, altravolta di luce, quegli spiriti di menzogna, diventati principi del mondo, da cui si facevano adorare, sforzati a svelare la nequizia di lor dominazione, la bassezza di lor miserie; scaduti a tale da invocare a seggio le membra di abbietti animali (*et deprecabantur eum spiritus dicentes: mitte nos in porcos*).

A vedere risorgere un morto il popolo avea glorificato Dio gridando — *un gran Profeta si è levato in mezzo a noi!* — a vedere cacciati i demonj dal corpo degli ossessi un rispettoso terrore penetrava anco più avanti nelle anime, ed era su tutte le labbra — *che cosa è questo? e qual è dessa mai la nuova dottrina ch'estende suoi influssi perfin sovra i demonj, e lor comanda, e n'è obbedita? Costui sarebb'egli veramente il Figlio di Dio?* — Era vano che i Farisei rispondessero — *caccia i demonj, è vero, ma in nome del principe dei demonj Belzebù, da cui egli stesso è invaso.* — Cristo ripigliava — *se io caccio i demonj, ciò non può da me farsi in virtù di demonio, sibbene per virtù di Dio: sendochè il regno di Dio è cominciato.* — La espulsione visibile di Satana dava risalto alla venuta del Figlio dell'Eterno (*in hoc apparuit Filius Dei ut dissolvat opera diabuli*).

Le ossessioni continuarono anche dopo Cristo, acciò gli Apostoli facessero pubblica prova del loro potere; elemento di conversioni diventato specialmente irresistibile allorchè il Cristianesimo uscendo di Giudea trovossi a fronte il paganesimo ch'era opera prediletta dello spirito di menzogna. Quale impressione dovevano fare sui Gentili manifestazioni frequenti dell' autorità esercitata dai Cristiani sui demonj, e la confessione che questi facevano d'essere gli Dei delle genti!

Ora è facile renderci conto perchè le ossessioni spesseggiarono ai primi giorni del Cristianesimo: era uopo che le tenebre, nel punto di andare dissipate, facessero vista di addensarsi, acciò più splendido apparisse il trionfo della luce; modo straordinario di rivelazione, che dovette cessare tosto che l'errore fu definitivamente vinto, e il suo imperio cesse il posto a quello della verità.

A meglio capacitarci dell'intimo meccanismo della rivelazione cristiana, vuolsi aver presente sempre, che la Verità Divina, nello agire che fa sovra libere intelligenze, dev'essere loro dispensiera di luce, in guisa ch'elle abbiano sempre modo di riconoscerla per effetto di evidenza, e contemporaneamente di assimilarsela mercè la fede: come l'aria atmosferica entra nei polmoni, così quest'altr'aria vivificante delle anime, scende a sorreggerle, non altrimenti però che per *aspirazione:* gli è perciò che Cristo si palesava e nascondeva; scaldava coi miracoli, ed attiepidiva coi misteri, ed insegnava sovente per via di parabole.

A questo modo trovano spiegazione le ossessioni nei loro rapporti collo stato primitivo del Cristianesimo, e la lor frequenza in que' primordi, e la loro disparizione in appresso: vedemmo testè le prove storiche della loro esistenza: or bene; quando ci abbiamo da una parte la prova d'un ordine di fatti, e dall'altra la legge che lo spiega (fatti e legge che si corrispondono con maravigliosa armonia, ed evidenza logica); allora s'ingenera in noi la certezza; la quale è tanto più gagliarda, quanto quell'ordine di fatti è più singolare; perchè il suo accordarsi colla legge che lo spiega è dimostrazione rigorosa della sua verità.

V.

CRISTIANESIMO E GIUDAISMO.

A qualsia strano avvenimento il Sinedrio avrebbe prestato fede piuttostochè alla diffusione di credenze di cui reputava soffocato il seme colla morte del loro Autore. Le guardie del sepolcro deponevano il corpo essere stato involato dai discepoli; Gerusalemme tornava tranquilla; di Galilei (nome dato ai seguaci di Cristo) più non si udiva parlare: provarsi a rimettere in fama e onore la persona e gl' insegnamenti del Figlio di Maria sarebbe paruto delirio d' inverosimile fanatismo.

Lo stupore dei nemici di Gesù fu grandissimo allo intendere che le sue dottrine tornavano a galla; e che, la prima solennità dopo la loro dispersione, que' Galilei disprezzati facean proseliti a migliaja sulle porte stesse del tempio: que' gridati fanatici si erano riordinati, postisi a famigliarmente conversare cogli stranieri che alla ricorrenza della Pentecoste affluivano in città, ed a' quali annunziavano la risurrezione di Cristo. Impensato caso a dir vero, vedere uomini sì timidi, che il giorno in cui Gesù era stato messo a morte, non avevano ardito fiatare, di subito fatti sprezzatori di ogni pericolo, asserire con impetuosa eloquenza i diritti del loro Maestro alla qualità di Messia... Disse Pietro, i giorni predetti dai Profeti essere giunti, il Crocifisso sul Calvario aver vinto Davide in dignità; le ceneri del gran Re, posare da lunga età nel sepolcro; ma il sepolcro non

aver saputo trattenere Gesù, il quale, vincitor della morte, e seduto alla destra di Dio, avea rivestito l'ultimo e più elevato carattere di Messia, la maestà divina; parole che urtavano di fronte i pregiudizii della moltitudine: far Davide minore di Cristo doveva parere incomportabile bestemmia; eppure tremila ascoltatori si convertirono a quella prima chiamata: il Cristianesimo riapparve più palesemente ostile alle opinioni giudaiche, ed a que' dì potè riputarsi costituito; n'erano patto federale le promesse battesimali, erario i danari spontaneamente versati nella cassa comune.

Il Sinedrio da principio stette quieto; ma quando si sentì attaccato di fronte, e il miracolo dello storpio sanato sulla porta del tempio denominata *la bella*, ebbe desta l'attenzione pubblica, ed al secondo discorso di Pietro altri cinquemila domandarono d'essere battezzati, allora fu mestieri che il Sinedrio si scuotesse dalla inazione, e desse opera ad impedire una così formidabil diffusione d'idee nemiche; richiesto il governatore romano di soldati, fe' cacciar prigione gli Apostoli, e li sottopose ad esame; comandati di desistere dal predicare, risposero, che obbedire in tal caso, era disobbedire a Dio. Nel Sinedrio prevalevano da poco i Saducei più avversi al Cristianesimo de' Farisei stessi: differirono al domani di stabilire la pena: ma il domani, senza che le porte fossero state disserrate, la carcere era vuota, e gli Apostoli avevano ripigliato il lor posto consueto entro il ricinto del tempio: un centurione fu mandato a citarli che venissero; obbedirono, benchè la moltitudine si mostrasse pronta a difenderli; Pietro parlò a' Giudici anche in nome dei compagni, e rinnovò la sua professione di fede nella divinità di Gesù. La parte Saducea provocata a sdegno stava per pronunziare capitali condanne; ma i Farisei, per ispirito di contraddizione mitigarono la sentenza, riducendola al gastigo delle verghe, e Gamaliele asserì che se la nuova setta reputavasi sorella di quelle dei precedenti venturieri Giuda e Feuda, Dio l'avrebbe avversata e spersa al par di quelle; mentre, se fosse stata fondata nel vero, niuno saria riuscito ad abbatterla.—La persecuzione si allentò: e gli Apostoli continuarono lor predicazioni, sinchè, col

volger del tempo, i cresciuti timori fecero dimentichi i suggerimenti di Gamaliele, e fu versato il sangue del primo martire del Cristianesimo. I convertiti sin allora non erano che Ebrei, però di due sorta, *orientali* che parlavano siriaco, ed *occidentali* a' quali era familiare il greco: nacque mal umore tra le due parti a cagione della distribuzione delle limosine: lo che motivò la istituzione di un novo ordine nella comunità; gli Apostoli fidarono ad appositi cassieri detti *diaconi* gli officii laboriosi e invidiati di limosinieri. I clamorosi successi di Stefano, un di tai diaconi, suscitarono fiere animosità nelle sinagoghe: accusato dal Sinedrio come bestemmiatore per avere annunziata la distruzione del tempio, e l'abrogazione della Legge, la sua difesa, che riassumeva con arditi concetti i delitti d'Israele ed i minacciati gastighi, fu interrotta da imprecazioni e da grida: trascinato nelle fosse della città, Stefano vi subì il supplizio della lapidazione, e morì implorando la divina misericordia sul capo de' suoi uccisori. Questo martirio fu primo a chiarire ne' Cristiani un ammirabil disprezzo della morte; cacciati dalla capitale si dispersero; e portarono per tutto il germe fecondo delle perseguitate dottrine.

Però, ad efficacemente propagar la fede oltre ai confini di Palestina era richiesto tal uomo in cui l'attività e gagliardia dell'animo pareggiasse la perspicacia ed elevatezza dello spirito. Paolo, nato a Tarso, ove si erudì nelle lettere e nella filosofia de' Greci, postosi a Gerusalemme discepolo di Gamaliele nello studio delle Sagre Carte, notissimo per l'avventatezza de' suoi odii contro i discepoli di Gesù, fu tra coloro che assistettero al supplizio di Stefano, e dal Sinedrio ebbe commissione di muover guerra alla nascente Chiesa di Damasco. Cavalcava egli a quella volta quando, abbagliato da sovranatural lume improvviso, cadde di sella, ed udì una voce — perchè mi perseguiti? — Fu annunziato al Sinedrio che quel zelatore fanatico del giudaismo, giunto a Damasco, aveva domandato d'essere ammesso in grembo alla setta di cui aveva giurato la distruzione. Da principio i Cristiani ebber Paolo in sospetto: la sua foga persecutrice aveva fatta a Gerusalemme un' impressione così profonda, che, tre anni dopo la sua conversione, gli Apostoli

non avevano peranco posto in lui piena fede; tanto era paruto strano quel mutamento repentino; ed invero, niun avvenimento sembrò richiedere meglio (per la improbabilità sua), una palese intervenzione di Dio. I primi passi che il Neofito dall'animo bollente, dagl'impetuosi diportamenti mosse nel novo arringo, si avvolgono d'oscurità: passò tre anni in Arabia, e vi strinse amicizia con Barnaba, in compagnia del quale venne a Gerusalemme.

Gli Ebrei a que' giorni soggiacquero a paure e pericoli ben maggiori de' minacciati dai progressi del Cristianesimo. Caligola pretendeva collocare il proprio simulacro nel *Sancta Sanctorum* del tempio; voglionsi leggere in Filone, in Giuseppe i negoziati, le petizioni, le benigne dilazioni del governatore Petronio, e quanto altro valse a tenere agitata la Nazione Israelita in un frangente che la minacciava di eccidio; casi che furono di propizia diversione pe' Fedeli: la pace temporaria di cui godettero, attribuibile a' timori degli Ebrei, durò (dal 39 al 41 dopo G. C.) sinchè Erode Agrippa, per favore di Claudio, fu fatto re; studioso di piacere ai sudditi perseguitò i Cristiani, e mandò al supplizio l'apostolo Giacomo, fratello di Giovanni detto *il maggiore;* la pronta morte del re liberò la Chiesa nascente da un arrabbiato nemico: tal morte è ricordata miseranda e turpe così negli Atti degli Apostoli, come nella storia di Giuseppe Ebreo, racconti che non differiscono, nemmeno in attribuirla alla collera celeste.

Il Cristianesimo ne' suoi primordj soggiacque a duplice conflitto col giudaismo, il primo, che può qualificarsi *esteriore* colle sinagoghe, e il Sinedrio (da un lato invocata la legge antica, dall'altro la nova; quella convalidata col terrore della persecuzione, questa dall'eroismo del martirio); il secondo più pericoloso, e che appelleremo *interiore,* combattuto col giudaismo insito nella Chiesa stessa, cioè coi pregiudizii, colle opinioni succhiate col latte dai neofiti, colla radicata loro tendenza a restringere il cerchio della fraternità, della credenza; coll' ostinazione in una parola a voler tenere il Vangelo da meno della Bibbia. Allorchè il Cristia-

nesimo spogliò l'apparente carattere di setta israelitica, per assumere dignità di religione indipendente, l'odio degli Ebrei non conobbe confine: vedendo essi que' novatori ammettere idolatri ed incirconcisi nella lor comunione, abborrironli non più come ribelli ed eretici, ma come incorreggibili apostati. Allora fu che i Cristiani cessarono di chiamare Gesù col titolo di *Messia degli Ebrei* per dargli nome di *Redentore degli uomini.*

La Provvidenza somministrò alla Chiesa nascente armi adatte, non meno per resistere agli attacchi di furiosi avversarii, di quello che per muovere animosa guerra alla ignoranza che doveva illuminare, ai vizii che voleva combattere, a' guai che aveva missione di alleviare. L'ammissione di Paolo fu più efficace d'ogni altra a convertire i Pagani, e ad emancipare i neofiti Ebrei dal predominio delle loro antiche idee.

Però i primi passi verso un sistema di fusione da servire di avviamento all'universalità del Cristianesimo furono mossi da Pietro. La visione ch'egli ebbe, e mercè la quale abolì ogni distinzione tra cibi puri ed impuri, abbattè una gagliarda barriera di separazione tra Ebrei e Gentili; nè decisione meno importante si fu dichiarare non averci uopo di circoncisione ad essere Cristiani.

Paolo e Barnaba navigarono a Cipro governata da Sergio cavaliere romano, amadore delle filosofiche ricerche, e al quale le dottrine bibliche erano note siccome quelle che presentavano teoriche di morale superiori alle insegnate da stoici e platonici. Sergio s'aveva dimestico un prestigiatore ebreo, il quale per tema che i sovraggiunti nol soppiantassero, li sfidò ad operare prodigii; e quei lo sgridarono, e, mentre parlavano, il provocatore si trovò fatto cieco. Da Cipro passarono nell'Asia Minore, ne visitarono le precipue città, e in ciascuna si presentarono alle sinagoghe, il più delle volte respinti e maltrattati. In Antiochia di Pisidia l'opposizione degli Ebrei colà stanziati essendo unanime, mentre i Gentili si mostravano propensi a conversione, Paolo e Barnaba consacrarono a questi ultimi ogni loro sollecitudine.

L'abrogazione d'ogni rito mosaico era paruta agli Ebrei

neofiti un insulto a venerande memorie: onde impedire uno scisma i capi della comunità cristiana si raunarono a consulta. Paolo e Barnaba intervennero anch'essi al Concilio di Gerusalemme ove si discussero punti la cui varia interpretazione turbava la quiete, e pareva minacciar la esistenza della Chiesa; efficacissima fu al grand' uopo la parola di Paolo, il quale, tosto che si sciolse il Concilio, intraprese quelle lunghe peregrinazioni che il suo compagno e discepolo Luca lasciò descritte negli *Atti degli Apostoli;* l'odio che aveva desto ne' connazionali, e che affrontò predicando in piena Pasqua nel recinto del tempio, fecelo accusato al Sinedrio di violata religione: invocò i diritti che gli competevano in qualità di cittadino romano: tradotto dinanzi Felice, che durante la minorità di Agrippa governava il regno, si purgò delle taccie di profanatore e sedizioso, però fu sostenuto due anni prigioniero a Cesarea: si appellò all'imperatore, e venne a Roma, ove ai giorni di Nerone ebbe tronca la testa.

La rabbia del Sinedrio, vedendosi fuggir Paolo di mano, costò la vita all'apostolo Giacomo detto il *minore,* capo della Chiesa di Gerusalemme, a cui gli stessi Ebrei avevan dato sovranome di *giusto.* Il gran sacerdote Anano profittò della morte del governatore Festo per rivendicar al Sinedrio la prerogativa di portare capitali sentenze; e ne usò per mandare Giacomo a morte; della qual crudeltà pagò il fio, essendo stato spogliato della sua dignità da Albino succeduto a Festo.

Avvenimenti gravissimi scambiando i persecutori in perseguitati, imposero silenzio alle animosità intestine, e suscitarono altre passioni. La guerra minacciata da Roma soprafacendo di terrore gli Ebrei diffusi per le provincie, esaltò sino all'eroismo della disperazione gli abitanti della Palestina chiamati a difendere la patria, il tempio, la religione, la nazionalità contro una podestà a cui niuna forza aveva saputo sino allora resistere. È tradizione conservata da Eusebio, che i Cristiani di Gerusalemme, memori della terribile profezia di Gesù che *cesserebbe il sacrificio, ed il tempio cadrebbe pria che si spegnesse la vegnente generazione,* si ritirarono a Pella antivedendo omai giunta l'epoca degli annunziati gastighi. Qui porrò un breve sunto della storia di que' fatti memorandi, quale ci fu trasmessa da Giuseppe

Ebreo: non si sarebb'egli pensato, che, descrivendo con sì tetri colori l'annientamento della nazionalità della sua gente, faceva sempre più chiara e dimostrata una delle maggiori prove di fatto della verità della missione di Cristo; il quale appunto nell'eccidio della capitale del regno, e nella dispersione della discendenza d'Abramo, aveva additato, poco prima di morire, indizii precorritori della universale propagazione del Vangelo.

Tito era subentrato al padre, duce supremo della guerra giudaica, e Gerusalemme resisteva difesa da un milione di combattenti: le fortificazioni sarebbero bastate, anche se fosse stata in pianura; tanto più avendosi due alti colli ripidissimi cinti di mura con risalti da ferire di dentro per fianco gli scalatori; e torri, le piantate in costa di sessanta piedi, le sottostanti di centoventi, in vista mirabile, che da lontano parevano uguali: altra cerchia di mura muniva il palazzo colla stupenda torre Antonia. Posava sul vertice il tempio, monumento unico al mondo per magnificenza, le cui facciate movevano a stupore gli animi de' risguardanti, perciocchè coperte di piastre d'oro, al primo spuntare del sole vibravano un chiarore focosissimo, e, come fanno i raggi solari, costringevano a volgere altrove gli occhi, che pur si forzavano di mirarle: sembrava da lunge un monte di neve, ove non era dorato, a cagione del candido marmo di cui era tutto edificato: a modo di rôcca aveva mura proprie, fontana viva, monti forati, vivai, cisterne, tutte cose da reggere ad ogni lungo assedio, avendo gli edificatori antivedute guerre, e Pompeo espugnatore mostrato quanto dovevasi temere e provvedere. Claudio avaro vendè agli Ebrei il permesso di fortificarsi, onde fecero in pace ripari da guerra, e cresciuti in gran genìa per la rovina d'altre città, e là rifuggitisi tutti i più protervi, perciò erano turbolenti.

Simone guardava le mura amplissime; Giovanni il corpo della città, Eleazzaro il tempio; così Gerusalemme fu divisa in fazioni; ma, appressando i Romani, il timor di fuori li unì; Tito mandò Giuseppe a consigliare la resa; nè le sue offerte generose, nè l'aspetto delle forze nemiche, nè la fame che già incrudeliva, i feroci animi piegarono: profughi

da Tito nel proprio campo accolti, ordinano insidie, turando e infettando fonti, sgozzando qualunque incontravano dei Romani isolato: molti, in pena di tai perfidie ed a terrore de' compatriotti, furon fitti in croce a vista delle mura. Giovanni macchinò vendetta; minò sotto a' terrapieni, ed arsi i legni su cui questi posavano, furono ad un tratto ingojate grandi torme di assediatori. Non vacillò pel sinistro la vendetta di Tito; lo suscitò anzi a cingere in pochi dì, con incredibile lavoro, la città di mura, sicchè scampo non rimaneva agli assediati. In tali strette molti presero la fuga con sorte non migliore tra' Romani; poichè, per lunga fame languenti, con gran satolle di cibi perivano; e per l'avarizia della nazione, saputosi che prima di uscire avevano ingojate gemme, da' nemici furono vivi sventrati; così perivano in un sol dì duemila profughi con somma indegnazione di Tito, che intimò la morte a' rei di tale scelleratezza.

Intanto la fame, cresciuta terribilmente, divorava il popolo; già le abitazioni erano piene di donne, e bambini svenuti; fanciulli, e giovani sparuti si aggiravano per le piazze, e cadevano dove li coglieva uno sfinimento mortale. Dar sepoltura ai defunti i più fiacchi non potevano, i men fiacchi non si ci ponevano per la troppa quantità de' cadaveri. In mezzo a queste miserie non un lamento sentivasi, non un pianto: la fame affogava tutti gli affetti; girava per la città un profondo silenzio, e, ciò ch'era peggio, i ladroni, i quali invadevano le case, spogliavano i morti, sgozzavano gli ancor vivi.

Una femmina d'oltre il Giordano, per nome Maria, fuggita a Gerusalemme, quanto di beni aveva in città trasportato, glielo avevan tolto i tiranni; il poco rimaso glielo rapirono i ladri saltandole in casa ogni giorno. N'era in grande affanno la sciagurata, e già la fame le ricercava le viscere, e peggio della fame la rinfocava la rabbia: consigliata da questa, ghermito il figliuoletto, che aveva lattante, lo ammazza, indi arrostitolo, mezzo il divora; ed eccole addosso i ladroni che tratti all'odore, minacciano scannarla se non mette fuori quelle vivande; ed ella, dicendo d'averne poste in serbo una buona porzione, lor presenta gli avanzi della vittima.... inorridirono; uscirono tremanti, e la città

fu tosto piena del fatto esecrabile: Tito in udirne la novella si scolpò a Dio protestando ch'ei profferiva agli assediati uso libero di lor leggi, perdono di lor delitti; ma voler essi ostinatamente perire da pazzi, da iniqui....

Vinto da tanti mali, il popolo chiedeva alfin pace se dal salutare consiglio nol distoglievano i duci ai quali la rea coscienza presagiva pene meritate; oltrecchè fanatici spacciavano pronta da Dio l'aita. Fu dato l'assalto: e quando tra portici in fiamme apparve il magnifico prospetto del tempio, da religione e stupore compreso, ristette alquanto il romano esercito: vi volle ordine di Tito d'ir oltre; si ersero terrapieni, giocarono gagliardi ordigni; ma indarno per la gran mole de' sassi: si posero le scale ai portici, nè fecero mossa i difensori sinchè non ebbero in mano i saliti, che precipitavano uccidendo, i più vicini squassando le scale. Vide Tito per la indulgenza col tempio pericolare il romano valore; comandò si ardessero le porte; e, poichè quelle furono atterrate, mentr'egli protesta di voler salvo in quell'edificio un gran trofeo della vittoria, un soldato di proprio avviso, levatosi sulle spalle di un altro, e tolto un tizzo, per la finestra detta *aurea* lo gittò entro: dilatan le fiamme, e rispondono cresciute in immenso agli urli dei rinserrati. Attesa la elevatezza del colle, e la vastità dell'edificio che arde, altri avrebbe creduto che bruciasse la città intera, nè delle gride che allora si udirono è possibile immaginarne altre più acute e spaventose; perciocchè ivi era il rincorarsi delle legioni, lo strillare degli assediati cinti da ferro e fuoco; e al fracasso che si faceva sul colle, univasi quello della moltitudine giù in città; molti pressochè spenti da fame, e cogli occhi mezzo chiusi da morte, come videro il fuoco nel tempio, per piangere e per gridare ripigliarono nova lena; pure i danni erano assai più terribili del fracasso, più largo del fuoco il sangue, più il numero degli uccisi che degli uccisori; talchè in niun luogo traspariva da mezzo ai cadaveri la terra. Tal eccidio, ultimo della nazione, avvenne il giorno proprio che dicesi dai Babilonesi arso altra volta il tempio stesso assai più ricco e famoso. « *Tra quegli ardenti ruderi* (conchiude Giuseppe Ebreo) *piantaronsi le romane insegne, e, compiuti i sagrifizii, fu Tito gridato*

imperatore, il quale nella ruinata città entrato, e le gran torri inespugnabili ammirando, confessò non poter essere che Dio l'autore della vittoria ».

Nella distruzione del tempio pronosticata a segnar l'epoca della diffusione del Vangelo tra' Gentili, il cristiano scerne il dito di Dio, di quel Dio unico e vero che da un pagano, a dir di un ebreo, fu dichiarato *autore primo della vittoria.....*

VI.

CRISTIANESIMO E PAGANESIMO.

Il conflitto tra 'l Cristianesimo e il Giudaismo somigliò a guerra civile, l'attacco che il Cristianesimo mosse al Paganesimo vestì forme d'invasione e conquista; in quel conflitto ci avea dichiarazione di voler innovare affine di perfezionare; in questo attacco fu proclamata l'intenzione di abbattere. Poichè i Romani ebbero incendiato il tempio, le sinagoghe diventarono pegli Ebrei la sede del culto; la *sinagoga* senza soggiacere a grandi mutamenti, poteva convertirsi in *chiesa;* essendochè la stessa Divinità continuava ad esservi adorata: coi Gentili, invece, le cose procedevano ben altramente, ogni lor rito e credenza venendo colpiti da irrevocabile proscrizione. I templi famosi, i boschi sagri, i misterii, gli oracoli, agli occhi de' Cristiani erano stanza ed invenzione degli spiriti infernali, nè ci aveva città o villaggio in cui le nove opinioni non suscitassero fiero contrasto, meno a motivo del general sistema del politeismo ch'elle si proponevano d'abbattere, di quello che per effetto dell'antica reverenza portata a qualche deità locale (1). Il

(1) Se ci trasportiamo col pensiero a que' tempi, e in mezzo a quegli uomini, ci sarà facile di credere che niuna perorazione di Marco Tullio dovesse colpire maggiormente gli animi di religioso terrore quanto questa maravigliosamente eloquente; la quale, perchè appunto ritraeva ogni sua vigoria dalle superstizioni dominanti a que' dì, trascrivo, come fu

vivere privato degli Ebrei, si trovava inceppato da pratiche minute, le più state comandate dai rabbini di lor autorità

da me altra volta volgarizzata. — *Ed ora a te Giove ottimo massimo, il cui bellissimo e santissimo simulacro da Siracusa rapì* (Verre); *e te Giunone regina, di cui in isole d'alleati Melito e Samo, spogliò con simigliante empietà d'ogni dono ed arredo i templi venerandi antichissimi; e te Minerva che d'uguale oltraggio offese, all'ateniese tuo delubro quanto vi avea d'oro involando al siracusano tutto fuorchè tetto e pareti; e voi Latona, Apollo, Diana, di cui con notturna rapina denudò in Delo quello, che per universale pia credenza, non tanto vi è sacrario, quanto a' tempi remoti vi fu stanza; e te Mercurio di cui Verre ha in alcuna sua villa riposto quel simulacro che P. Scipione nella città degli alleati, nel collegio dei Tindariti volle collocato, custode e preside di lor giovinetti; e te, o Ercole, che costui in Agrigento col favore delle tenebre, e masnada di servi, tentò svellere dalle tue sedi, e trascinar via; e te santissima madre Idea, che appo gli Enguinesi in augusto tempio così spoglia lasciò, che il nome stesso dell'Affricano, e i vestigi della religione ne rimasero vituperati, perciocchè scomparvero di là, e i monumenti della vittoria, e gli arredi del culto; e voi delle forensi controversie e de' consigli e delle leggi e de' giudizii arbitri e testimonii, in nobilissima parte del pretorio collocati, Castore e Polluce, il cui sacello costui in mercato converse, iniquo bottino raggranellandovi; e te, o Cerere (i cui riti, secondo le profane e le religiose credenze ad occultissime ceremonie fidati è fama che fossero scaturigini di viver socievole, d'agricole industrie, di leggi, di costumi, di mansuetudine, di fraternità agli uomini, alle nazioni), te, dico, Cerere, la cui santità fu da costui violata, allorchè una tua immagine, che da uom sulla terra, non che toccarsi, guatarsi tampoco non si doveva, egli diè opera che alla cappella di Catina si togliesse; e l'altra effigie, d'Enna portò a casa, la quale sì mirabile era a vedersi, che pareva quel simulacro essere non lavoro di mano mortale, ma sceso dal Cielo; e voi le mille volte imploro santissime Dee di quegli arcani laghi, e di que' boschi abitatrici, che la Sicilia intera, di cui v'è commessa la tutela, vi avete a guardia; e le altre divinità tutte, a cui templi, a cui riti, cacciato da sacrilego furore costui fe' guerra, supplico ed imploro; acciò, se gli è vero che in accusare tale ladrone, in trattare questa causa ebbimi fisa unicamente nel pensiero la salvezza degli alleati, la dignità del nome romano, ed a null'altro le mie sollecitudini, le mie veglie, le mie meditazioni ho consacrato che il dover mio e la verità non fosse; se ciò è vero, supplico ed invoco tutti gli Dei e Dive, che, con quella mente stessa colla quale mi assunsi questa causa, colla fede stessa che adoperai in trattarla, quella mente e quella fede voi vi abbiate, o giudici, in portarne sentenza.* (Studii su Roma e l'impero, vol. IV).

propria, e taluna delle quali si accordava collo spirito del Cristianesimo; grave ostacolo a conversione parv' essere l'abolizione della circoncisione; però col battesimo, ch'era la cerimonia sostituita, già gli addimesticavano religiose abluzioni comandate da Mosè. Il Gentile, in cambio, nel suo viver pubblico e privato, in ogni giorno dell'anno, ed in ogni ora del giorno, era ligio allo spirito, alle consuetudini del politeismo: senatore assisteva, prima d'intervenire alle deliberazioni della curia, a solenne sagrifizio; soldato vedeva consultati sul campo di battaglia auguri ed aruspici; padre e marito salutava sul limitare della casa l'ara dei Penati; viaggiatore invocava la protezione delle deità tutelari dei varii paesi; a nascite, a nozze, a funerali reputava che appositi numi presiedessero, ed onoravali di special culto; nè sedeva a mensa per confortarvisi delle imbandite vivande senza fare libazione agli immortali. Figuriamoci gli Apostoli che per la prima fiata entrano in una delle città principali dell'impero, Alessandria, Antiochia o la stessa Roma, e poniamo la ipotesi, che, non per espresso comando di Dio abbiano intrapreso lor predicazioni, ma spinti da orgoglio, da ambizione o da qualsia altro umano motivo. Mentre percorrono le affollate vie per drizzarsi a' tugurii del remoto rione, ove sperano di trovare una precaria ospitalità presso oscuri connazionali, hanno agio di considerare la maestà e l'apparente forza di quella religione del paese che volgono in pensiero d'abbattere: vedono ad ogni passo sacrarii fatti doviziosissimi dalle offerte di molte generazioni successive; simulacri di squisito lavoro, a' quali anco se venne meno la venerazione degl'illuminati, la moltitudine è devota per tradizional reverenza e municipal vanità; e in que' templi, teatrali riti, passatempo agli sfaccendati, trattenimento ai curiosi, stimolo a voluttà; sacerdoti in arredo splendido prestanvi opera alle cerimonie del culto, nè sol essi, ma grandi turbe cavano da cotal fonte sostentamento, agiatezza, avvegnachè molti negozii (come per dirne uno, quello degli argentieri in Efeso) precipiterebbero senza la superstizione che li alimenta: accanto ai templi son teatri del cui lustro hanno mestieri i magistrati ad esser popolari, e nel recinto de' quali le tragedie rappresentate son ricordanze gloriose di fasti patrii, e le commedie e pantomime, provocazioni a

letizia spensierata e licenziosa: poc'oltre è udito rintronare lo schiamazzo della turba che plaude nel circo ad aurighi, nell'anfiteatro a gladiatori.... Riti, ricordanze, letizia, schiamazzo tutto per opera di que' pellegrini dee tacere per sempre: lusinghe della vanità, seduzioni de' sensi, attrattive e diporti della immaginazione, tutto pretendon'essi far vinto dagli esempi, dai precetti, dal nome d'un Galileo perito dell'ultimo supplizio.... E per quelle vie affollate s'imbattono in giocolieri, in prestigiatori che si propongono anch'essi di speculare sulla umana credulità, rivali pericolosi nell'arringo che intendono correre, perciocchè sono matricolati in accorgimento a soppiantare chi loro dà ombra.... E per quelle vie incontrano filosofi da trivio, che rizzano cattedra per le piazze, qual venuto dai Gimnosofisti delle Indie, qual dalle caverne d'Eleusi, qual dai penetrali Isaici; tutti banditori di religioni che gridano sante, per amore delle quali si frustano, si mutilano; tutti che si vantano parati così a sagrificar la vita, come ad operare prodigii.... Con quale animo, con quali speranze, da qual probabile aspettazione di riuscita incoraggiti gli Apostoli, a petto di tanti ostacoli, a fronte di tante difficoltà avrebbon essi perseverato nella loro missione di convertire i Gentili, se quella missione non fosse stata loro assegnata da Dio?

Paolo ci è ammirabil tipo di cotesti arditi struggitori delle credenze, delle lascivie pagane, di cotesti infaticabili instauratori della innocenza, e della carità cristiana; non ch'egli vinca in operosità o fervore i compagni di predicazione, ma perchè di lui, quasichè solo, ci giunsero circostanziate notizie raccolte da Luca suo discepolo e compagno.

Dal dì che il cuor di Paolo fu tocco dal dolce rimprovero che gli scese dal cielo, viaggi, che anche oggidì spaventerebbero la immaginazione, diventarono facili corse all'ardente neofito, e incredibili fatiche furongli trastulli. Il Cristianesimo aveasi a scopo completare la legge mosaica; gli Ebrei contraddicono; Paolo li confonde; son freddi, gli stimola, si ostinano nel loro attaccamento al sacerdozio levitico, ei loro dimostra la preminenza del sacerdozio cristiano; si compiacciono di abluzioni e riti materiali, ei lor apre un tabernacolo, e addita modi di propiziazione più dolci e venerevoli; esitano sull'autorità dell'annunziato legislatore, ei

loro ne dimostra la santità, e la esistenza eterna infinita.... Ma ben lontano dalla città di Damasco è un popolo avvezzo ad esaltarsi di tutte l'ebrezze dei delirii filosofici: Paolo accorre in Grecia, tra gente che ha costume di non ascoltare che chi gode fama di savio, di non applaudire che chi è ricco e potente: là egli muove aperta guerra alle scuole, ai filosofi, non cerca ed onora che i meno sapienti, i più deboli: non ostante, dappertutto le turbe si affollano sul suo passaggio.... Più lunge ancora, i Romani pajono riporre i piaceri della esistenza nel sangue e nella voluttà; e Paolo, condottosi in mezzo ad essi, si eleva ad uno spiritualismo dianzi sconosciuto.... Ecco un uom povero ignoto attaccare di fronte le tre nazionalità maggiori che siano al mondo, delle cui glorie tutti gli annali son pieni: gli Ebrei si credono il popolo-modello; Paolo lor intima di riformare credenze e costumi: Greci e Romani si pensavano aver dato fondo ad ogni artistica filosofica politica grandezza; Paolo lor dimostra che appena sovra lor aride labbra cadde una qualche goccia del latte che dà vita alle nazioni; le pompe dell'Attica e dell'Italia spariscono; un ebreo di Tarso fatto cristiano dà protezione e consigli alle capitali dell'occidente... Qual uomo parlò mai come Paolo? dice a' Corinzii, que' fanatici amadori di giochi ginnastici e di vasi di bronzo — *Paolo apostolo di Gesù Cristo per sua vocazione e volontà di Dio — alla Chiesa che è a Corinto, ai fedeli che Cristo ha santificati, a tutti coloro, in qualunque luogo sieno, che invocano il suo nome — Dio Padre e Gesù Signor nostro diano grazia e pace...* Dice a' Romani, quegli entusiasti di ludi florali e gladiatorii — *Paolo scelto e destinato ad annunziare quel Vangelo che Dio aveva promesso per bocca dei Profeti, laddov' è narrato di Gesù Cristo, dal quale avemmo la grazia e l'apostolato, acciò facciamo a Lui obbedienti tutti i popoli in virtù del suo nome, — a voi che siete a Roma, chiamati a santificazione — che Dio Padre e Gesù Signor nostro accordino grazia e pace... —* Uno sconosciuto, un barbaro, parla così ai concittadini di Catone, di Cesare, con tal sicurezza di sè volgesi agli abitanti della dominatrice del mondo! chi gli prestò quel maestoso formulario? chi quella potenza della parola?

Che se da siffatti esordii, ai quali l'antichità filosofica e

religiosa non aveva certo fornito modelli, facciam passaggio al contesto dell' epistole, ed analizziamo gl' insegnamenti dommatici, morali, sociali ivi entro contenuti, ci occupa il cuore piuttosto ineffabil contentezza che stupore. I Jerofanti dell'antichità asiatica ebbero un qualche lume, ned ingannevole, anche dal Pentateuco in fuori, intorno la natura di Dio, e le origini dell'uomo; reliquie della tradizione primitiva, oscurate da ignoranza, perdute quasi fra le tenebre: epperò tai rade nozioni erano diventate appannaggio, e ricchezza esclusiva di caste privilegiate: Paolo universalizza la verità divina, la distribuisce e profonde a chiunque la vuole. I filosofi avevano il più delle volte impreso a considerare l'uomo siccome un essere sempre in armonia con sè stesso, da che provennero errori senza fine, e fatali illusioni: Paolo scerne nell'umanità due fatti fondamentali, *la caduta, la redenzione:* nell'uomo caduto e redento trova spiegazione a tutti i misterii, a tutte le contraddizioni della nostra natura, vede compresi tutti i nostri doveri verso la società, verso noi medesimi, verso Dio.... Certi pensatori di Grecia eransi quasichè accostati allo scovrimento del vero: Platone invocò la reminiscenza d'una preesistenza migliore; Zenone raccomandava il dolore a conformarsi meglio allo archetipo filosofico di cui si professava invaghito; Diogene diceva gli uomini essere una razza scaduta. Ma quale distanza non corre tra cotesti barlumi della filosofia e le affermazioni di Paolo! quelli, quanto vacillanti, altrettanto sconfortevoli, queste, che rinvigoriscono e consolano in ragione della profonda convinzione e della sublime logica con cui sono annunziate.... Che se l'Apostolo lasciavasi addietro tutti i filosofi nel conoscimento del passato, precorrevali anco davvantaggio ne' campi procellosi del presente, in richiamare cioè gli uomini all'ordine, alla pace con sè medesimi, a quell'ideale di calma di cui siamo innamorati, e non aggiugniamo giammai. Platone aveva consigliata la virtù senza suggerir modi a conseguirla: Paolo additò vie di santificazione accessibili a chicchessia. Paolo è infinitamente superiore a Platone, che è dire a tutta quanta la buona filosofia antica, la quale, da Pitagora in fuori, si riassume in Platone. La preminenza assoluta del Cristianesimo sovra ogni anterior dottrina, è verità chiarita certa così dalle cose insegnate da Paolo, come dai modi del suo insegnamento.

In Atene, stanza della filosofia, centro del politeismo, avvenne il primo scontro pubblico tra l'antica religione e la nuova. Sino all'epoca che qui vuol essere memorata, non è ricordato che gli Apostoli arringassero in piazza o per via; insegnavano bensì entro il recinto del tempio o nelle sinagoghe in mezzo a connazionali. Paolo predicò nel Foro Eretrio presso al celebre Portico da cui gli Stoici derivavano il nome. In città naturalmente ospitaliera ad ogni opinione religiosa e filosofica, Paolo, con quel suo dialetto greco-asiatico, men garbato dell'attico, però pieno di forza, con quella tonante eloquenza, di cui in mezzo all'universale languore si erano perdute, dopo Demostene, le tradizioni; Paolo, dico, suscitò un senso di gagliarda curiosità; tantochè, nonostante che taluni lo dicessero sognatore, altri empio, fu chiamato a fare sposizione di sue dottrine, non a tumultuante plebe sui trivii, ma al fior dei cittadini raunati ad ascoltarlo. Nella città di Minerva, dopo il Partenone, non era edifizio più venerando dell'Areopago, perchè, dopo recinto ove Dio è adorato, non ve ne ha che vinca in dignità quello in cui si amministra la giustizia: l'Areopago, tra le aule sagre a Temide, era la più illustre per avere sin da Milziade e Demostene fatto eco nella favella d'Omero alla espressione degli affetti più generosi. Dalla bigoncia stessa da cui Socrate era stato accusato e difeso, Paolo imprese a proclamare la divinità del suo Maestro. L'udienza componevasi per la maggior parte di Stoici e di Epicurei. In quel discorso, i cui sommi capi ci son riferiti da s. Luca, l'oratore con istupenda felicità si accostò alle opinioni di ciascuno, elevando i volgari a considerazioni di sublime filosofia, richiamando i filosofi a sensi profondamente religiosi. Quella orazione è la più stupenda che sia stata pronunziata dai primi promulgatori del Vangelo: Paolo ci è in essa rappresentante del Cristianesimo al cospetto del politeismo e delle menti, per così dire, redivive di Socrate, di Platone e di Zenone. L'esordio del suo dire fu placido conciliatore: affermò il religioso popolo d'Atene avere già, senza proporselo, tributato omaggio all'Essere Supremo con elevare un'ara *al Dio sconosciuto. — Quello dunque il quale voi servite senza conoscerlo, io ve lo annunzio, che ha fatto il mondo, e tutte le cose, e la generazione degli uomini d'un medesimo san-*

gue, acciocchè abitassero la terra, e cercassero il Signore, non essendo Egli lunge da ciascun di noi; avvegnacchè in Lui viviamo, e ci moviamo, e siamo, siccome anche alcuni de' vostri poeti hanno detto; ed essendo noi progenie di Dio, non dobbiamo stimare ch'Egli sia somigliante ad oro, od argento, o pietra, od a scultura d'arte d'invenzione umana: avendo dunque Dio dissimulati i tempi della ignoranza, al presente denunzia agli uomini che si ravvedano; perciocchè ha ordinato un giorno nel quale giudicherà il mondo in giustizia.... — I discepoli dell'Accademia e del Portico dovettero prestarsi attenti ed ammirati alle parole di Paolo intorno la natura della Divinità; gli Epicurei, in udirlo proclamare un Essere grande, universale, che non abita templi, non ha mestieri dell'opera d'uomini, dovettero immaginarsi udir la voce del loro proprio Maestro; ma la dichiarazione che Dio è principio creatore e conservatore, annientava le teoriche atomistiche, la cieca dominazione del caso a cui Epicuro aveva attribuito l'origine e la durata dell'universo. — *L'Essere sublime* (proseguiva Paolo) *che abita le serene regioni ov'è sconosciuto il bisogno, fa di sè conscii i mortali in guise misteriose; nella sua onniveggente sapienza abbraccia l'umanità, e vuole che le creature sieno in continui rapporti col Creatore, come figli col padre.* — Lo Stoico faceva plauso ai caldi detti dell'Apostolo, ne' quali stava sottintesa la condanna della idolatria, che si pensa imprigionare la Divinità in simulacri d'oro o di marmo; ma non sapeva comprendere come un'intelligente provvidenza potesse tener luogo della dura *necessità* dell'inesorabil *fatalismo*, a cui reputava andare soggetti gli eventi: urtavanlo anche più quegli insegnamenti d'umiltà, e que' *poveri di spirito* detti *beati* a preferenza dei sapienti e de' grandi. La espressione del domma della risurrezione diè fine al dire di Paolo, accolta con ischerno dagli Epicurei, con tacita sospension d'animo dagli Stoici, a' quali era familiare la opinione della finale conflagrazione del mondo. Il più celebre tra' convertiti dallè parole di Paolo, fu Dionigi, a cui è stato dato appellativo d'*Areopagita*.

Quando il Cristianesimo cominciò a diffondersi, mercè la predicazione degli Apostoli, Roma soggiaceva alla tirannide

dei Cesari. Gli Atti di san Luca contengono il racconto di quelle predicazioni sino all'arrivo di Pietro e Paolo a Roma. A Roma sono essi venuti per abbattervi il Politeismo, per mutare le forme della società, per ismovervi le fondamenta della tirannide che pesa sul mondo; unicamente perchè Cristo lor disse — *a quel modo che il Padre ha mandato me, io mando voi; itene dunque ed evangelizzate le genti.* — Gli altri Apostoli si erano disseminati per le provincie, non senza compilare, prima di separarsi, il simbolo della credenza comune: i due Giacomi morirono martiri in Palestina, Andrea nella Scizia, Filippo in Frigia, Tomaso nelle Indie, Bartolomeo in Armenia, Matteo in Etiopia, Giuda in Arabia: i due che la Provvidenza destinava a conquistar Roma son pressocchè i soli di cui la vita non giaccia sepolta nell'oscurità, di cui qualche cosa ci sia noto oltre gli scritti; alto argomento di meditazione anche il contrasto di tale abnegazione di personalità e di amor proprio, coll'orgoglio stoico, e la mollezza epicurea da che la società romana era a' que' giorni dominata. Pietro venne d'Antiochia a Roma nel secondo anno del regno di Claudio, e poco dopo vi fu raggiunto da Paolo proveniente da Atene. E intanto Giovanni adempiva fedelmente verso Maria ai fidatigli ufficii di figlio: a Giovanni dal cuor tenero e pio, Gesù avea raccomandato la Madre, al fervente Pietro la Chiesa.

Paolo giunto a Roma, mentre Seneca eravi ancora arbitro del favor di Agrippina, e Nerone non avea peranco insanguinate le sue zanne di tigre, fu egli noto all'autore delle *Lettere a Lucilio* e del *Trattato della Provvidenza?* Allorchè i Portoghesi recarono all'India la luce del Vangelo, i Giapponesi rimasero così colpiti al solo annunzio di tale dottrina, che spedirono a Goa, per assumerne informazioni, due membri della lor principale accademia; e poco dopo, inviarono ambasciatori a domandare missionarii. I Romani ed i Greci all'età di Augusto erano ben altri uomini che non i Giapponesi del secolo XVI; il governatore di Cesarea in dire conturbato a s. Paolo — *basta per ora; ritírati* — e gli Areopagiti al medesimo — *daremti retta intorno a ciò un'altra fiata* — mostrarono di temere che que' mirabili annunzi non li convincessero; e quando Agrippa disse all'Apostolo — *poco manca che tu mi persuada a farmi cristiano* — Paolo

rispose — *piacesse a Dio che non ci mancasse nulla*, *e che tu avessi a diventare in tutto simile a me*, *da questi ceppi in fuori* — e mostrava le sue catene; nobile, dolce ingegnosa risposta: e teniamci in mente che gli uomini d' allora, eran fatti come noi: quel re Agrippa, que'proconsoli Sergio e Gallione (il primo de'quali si fe'cristiano) quei governatori Felice e Fausto, e quanti erano con essi, aveansi amici, parenti, corrispondenti; parlavano, scrivevano, mille bocche ripetevano quegl'insoliti casi, annunzi che faceano tanto maggiore impressione in quanto convalidavano col racconto di prodigii, la verità delle promulgate dottrine. Non è probabile che Paolo, preceduto a Roma dalla fama che avea di sè desta a Corinto, ad Efeso, ad Atene, vi dimorasse due anni pubblicamente evangelizzando, senza che Seneca, vaghissimo d'ogni novità filosofica, lo risapesse: e quando in appresso l' Apostolo tradotto davanti i tribunali si difese, e fu assolto, è da credere che le sue predicazioni perciò appunto diventassero più clamorose, e suscitatrici di maggiore curiosità. Chiunque ha una conoscenza anco leggera dell'antichità, sa che il Cristianesimo nascente era pei Fedeli una iniziazione a riti e misterii solenni; pegli altri un sistema, una setta filosofica o teurgica; in mezzo all'avidità che dominava di nove opinioni parrebbe poco men che assurdo pensare che al principe degli Stoici fossero ignoti gli insegnamenti di Paolo: basterebbe, a terminare di convincerci, la lettura de'suoi libri, ove si ragiona di Dio e dell'uomo in guisa affatto insolita dianzi: nè Cicerone nè Platone ned altro filosofo precedente usò questa frase cristiana di Seneca *Deus et parens noster*, e l' altra ancora più espressiva — *placeat homini quidquid Deo placuerit.*

VII.

PRIMI CRISTIANI A ROMA.

Se Roma al suo primo presentarsi da lontano fa una viva e profonda impressione sull' animo del pellegrino, sia pur egli vecchio od archeologo, agghiacciato cioè dagli anni o dalla erudizione; qual commozione non susciterà in cuore ad un giovine, ad un credente? Scrive un viaggiatore — « *Allorchè venni a Roma la prima volta (m'avea allora quindici anni) la mia anima serena come l'azzurro di quel cielo, si abbandonava alla gioja. Roma! Roma! io gridava battendo palma a palma in iscorgendo dalla via Flaminia sorgere la cupola di s. Pietro rivale in altezza del vicino Monte Mario. Roma era per me la città di Cicerone, d'Orazio, la città di Giulio Cesare, la città delle ville magnifiche, delle pittoresche rovine... e piangeva... Venti anni dopo visitai Roma la seconda volta, e vi entrai per la porta s. Sebastiano percorrendo la via Appia: qual vi ha vista che inspiri malinconia meditativa più di quella de' ruinosi sepolcri che la fiancheggiano? La distruzione stampò sovra di essi in due guise il suo suggello, e quando li fece abitati, e quando li fece deserti... nè quel paese intorno è fatto per dissipare le ombre in cui la fantasia si ravvolge... a vigne succedono vigne; vegetazioni gagliarde, monotone a cui infonde vigore un impasto d'ossa e di ruine: a maniera di mar gialliccio addormentato, la squallida landa si avanza lenta ad ingojare quel verde... il terreno*

mollemente ondulato fa memori che là dovevano essere un dì ville, boschetti, fontane; Dio vi soffiò sopra, scomparvero; scuri ruderi ingombrano l'arso terreno; battilo col piede: rimbomba: son le catacombe.... vi scendi... la sepolcrale frescura, il tenebrore, le nicchie mortuarie nelle pareti di tufo, il vano nelle crociere delle vie, e il ritmo silenzioso dell'acqua che stilla da vôlti, e il Francescano che a capo raso, a piedi scalzi precede colla torcia, qual anima non fannovi riconcentrare a meditazione solenne? Là vissero uomini a cui sovrastava la morte;.... e avevan la pace nel cuore! — » (1). Questo brano chiarisce le due maniere d'impressione che Roma fa su chi la visita; i baldi, gl' immaginosi, chiunque confida in sè stesso e negli uomini, cercano a Roma la ispiratrice poesia delle memorie.... gl'iniziati col volgere dell'età a' disinganni della vita, alle pie speranze dell'avvenire, domandano a Roma i solenni insegnamenti della Religione.... giovani si pascono del passato; adulti son tratti a guardare pensosi il futuro.... Gli anni già presso a volgere al tramonto, consiglianmi sclamare con Torquato — *O Roma non tue colonne, od archi trionfali, o terme io vo cercando fra le tue mura, ma le traccie del sangue de' Martiri e lor ossa disseminate per lo tuo sagro terreno.... Oh possa io imprimere sovr'essi tanti baci, quanti passi son ancora consentiti alle mie membra inferme.* — Sì! Roma cristiana è sola ammiranda agli occhi del vero filosofo: la Roma di Bruto, di Cesare fu potente mercè la spada, soggiogò, umiliò il mondo; Roma cristiana non ebbe vigoria altro che a consolare, ad elevare, a difendere l'umanità.... Ella possiede un frammento di poesia religiosa, un inno cantato da monumenti, che in lor iscrizioni raccontano tristezze ed allegrezze sublimi; gli uni facevano fede di guerreschi trionfi, di benefizi pacifici: gli altri, dopo di aver seduto a guardia de' sepolcri dei Faraoni, erano venuti a decorare i mausolei de' Cesari; il Cristianesimo sacrolli a più nobile ufficio, celebrare la gloria di Dio. Alle solenni parole dell'obelisco Vaticano — *Ecco la Croce del Signore! Fuggite potenze avverse; il Leone della tribù di Giuda ha vinto!* — rispondono l'obelisco del Popolo che fu sacro al

(1) T. Dandolo, *Reminiscenze e Fantasie*, vol. 2.

Sole — *mi elevo più venerevole e lieto dinanzi il sagro ostello di Quella, dal cui alvo verginale nacque il Sole della giustizia* — e l'obelisco di Santa Maria Maggiore — *onoro la culla del Dio vivente, io che mesto serviva alla tomba d'Augusto:* — alla colonna del tempio della Pace eretta sull'Esquilino, la qual dice — *sorreggeva forzata il tempio impuro di un falso nume: or porto volonterosa la Madre del vero Dio* — fanno eco la Trajana — *Sisto mi ha donata a Pietro* — e l'Antonina — *son oggi veracemente trionfale e sagra, dacchè appartengo al discepolo di Cristo, che predicando la Croce soggiogò i Romani ed i Barbari....* — (1).

Nell' anno 42 dell' era volgare, Pietro annunziò per la prima volta a' Romani la legge di Gesù: la tradizione indica nella Suburra appiè dell' Esquilino, il sito ove Prassede e Pudenziana albergarono l'Apostolo, prime a convertirsi alle sue parole, le quai furono seme fecondo che in breve fruttificò. Una persecuzione suscitata contro gli Ebrei costrinse Pietro a partire, e lasciò a guardia del gregge Andronico ed Urbano. Paolo da Gerusalemme trasferitosi a Roma, vi fu raggiunto da Pietro; albergarono ove oggi sorge Santa Maria *in Via Lata* in faccia al Campidoglio: di là l'Apostolo delle genti scrisse a Filemone, a Tito, agli Efesii, ai Galati quel-l'epistole sì ben improntate di maschia eloquenza e d' irresistibile foga: di là mosse guerra alla scienza per confonderla, alla ragione per umiliarla; fe'credere la sublime *follia della Croce* perfino ai cortigiani, ai parenti dell'Imperatore: Flavio Clemente e Domitilla sua sposa chinarono la fronte al-l' adorazione del Figlio della Vergine. In capo a due anni Paolo lasciò la capitale per visitare l'Italia, poi, corsa novamente l'Asia, tornò. Volgea l'anno 64, in cui i progressi del Cristianesimo cominciavano a turbare i sonni degli auguri: Simon Mago movea guerra agli Apostoli, ed è narrato che volendo simulare una risurrezione, da Pietro fu smascherato, il quale seppe ben egli restituire la vita al morto corpo. Credette Simone di potere per effetto d' incanti alzarsi da terra; e Dio permise gli riuscisse l'intento, acciò tutti il vedessero precipitare alle preghiere di Pietro ; prodigii di cui

(1) V. Gerbet, *Rome Chretienne*, vol. I.

diffondendosi il grido a suscitare sempre più le male passioni che il Politeismo minacciato tenea deste, fecero persuaso l'Apostolo d'un'imminente procella; ed è tradizione che si pensass'egli, per la seconda volta, fuggire da Roma; ed uscitone, s'imbattesse sulla via Appia (ove oggi sta la cappella *Domine quo vadis*) in Gesù gravato dal peso della Croce —. Signore, gli disse, ove vai? — ed Egli — al Calvario a farmi crocifiggere un'altra fiata.... — Pietro confuso, come gli accadde il dì che rinnegò, volse addietro i passi, e si ricondusse al suo gregge.

La persecuzione prevista, e paventata scoppiò infatti: Nerone volle scaricarsi sui Cristiani della odiosità dell'incendio di Roma. Scrive Tacito — *nè gli ordini severissimi dati dai magistrati incaricati di vegliare alla sicurezza della città, nè il danaro che Cesare fe' distribuire al popolo, nè i sagrificii che offerse agli dèi, vietarono si pensasse Nerone essere stato l'autor vero del disastro. Affine d'imporre silenzio a tal voce, mis'egli in luce accusati, e dannò a perire tra' più crudeli supplizii uomini, a cagione di lor infamia, detestati, volgarmente detti* Cristiani: *Cristo, da cui lor veniva il nome, era stato mandato a morte regnante Tiberio: la qual perniciosa superstizione dapprima repressa, ripigliava vigore, non solo in Giudea scaturigine del male, ma in Roma, ove fa capo e si moltiplica tutto che le passioni inventano d'iniquo e di crudele. Furono arrestati certuni che si dichiararono colpevoli, e dietro lor deposizioni, una moltitudine di Cristiani, convinti, meno di aver bruciato Roma, che di odiare il genere umano: agl'insulti si appajarono supplizii: gli uni, chiusi in pelli di fiere gettaronsi a divorare a' cani; altri appiccati a croci, molti bruciati vivi, a'quali, impegolati, si accendevano i corpi di notte acciò servissero di fiaccole: e Nerone prestava suoi giardini a tali spettacoli, e lo si vedea tra la turba, vestito da auriga, guidare il cocchio. Benchè i Cristiani fossero empii degni d'ogni più severo castigo, era però forza compiangerli, perchè immolati non a pubblico pro, bensì a far soddisfatta l'altrui crudeltà.* — Tacito riconosce e dichiara che vi avea sotto Nerone una moltitudine di Cristiani a Roma; lo che può fare presumere

quanto rapida abbia dovuta essere la propagazione del Vangelo mercè l' opera dei due Apostoli.

Pietro e Paolo furono chiusi nel carcere Mamertino, che, fondato dagli antichi re, era diventato celebre a'giorni della repubblica per la morte di Giugurta, perito in quegli antri, e per l'infame nome delle *scale Gemonie*, su cui si deponevano i cadaveri degli strozzati dal carnefice. Ai memorandi sotterranei, fatti sagri dalla religione, è dato oggi nome di *s. Pietro in carcere*. Ivi, alla voce di Pietro, Martiniano suo custode, e quarantacinque prigionieri, credettero in Cristo; e spicciò dalla terra una fonte a prestar l'acqua battesimale. Paolo, in seno a Timoteo, suo discepolo prediletto, versava queste supreme parole — *Dio mi tenne discosto il timore, e mi fe' coraggio; io soffro per Lui: nè mi smentirò, perchè so in chi confido: or io ti scongiuro in nome del Signore, che deve giudicare i vivi ed i morti, diffondi la parola di Dio, insisti, discuti, supplica, riprendi, veglia, adempi all'officio di banditore del Vangelo.... per me ho combattuta una gloriosa pugna: son giunto al termine del mio arringo, ed ho conservata la mia fede.* — Il giorno 29 giugno dell'anno 68, i due Apostoli furono tratti sulla Via Ostiense, ov'è oggi una cappella intitolata al lor nome: là separaronsi, e Pietro sul Gianicolo, vedendo in pronto la croce destinatagli siccome ebreo, chiese ed ottenne, per reverenza del suo divino Maestro, d'esservi confitto col capo in giù, e spirò lodando e benedicendo il Signore. Paolo condotto più oltre alle Acque Salvie, vallata fresca ed ombrosa tre miglia fuor delle porte, v'ebbe, per essere cittadino romano, mozzo il capo: Lucina ne seppellì il corpo dove ora risorge più splendida da' suoi ruderi la Basilica Ostiense; e il Vaticano fa magnifico il sito ove furon tumulate le mortali spoglie del Principe degli Apostoli.

Templi nobilissimi vennero eretti nei luoghi santificati dalla presenza de' due Apostoli: *s. Pietro in Montorio*, da cui è così poeticamente bello sogguardar Roma, che *a similitudine di regina scaduta dal trono si è ritratta a stanza solitaria*, segna la vetta del Gianicolo su cui fu rizzata la croce: *s. Pietro in Vincoli*, ove, sotto lo scalpello di Michelangelo, Mosè si è rianimato a tutte le sue minaccie, racchiude i frammenti della catena che avvinse l'Apostolo a

Gerusalemme, spezzate dall'Angelo: il carcere Mamertino si è tramutato in sacrario, ove l'anima fra le tenebre si concentra a meditare; le Acque Salvie, decorate da una cappella tra 'l verde, non ispogliata l'antica amenità, fanno invito a pii conforti, a sublimi speranze.

I successori di Pietro al governo della Chiesa furono Lino, Anacleto, e Clemente. Nonostante le persecuzioni, il numero de'neofiti cresceva maravigliosamente: raccoglievansi in case appartate a pregare; là sacerdoti e vescovi non riconoscibili a verun distintivo esteriore, tranne la reverenza di cui erano oggetto, seduti all'estremità della mensa, leggevano ad alta voce i Profeti, consacravano e distribuivano l'Eucaristia, poi tutti si cibavano in comune. Venivano preferite, a sito di ritrovo, le abitazioni de'Martiri; così la casa di Prisca sul Celio, di Pudenziana in Suburra, e, più tardi, quella di Valentino presso il Circo Flamminio, di Clemente presso il Colosseo, di Sabina sull'Aventino, di Pancrazio sulla via Aurelia, furono trasformate in cappelle, dove tuttociò che in vita avea appartenuto a' santi abitatori, si conservava e tenea qual reliquia. Religiosa festa poi era potere raunarsi intorno a' sepolcri degli spenti campioni del Vangelo; però faceva mestieri avvolgersi di profondo mistero, chè severamente sorvegliato era ogni luogo ove si fosse pensato potere di preferenza convenire i Cristiani. Assai fiate accadde che pie femmine pericolassero della vita, ed anco la sagrificassero volonterose per appropriarsi reliquie; vedemmo Lucina aver dato sepoltura a Paolo: Anastasia sorpresa, che raccoglieva il sangue di Pietro, fu messa a morte: oh le donne occupano una orrevolissima pagina nei fasti della Chiesa nascente! Anche da Maria in fuori, a cui niuna creatura umana può stare a paragone per dignità e per virtù, quai furono le anime più fide a Gesù, più compassionevoli al suo soffrire, che piansero in pubblico per amor suo quando i discepoli o si occultavano o 'l rinnegavano? Nella donna è una paziente vigoria di perseveranza, che men si lascia scoraggiare dagli ostacoli; la forza d'animo, è per avventura in lei men brillante, ma più duratura e serena: è meglio udita nel suo cuore la voce che comanda sagrifizii per la persona amata: il Cristianesimo, sommo beneficio per ogni condizione sociale, dal paganesimo, niuna eccettuata, tutte o guaste od av-

vilite, fu completa redenzione della donna, a' cui bisogni di pure, nobili, generose affezioni, schiuse quello sfogo che il culto dei falsi dii con suo accompagnamento di turpi dissolutezze, e di dimestica servitù, avea sin allora violentemente soffocato. Ed ecco, infatti, a'primi annunzi della Legge Santa, donne in gran numero abjurare tutti i pregiudizii della educazione, rinunziare con gioja a tutti gli agi della vita: Prisca, figlia d'un console, Domitilla del sangue imperiale, visitavano prigionieri, consolavano infermi, curavan le ferite de'Confessori della Fede, davano sepoltura alle ossa de' Martiri; angioli di bontà coraggiosa, appo i quali tutto era diventato amore e sagrificio, dal giorno in cui avevano cominciato a trovare nei loro simili l'oggetto di quella sublime carità che rinveniva in Dio stesso la propria santificazione, ed il proprio complemento!...

Quando riusciva ai Cristiani di potersi raunare presso la sepoltura d'un qualche Santo, sulla tomba stessa celebravano l'incruento lor Sagrifizio, l'altare improvvisato ne acquistava nome di *confessione*, e di tal nome sono appunto insignite famose urne nelle grandi Basiliche Romane, perchè, là infatti, riposano le ossa di chi confessò Cristo in vita ed in morte.

La persecuzione, ch' era stata fierissima sotto Nerone, cessò, poich'egli fu spento, d'essere pubblica ed universale. È noto come nell'ebrezza delle crudeltà e delle libidini, in udire che le guardie gli si erano ribellate contro, ei si uccidesse nella villa d'un suo liberto: sepolto dapprima presso la via Flaminia, le sue ceneri maledette furono poscia gettate al vento per dar luogo ai fondamenti d'una chiesa di quella religione che si era pensato di poter distruggere, e che i supplizii invece avevano rinvigorita; chiesa che ha un dolce nome, simbolo d'un regno di pace e di allegrezza ai miseri ed agli oscuri, *Santa Maria del Popolo*.

Sotto Vespasiano, e Tito, si avverano gli anatemi dei Profeti contro la nazione *sovraccarica di nequizie*, che ardì bagnarsi nel sangue del Giusto: Gerusalemme è presa d'assalto; precipita il tempio senza che ne resti pietra sopra pietra; e gli Ebrei, trascinati prigionieri alla capitale dell'impero, sonvi dannati a edificare sulla Via Sacra l'arco di trionfo del loro vincitore, e l'anfiteatro che i Cristiani denno in breve innondare del proprio sangue. Sta bene che il mo-

numento non sia da meno della lotta, e che la costruzione più gigantesca di Roma faccia tuttodì testimonianza che la terribile minaccia della dispersione degli Ebrei da diciotto secoli dura avverata....

Negli ultimi anni di Domiziano la persecuzione si riaccese terribile. A que' giorni pei Fedeli di desolazione, e nel tempo stesso di gloria, Giovanni da Efeso, ove presiedeva alle Chiese di Asia, fu trascinato a Roma; egli era quel Giovanni così amato da Gesù, che sovra il petto del Maestro aveva privilegio di posare talora la stanca testa, e dormire. Tocca avendo la decrepitezza, costumava, per primo e quasi unico insegnamento, a' neofiti inculcare di vicendevolmente amarsi. Che cosa nel buon vegliardo poteva odiare o temere Domiziano? dannollo a fieri strazii; ma gli stromenti del supplizio si rifiutarono all'empio ufficio; immerso nel bollente olio, Giovanni ne uscì illeso, e rilegato a Patmo vi chiuse placidamente gli occhi al sonno supremo, ultimo sorvissuto ai Discepoli, unico che non pagasse colla vita l'onore dell'apostolato. L'ispirato Cantore dell'Apocalisse, l'Evangelista, che impastò d'amore e d'entusiasmo la biografia del suo divino Maestro, chiuse colla sua morte il secolo che Gesù aveva aperto nascendo. Dal presepe di Betlemme al sepolcro di Patmo quali avvenimenti infrapposti!...

Ci resta a dire di Maria, del cui trapassare l'epoca è incerta. Pia tradizione antichissima afferma che risuscitò, e fu assunta in cielo. Scrisse Tucidide la donna più virtuosa essere quella di cui men si ragiona: Valerio Massimo ha celebrato Porzia compagna al marito Bruto in cospirare, imitatrice del padre Catone in uccidersi; ha vantato Paolina, che inanimava Seneca a morire; Arria, che porgeva il pugnale insanguinato allo sposo dicendo — *non fa male;* — queste, e Livia, e Ottavia, e Cleopatra erano le donne ammirate dai filosofi, dagli storici, dai poeti; epperò dolcezza, grazia, modestia, rassegnazione, pudore non trovavano posto tra le costoro virtù: Maria tutte in sè le raccolse, e, colla tacita eloquenza dell'esempio, le propose alla imitazione delle femmine avvenire....

VIII.

LA SCHIAVITÙ.

La schiavitù fu la lebbra del mondo antico, e lo è tuttora del moderno: noi beati che viviamo in tal parte ove n'è poco meno che sconosciuto il fatto, abborrito il nome! Affrica, Asia, America ne vanno contaminate....

Sin da' tempi più splendidi di Roma la giurisprudenza per bocca di Papiniano proclamò la schiavitù, comechè autorizzata dal diritto delle genti, violar la natura (*servitus est constitutio juris gentium qua quis dominio alieno contra naturam subjicitur*).

Servus fu detto propriamente colui, che pe' casi di guerra cadeva in podestà del vincitore, il quale, potendolo uccidere ove gli fosse piaciuto, preferiva serbarlo vivo per giovarsene: la servitù ebbe origine altresì nella volontaria rinunzia che della lor libertà facevano meschini a cui mancavano i mezzi di sussistenza, e davansi ad uno che li avesse a mantenere: questi schiavi erano detti *di diritto civile;* quei primi (i prigionieri) *di diritto militare.* I figli che ne nascevano subivano la condizione paterna: eran severamente vietate le nozze tra liberi e schiavi: credeasi che a'padroni ogni cosa fosse lecita rispetto quegli sciagurati tenuti meno che uomini, e quai domestici nemici. Plauto ci lasciò nell'Asinaria la lunga enumerazione degli stromenti di lor supplizii: narra Plutarco, che, avendo Asinio Pollione convitato Augusto, uno schiavo, per essersi lasciato cader di mano un

vaso di cristallo, fu dal padrone dannato a venir gettato vivo a pastura delle murene, e già veniva strascinato, che Cesare gli fe' grazia della vita. Allo schiavo non era lecito aprir bocca in presenza del padrone: Pisone mandò un suo schiavo ad invitar Augusto a cena per la dimane: i convitati erano raccolti, nè l'imperatore giungeva: Pisone interrogò il servo, che aveva fatta l'ambasciata, il quale rispose — mi fu detto che non verrebbe. — Perchè tacerlo? — Non m'interrogasti.

Cagione della sanguinosa sollevazione siciliana fu la inumanità dei padroni: gli schiavi trovavan unico, ma temporario asilo, appiè delle statue degli Dei, nei templi: uguale immunità venne concessa ai simulacri del principe, onde leggiamo nel Digesto questo decreto d'Antonino Pio: — *sta bene che l'autorità dei padroni sui loro schiavi non soffra restrizione, acciò i diritti acquisiti non patiscan lesione; ma sta bene puranco che non si dinieghi ajuto a coloro che contro sevizie, fame, e intollerabili trattamenti, muovono giuste querele. Fa dunque* (è questo un rescritto al pretore urbano) *di sapere per quai motivi i servi di Giulio Sabino rifuggironsi alle imperiali statue; onde, se scovri che furono trattati più duramente del dovere, provveda che non tornino in podestà del padrone.* —

Finchè durò la Repubblica i padroni ebber diritto di vita e morte sui loro schiavi; gl' imperatori ne li privarono; attribuendo a' soli magistrati competenti facoltà di portare capitali condanne.

Legge sovra ogni altra iniqua quella era che mandava alla croce tutti indistintamente gli schiavi abitatori della casa in cui il padrone era stato ucciso da un di loro. Scrive Tacito — *Pedanio, prefetto della città, fu ammazzato da un suo schiavo; e venendo preparato, secondo il costume, il supplizio di tutti gli schiavi che abitavano quella magione nel giorno dell'assassinio, il popolo si alzò a romore per compassione di tanta moltitudine d'innocenti: anche in senato eran divise le opinioni; i più reputavano conveniente di non far novità; e Cassio soggiunse che altrimenti non vi sarebbe stata sicurezza pei padroni. Chi di noi fia salvo, sclamò, se un prefetto della città è caduto vittima in mezzo a quattrocento suoi schiavi? quali ajuti potrem*

aspettarci da costoro, se il terrore del supplizio non gl'induce a difenderci? Potè il colpevole macchinare e commettere misfatto sì enorme senza che gli sfuggisse una qualche minaccia, o parola sospetta? come riescì a deludere tanti suoi compagni che pur doveano vegliare sulla incolumità del padrone? aperse l'omicida le porte della camera? vi recò una face? vi compiè il delitto senza che alcuno se n'avvedesse? Gli avi nostri diffidavano de' proprii schiavi anco quando lor nascevano in casa od in villa, ricolmi di benefizii sin dalla infanzia; che ne avverrà di noi, serviti da uomini diversi di patria, diversi di religione, seppure ne professano una, caso che non provvediamo d' infrenarli colla paura? ma perirà un qualche innocente! sì certo; i grandi esempii hanno sempre alcunchè d'ingiusto: il bene pubblico è largo compenso del danno recato ad individui. — Niuno contraddisse; e quattrocento croci si alzarono a vista dell'inorridito popolo di Roma.

Era delitto capitale per uno schiavo non esporre a pericolo la vita per salvare quella del padrone: que' che succumbevano alla tentazione di sottrarsi colla fuga alla schiavitù, se venivano ripresi, soggiacevano ai più crudeli trattamenti, esposti sovente alle fiere nel circo. Or io qui trascrivo una delle storie più toccanti di cui ci sia stata trasmessa commemorazione dalle lettere antiche. Scrive Aulo Gellio: — *Polistore, nel suo libro* DELLE COSE DI EGITTO, *afferma d'avere visto quanto segue: « Davasi nel Circo Massimo una caccia magnifica della quale era io spettatore; e tra le molte belve mirabili per mole e fierezza, primeggiavano i leoni; un d'essi gli sguardi di ognuno a sè spezialmente richiamava per tremendi ruggiti, ed irta criniera. Ponea piè nell'arena, con molti altri, uno schiavo nativo di Dacia, per nome Androcle: l'ebbe adocchiato appena il formidabil leone, che ristette, e a poco a poco, placidamente accennando di riconoscerlo, gli si accostò, la coda, simile a cane che fa festa, dimenando; e fattosi più presso, le mani al meschino, occupato da maraviglia e terrore, diessi a leggermente lambire. Alle carezze della spaventosa belva Androcle si scuote; la guata; la riconosce; sorpresa e gioja traspariscono dai gesti, dal portamento, dalle grida dell'animale, dell'uomo: alla vista*

impensata scoppia un clamore immenso tra 'l popolo: Cesare chiama a sè lo schiavo, e lo interroga come avvengagli d'essere rispettato da leone ferocissimo: Androcle racconta un prodigioso fatto della sua vita. Allorquando, dice, il mio padrone venne mandato proconsole in Affrica, da iniqui trattamenti indotto a fuggire, mi cacciai pel deserto, determinato a morire di stento piuttosto che rischiare d'esser ripreso. Ardeva rabbiosamente il sole; mi appiattai in uno speco, ed ecco tenermivi dietro un leone ferito nel piede, che si lamentava: mi reputai morto; ma la belva, mansuetamente alzata la zampa, me la porse, come chiedendo ajuto; ed io ne svelsi lo spino che gliela trapassava, ne spremei il marcio, n'asciugai il sangue; onde, per opera mia sollevato, il leone si sdrajò e si addormentò. Da quel giorno tre anni vivemmo di compagnia: mi portava esso le parti più pingui degli animali che uccideva cacciando, ch'io, per non avermi fuoco, cucinava al sole. Di quel viver ferino mi stancai; e un dì, che il leone er'assente, partii: dopo tre giorni di viaggio fui preso, riconosciuto, condotto a Roma, dannato a morte: or comprendo come il mio leone, preso anch'esso, dopo che ci separammo, or mi renda mercè del benefizio antico. — Le parole di Androcle volarono di bocca in bocca: il popolo domandò e ottenne che fosse graziato, e che il leone gli venisse donato. Da quell'epoca, conchiude Polistore, Androcle tirandosi dietro la gran belva, è visto passeggiare le vie di Roma, festeggiato da tutti, che spargon fiori davanti il generoso animale, sclamando: ecco il leone che fu ospite d'un uomo! ecco l'uomo che fu medico d'un leone! —

Or torniamo agli schiavi, da cui, con natural digressione, ci distolsero i toccanti casi di Androcle. La lor ammissione negli eserciti romani fu, salvo rade eccezioni, severamente vietata: dopo la sconfitta di Canne, necessità costrinse il senato ad arruolare ottomila schiavi col proposito di rimborsare, a guerra finita, i padroni; Gracco, che li capitanava, promise la libertà a coloro che gli avrebbono portata la testa d'un soldato nemico; poi scorgendo come, nel bollor della mischia, il pensiero di procacciarsi, e di recare in salvo que' mozzi capi, tornasse d'impaccio a ben combattere, co-

mandò che gettasserli, annunziando affrancamento a tutti: la vittoria fu compiuta, la promessa osservata, nè i padroni consentirono ad incassare il riscatto, facendone dono alla patria.

Ci avevan arti liberali interdette agli schiavi; principale tra queste la pittura.

Opulenti Romani possedevano ingente numero di schiavi: Cecilio Isidoro, con suo testamento del 746, ne lasciò quattromila: Demetrio liberto di Pompeo n'avea tanti che, come a general d'esercito, gliene veniva portato il ruolo ogni mattina, onde sapesse in qual parte de' suoi vasti possedimenti si trovavano distribuiti, e quali erano morti.

V'ebber leggi che tentarono fermar il prezzo degli schiavi, alquanto posteriori al secolo d'Augusto (*Codex*, lib. VIII, tit. 7): agl' ineducati dai dieci anni in su venne attribuito un valore di venti nummi (sarebbon oggi ottanta zecchini); se avean manco anni, la metà; i medici sessanta nummi, gli eunuchi ineducati cinquanta, gli educati settanta.

Gli schiavi, quegli iloti di Roma, que' negri dell'antichità, per la emancipazione dei quali niuna voce si alzò prima di quella di Cristo, hanno desto un fremito di pietà in Giovenale, e la manifesta, velata dalla sua abituale fiera ironia. Spietata matrona vuol che si crocifigga il suo schiavo: accorre il marito, e quai sussistano accuse contro il meschino domanda; e soggiunge: trattienti; vuolsi deliberare a rilento quando si tratta di togliere la vita ad un uomo. — Stolto, gli risponde la Megera, uno schiavo è forse *uomo?* sia pur innocente costui; vo' che muoja; e mia ragione è che lo voglio. — La maggior parte del genere umano pareva non dover nascere, vivere e morire che a pro di alcuni privilegiati, i quali attignevano il lor diritto nella forza, e lo tutelavano colla crudeltà.

Tal era il deplorabile stato della società allorchè apparì sulla terra Quegli che doveva instaurarne l' incivilimento; e la grande trasformazione fu operata con ispedienti miti, ed insensibilmente a grado a grado. La Religione, simile in questo alla natura, non agì bruscamente, ed ebbe lavorìo lento, perchè destinato ad esser eterno. D'altronde la schiavitù in que' secoli guasti era il diritto comune delle genti; onde il Redentore non disse agli schiavi: venni a spezzare

i vostri ceppi; riprendete l'esercizio dei diritti di cui foste frodati; — non costrinse i padroni ad affrancar issofatto i proprii schiavi; ove si foss'egli diportato a questo modo la società in cambio di regolarizzarsi, sarebbe ita sossopra. Cristo scese tra gli uomini a mostrarvisi povero, nudo, quasi schiavo, additando con ciò che, non la condizione, ma la virtù costituisce il pregio dell'uomo: volgendosi ai grandi — *imparate da me*, disse, *che sono docile ed umile di cuore:* — elevando la voce a preparare l'affrancamento del mondo, con ricordare agli uomini la dignità della loro origine, pronunziò queste parole, perpetuo conforto degl' infelici, degli oppressi, incessante minaccia de' superbi e degli oppressori — *non ci ha che un solo Padrone; e voi siete fratelli, perciocchè v'avete un padre comune ch'è ne' Cieli.* — Questi semplici detti pronunziati in un angolo dispregiato dell'Oriente, non tardarono a diffondersi pel mondo, e ad operarvi prodigii.

Gesù aveva compiuta la sua missione lasciando agli Apostoli, ed ai Discepoli d'integrar l'opera divina; l'umile semplicità de' pescatori stava per trionfare della scienza orgogliosa de' filosofi: già Paolo, comentando le parole del Maestro, correva il mondo sorprendendolo con dottrine sino allora ignote d'amor puro, d'ardente carità; empiendo d'una morale celeste le ammirabili istruzioni, che con nome di *epistole*, indirizzava ai varii popoli che aveva convertiti alla Fede. — *Padroni*, diceva, *diportatevi coi vostri servi come giustizia ed equità prescrivono, sapendo che voi pure avete un Padrone in Cielo* — ed altrove — *condonate loro le pene di cui li avete minacciati.* — Compiacesi sovente a ricordare la uguaglianza che il Cristianesimo è venuto a stabilire tra gli uomini: uno schiavo battezzato acquista diritto di fraternità col padrone — *voi tutti che riceveste il battesimo di Gesù Cristo, vi trovate ora investiti di Gesù Cristo; non vi ha più tra voi greco od ebreo, libero o schiavo; foste tutti battezzati in uno stesso spirito, per formare uno stesso corpo.*

Nè questi suggerimenti generali bastano all'Apostolo: vediamo con qual sollecitudine ci raccomandi uno schiavo che aveva abbandonato il suo padrone: — *Bench'io possa, o Filemone, per l'autorità di Gesù Cristo comandarti di fare*

cosa ch'è tuo dovere, nullameno nel volgermi che fo a te, io Paolo vecchio e prigioniero, preferisco scongiurarti in nome della carità, e supplicarti a favor di Onesimo figlio mio, che generai alla grazia tra le catene. Io te lo rimando; ricevilo come tua propria creatura: forse si allontanò da te per breve tempo, acciò reduce lo accogliessi per la eternità, non più come schiavo, ma come fratello, estremamente caro a me, e che dev'esserlo da vantaggio a te secondo il secolo, e secondo il Signore. Se dunque tu mi consideri unito a te, ricevi lui come un altro me stesso. Che s'ei ti ha fatto torto, o ti recò danno, ponilo alla mia PARTITA : *sì, fratello, fammi ricogliere nel nostro Signor Gesù Cristo questo frutto della tua amicizia. Io ti scrivo convinto della tua obbedienza; conscio che farai più ancora che non dico.*

Ci trattenemmo a lungo con Paolo, perch'egli è sempre tale, che, quando ci sta innanzi, è fatica distoglierne l'anima ammirata ; alla sua voce grave e dolce son note le vie del cuore, e i nostri pensieri le si arrendono....

La Chiesa uniformò il suo spirito a quello del suo divin Fondatore, e de' primi discepoli di Lui : i neofiti facevano specialmente tesoro degli ammaestramenti di Paolo ; ed è facile concepire qual dominazione egli esercitasse sovr'anime di fuoco parate a qualunque sagrifizio. Oh quanto rapidi e felici erano i cambiamenti che le parole del grande Apostolo introducevano nei rapporti de' padroni, divenuti cristiani, coi loro schiavi ! potevan essi ispirarsi di sensi che non fossero fraterni verso di servi al cui fianco aveano testè pregato nell'assemblea de' Fedeli, e in compagnia de' quali s'erano accostati a cibarsi del Pane della Vita? Che se trattavasi di schiavi non peranco illuminati dal Vangelo, quei miseri, dopo aver domandato qual religione era capace di infondere in uman petto il tesoro di pietosa indulgenza di cui sperimentavano doviziosi i padroni, affrettavansi di arruolarsi adoratori del Dio d'ogni misericordia, del Dio dei Cristiani.

Il Cristianesimo faceva ogni dì nuove conquiste ; sicchè, pochi anni dopo fondato, contava seguaci per tutto, negli ergastoli, ne' boschi, nelle carceri, nelle legioni, nelle scuole, nella curia, anco nel palazzo imperiale: lo spirito di soavità

che lo animava andava compenetrando insensibilmente la società intera: i Cesari stessi ne subivano, senz'avvedersene, gl'irresistibili influssi: Tiberio propose a' senatori di ascrivere Cristo nel novero degli Dei dell' impero: Alessandro Severo collocò la di Lui effigie nel suo privato sacrario, e tappezzò i muri delle sue camere di sentenze evangeliche.

L' imperatore Adriano tolse ai padroni il diritto di vita e di morte, che l'atroce legislazione della repubblica avea lor compartito: sotto questo rapporto gli schiavi trovaronsi quasichè elevati a condizione di cittadini; cioè la pena capitale non fu ad essi applicabile che dal magistrato, e dietro un processo: Antonino Pio non si contentò di mettere in sicuro la loro vita, impose limiti alla violenza, alla brutalità de' padroni; i templi si apersero per servir d'asilo alle vittime; e ripeteremo che le statue del buon principe, abbracciate dai sottrattisi ad intolleranda oppressione, distesero sovra lor capi un braccio tutelare: ma si fu quando il Cristianesimo si assise sul trono dei Cesari, e la Croce cominciò a brillare sul loro diadema, che furono rasciutte le amare lagrime delle innumerevoli turbe di schiavi che popolavano l'impero....

IX.

NOVITÀ CRISTIANE.

Spettava alla scienza delle cose divine di far noto il mistero della caduta dell'uomo causata dall' orgoglio, e l'altro non meno ammirabile della sua riabilitazione operata dalla carità ; di segnalare la perfetta armonia, l' economia stupenda, la maestosa unità del Cristianesimo; di provare l'origine dei libri sacri, l'avveramento delle profezie, l'autenticità dei miracoli: nè la Teologia si mostrò da meno di tal sublime officio: ma intanto ch'ella compie splendidamente la sua missione, alla scienza umana rimane aperto il campo a considerare sotto aspetti novi gli annunzii evangelici, e somministrare argomenti novi di crederli, ed ammirarli. Il mero fatto dello stabilimento del Cristianesimo, e de' suoi influssi sull'ordine morale e materiale, è scaturigine immensa di meditazioni e di studio; fatto che si complica strettamente colle investigazioni di quella scienza antica, a cui di recente fu dato nome di *economia politica*, e dovette di necessità invertire la maggior parte de' principii ch'erano dianzi base alle condizioni sociali ed economiche de' popoli.

Le nozioni delle verità relative a' primi uomini intorno la *scienza dell'utile* si erano andate insensibilmente alterando o perdendo. Dio aveva raccomandato il lavoro, la temperanza, il risparmio, lo spirito di sagrificio, l' ospitalità, la fede, siccome elementi indispensabili d'agiatezza e

prosperità; precetti la cui osservanza da niun codice veniva comandata, tranne quello degli Ebrei, e de' quali essi erano andati dimentichi ogniqualvolta ambizion di conquiste, avidità di bottino li trassero ad imporre tributi o servitù a vinte nazioni. Gli è bensì vero che il lusso degli Ebrei serviva unicamente al culto; e se talvolta era riuscito a pervertire i re, non aveva avuto efficacia di corrompere la moltitudine; era ignota in Israello l'aristocrazia dell'oro: niuna classe vi pativa d'indigenza; e la religione, a cui era dovuto un tale risultamento, si accordava sempre colla legge civile; o direm piuttosto che la religione era essa stessa la legge.

Ma ben altre sorti toccarono ai popoli politeisti, appo i quali il culto de' sensi, la divinizzazione delle passioni, perfino le istituzioni politiche, suscitavano il gusto e il bisogno di grossolani piaceri, e trascinavano di necessità gli animi a lusso, a vanità, a cupidigia, ad egoismo. Era vano che la filosofia si sforzasse di combattere tendenze favoreggiate dalla religione e dalle leggi: ella stessa per bocca di Senofonte, di Platone, d'Aristotile collocava saccheggi, ruberie, schiavitù nel novero de'modi legittimi d'arricchire. Seneca, alla sua volta, fu solenne insegnatore, ne' suoi trattati, di temperanza, d'annegazione; ma lo fu egli del pari co' diportamenti? Appo i Gentili le nozioni del giusto, del vero, dell'utile giacevano confuse; e non è maraviglia, che, ne'casi pratici della vita, le funeste dottrine dell'epicureismo prevalessero sugli austeri dommi della setta di Zenone. Ne avvenne che immoralità e sventura pesarono per guisa sulla società romana a' giorni dell' impero, che ogni tradizione primitiva di giustizia e diritto, o andò dimenticata, o giacque succumbente a confronto della suprema ragione della forza: l'ineguaglianza delle condizioni spinta agli estremi, la dignità umana onninamente disconosciuta, i vincoli di fraternità, patria, o nazione spezzati, insanguinati, nel tempo stesso ch'erano onta di que' tempi infelici, struggendo la fonte della ricchezza, creavano in ogni parte impoverimento, e miseria: le fatiche di cento milioni di braccia intese a far soddisfatto l'orgoglio, e l'insaziabil cupidigia d'un tiranno, e de' suoi favoriti, erano il prodotto non d'una libera intelligente industria, ma di una intolleranda servitù. La degra-

dazione degli uomini non poteva giungere più in là: il marchio divino impresso un dì sulla fronte del Re del creato, stava per iscomparire: bisognava che il genere umano perisse, o che le celesti promissioni ottenessero compimento... e il Redentore, ne' dì profetizzati, comparve a purificare il mondo dalle brutture che lo traevano a ruina.... Prodigii contrassegnarono il nascimento, la vita e la morte di Lui: e furono necessarii alla manifestazione della sua divinità; ma le sue parole sono esse il più sorprendente de' prodigii. Trasportiamoci infatti col pensiero a que' giorni di universale corruttela ed obbrobrio; ne' quali da vizii, da angoscie, da delirii, da misfatti si alzavano ovunque, come da immenso ludo gladiatorio, sovrana voluttà de' Romani, funebri confusi clamori. Allora fu udita una voce soave pronunziare queste parole, non mai dianzi udite sulla terra:

— *Beati coloro che soffrono persecuzione sulla terra per la giustizia, perchè possederanno il regno de' Cieli!*

— *Beati coloro che sono affamati, ed assetati di tutto ciò che è vero e retto, perchè saranno confortati di cibo e di bevanda immortale!*

— *Beati coloro che piangono in questo mondo perchè troveranno consolazione, e compenso nell'altro!*

— *Date a chi vi domanda; non respingete chi vi chiede a prestanza.*

— *Non tesaurizzate cosa che possa essere consumata da vermi, o involata da ladri. Beneficando a' poverelli troverete d'aver collocate le vostre largizioni in Cielo.*

— *Niun può servire due padroni ad un tempo; che se ama l'uno, odierà l'altro: Dio e il mondo non sanno accordarsi.*

— *Non vi turbate in pensando — che cosa mangeremo, o beveremo, o vestiremo noi?*

— *Cercate anzitutto il regno di Dio, e la sua giustizia; il resto vi sarà dato di sovrappiù.*

— *Chiedete ed otterrete;... bussate e vi sarà aperto* — quella dolce voce era udita dire altresì:

— *Amate i vostri nemici: beneficate coloro che vi odiano, pregate per chi vi perseguita, e calunnia, acciò siate tutti figli del comun Padre, ch'è ne' Cieli, il quale fa levare il*

suo sole così sovra i buoni come sui tristi; conciossiachè se voi amate unicamente coloro che vi amano, nol fanno anche i pagani?

— *Amerete il Signore Iddio con tutto il cuor vostro, con tutta la vostr'anima, con tutto il vostro spirito; gli è questo il primo, e maggior comandamento.*

— *Ed ecco il secondo, ch'è simile all'altro; amerete il vostro prossimo al paro di voi stessi.* —

E non è, ripeteremo, prodigio, che tai parole sieno state pronunziate in tai tempi? simile a luce che d'improvviso dirada le tenebre d'uno spaventoso abisso, cotesto dire divino volgeasi a tutti gli uomini senz'eccezione, ma specialmente agl' infelici: a tutti rivelava novi destini, doveri sconosciuti, consolazioni insperate: collocava, è vero, la suprema felicità in un' altra vita, ma ne additava un' immagine in questa, indicando come il rigore dell'espiazione terrena potesse venir addolcito dalla speranza, e dalla carità.

Ne' suoi insegnamenti soavi Gesù prescrive ai potenti, ai forti, ai padroni commiserazione, giustizia, umiltà; ai deboli, ai miseri, agli schiavi l'amor della fatica, la sommessione, la rassegnazione; ai ricchi l'elemosina, ai sudditi l'obbedienza, agli sposi concordia e fedeltà, ai giusti modestia e tolleranza, ai peccatori il pentimento, agli offesi il perdono, a tutti la purità del cuore.

Pria di togliersi alla terra che avea in cotal guisa purificata e consolata, Gesù noverò le opere di carità, le quali esercitate verso i sofferenti conseguiranno guiderdone d'eterni premj: lasciò agli uomini una dolcissima formula di invocazione, la quale comincia col nome di *Padre:* fermò l'autorità, la perpetuità del sacerdozio cristiano.

Ho riferite le parole con cui l'Uom-Dio piacquesi operare il rinnovamento sociale; poniamo or mente a quelle de' suoi discepoli, meschini dell'infima plebe, a' quali aveva Egli detto *ite ad evangelizzar le nazioni.*

— *Temete Dio, amate i vostri fratelli, onorate il principe,* disse Pietro. *Servidori siate obbedienti ai vostri padroni, nè solo se buoni o miti, ma anco se burberi e duri. Femmine vi state sommesse ai mariti, acciò, se non credono alla Parola, da' vostri pii diportamenti siano indotti a crederla. E voi del pari, o mariti, diportatevi saviamente*

colle vostre compagne, trattandole con dolcezza, perchè deboli, e considerando che son elle, al paro di voi, eredi della grazia vivificante.

— *Il regno de' Cieli,* disse Paolo, *non consiste ne' piaceri del senso, ma nella giustizia, nella pace e ne' gaudii che sa dare lo Spirito Santo.*

— *Sta scritto — struggerò la saviezza de' savii, e rigetterò la dottrina de' dotti — imperocchè ove sono i savii, ove i dotti del secolo? Dio non ha egli convinto di follia la sapienza del mondo?*

— *La scienza gonfia; la carità edifica: senza la carità non è salvezza.*

— *Che ciascuno di voi dia ciò che ha risoluto di dare, ma non a malincuore, o mesto: Dio ama chi dà volonteroso e lieto.*

— *Riscattati a sì gran prezzo, non fatevi schiavi degli uomini.*

— *Come la morte è venuta per opera dell'uomo, così la risurrezione dei morti avverrà parimenti per opera d'Uomo; e come tutti muojono in Adamo, così tutti riviveranno in Cristo.*

— *Il primo uomo fu terrestre, i suoi figli lo sono ad egual modo; il secondo è celeste, e i suoi figli compartecipano alla sua natura.*

— *Or io vi dico, che carne e sangue non possederanno il regno di Dio, e che non albergherà corruzione in quelle incorrotte sedi. Ogni cosa corruttibile deve rivestirsi d'incorruttibilità, ed è mestieri che le mortali membra si compenetrino d'immortalità.*

— *Ed allorchè questo corpo mortale sarà fatto immortale, si troverà avverato il detto di Dio — la morte fu sconfitta! ov'è ora il tuo pungolo, o morte?*

— *Non vi affliggete dunque in presenza della morte, come chi non ha speranza; ma vi consolate gli uni gli altri ripensando a queste grandi verità.* —

Io resto sopraffatto dalla maraviglia, e quasichè occupato da religioso terrore, a scorgere come fu dato ad uomini grossolani e stranieri, per nascita ed abitudini, ad ogni maniera di filosofiche e letterarie discipline, di parlare in guisa così nobile e chiara. Chi di buona fede sconoscerà il

soffio divino che gl'ispirava? Chi affermerà, se non gliel comandano i sofismi d'un cuore corrotto, che senza le simboliche lingue di fuoco scese su quegli uomini, avrebbon essi immaginate e dette tai cose?

Tai furono i modi, e tali gli operatori di quel radicale rinnovamento che doveva restituire all'umanità l'uso di ogni più nobile facoltà dell'intelletto e del cuore. Nè le fasi della diffusione del Cristianesimo sulla faccia della terra son esse men degne di ammirazione: a grado a grado la nuova Legge doveva allargare il suo imperio, il gran sacrificio della Redenzione doveva portare suoi frutti, ma sotto espresse e formali condizioni; la necessità d'una espiazione durante la vita, restava intera; l'uomo, conservando il suo libero arbitrio, le sue passioni, le sue infermità, i suoi bisogni (da che nascevano virtù e meriti) doveva sostenere più d'una lotta, onde conseguire una riabilitazione gloriosa: la luce brillava in sugli occhi di tutti; molti trovavansi essere i chiamati, pochi gli eletti; era mestieri che il sangue dei Martiri della fede suggellasse le promesse del Martire della carità: bisognava che una grande commozione politica, tenuta per effetto della vendetta di Dio, facilitasse la trasformazione del mondo — « *Il mondo* (scrive l'Autore degli Studj storici sul medio evo) *era troppo pieno di vizii, di crudeltà, d'ingiustizia; troppo invaghito di falsi Dii e di spettacoli, per potere facilmente venire rigenerato dal Cristianesimo: una religion nuova, richiedeva genti nove; all'innocenza del Vangelo si affacea la semplicità di selvagge tribù. I Barbari erano appena apparsi sulle frontiere dell'impero, che il Cristianesimo già si era insinuato tra essi. La coincidenza di tai fatti colossali, l'alleanza formatasi tra l'intellettuale e la moral forza a ruina del paganesimo, è la base su cui tutta si fonda la moderna istoria. Quando il polverìo che si alzava al dissotto de' piedi di tanti eserciti, che uscia d'infra il crollare di tanti monumenti cadde; quando furono dissipati quei gran vortici di fumo che avviluppavano le brucianti città, e la morte ebbe imposto silenzio a' lamenti di tante vittime, e tacque finalmente il fragore immenso della caduta del colosso romano una Croce fu vista, e appiè di quella un nuovo mondo. Sacerdoti col Vangelo in mano sede-*

vano sulle rovine risuscitando la società da mezzo alle tombe....

— Il gran libro della moderna storia rimarrebbe chiuso se non considerassimo il Cristianesimo, non solo come il compimento della Legge e delle Profezie per la salute eterna, ma eziandio come una rivoluzione voluta espressamente da Dio per appianare alla umanità la via del vero incivilimento: che se lo consideriamo sotto un punto di vista meramente umano, troviamo che tutto cambia per opera sua; la schiavitù cessa d'essere di comun diritto; la donna ricupera il suo posto nella vita di famiglia e di società: l'uguaglianza, principio ignoto agli antichi, è proclamata: lo prostituzione legale, e l'uccisione autorizzata ne' pubblici riti scompajono così dai codici come dai costumi.... In men di tre secoli la conquista è compiuta: la dominazione del Vangelo dal soggiogato impero fa passaggio a popoli sconosciuti ai padroni del mondo: causa efficiente di tai rapidi progressi ella è questa: il Cristianesimo si compone della più elevata ed astratta filosofia per rapporto alla natura di Dio, della più piana ed applicabil morale rispetto la natura dell'uomo: di maniera che tal religione si affà così alle scuole meditative e contemplative, a cui tien luogo d'iniziazione, come alla moltitudine, di cui, se incivilita, corregge i costumi, se barbara affrena la foga: filosofia e Cristianesimo attaccaron a' due capi opposti l'ordinamento della società antica; a forza d'avanzarsi uno inverso l'altro, finirono, abbattuto il comun nemico, ad incontrarsi faccia a faccia; rivali che eransi appropriati uomini e dottrine, ed a' quali fu uopo non più dividere, ma disputarsi l'impero delle opinioni: il Cristianesimo si trovò allora ingagliardito di tutta la forza del popolo; la filosofia s' er' armata del potere della tirannide: Giuliano appiccò l'ultimo conflitto, e fu vinto...— (Chateaubriand).

Da questo volo dell' immaginazione a' tempi posteriori a quelli che imprendemmo studiare, riconducendoci là d'onde pigliammo dipartita, ripeteremo, ch'egli è facile comprendere come il rinnovamento sociale operato dal Cristianesimo dovesse di necessità mutare radicalmente le basi dell'ordinamento economico delle nazioni.

Gli elementi della produzione delle ricchezze possono riassumersi nell'*agricoltura*, nell'*industria*, nel *commercio*, o, per dirlo in una parola, nel *lavoro*. Ma, per aggiungere al suo maggiore sviluppo, il lavoro esige intelligenza, libertà, sicurezza, e rimunerazione. Or bene, niuna di tai condizioni esisteva a pro del lavoro sotto la dominazione romana. Le professioni meccaniche eran cadute in mano agli schiavi; i quali privi di famiglia, di lumi, di speranze non potevano essere stimolati al travaglio altro che dal timore. Durava, giova confessarlo, in qualche onore l'agricoltura; ma perch'ella prosperi, è necessario, primamente, che l'industria impadronitasi de' prodotti di lei, li manipoli e trasformi; e, appropriandoli a molteplici bisogni, aggiunga ad essi valore: è necessario, in secondo luogo, che il commercio disseminandoli sulla faccia della terra, più preziosi, mercè lo scambio, li renda: or bene l'industria era paralizzata, e il commercio, a cui la confidenza è vita, male avrebbe saputo fiorire senza la consacrazione del diritto delle genti, salvaguardia quasichè ignota al mondo pagano. Ricchezze, lusso, abbondanza, non ha dubbio che regnassero in Roma; oro e delizie vi affluivano, ma a pro di pochi....

In tale stato di cose fu pertanto prodigioso fenomeno l'apparizione d'una dottrina, che, rispettando i diritti invalsi, le podestà stabilite, proclamava l'uguaglianza religiosa e morale degli uomini, e la santità delle nozze; fondava la famiglia, e la società sulla compassione, la carità, il disinteresse, e, con dichiarare il lavoro condizione dell'esistenza dell'uomo, e mezzo di addolcirgli le prove del mortale arringo, lo nobilitava d'un certo chè di elevato e di sacro.

Le prime società cristiane, in mezzo alle sozzure pagane, dovevano far vista non meno strana che mirabile; artefici e manuali vivevano in esse onorati; niuna orma vi sussisteva di schiavitù: a mercatura e commerci presiedeva la buona fede: inviolabile era il diritto di proprietà, non meno della data promessa: economia, sobrietà, temperanza creavano insolita agiatezza; e, obbedendo ad un alto istinto di cristiana perfezione, celibatarii d'ambo i sessi consacravansi esclusivamente ad esercitare opere di pietà, e di misericordia; virtù isolate, che si andaron poscia regolarizzando in

istituti e cenobj, destinati dalla Provvidenza a conservare, in mezzo alle irruzioni barbariche, le tradizioni dell'antica sapienza ; a far miti coll'esempio e l'insegnamento i costumi ; a dissodare le foreste da che tanta parte d'Europa giaceva coverta, per ridonarle all'agricoltura....

X.

CIRCOSTANZE FAVOREVOLI ALLA DIFFUSIONE DEL CRISTIANESIMO.

Profittò alla Chiesa nascente d'essere tenuta in conto di setta giudaica, e di potere, all'ombra d'una religione legalmente tollerata nello impero, mettere profonde radici: oltrechè la situazione politica del mondo romano non opponeva a' banditori del Vangelo barriere d'odii o gelosie nazionali, ma facilitava ogni amico scambio d'idee e di comunicazioni. Gli Apostoli si valsero della lingua greca, l'idioma più perfetto dell'antichità, ed il tenuto in più onore ai lor giorni.

La infelicità de' tempi da Tiberio a Domiziano, e peggio ancora dopo la morte di Marco Aurelio, contribuì efficacemente ad affrettare la propagazione della Fede. La indegnità de Cesari, la sfrenatezza dei soldati, la corruzion dei magistrati, le devastazioni de' barbari sulle frontiere, e, per sovrappiù, pestilenze, terremoti, carestie, tutto concorreva ad aumentare la viltà e la miseria universale, ingenerando nelle provincie, già quasi staccate dall'unità romana, qua un durissimo despotismo, là una furiosa anarchia. A molti che vedeano, tra sedizioni e guerre, andare affondate lor fortune, lor cari perire di ferro o di contagio, i principi darsi in braccio alla scioperatezza, la plebe alla brutalità, il Cristianesimo si presentava siccome unico asilo di virtù e di pace.

L'ardore che poniamo in istudiarci fare altri convinti, e compartecipi delle opinioni che ci sono proprie, è in ragione diretta della fede che riponiamo nella importanza e nella verità di queste: di quel vero, poi, più efficacemente c'innamoriamo il cui discovrimento ci è costato sagrifizii maggiori; e ci auguriamo di potere trasfonderne la conoscenza e l'amore sovrattutto in coloro che ci sono stretti d'amicizia e di sangue. Che se facciamo applicazione di tali principii ai Cristiani de'primi tempi, ci persuaderemo di leggieri come ciascun d'essi, avendo abbracciato l'evangeliche dottrine per effetto di convinzione, non senza interiori lotte e penosi sagrifizii, dovesse esercitare intorno a sè un ardente apostolato, cercando, se padre di convertire i figli, se marito la sposa, se schiavo il padrone, se legionario i commilitoni: rado avveniva che all'ardore de' neofiti andasse fallito l'intento; pochi resistono a parole scaldate da amore, e da fede. Gran numero de'convertiti sacrava alla sua volta la vita a crescere proseliti a Cristo: di costoro Eusebio scriveva — *dapprima distribuiscono loro averi a'poverelli, poscia se ne vanno a predicare il Vangelo a genti che ne sono ignare; e, poste avendo tra quelle le fondamenta della Fede, e fermati pastori che abbian cura del gregge, a più lontane genti trapassano apportatori della luce divina: e dappertutto cogli ajuti della grazia celeste, e coll'ammirazione de' prodigii di cui sono operatori, conquidono gli animi delle turbe all'adorazione del vero Dio.*

I diportamenti de' Cristiani producevano impressione anco più viva delle loro parole, con fare praticamente avverate virtù sin allora sconosciute, l'amor de' nemici, il perdono delle ingiurie, la temperanza, la castità. Ogniqualvolta pesti, e carestie esercitavano lor devastazioni, la turba stupiva vedendo que'settarii curare gl'infermi, seppellire i morti distribuire limosine, mentr'ella non poneva studio altro che a cercare di salvare sè stessa; spettacolo, che, risvegliando nelle menti la brama di conoscere una dottrina ispiratrice di cosiffatte virtù, le traeva ad abbracciarla pria per ammirazione, poscia per convinzione. Anco la intimità de'Cristiani tra loro, vincolo di fraternità che la comunion de'pericoli e delle credenze facea vieppiù stretto, pareva cosa quasichè divina. Perfino quel nobil sentimento di libertà, lontano così

da insubordinazione come da bassezza, che animava i Cristiani, doveva fare innamorati gl' ingegni migliori tra' Pagani: in età nella quale la insolenza e la oppressione de' grandi non trovava altra possibile misura che l' abbiezione de'piccoli, i credenti nel Vangelo adempievano soli agli officii di cittadino, di suddito, conservando nella sua integrità l'unica verace indipendenza, ch'è quella della coscienza; per amor della quale sapevano all' uopo anche morire: in fatto di religione non riconoscevano padroni sulla terra, nè imperial supremazia, rifiutandosi d'obbedire, non dirò se veniva loro intimato di apostatare, ma anche se lor si comandava di consegnare libri santi, o dismettere dallo intervenire a ritrovi religiosi; dicevano — l'uomo essere cosa non di Cesare, ma di Dio —: stranieri ad ogni paura, rispondevano con un tranquillo rifiuto d'obbedienza a qualsia tentativo della podestà politica in odio di lor credenze. I mezzi più violenti adoperati contro di essi, producevano effetti contrarj all'aspettazione; il sangue dei Martiri diventava seme di novi confessori, e lo infierire della persecuzione accresceva il numero de' neofiti. Diceva S. Giustino — *chi ci apparecchia o procaccia simiglianti cruccii, dà opera a far aumentata la schiera de' fedeli adoratori di Cristo. Cesare agisce a riguardo nostro come agricoltore che recide alla vite i tralci per fare che moltiplichino, e si rinforzino i rami: il popolo Cristiano è ceppo piantato da Dio.* — *La ostinazione che ci rimproverate,* scrivea Tertulliano, *è insegnamento gravissimo; avvegnacchè niuno che ne sia spettatore, sa sottrarsi al bisogno di spingersi colla riflessione a penetrarne l'arcano movente: che s'egli è uomo di cuor retto e sincero, penetrato che l'abbia, è fatto nostro.* — Molti nella invitta costanza de'Cristiani s'inducevano a scorgere non altro che ostinazione; e le parole testè citate di Tertulliano rispondevano appunto ad una frase delle *meditazioni* di Marco Aurelio, colla quale l' imperatore filosofo rimproverava ai Cristiani di disprezzare la morte per mera tenacità d'idee, non per riflessione matura. Anche Plinio, nella sua corrispondenza con Trajano, rappresentava siccome degna di punizione, non la condotta, ma la ostinazione dei Cristiani.

Se i discepoli della Croce non avessero mostrato in mezzo ai supplizii che un disprezzo coraggioso della morte, o la calma della rassegnazione, poca attenzione si sarebbe fatta ad essi in tempi ne'quali suicidj e supplizii erano casi ovvii per generazioni d'uomini nate e cresciute alle guerre civili, ed ai feroci ludi dell'anfiteatro: ma nei Cristiani era osservabile ben altro che una tale indifferenza, la qual si scarica della vita come di un troppo grave fardello, o si curva a sopportarla come inevitabile calamità. Non solamente uomini nel vigore degli anni e del senno, ma femmine, vegliardi, donzelle, garzoni affrontavano sereni e lieti ogni maniera di torture, sosteneanle senza lagnarsi, stancavano, invittamente pazienti, la brutal forza o la raffinata crudeltà de'carnefici, e li benedicevano in morire.... a tal vista chiunque non era onninamente stolto o perverso cominciava a sospettare qualche cosa meglio d'una illusione dover agire sovra tai vittime a farle così maravigliosamente intrepide e generose: tratti da curiosità ad esaminare il fenomeno da presso, ne avveniva ad essi ciò che dicemmo testè accadere agli ammiratori della cristiana carità; s'invaghivano di virtù dianzi ignorate; di spettatori di martirj spesso si tramutavano in martiri.

Ai promulgatori del Vangelo il dono dei miracoli era necessario in tempi nei quali il Politeismo si trincerava dietro prestigii operati, o mercè ajuti infernali, o per effetto d'in allora mal note forze naturali; mezzi di cui incantatori e cerretani si servivano per conservar ligio il popolo alle antiche superstizioni. Alle opere di magia i Cristiani non opponevano che il nome augusto del Messia, ed il segno della Croce. S. Giustino, nella sua apologia, proclama che in Roma stessa molti indemoniati, cui niun mago avea saputo liberare, si erano fatti guarire da'Cristiani, i quali aveano sovr'essi semplicemente pronunziato il nome del Figlio di Maria — *lo che* (aggiunge) *si vede accadere tuttodì* —; nè vi ha punto di storia intorno a cui le testimonianze dell'antichità sieno più concordi ed esplicite. — *Gli uni* (scrive sant'Ireneo) *caccian effettivamente i demonj coll'invocazione di Gesù, tanto che i liberati domandano d'essere battezzati in quel nome; gli altri sanno predire il futuro, hanno pro-*

feliche visioni: chi guarisce infermi colla imposizione delle mani; chi risuscita morti, i quali furono visti vivere buon tratto d'anni ancora. — La certezza di Tertulliano in tai rapporti è tale che ardisce permettersi questa provocazione — *Giudici! fate tradurre al vostro cospetto un ossesso, ed alla voce d'un Cristiano lo spirito da cui quel meschino è tribolato farà conoscere chi egli sia, cioè un demonio; se va fallito lo sperimento, dannate il Cristiano a morte* — e aggiunge — *che cosa aver vi può più evidente di tale prova? Non è luogo in essa a dubbiezze: e vuolsi convenire che la potenza de' Cristiani in tai casi è la potenza stessa di Dio.* — Origene in confutare Celso parla spesso di cure miracolose, ed espulsioni di spiriti maligni, dichiarando esserne stato assai fiate testimonio oculare. S. Cipriano, Minuzio-Felice, Firmino, Materno accennano di tale podestà sui demonj come di fatto ovvio e notorio; ne avveniva che i Pagani s'inducessero più facilmente a credere vera una religione che vedevano convalidata da prodigii.

Che se dalle cause, dirò così, *esteriori* che favorirono la diffusione del Cristianesimo, facciam passaggio alle *interiori*, cioè desunte dalla natura intrinseca delle annunziate dottrine, troveremo primamente, che i dommi della redenzione e della remissione dei peccati doveano di necessità esercitare una forza immensa di attrazione. I tribolati da una coscienza lorda di nequizie mal riuscivano ad acquetarla coi sagrifizii espiatorii, e le vane cerimonie raccomandate dai loro sacerdoti: ma in udire annunziato l'intervento di un Dio, il quale, con espiare le umane colpe mercè un tremendo sacrifizio, applicava a' peccatori il merito di questo, e restituivali col simbolico lavacro battesimale alla perduta innocenza, oh questo sì ch'era per siffatti tribolati un *buon annunzio!* ed abbracciavano avidamente credenze che faceano pago il prepotente bisogno di pace da cui erano dominati. S. Cipriano, nella sua lettera a Donato, dipinge con vivissimi colori, e dietro l'esperienza propria, lo stato morale d'un convertito: racconta, come immerso nelle superstizioni politeiste reputass'egli impossibile la propria liberazione; e descrive la total metamorfosi, a cui in appresso, per sua buona ventura, soggiacque: ond'è, che, quando avversarii,

come Celso, rinfacciavano ai Cristiani di offrire il regno di Dio a miserabili e indegni, ai quali sarebbono state bene non predicazioni ma supplizii, gli apologisti del Vangelo si contentavano mentovare la moltitudine di coloro che il Cristianesimo di scioperati avea tramutati in virtuosi e pii.

Contadini, artieri, schiavi, chiunque trovava nella povertà propria una qualche salvaguardia contro la corruzione, aprivan più facilmente il cuore agli annunzii evangelici. Una legge che tra padrone e servo, tra ricco e povero non riconosce differenza altro che per domandare più severo conto ai felici del secolo dell'uso dei doni loro dalla Provvidenza largiti, fu salutata ed accolta con gioja da tutti gl'infelici; classe disconosciuta, oppressa, derisa, ma pura, a paragone d'ogni altra, ed appo la quale il Cristianesimo fe' sue maggiori conquiste, come chiarisce il rimprovero che gli scagliavano gli oppositori, cioè di non rinvenire favore che appo la plebe.

Ed era rimprovero mal fondato. Le verità cristiane trovavano facil acceso anco appo molti, che, familiarizzati colla filosofia greca, si querelavano di sentire un vuoto che niun sistema sapeva empiere: mal paghi del freddo orgoglio, del fatalismo, del panteismo scoraggiante degli Stoici, provavano anco maggiore avversione contro l'abbietto materialismo degli Epicurei, contro l'affettata indipendenza, la vera insaziabil cupidigia de' Cinici. Le dottrine, senza confronto, migliori di Platone, di Pitagora, erano più acconce a tenere desto il bisogno che è in ogni uomo di religione, di quello che a farlo soddisfatto; atte più ad aggirare gl'intelletti in un laberinto di dubbii, di sottigliezze, di quello che a porger loro un filo che valesse a guidarli al conoscimento del vero.

Ai quesiti — che cosa sono Dio e l'uomo? in quai rapporti il secondo si trova collocato rispetto al primo? le colpe umane saranno perdonate? e come? qual sorte ci attende oltre la tomba? — tutte quelle varie Scuole non aveano risposte capaci di tranquillare uno spirito investigatore. Appo i Cristiani, invece, il Savio trovava soluzioni d'ogni dubbio, realizzazione d'ogni presentimento, e meglio ancora (lo che non era esistito mai appo le antiche scuole filosofi-

che) armonia di convinzioni comuni, ed uniformità d' insegnamento fondate sulla tradizione orale e scritta del Messia e dé' suoi Apostoli. Non era comandata all'uomo una cieca sommessione alle parole d' altr' uomo parimente fallibile; nol si rimandava all' autorità così facilmente ingannevole della sua propria ragione; non gli si poneva in mano un libro ove avess'egli a cercare la formula della sua credenza; scaturigine di fede, rischiaramento di dubbiezze, sussidio contro ogni illusione era per essolui la parola di Dio medesimo fatto uomo, quale l'aveva Egli pronunziata.... Al Savio, se piaceva non discostarsi dal Poltiteismo, era mestieri, direi come, dividersi per fornire alimenti disparati all'intelletto ed al cuore; a far paghi i bisogni dello intelletto dovea necessariamente ascriversi a questa o quella scuola filosofica; il cuore spignevalo a compartecipare al culto dei suoi padri, ad intervenire a sagrifizii, a visitare templi, e conformarsi a riti; a conoscere il senso delle tradizioni, la significazion vera de'simboli religiosi unica via gli si apriva, collocarsi tra gli iniziati, farsi ammettere ai misteri: trovavasi egli allora collocato in mezzo a contraddizioni tra ciò che vedea praticato ne'templi, ciò che gli veniva insegnato nelle scuole, ciò che udiva rivelato ne'misteri. Il Cristianesimo, invece, presentava un ammirabile assieme d'armonica unità; scuola e predicazione, misterii, dommi, cerimonie, tutto si dava mano, uno adduceva all' altro. In cambio di speculazioni filosofiche confuse, scoraggianti, sterili, la dottrina chiara, semplice, pura insegnata ai Catecumeni, scendeva in lor cuori a fecondarli di santi pensieri, e di pie determinazioni. Tra suoi mille déi, il gentile era incerto a quale stessegli bene tributare di preferenza un culto speciale: il Cristianesimo invocava un Dio solo: fede, speranza, carità, virtù piene di vigorìa e di allegrezza, segnavangli novi doveri che valeano a tenere occupate e contente le facoltà della sua anima. Quando viveva ancora immerso nelle tenebre dell'idolatria, non credendo in una Provvidenza sovranamente saggia e giusta, fomentato dall'ansia di conoscere il futuro, interrogava intorno a questo il volo degli uccelli, le viscere delle vittime, il sorgere e il tramontare delle stelle; vani segni, che, quando non gl'infondevano una cieca fidanza, col-

pivanlo del terrore d'immaginarie calamità : prigioniero entro un fatal cerchio di presagi , di sogni, di mali augurii, il sibilo d'un serpe, il canto d'un uccello, bastavano ad ispaventarlo.... diventato cristiano, imparò a fidare ciecamente nei voleri di Dio, ed a riporre fede in una felicità avvenire, nella cui sublime aspirazione comprese la vanità de' piaceri fuggevoli della vita....

XI.

CIRCOSTANZE AVVERSE ALLA DIFFUSIONE DEL CRISTIANESIMO.

La diffusione del Cristianesimo è per Gibbon un avvenimento, del quale, mercè la fortuita coincidenza di cause naturali, è facile dare spiegazione, senza avervi bisogno alcuno di ricorrere ad intervento divino: a farne persuasi i lettori dissimula egli le difficoltà di cui il Vangelo ebbe a trionfare.

Per quanti germi di rapida dissoluzione si contenessero nel politeismo, per quanto la incredulità fosse diffusa nel mondo, gli è però certo che a' primi tempi della Chiesa la grande massa della popolazione si trovava stretta da consuetudine antica al culto degl' idoli; che in essi, e in lor oracoli fidava, ned aveva dismesso di celebrare in lor onore feste e sagrifizii. Gl'influssi del paganesimo duravano più sentiti ed operosi di quello noi, nati e cresciuti sì lunga pezza dopo la sua caduta, ci sapremmo figurare. Scovriamo nella Bibbia come lo stesso popolo Ebreo, non ostante le rivelazioni che lo illuminavano di continuo, ed i prodigii di cui era incessantemente testimonio, davasi vinto tratto tratto ad una maniera d'irresistibile fascinazione che lo trascinava ad adorare Baal e Moloch. Avendo a fare con genti assai men preparate dell'ebree ad aprir gli occhi alla luce del vero, toccava ai banditori del Vangelo, non solamente com-

battere le impressioni dell'età prima, i pregiudizii stillati dalla educazione, ma struggere ogni riverenza alla religione dello Stato, le origini della quale si perdevano nel sacro tenebrore dell'età, e sotto i cui benefici auspicii erano a tanta grandezza cresciute le famiglie e l'impero; mentre, per lo contrario, il Cristianesimo vestiva forma di cosa nuova, odiosa al Gentile, siccome fanatico tentativo inteso a distorlo dal culto che gli antichi Dii avevano essi medesimi insegnato agli uomini. Gli oracoli, che mai non furono più loquaci, le tavole votive nei templi, i prodigii che si narravano altravolta operati dagli déi, e di cui questi continuavano, per effetto d'incantagioni e prestigi, a comparire operatori, come, ad esempio, le vantate guarigioni del tempio d'Esculapio ad Epidauro; tutto ciò infervorava le turbe nella credenza a' suoi Numi. Alle seduzioni delle arti ligie al politeismo, che è dire al culto de' sensi, alla prepotenza delle passioni giustificate, favoreggiate da canti licenziosi, da lascive danze, da iniziazioni e misterii opportuni a trastullare la immaginazione, e che mal covrivano sott'un velo trasparente un' oscena divinizzazione della materia; che cosa contrapponeva il Cristianesimo colle sue forme austere, colle sue ragunanze notturne piene di pericoli, colla severità di quel suo continuo eccitamento a penitenza, ed abnegazione? conciossiachè se il politeismo lasciava a' suoi credenti piena libertà di soddisfare i proprii appetiti; se voluttà, avarizia, cupidigia, crudeltà non toglievano fama di zelatore del culto degli déi a chi si mostrava sollecito di adempiere a' riti esteriori della religione; il Cristianesimo cominciava dallo esigere un intero rinnovamento ne' modi di pensare ed agire; diceva al voluttuoso che una sola occhiata accompagnata da pravo desiderio era colpa sufficiente a farlo escluso dal regno celeste; diceva al vendicativo che dovea non solamente perdonare ma amare il suo nemico; diceva all'ambizioso, all'avaro, che pe' felici del secolo arduo è l'accesso alle sedi del gaudio eterno.... Può dunque affermarsi con fondamento che il Cristianesimo nascente aveva contro di sè tutto quanto vale a piegare e vincere gli animi.

Lo spirito del paganesimo si era infiltrato in ogni ramo del viver domestico e civile, con porre radici ne' costumi,

nelle abitudini, e improntare del suo suggello lettere e filosofia; nè mai l'associazione delle cerimonie religiose colle bisogne più ovvie della vita (e spezialmente della vita pubblica) fu più intima e multiforme: di sacerdoti e pompe noveravansi generazioni infinite; e di ceremonie una miriade, da che, come in rete immensa, ogni nato nell'impero, dallo schiavo al console, si trovava ravviluppato. Que'sacerdozii erano spezie di magistrature fruttanti oro e privilegii: di que'templi e riti vivean tribù di mercanti, d'operai, di sfaccendati: a tutti costoro il Cristianesimo movea mortal guerra; abbracciarlo, per la rinunzia immediata che dovean fare di lor professioni, era un esporsi a perdere il pane. Nè si vedeva a fronte difficoltà minori chiunque, elevato a seggi amministrativi o giudiziarii, si fosse trovato nel caso, fatto cristiano, di prestar giuramenti con formole pagane, d'offrir sagrifizii, o almeno assistervi, d'intervenire a giochi, o far checchè altro di vietato. Anco, da sacerdoti e magistrati in fuori, ogni semplice cittadino, il qual si sentiva inclinato a fare professione di Cristianesimo, trovava intoppi apparentemente insormontabili, che sorgeano un dopo l'altro a sbarrargli la via. Niun culto religioso ebbe impronto politico più del romano: i libri sibillini, che n'erano fondamento, consultavansi non per affari privati, come gli oracoli greci, ma unicamente nelle urgenti necessità della repubblica: le credenze quiritiche si erano per guisa identificate col patriottismo, che attaccar quelle reputavasi poco meno che macchiarsi di alto tradimento; contro i quai modi di giudicare e di sentire, che in mezzo alla generale rilassatezza (quasi forma di corpo a cui è venuto manco la vita) duravan oggetto di un cieco intollerante fanatismo, parevano dover urtare e naufragare gli sforzi de'promulgatori del Vangelo.

Chi a quei dì abbracciava di buona fede il Cristianesimo si trovava per ciò appunto impegnato in collisioni senza fine; toccavagli dismettere tutto che dianzi gli componeva il viver socievole, per adattarsi a privazioni e sofferenze, rinunziando a passatempi e diporti, a ludi teatrali e gladiatorii, a feste celebrate in onore di numi, a conviti, libagioni, od altro che di pagano. Così il viver cristiano assumea sembianze di una continua rinnegazione di tutto quanto meglio talenta al comune degli uomini; d'una manìa d'isolamento

adducente a misantropia, o derivante da questa; da che nata era opinione i Cristiani, genia caparbia e stolta, privarsi di ogni terrena contentezza, per disprezzare meglio la vita. A ricordare il trasporto della moltitudine pe'giuochi dell'anfiteatro e del circo, non dureremo fatica a credere che Tertulliano si apponesse il vero, dove scrive, che molti erano trattenuti dal farsi cristiani più dalla idea di dover rinunziare a quegli amati divertimenti, che dal timore d'essere condannati a morte per la mutata religione; ond'è che adducevasi a indizio certo della conversione d'un Gentile il cessar egli d'intervenire agli spettacoli.

A mano a mano che il Cristianesimo usciva fuor della sua primitiva oscurità, e attirava a sè l'attenzione, si sviluppò e andò crescendo appo la gran maggioranza de' Pagani uno spirito ostile contro di esso, il quale non tardò ad ingenerare crudeli persecuzioni. Che se a molti bastava sapere che i Cristiani si professavano apertamente nemici al culto nazionale per reputarli degni di punizione, gravissime incriminazioni, abbominevoli calunnie valeano a tenere desto nella moltitudine un sentimento d'esecrazione contro di essi: perchè aveano rinunziato al politeismo ed a'suoi sacrifizii, gridavansi disprezzatori de'numi, anzi atei; gli Ebrei erano stati i primi a diffonder voce di una nuova e (diceano) empia setta nata fra loro; i Pagani tenean vera tal voce, e le turbe eran sovente udite in teatro o nel circo alzare contro i seguaci del Vangelo il grido espressivo — morte agli atei! —

E poco profittava ai calunniati chiarirsi adoratori di Dio, e scolparsi della taccia lor apposta: la facile ospitalità che Roma accordava alle deità di ogni gente diniegavala al solo Dio vero. I varii culti erano prische istituzioni nazionali, simili al culto quiritico, de'quai uno non escludea l'altro. Lo stesso Giudaismo, benchè di sua natura esclusivo, era culto nazionale antichissimo, il quale, a paro delle altre religioni, avea avuto un tempio, e suoi peculiari sagrifizii. Ben altre palesavansi le condizioni d'esistenza del Cristianesimo, appo cui nulla ci aveva di nazionale e speciale, e che, anzi, nato appena, cominciò a manifestare quel suo carattere di universalità da cui ritrasse nome (Cattolicismo); nè fece mistero d'essere destinato ad abbattere ogni altra credenza.

Chi si ponea seguace del Vangelo rinunziava ad ogni altra disciplina e dottrina, e diventava avverso ai numi del paese: perciò i discepoli di Cristo, agli occhi de'Gentili, eran pubblici nemici, a danno de' quali tutto era lecito; ed anco quando non si perseguitavano apertamente, lor ragunanze duravano proscritte, per sospetto che qualche cosa vi si tramasse contro il principe e lo Stato. Trajano confermò tai divieti, e se agli Ebrei era lasciata facoltà di raunarsi nelle sinagoghe, ciò dipendea da privilegi speciali lor accordati.

Chi er'egli pe' Romani Colui per amor del quale i novatori rinnegavano gli Dei dell'impero? Un Ebreo, che, menata avendo vita venturosa in angolo oscuro di lor dominazione, da'proprii concittadini era stato dannato a morte infame, e l'avea subìta, nonostante l'opinione che avea diffusa della propria divinità. Nella reverenza poi di que' settarii per la Croce, non vedevano che l'assurda venerazione d'uno stromento di obbrobrio, e dicevano i Cristiani adorare ciò che meritavano.

Abborriti come nemici degli Dei, disprezzati come fanatici e mentecatti, i Cristiani soggiacquero ad accusa più pericolosa: il lor rifiuto a giurare nel genio dell'imperante, fu qualificato crimenlese.

La necessità in cui si trovarono di circondarsi di mistero, preferendo a' lor ritrovi la notte, fece sempre più divulgata e creduta l'accusa, che commettesservi orribili e nefande cose: buccinavasi tra le altre, che un bambino coperto di farina veniva scannato dall'ignaro iniziando, che il sangue raccolto in coppa beveasi in giro, e le carni servivano di abbominevole imbandigione; e aggiungevasi, che, allo spegnersi dei lumi, le tenebre distendeano lor manto sovra mostruose libidini; la qual taccia d' antropofagia è da credere che fosse originata da una confusa nozione del Sagrifizio Eucaristico; avvegnachè, correndo voce che i Cristiani si cibassero delle carni del loro Signore sotto forma di pane e di vino, si divulgò il grido di quei banchetti da cannibali. In quanto agl'incesti a lumi spenti, la calunnia avea trovato nascimento nel nome dato ai conviti in comune de'Cristiani, il qual suona in greco *amore*, ed è radice di verbo che ha la significazione più dolce che sia al mondo, esprimendo *amare*. Istituzioni sì pure, che i Gentili non sapeano conce-

pirne tampoco la possibilità, essi che vivevano sprofondati nella fogna d'ogni brutal voluttà, giacevano trasfigurate nei racconti volgari in orgie infami; viemmeglio credute, in quanto che, nei loro proprii misterii religiosi (que'di Bacco, ad esempio, e quei di Mitra, ne'quali immolavano vittime umane, e ne bevevano il sangue) non era misfatto rimproverato a' Cristiani che non si commettesse.

Le altre accuse lor intentate, dopo le qui ricordate, possono dirsi di lieve conto; vedendoli sfuggire onori e magistrature, gridavanli inetti agli affari, di peso allo Stato; e nel tempo stesso con evidente contraddizione li dipingeano congiurati e parati sempre a sovvertir la repubblica: i miracoli che Dio operava a lor intercessione, non che la costanza e la serenità loro in mezzo alle torture e in faccia alla morte, gridavan malefizii. Quando a' giorni di Tacito i discepoli del Vangelo qualificavansi *abborritori del genere umano* poteansene dir piuttosto *abborriti;* onde Paolo scriveva a' Corinzi — *noi siamo la spazzatura del mondo, l'oggetto dell'universale disprezzo.* — La massa del popolo vedendo nei Cristiani una razza scellerata provocatrice della celeste maledizione, li facea responsabili d'ogni pubblica calamità; ad ogni scoppiar d'incendii o di guerra, ad ogni infuriare di carestia o di pestilenza, ad ogni sopravvenire di inondazione od altra grande calamità, da'gradini degli anfiteatri, dalle piazze gremite di moltitudine, si elevava l'urlo mugghiante — i Cristiani alle fiere! — e i magistrati, repugnando a compromettere la loro popolarità o l'ordin pubblico, senza forme giudiziarie, vinti da que'gridi, abbandonavano i Cristiani alle fiere, od al furor della plebe più micidiale delle stesse fiere.

Senza compartecipare a tal cieca rabbia, gl' imperatori, anco i migliori, furon dichiarati avversari del Cristianesimo: la coscienza che lo Stato somigliava edifizio minacciato di prossima ruina, facevali sospettosi contro qualsia setta fosse paruta volerne affrettare il fatal crollo, la cui ostinata resistenza dava il pericoloso esempio del disprezzo della maestà delle leggi. Trajano e Marco Aurelio, che penetrati dello spirito dell'antico Catone, avvisavano essere calamità per Roma la invasione di qualsia superstizione straniera, sovr'ogni altra dannosa teneano una dottrina, la quale, lunge di poter

vivere in pace colle altre, pretendeva abbatterle tutte, e regnar sola. Nozioni anco superficiali di tal dottrina bastavan a far presagire ch'ella produrrebbe presto o tardi, appo le genti, che si fossero indotte ad abbracciarla, un completo sovvertimento d'usi, leggi e costumi: talchè, ponendosi quegl'imperadori alla prova di soffocare un tal formidabil antagonista del loro idolo, ch'era la grandezza e la maestà del nome romano, n'agivan essi conformemente alle idee che un profondo politico di quella età, Dion Cassio, pose in bocca a Mecenate, laddove lo fa dire ad Augusto — *onora dappertutto e sempre gli Dei secondo le istituzioni della tua patria, e costringi ogni altro ad onorarli in egual modo: chi nel culto si attenta introdurre novità trovi in te un punitore, siccome suscitatore di trame pericolose alla monarchia.* —

I Giureconsulti, classe potente e venerata, gettavano nella bilancia a danno de'Cristiani tutto il peso della loro autorità. Incaricati di conservare le leggi, e (secondo la magnifica definizione romana del diritto *divinarum humanarumque rerum notitia)* di aver cura delle cose umane e divine, la religione era per essi una istituzione indispensabile alla esistenza dello Stato, la qual si voleva ad ogni costo conservare nella integrità sua, facendone rispettata la osservanza anco, se era uopo, colle pene più severe: eccitavano quindi gl'imperatori ed i magistrati a gastigare i novatori; ed Ulpiano, acciò ogni depositario dell' autorità sapesse di quai mezzi coattivi e punitivi poteva legalmente disporre, raccolse nel lib. VII del trattato *De officio proconsulis* i senatusconsulti e decreti imperiali esistenti su tale oggetto.

A doviziosi e patrizii ripugnava far parte d' una società che li dichiarava uguali di lor clienti, liberti, e schiavi. Letterati e filosofi affermavano essere follia sol dubitare che oscuri ebrei dell'infima plebe potessero vincere in sapienza i luminari della Grecia; e, in udire che quei meschini attribuivano ad una Vergine il nascimento del lor Maestro, ed annunziavano la risurrezione dei morti, non ponevan fine ai sarcasmi, e facevano sfoggio di sale samosatense (Luciano ne li avea largamente provveduti) a derision del Vangelo. Per cotestoro in ispezialità furono gagliardi argomenti contro il Cristianesimo — una religione non potere esser vera, i cui banditori menan vita miserabile; falso Dio venire chiarito

quello che non protegge i suoi adoratori — obbiezioni propriamente di sapore pagano, siccome quelle che presupponevano ne'piaceri della vita star compreso ogni bene, nè riconoscersi altra misura del favore dei numi che le prosperità del presente.

L'odio, ad ultimo, di tutti coloro che dal politeismo ritraevano sostentamento, onori o lucro, era tanto più accanito contro i Cristiani, in quanto che riconoscevano in essi lor personali nemici: ad Atene i présidi delle feste eleusine al cominciare de'misteri faceano gridare — *se un ateo, un epicureo, od un cristiano si è introdotto qui, s'allontani!* — auguri, prestigiatori, indovini, da Simon Mago a quel jerofante egiziano che iniziò Valeriano ad orrendi arcani, paventavano ne'seguaci di Gesù i distruttori d'ogni lor malìa.

Qual classe pertanto potea dirsi amica a' Cristiani, se i plebei imprecavan loro le fiere come ad empii, se i giureconsulti li voleano devoti a supplizio come ribelli, se i filosofi li dichiaravano stolti, e le leggi stesse li qualificavano sospetti?

XII.

IL CRISTIANESIMO DA TRAJANO A MARCO AURELIO.

Al Cristianesimo, nel secondo secolo della sua esistenza, profittò la mite indole degl'imperatori; Coccei ed Antonini reputaronsi in Roma piuttosto primi magistrati che principi, e de'paesi soggetti piuttosto amministratori e tutori che padroni. Sotto Trajano l'impero ripigliò la vigoria militare dell'era repubblicana, e tornò ad aver a difesa, meglio che fôsse o mura, il terrore ispirato dall'armi romane. Che se Adriano ritirò addietro i confini allargati dal predecessore, avvisiam lo facesse non per debolezza, ma disamando occupare deserti. La giurisprudenza fu cara ad Antonino qual espressione e sostegno della giustizia. Principal sollecitudine di cotesti savii principi fu di unire in un general sistema di leggi e d'istituzioni i varii membri della gran federazione politica a cui presiedevano; l'epoca alla quale dierono il nome è celebre per prosperità e pace quasi continua: a noi sta bene disaminare gl'influssi esercitati dal Cristianesimo sovra di essa; e sin a che segno i Cristiani si trovarono esclusi dal ben essere generale.

Era cosa impossibile che i progressi del Vangelo sfuggissero l'attenzione d'imperatori, che, in amministrare la cosa pubblica, facevano prova di un'ammirabile sagacità. Piacque alla Provvidenza che la loro moderazione rendesse differito un decisivo conflitto tra la podestà sovrana armata di tutte

le sue prerogative, di tutti i suoi mezzi di compressione, e il Cristianesimo, alle cui fondamenta pareva mancare tuttavia la solidità, che lo fece in appresso uscire vittorioso dalle tremende persecuzioni di Diocleziano e Galerio: vuolsi però avvertire che se, dopo Domiziano, esso cominciava a mostrarsi minaccioso al politeismo, era però lontano ancora dal dividere la società in due campi rivali, sì da costringere i conservatori dell'ordine esistente ad adottare contro di lui mezzi violenti di repressione. È vero che i templi cominciavano qua e là a farsi deserti; ma il pericolo non era creduto imminente, essendo opinione invalsa generalmente, che superstizioni surte d'improvviso cadrebbono del pari. Un imperatore che fosse stato fornito del vigore di Trajano, dell'accortezza di Adriano, dell'infaticabilità in mal fare di Nerone, avrebbe mosso alla Chiesa nascente un formidabile attacco. Nel secondo secolo gli scontri ostili tra le nuove dottrine e la podestà civile furono fortuiti anzichè sistematici; ed anco in tai temporarie collisioni traspariva la temperata natura de' principi, la magnanimità di Trajano, la moderazione di Adriano, la bontà di Antonino.

È da credere che il Vangelo si fosse disugualmente diffuso, in modo, cioè, da contare in certi paesi molti seguaci, in altri pochi; e pare che in niuna parte dell'impero avesse fatti di buon'ora progressi maggiori di quello che nell' Asia Minore, a vedere come in Bitinia il politeismo s'insospettisse la prima volta di cotesto suo capitale nemico; là mandò egli il primo grido d'allarme. La corrispondenza epistolare, che qui ci proponiamo citare, è il più importante documento relativo al Cristianesimo, che la storia profana ci abbia tramandato nel secondo secolo: scovriamo in quello la Religione dello Stato che invoca il braccio del principe a sostegno della propria autorità vacillante, e il Cristianesimo che corre tacitamente il suo arringo, mal giudicato e compreso da un savio pagano, il qual però non altra accusa sa movergli, che di ostinarsi a ripudiare le comuni foggie di vivere e di credere. I consigli che Plinio domanda a Trajano intorno al modo di procedere contro tai nuovi e innocui delinquenti, chiarisce che sino a que' giorni non erano stati adottati provvedimenti di legale penalità in siffatte emergenze.

Ecco la lettera del Proconsolo:

— « *Mi son fatto una legge di consultarti in ogni mia dubbiezza: chi meglio di te può sorreggermi quando esito, illuminarmi quando ignoro? A'processi de' Cristiani sinora non ho assistito, sicchè non so bene di che cosa vengono accusati e puniti. Dubito se aver si debba riguardo a differenza d'anni, di forze fisiche: se convenga a' pentiti concedere perdono, o se l'esser Cristiani abbiasi ad aver per colpa irremissibile; se un tal nome si debba punire in chi è scevro da colpa, ovvero abbia ad aumentar gravezza alle colpe, ove a tal nome si associno. Con chi mi fu denunziato cristiano, sonmi regolato così: se confessava, lo minacciava di supplizio; se perseverava, faceal carcerare, parendomi, ad ogni modo, ben fatto che tal pervicacia andasse punita; alcuni di tai lunatici si chiariron cittadini, e furono messi in disparte da essere spediti a Roma. La mal'erba si è resa fitta; émmi giunta una denunzia anonima recante i nomi di molti, che, chiamati, negarono qual d'essere attualmente, e qual d'essere mai stato cristiano: tutti invocarono meco gli Dei e con incenso o vino alla tua immagine, che a tal uopo m'aveva fatta portare co' simulacri de' Numi, sagrificarono, bestemmiando Cristo; a che sento che i veri Cristiani non s'inducono, per violenza che lor si faccia; epperò stimai rimandarli: altri denunziati confessarono d'essere stati Cristiani in tempi più o men lontani; affermarono ogni lor peccato aver consistito nella consuetudine di raunarsi in determinati giorni sull'alba a recitare a vicenda inni a Cristo come a Dio, stringendosi con giuramento, non già a commetter delitti, bensì a non bruttarsi di frodi o di adulterii, a non rompere fede o negar depositi; dopo di che separavansi, per raunarsi di nuovo a pigliar cibo promiscuo ed innocente, da ciò stesso astenendosi dopo il mio editto, col quale, dietro tuoi ordini, ogni segreto conciliabolo era vietato. Ond'è che vieppiù necessario avvisai ricercare con tormenti da due ancelle che cosa vi avesse in tutto ciò di nascoso e di vero; non ne cavai certezza che di una prava e smodata superstizione. Differitone pertanto il giudizio, ricorro al tuo consiglio parendomene degna la causa, massime pel numero degl'inquisiti; poichè d'ogni*

età, ordine, sesso, sono, e saranno per tali accuse i pericolanti. E certo, non per le sole città, ma per ville e contado di tai superstizioni serpe il contagio; pur crederei che lo si potesse arrestare e correggere. Diffatto già tornano frequentati i templi dianzi deserti, e ripigliansi le sagre ceremonie pria abbandonate, e si vendon di nuovo le carni delle vittime, che mal trovavano per lo addietro compratori; sicchè facile è stimare quanti ravvedere si possano se daremo luogo a pentimento » —.

Rispose Trajano:

— « *Convenientemente ti diportasti nella causa dei denunziati al tuo tribunale per Cristiani; ned in tai particolari dar si possono regole generali; non si debbon aprire inquisizioni contro costoro; però, accusati e convinti, puniscansi: chi nega d'essere cristiano, e col fatto ne dà prova i nostri Dei invocando, benchè sospetto, ottenga perdono. Le anonime denunzie, poi, non voglionsi per niun conto accettare, qualunque sia il delitto denunziato; saria pessimo esempio, indegno del nostro sècolo* » —.

I processi incominciati da Plinio, ed i consigli di Trajano ci fanno convinti che il solo fatto d'essere chiarito cristiano già per sè costituiva delitto, e ciò, o per forza di una qualche legge, di cui non ci è giunta notizia, o per arbitrio del proconsolo, cui la delegazione del principe investiva dell'*imperium*; intorno al quale supremo diritto dei Capi della Repubblica fu per noi tenuto discorso ove passammo a rivista le prerogative della cittadinanza romana. La estensione di cui tal legge, od arbitrio potevano essere suscettivi, e sino a qual punto in que' primi tempi il Cristianesimo venisse sceverato dal Giudaismo, e dagli altri culti forastieri di cui si consentiva l'esercizio, e sino a qual segno potessero parere sospette ai magistrati le raunanze cristiane, tuttociò dipendeva dall'indole mite o severa de' proconsoli, dal favore, dall'indifferenza o dalla ostilità con cui tali novità religiose venivano accolte in questa o quella provincia; possiamo affermare sulle generali, che le novità cristiane, sintantochè non fecero deserti i templi, e vuote le gradinate degli anfiteatri e dei circhi, piuttosto vennero disprezzate di quello che perseguitate o temute. La interiore decadenza del politeismo non reagiva gran fatto sul suo lustro esteriore: i filosofi per aver

abjurato le credenze popolari, non tralasciavano d'occupare i seggi, che per magistrature o sacerdozii loro spettavano in ogni cerimonia, o pompa: nel teatro nell'ippodromo gli adoratori d'Iside o di Mitra si frammischiavano a que'di Bacco o Giove: anche gli Ebrei si andavano spogliando della severità antica; dopo la guerra giudaica, prigionieri di quella nazione si arruolarono gladiatori, ed è narrato di gravi disordini scoppiati nel teatro di Alessandria per esservisi gli spettatori divisi in due fazioni, la greca e la ebrea. I Cristiani, invece, stavano fermi in astenersi dallo intervenire a spettacoli bruttati da crudeltà, da lascivie. Ancora pochi in numero, la loro assenza durava inavvertita in quegli affollati recinti: però il momento era presso in cui doveva venire lor apposto a crimenlese il rifiuto d'assistere a feste celebrate in occasione di regno nuovo, o dell'anniversario di natalizii imperiali. Una tal crisi nelle sorti del Cristianesimo, un tal passaggio da un'oscurità disprezzata ma tranquilla, ad un' importanza odiata e sospetta, trovaronsi ritardati od affrettati nelle varie provincie dalla rapidità comparativa della diffusione in esse del Vangelo: in Bitinia ella aggiunse a tale in poco più di un mezzo secolo, che, al grido d'allarme alzatosi là, sotto principe men savio di Trajano, la podestà civile avrebbe sfoderata la spada della persecuzione per tutta la estensione dell' impero. Però Trajano si mostrò severo a'Cristiani d'Oriente, trascinatovi per avventura da viste politiche. La dominazione romana nelle provincie asiatiche, e specialmente in Mesopotamia, si trovava minacciata dalla crescente potenza dei Parti: gli Ebrei ch'eran colà numerosi, teneansi, nè a torto, per sudditi mal fidi, segreti nemici del nome romano. Le insurrezioni sanguinose di tal genia scoppiate sotto Adriano chiarirono fondati i sospetti: i Cristiani, reputati setta giudaica, trovavansi resi anco più invisi per la palese loro ostilità contro la religione dello Stato: non è quindi maraviglia che si adoperasse a lor danno di severità.

La mente vasta e speculativa d'Adriano era convenientemente informata a comprendere tutta l'importanza delle novità religiose che si diffondevano per le provincie; però non seppe o non volle insospettirsene; e coll'apoteosi d'Antinoo dissipò le supreme illusioni della popolar reverenza verso

un culto irreparabilmente caduto nel fango. Gli ordinamenti che promulgò, intesi a mitigare l'acerbità della schiavitù, erangli consigliati da una prudente politica. Certo che i progressi del Cristianesimo dovettero colpire quello spirito investigatore: Quadrato ed Aristide gliene indirizzarono apologie ch'ei non si rifiutò ad esaminare: il rescritto che diresse al proconsole dell'Asia Minore, accordava ai Cristiani, contro gli scoppii repentini della popolare animosità, le guarentie medesime che Trajano voleva loro concesse contro i delatori. Avveniva talora che da turbe raunate in luogo pubblico si alzassero le grida — *i Cristiani alle fiere* — e contemporaneamente i nomi dei neofiti più noti volassero di bocca in bocca con imprecazioni di morte. Magistrati deboli e superstiziosi potevano facilmente lasciarsi vincere (ciò anzi avveniva di frequente) da tai manifestazioni, a farsi strumento del furore popolare: il proconsolo Sereno Graziano consultò l'imperatore sul modo di diportarsi in simili congiunture: e Adriano rispose parole, che saranno da noi trascritte altrove ove diremo *degli Apologisti*, le quali facendo prova della umanità e della giustizia del principe, inducono a pensare che il suo lungo e pacifico regno favorisse non poco la diffusione del Vangelo.

Nè per l'indole dolce del primo Antonino, le condizioni propizie in cui giacevano collocati i Cristiani subirono mutamento sotto il successore di Adriano; chè anzi la lor religione acquistando un carattere sempre più pubblico, le apologie che ne uscirono in luce cominciarono a contenere recriminazioni contro la immoralità e l'assurdità del politeismo. Mercè tali scritti (di cui parleremo in breve) dottrine sino allora sconosciute o proscritte, venivano pubblicamente diffuse, non che presentate e raccomandate al capo stesso dell'impero. Sotto principe che considerava la monarchia come una gran famiglia, e i sudditi quai figli, e diceva, come Scipione, *essere meglio perdonare cento rei che punire un innocente*, il fanatismo religioso dovette necessariamente sentirsi infrenato; e così in Roma come nelle provincie regnò la calma, di cui era esemplare l'animo del supremo imperante; infatti, editti mandati a Larissa, a Tessalonica, ad Atene prescriveano a'Greci di desistere dalle vessazioni che eran soliti far subire a'Cristiani; e in certe epistole d'Anto-

nino ad asiatiche città, è anche accennato in guisa orrevole del Cristianesimo; perciocchè vi rinveniamo raccomandato *di invocare la protezione degli Dei* contro i terremoti, le inondazioni, le pestilenze, *piuttosto con imitare la pietà de' Cristiani, di quello che con accusarli d'irreligione.* Che se anco vorremo arrenderci agli argomenti di certi critici, i quali asseriscono tai lettere essere apocrife, potremo nonostante affermare con piena convinzione, che un principe, il quale, come Antonino, si era meritato sovranome di *Pio*, dovea naturalmente essere tollerantissimo di dottrine benefiche e pure com'erano le evangeliche.

Marco Aurelio può considerarsi come l'ultimo sforzo del paganesimo, o direm piuttosto della filosofia pagana, per collocare a riscontro della invasione del Cristianesimo un degno oppositore. Lo Stoico imperiale rivalizzava d'austerità coi Cristiani in disprezzare pompe e piaceri. Come avvenne che il Vangelo trovasse in lui un intollerante e violento persecutore? — Tre cause valsero unite a far Marco tanto dissimile in ciò da quel ch'era naturalmente nel resto; e furono — 1.° il cambiamento accaduto nella posizione relativa tra Cristianesimo e Politeismo — 2.° le circostanze speciali dei tempi — 3.° certe qualità proprie, e direm come eccezionali, nel principe.

Settant'anni di pace aveano schiuso immenso campo agli sviluppamenti del Cristianesimo, ned era quasi città, così in Occidente come in Oriente, nella quale i Cristiani non si fossero costituiti in comunità; che avean foggie particolari di vivere, governate da leggi proprie, animate da un principio uniforme, strette alle comunità sorelle per tutto l'impero da una specie di segreto vincolo federale. Un'intima operosa corrispondenza legava insieme i membri di cotal maniera di repubblica; un impulso, un'opinione, una credenza partita d'Egitto o di Siria si propagava con incredibile rapidità sino agli ultimi confini della Germania e delle Spagne: un nuovo genere di letteratura si andava diffondendo, improntato di tutto l'ardore del proselitismo, il quale sostituiva la gagliarda, e talor anche rozza espressione di sentimenti passionati e profondi, alla compassata glaciale imitazione degli esemplari del secolo di Pericle e di Augusto. Mentre l'imperatore esso stesso si occupava nel suo libro *Delle Meditazioni*, dettato

in un greco di non ispregevole purezza, di esporre e raccomandare le dottrine dello stoicismo, le menti di parte dei suoi sudditi si trovavano preoccupate e conquise da scrittori, che, con istile men terso, propagavano opinioni più elevate; fattisi capi e dottori di una setta universale, che creava una società nella società, ed apparentemente un impero nell'impero: i tribunali, le legioni, la stessa Corte andaron invasi da tali idee: singolarità sorprendente in quel secolo vedere i Cristiani ammettere schiavi nella loro religione con nome di fratelli; la quale dichiarazione di uguaglianza non assumea però aspetto di un ardito tentativo inteso a cambiare le condizioni della società esistente: benchè il modo con cui gli schiavi venivan trattati nelle famiglie cristiane fosse reso mite dalle dottrine del Vangelo, pure il Cristianesimo lasciò al tempo di maturare l'abolizione delle profondamente radicate distinzioni ch'esistevano tra la razza libera e la serva; e non emise come domma di religione ciò che dovea in breve diventare un domma della civiltà.... L'abjura che una parte della società faceva delle opinioni religiose, a cui l'altra parte serbavasi ligia, dovette naturalmente alienare gli spiriti, ingelosirli, nimicarli; a mano a mano che il Cristianesimo si diffuse, nella moltitudine si rinforzò la credenza che coll'antica religione dello Stato anco la potenza e la maestà dell'impero dovessero di pari passo tramontare.

Le sciagure d'ogni maniera che piombarono sul mondo romano a'giorni di Marco, spaventando le menti, e facendole colpite da religioso terrore, provocarono la superstizione a gridare offesi gli Dei, e a domandare vittime propiziatrici della collera celeste. Nè tai vittime era mestieri faticare a cercarle: designavansi da per sè stesse colla coraggiosa, aperta professione di dottrine ostili al politeismo: i Cristiani erano per propria lor confessione irreconciliabili nemici di ogni credenza negli Dei.

Nè Marco volle o seppe sempre serbarsi superiore al fanatismo delle turbe. Nel suo libro *Delle Meditazioni*, ove fa pompa d'un sentire profondamente religioso, disdice alla superstizione ogni predominio sovra la sua mente: ciò nonostante, o compartecipò, o simulò di compartecipare ai comuni terrori; che se per convincimento o per politica mo-

strò di voler placare i Numi perseguitando i Cristiani, la imperturbabilità dei Cristiani in faccia alla morte dovette colpirlo di maraviglia, ed anco ferirlo nel suo orgoglio di stoico: la filosofia, che faceva principale studio del gran quesito della immortalità delle anime, non sapeva aquetarsi all'alacre risolutezza con cui i Cristiani si dipartivano dalla vita; e, nell' amarezza della invidia, provavasi di scoprire indegni motivi d'una intrepidità che mal riusciva ad emulare.

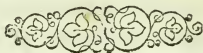
— « *Quanto è nobile e grande lo spirito che nel punto di separarsi dal corpo, sa serenamente prepararsi, così a tornare nel nulla, od a disciogliersi nel creato, come a sorvivere! la qual fermezza è ammirabile quando deriva da convincimento interiore, non da mera ostinazione come appo i Cristiani* » —. Così Marco mostrando di lasciarsi dominare dai pregiudizii del volgo, scambiava in vizio dei Cristiani ciò stesso che sommamente ammirava nei filosofi: non è quindi maraviglia che ligio a tali ingiuste opinioni, ponesse il suo nome appiè di un editto di proscrizione.

Marco Aurelio perseguitò il Cristianesimo nonostante che questo avesse a base, come la sua propria filosofia, l'entusiasmo e la morale; però nel carattere di tal principe scerniamo un progresso estraneo alla virtù stoica, da spiegarsi mercè un influsso di cui non seppe rendersi conto egli stesso, ma che ai nostri occhi splendidamente rivelasi. I dommi evangelici erano a quella età combattuti, mal compresi; i pregiudizii dell' orgoglio romano, e la vanità filosofica non consentivano di fermarsi tampoco ad esaminare una religione fondata da un Ebreo perito sulla croce, promulgata da uomini abbietti; pure, mercè tale promulgazione, le virtù proprie del Cristianesimo cominciavano ad esercitare un'azione efficace e sempre crescente, comechè tacita ed inavvertita: da centro ignorato si diffondeva il più sublime, il più nuovo degli insegnamenti evangelici, vo' dir la carità eloquentemente predicata più colle opere che colle parole da que'creduti fanatici, i quai raccoglievano gli schiavi infermi abbandonati dai padroni, i bambini derelitti dai genitori, i meschini morienti di fame alle porte dei triclinii; e questa novità di una benevolenza operosa, illimitata verso sofferenti, brillava anco negli officii che i Cristiani persegui-

tati si rendevano l'un l'altro: chi li vedeva vivere da stoici, morire da eroi, rimanea colpito d'ammirazione per virtù che non intendeva: Luciano, che tra' Greci professava un duplice ateismo, non credendo nè a Dio ned alla virtù, racconta con una sorpresa schernitrice che il Legislatore dei Cristiani ha voluto dare ad intendere agli uomini che son fratelli; ed a questo proposito stupisce della spontanietà con cui sagrificano gli agi della vita a pro' de' bisognosi. E non c'indurremo noi a credere che cotesta carità dovesse, anco per effetto della sua stranezza suscitatrice di curiosità, agire efficacemente sul Mondo Romano? La carità seminata nei cuori non sa durarvi sterile e latente; Dio, a beneficare gli uomini la volle contagiosa: ella fu prima a suscitare negli animi quel senso di compassione operosa, quella convinzione di religiosa uguaglianza che, dissipando i pregiudizii feroci della conquista e della schiavitù, salì a poco a poco a disarmare la fierezza de' padroni, l'orgoglio dei savii. Ciò che nella legge cristiana si accoglie di dottrine consone a mitezza, a pietà, andò insensibilmente acquistando autorità, prima ancora che la parte dommatica trionfasse della superstizione politeista: la società pagana convertivasi alla carità prima di darsi vinta alla fede: lo che fornisce spiegazione del mutamento avvenuto nello stoicismo da Seneca ad Epitteto. Fondata dinanzi sul disprezzo del piacere e del dolore, la filosofia di Zenone parve voler soffocare ogni voce di natura, e, con non ammettere gradazioni nella colpa, fare violenza alla mente ed al cuore; da che dovea suscitarsi in certe anime proclivi all'entusiasmo una specie d'invulnerabilità: ma Catone, Bruto, Trasea, non seppero che cosa fosse la filantropia, di cui si mostrarono, in mezzo all'austerità loro, animati gli Antonini. Un dotto Tedesco mise in luce un trattato intitolato — *Del Cristianesimo di Epitteto* — il liberto di Epafrodito non fu cristiano; ma le impronte del Vangelo già erano stampate nel mondo: ecco perchè Epitteto alle soddisfazioni dell'orgoglio preferiva soccorritrice la umiltà; ecco perchè non ritemperava la sua anima nella insensibilità, ma nella compassione, scrivendo degl'infelici e dei rei — *li amerai se pensi che ti son fratelli, che per ignoranza fallirono, chè tutti morremo ad un modo.* —

Alla sublime temperanza, ai grandi esempli degli Antonini,

ai molti anni felici che procurarono all'impero, che cosa tenne dietro? Una tirannide peggiore di quella dei Cesari. Chi non comprende da ciò a qual rifinimento si trovasse giunta la società romana? Ciò che non seppero fare Antonino Pio e Marco Aurelio, trovavasi evidentemente collocato fuor dei confini del potere umano. Fu imperfezione della virtù stoica di non sapere appartenere che ad alcune anime privilegiate, sicchè diventata una eccezione, non potea comunicarsi alle turbe: la virtù cristiana, invece, accessibile alla moltitudine, strinse tra tutti gli uomini un nodo di fratellanza e di amore.

Strane aberrazioni degl'intelletti migliori! Marco rimproverava a'Cristiani d'esser avidi di morire... Giudice e vittime professavano simili dottrine.... Scorrendo gli scritti dell'imperadore, ti penseresti leggere cristiane meditazioni, a rinvenirvi tanto amore della virtù, tanto disprezzo de'piaceri! In riva al Tevere, entro quel palazzo di marmo e d'oro edificato da Nerone, purificato da Marco, nella camera solitaria, ove, lungi dal trambusto de'cortigiani, l'arbitro di cento milioni d' uomini pensava e scriveva intorno a'proprii doveri, la sua mano vergò le stesse massime che un oscuro Cristiano predicava nelle catacombe o nel carcere.... mercè il pregiudizio politico, e la tirannide del fanatismo, da una estremità all' altra del mondo le verità s'incontrarono senza riconoscersi!...

XIII.

COSTUMI CRISTIANI.

Dicevamo testè — la virtù cristiana, accessibile alla moltitudine, strinse fra tutti gli uomini un nodo di fratellanza e di amore : — dichiarisi qual nodo fosse cotesto, ovverosia si sbozzi con semplicissime parole la dipintura de' costumi cristiani ne' primi secoli.

Il Cristianesimo nascente fu avversato da due gagliardi oppositori; l'orgoglio dello spirito, e la corruzione del cuore. Numa, a dir di Tertulliano, inretiva uomini rozzi e feroci nella paura, e nel culto di multiformi deità; gli Apostoli aprivano il vero ad uomini guasti dalla civiltà: annunziavan essi la nuova Legge in varie guise, secondo le varie sorta d'uditori; agli Ebrei citavano le profezie; facevano udita a' Gentili la voce della ragione, corroborata dall'autorità di lor poeti e filosofi; delle cose divine non teneano discorso che a coloro che si prestavano volonterosi ad ascoltarle; schiamazzi e scherni faceano muta la voce dei banditori del Vangelo ogniqualvolta temevano di esporre a profanazione e bestemmia il nome del Signore. Chi domandava d'esser fatto cristiano conduceasi a vescovo o sacer-

dote, il qual esaminasse se avea vocazione solida e sincera, di qual condizione o costumi era, se libero o schiavo, se addetto a professione innocente o turpe; meretrici, mimi, gladiatori, se non rinunziavano al loro mestiere, non ammettevansi *catecumeni;* iniziazion prima, mercè cui quegli che più per la dignità che non per l'età chiamavasi *anziano* (presbitero) segnava d'una croce in fronte il catecumeno, pregando Dio che lo facesse degno di venire insignito del santo battesimo; da quel momento cominciavano per lui istruzioni speciali, e pratiche di viver corretto, le quali duravano circa due anni; nè il battesimo si concedeva in capo a questi, altro che a' richiedenti. Di catecumeni eran due sorta, *uditori* e *penitenti;* i primi, iniziati da poco, ammessi ad istruzioni preparatorie; i secondi, che compartecipavano a ceremonie, ed a' riti, avendosi già conoscenza di ciò ch'erano i misterii: battezzavansi la vigilia di Pasqua, come se risuscitassero con Gesù; oppure la vigilia della Pentecoste, come se ricevessero lo Spirito Santo cogli Apostoli. In tempi di persecuzione e pericoli il battesimo veniva conferito in qualsia giorno dell'anno. Ai battezzati presentavasi latte e mele, cibi puerili, a indicare ch'erano mondi come bambini, e nati da poco alla grazia; i neofiti, a indizio d'innocenza, vestivan di bianco; nè pare, se già erano adulti, che cambiassero sempre nome, dacchè vediam Santi avere conservato nomi derivati dai falsi Dei, come *Demetrio* da Bacco, *Martino* da Marte, *Dionigi* da Giove. In quanto ai neonati, denominavansi da qualche apostolo o discepolo; oppure, con radice greca, da qualche virtù, come *Eustazio, Eusebio, Esichio, Anastasio,* o, con radice latina come *Speranzio, Pio* e simili.

Prima e principale occupazione de' neofiti era pregare; favevanlo in comune, fidando nella parola del Signore — *se due di voi si accordano sulla terra a richiedermi, sarà ad essi concesso dal Padre mio ch'è ne' Cieli; perciocchè ove alquanti stanno adunati in onor mio, io mi sto in mezzo a loro.* — Il levare e il tramontare del sole segnava ore di quotidiana orazione, che in tempi posteriori fu detta per l'alba *laude,* per la sera *vesperi:* anco a terza, a sesta, a nona era pio costume alzar la mente a Dio, e raccomandarglisi. Ogni azione veniva collocata sotto la protezione ce-

leste con apposite espressioni in conformità al suggerimento di S. Paolo — *rendete grazie a Dio Padre in nome di Gesù Cristo con ogni vostro fatto e discorso* — ond'è che anco le bisogne più volgari della vita, viaggi, pasti, seminagioni, messi cominciavano con preghiere, e finivano con esse. Il saluto, con cui i primi Cristiani davano principio a lor lettere, o si ricambiavano il benvenuto, vestiva forme di preghiera ; per azioni di minor conto valeansi del segno della croce, al quale specialmente ricorrevano quando si sentivano tentati.

Nei salmi recitati lentamente e chiaramente, in che consisteva molta parte del pregar giornaliero, stavano compendiate sublimi meditazioni, ed ammirabili esempli : la lettura de'Vangeli qualificati *canonici*, cioè dalla tradizione costante della Chiesa dichiarati autentici, integrava l'insegnamento cristiano. Per sospetto che ai libri canonici non fosse per arrecare alterazione la temerità de' copisti, sul cominciare o sul finire di quelli scrivevano i vescovi anatema ai falsatori : tal è ad esempio la minaccia che chiude l'Apocalisse.

La Chiesa era contemporaneamente tempio e scuola. I sacerdoti vi spiegavano i Libri Santi, ponendo studio di evitare in lor discorsi ogni lenocinio di eloquenza, restringendosi alla semplice sposizione dei dommi, degli esempii evangelici, ed al racconto certificato da testimonianze fedelmente trasmesse de' fatti apostolici: imprimevano nelle anime abbominio d'ogni novità, specialmente in fatto di dottrina; onde, se taluno udiva parole contro la fede, non si dava briga di confutarle, ma, turatosi l'orecchie, fuggiva; da che provvenne che molte eresie della prima età caddero senza uopo di appositi concilii, o di particolari condanne.

I Fedeli studiavano la Legge anco da sè soli, e meditavanla di continuo; rileggevano in casa ciò che aveano udito in chiesa, e s'imprimevano nella memoria le spiegazioni del Pastore per farne ripetizione altrui ; essendochè ciascun capo di famiglia esercitava una specie di sacerdozio, presiedendo alle preghiere e letture domestiche, istruendo ed esortando moglie, figli e servi. La sollecitudine che in ciò fare ponevano genitori e padroni rendeva superflui catechismi e scuole ; de' primi tenea luogo il pastore ; delle se-

conde la casa. Taluni sapevano i Vangelii a memoria; molti portavanli seco di continuo.

Anco gli scritti de' Vescovi e degli Apologisti fornivano salutare e caro trattenimento ai Cristiani, i quali trovavano così nelle lettere e nei trattati de' primi a confutazione degli eretici, a rafferma de' vacillanti, come nell'eloquenti difese de' secondi, una vasta erudizione che li facea sempre più certi dell'eccellenza delle dottrine che professavano. Chi, e quali fossero cotesti Apologisti, vedremo in breve, e stupiremo d'una vigorìa, in essi, di concetti e di stile, che non avea tipo nell'antichità, e, in mezzo alla general corruttela, era frutto di vergine fecondo terreno.

Particolarmente ai doviziosi stava raccomandato di leggere con assiduità le Sante Scritture ond'evitare l'ozio e la vana curiosità; nè pochi fra di essi riducevansi a povertà volontaria distribuendo lor beni a' poveri, principalmente in tempo di persecuzione, affine di meglio prepararsi al martirio. I Fedeli esercitavano d'ordinario un qualche mestiere, per aversi ogni ora occupata, ed evitare le inquietudini, le maldicenze, le visite inutili, ed ogni altro passatempo da sfaccendati.

La vita cristiana trovavasi per cotal modo tutta occupata da preghiere, da letture, da fatiche. Ogni occupazione era riguardata dai Fedeli come accessoria, subordinata a' doveri religiosi. Facevano professione d'esser Cristiani anzi tutto; interrogati chi fossero, rispondevano semplicemente *Cristiani*; disgradivano le occupazioni che richiedono troppa intensione di mente, o, per l'opposto, soverchia dissipazione; però quando ell'erano innocenti, continuavano a disimpegnarle anco dopo battezzati; ed astenendosi da qualsisia rito pagano, non cessavano di militare nelle legioni; la disciplina delle quali, durando fondata nell' obbedire e faticare, era tale da dover gradire ad uomini, che in patimenti e sagrifizii riponevano consolazione e virtù.

Il digiuno consisteva dall'astenersi da cibo l'intero giorno sino a sera; e da quell'unico pasto venivano bandite carni, ed ogn'altra vivanda saporosa e delicata. Compagna del digiuno era sempre l'elemosina, perchè di ciò che per astinenza risparmiavasi, profittavano i poverelli. Il digiuno veniva considerato come utile a prevenire le tentazioni indebolendo

il corpo e sottomettendolo meglio allo spirito; in conseguenza del qual principio, ne'tempi prescritti, costumavansi altre privazioni: i maritati si separavano di letto, silenzio e raccoglimento regnavano nelle famiglie.

A' pasti de' Cristiani presiedevano frugalità e compostezza: sapevano in cibarsi d'avere a soddisfare non a voluttà ma ad un bisogno imperioso; e molti si tenevano contenti di latticinii, di frutti e di legumi. Costumavasi a que'dì prestar orecchio a letture durante il convito. Plinio non tralasciava una tale usanza; Giovenale invitando amici a cena lor promette Omero commensale. I Cristiani prestavansi attenti ascoltatori alle letture de' Vangelii, e cantavano inni sagri; non dannavan essi nè la musica, nè una decente allegria, purch'elle non fossero indegne d'uomini che sapevano di starsi al cospetto di Dio.

Tutto il rimanente del viver cristiano spirava la medesima gravità: non apprezzavano che la interiore nobiltà, che le ricchezze spirituali: questo è l'inventario de' mobili che i persecutori trovarono nella camera di Santa Domna ricca vergine di Nicomedia, quando la trascinarono in carcere; una Croce, gli Atti degli Apostoli, due stuoje per terra, un turibolo, una lampada e un cofano.

Non vestivano abiti di colori che dessero sott'occhio, nè stoffe preziose: un martire, per convincere d'impostura un falso cristiano, gli rinfacciò la capellatura arricciata, e la tunica variocolorata.

— *Non vuolsi amare la immagine di ciò che non si dee fare* — nobil sentenza di Tertulliano che chiariva come volontariamente i Cristiani si reputassero esclusi da qualsia pubblico spettacolo crudele o licenzioso: anco delle corse dell'ippodromo, nonostante ch'elle facessero vista di certa qual innocenza, si astenevano, a cagione dell'amor dell'ozio che fomentavano, e del pericolo, che, in sì tumultuoso ed affollato ragunamento, potea correre la purità de' costumi: dannavan dadi, e ogni altro gioco siccome perditempo: non si permettevano scoppii di risa, o discorsi, o gesti provocanti a smodata allegria: proponevansi che in lor diportamenti non un atto, non una parola fosse per parere da meno della dignità d'imitatori di Cristo: schifavano perfino quel cicaleccio innocuo di cui il minuto popolo è vago a

rattenimento e riposo, memori del detto dell'Apostolo — *i vostri discorsi sian conditi di sale* —: espiavano i commessi peccati con penitenze di cui diremo in breve; e stavano in guardia contro il pericolo di ricadere, mortificando le passioni. Il penitente, a punizione di avere abusato de' piaceri, dannavasi a viverne privo del tutto, non curandosi più di cercare e procacciarsi dilettazione veruna de' sensi, da quelle in fuori, come cibarsi, dormire e simili, che sono indispensabili alla conservazione della vita.

Le quai tendenze dinotanti gravità e concentramento, si appalesavano anco nell'eresie di quella età, ingenerate, la più parte, da un eccesso di severità. Marcioniti, Montanisti, ed in appresso Manichei, asserendo la turpitudine inerente alla materia, ed opinando ch' ella era creazione del Genio del male, impazzivano a segno di proscrivere le nozze ; sprezzo del corpo, esagerata nobilitazione dell'anima, che, per lo eterno avverarsi dello assioma — gli stremi si toccano — favorì appo deboli ed ipocriti lo sviluppamento d'inenarrabili lascivie: ond' è che molti eretici d'allora, asseritori di austerissimi dommi in teorica, si abbandonavano in pratica ad opere nefande; dicevano, che, quando lo spirito si trovava immerso nell'orazione, al corpo, come cosa sragionevole ed ebbra, è data vénia di secondare suoi istinti.

Per quanto dignitosamente austeri fossero i diportamenti de' primi Cristiani, non si creda che la lor vita ne ritraesse impronto di tristezza: leggevano in S. Paolo esortazioni ad onesta letizia: con tenersi discosti dai piaceri tumultuosi ed inebbrianti, schivavano non poche infermità fisiche e morali; con esser men ligii a' beni della terra, men si sentivano gravati delle calamità che inevitabilmente travagliano la umanità, men paventavano la morte: pace della coscienza affrancavali da' timori, avvezzi a considerare le persecuzioni siccome salutari precursori del giudizio di Dio: ne proveniva che sollecitudine de' superstiti men li pungeva; auguravano a' figli la ventura che a sè stessi invocavano, di prontamente e santamente uscire da questo campo di prove rischiose; in lasciarli teneri d'anni (come accadeva sovente ai Martiri) confortavansi sapendoli affidati ad una buona madre, la Chiesa, ond'è che, campando del lavoro delle lor mani, o di lor redditi, mai non tesaurizzavano, dando, secondo il

precetto evangelico, il sovrappiù ai poverelli — *Soddisfazione maggiore di ogni altra* (scrive Tertulliano) *disprezzare il mondo, tenere in pregio la vera libertà, contentarsi di poco, e non temer di morire; calpestare gl'idoli, scacciar demonii, guarire infermi, bearsi di celestiali rivelazioni, vivere a Dio, ecco piaceri, ecco spettacoli degni de' seguaci di Gesù!*

Le nozze erano in grande onore appo la Chiesa nascente, per la loro moralità intrinseca, ed anco per avversione all'odioso celibato in voga, scaturigine e conseguenza di scostumatezza. Il matrimonio era pe'Fedeli una società santificata da sagramento con iscopo di aumentare il numero dei conoscitori dell'Eterno Vero; sapeano che cercare in essa precipuamente le soddisfazioni del senso, tornava a rischio per l'anima; e che temperanza e pudore doveano vegliare sui letti nuziali, essendochè allo sguardo di Dio non vi hanno recessi nè tenebre. Sollecite nozze raccomandavano a'giovani onde prevenire che lor costumi nel bollore degli anni si guastassero: a chi per titolo di carità allevava orfani, consigliavano accasarli co'proprii figli, lo che mostra quanto poco potesse qualsia calcolo interessato su quelle menti; nell'atto d'impalmarsi, la sposa riceveva dallo sposo un anello, e suvvi incisa la Croce, o la figura simbolica di una qualche virtù, come un'áncora, od una colomba — *Appajati sotto un giogo medesimo* (scrive Tertulliano) *gli sposi costituiscono un corpo ed un'anima sola, pregano, s'inginocchiano, digiunano assieme, istruiscono ed esortansi a vicenda; alla Chiesa, alla Mensa Eucaristica, nelle traversie, nella gioja, sempre uniti, lor voci si elevano all'unissono a cantar inni e salmi, a benedire il Signore.*

Tale era il vivere d'ogni cristiano in particolare. Questi, che ora sono per dire, palesavansi lor diportamenti in comune.

Chiesa è parola che significa *adunanza*. I primi Cristiani nelle città, per esser pochi, conosceansi tutti, e secondo la età e il sesso, usavano tra lor dei dolci nomi di padre, fratello, figlio, sorella: l'unione trovavasi afforzata dall'autorità dei capi in lor famiglie, de'pastori sul proprio gregge: i vescovi tenendo insieme corrispondenza viva e continua, si comunicavano ogni cosa che parea bisognare di ponderazione e

consiglio: da un capo all'altro dell'impero correvano, fidate a mani sicure, lettere esprimenti con santa semplicità i bisogni, le speranze, le tristezze, i gaudii, i timori de'successori degli Apostoli.

Gli ascritti a ciascuna chiesa convenivanvi la domenica, in onore della Risurrezione, a pregare. In tempo di persecuzione le catacombe prestavano lor cripte alla celebrazione de'misterii. Un de' sacerdoti offriva l' Incruento Sagrifizio; e i diaconi distribuivano il Pane Eucaristico. Compiuti i riti, tenea dietro l'*agape* o pasto in comune; i quai ritrovi eran tenuti segreti agl'infedeli in osservanza del detto evangelico — *non gettate a' cani le cose sante, nè le perle ad animali immondi* — ne nacque l'appellazione di *misterii* data ai Sagramenti: la reverenza a lor riguardo era tale che non se ne parlava o scrivea in pubblico, o lo si faceva in guisa velata, come tra poco vedremo negli scritti degli Apologisti indiritti ai Gentili. Là, coll'eloquenti parole di Giustino, di Atenagora, di Tertulliano, di Minuzio Felice ricorderemo le atroci calunnie, per cagione di tai misterii, scagliate contro il Cristianesimo.

Alle persecuzioni era preludio un editto, che interdiceva ogni assembramento di Cristiani, e dannava a determinate punizioni chiunque ricusava di sagrificare agli Dei: i vescovi ne diramavano tosto avvisi, esortandosi vicendevolmente alla fermezza ed alla fede: taluno d'essi nascondeasi; altri ricompravansi con danaro da venali magistrati, spedienti non riprovati; vietato era bensì comperare falsi certificati di aver sagrificato agli idoli: coloro a cui profittava tale menzogna, ne ritraevan nome *libellatici*, che significava poco meno che *apostati*. La Chiesa consigliava schivare, potendolo fare senza tradire i proprii doveri, lo esporsi a martirio con istizzire i Gentili, spezzando lor idoli, incendiando lor templi: in generale dichiarava mal fatto tentar Dio: doversi pazientemente aspettare d'essere arrestati, accusati e processati.

Il giudizio avea luogo in pubblico, spesso in piazza, o appena fuor delle porte della città. Al giudizio tenean presso tormenti e morte. I processi verbali degli interrogatorii, e di quanto avveniva durante il supplizio, compilati da ammanuensi, che, giovandosi di tachigrafia, tenean dietro colla

rapidità delle cifre a quella delle parole, si conservavano negli archivii, ed appo i Cristiani, che ne pagavano le copie a peso d'oro. Di tali *Atti de' Martiri* la più parte andò perduta; se ne salvò per altro il bastevole a chiarire il mirabile coraggio de' campioni della Fede, e la intrepidità di lor risposte in faccia all' eculeo ed alla mannaja. Dall'esame rimandati al carcere, trovavanvi altre spezie di torture; ferri alle mani ed ai piedi, vôlti fetidi e tenebrosi, suolo cosparso di rottami di vasi; fame, sete, freddo: lor piaghe s' incancrenivano: era vietato lasciarli parlare con chicchessia, perchè sapeasi come, giunti a tal eccesso d'apparente miseria, lor detti n' acquistassero maggior efficacia a toccare i cuori più indurati, ed a convertire gli stessi carnefici. La porta della prigione s' apriva a chiunque supponevasi atto a far vacillare la fermezza delle vittime, genitori, moglie, figli, che con lagrime e supplicazioni ne tentassero il cuore. Se una condannata era incinta, secondo il prescritto della legge, si aspettava, come avvenne a santa Felicita, che si sgravasse per farla morire.

Epperò la Chiesa vigilava sollecita su quei santi soffrenti: i compri custodi lasciavano entrar diaconi a servirli, sacerdoti a confortarli: diventati oggetto di ammirazione ed invidia, lor catene erano baciate con rispetto, lor piaghe fasciate, lor si portava ogni cosa di che bisognavano, tanto che l'austero Tertulliano n'ebbe a sclamare — *si vive mollemente in prigione.* —

Che se a' Fedeli rifiutavasi l'accesso del carcere, pazientavano, passavano i giorni e le notti sulla porta, non quietavano, piamente insistenti, se con supplicazioni e danaro non conseguivano lo intento; entrati, si reputavano in luogo santo; sacerdoti, celebravanvi il Sacrifizio, e comunicavano i confessori della Fede; laici (se il confessore era egli sacerdote) facevansi comunicare da lui; alla qual Messa, in fondo a bujo carcere, servì spesso di altare il palmo della mano d' un diacono.

Allorchè i prigionieri venivano trascinati a tormenti o martirio, i Fedeli costumavano accompagnarli per afforzarsi del loro esempio, e facean tesoro dei lor ultimi detti, che d'ordinario eran preghiere ed esortazioni; ne raccoglievano in pannolini od ampolle il sangue da conservarsi ne' sepol-

eri; nè poneano meno sollecitudine a radunare ciò che restava de'corpi, de'quali (per essere stati o divorati dalle fiere o inceneriti dal fuoco), pochi avanzi rimaneano, che dalla voce latina *reliqua*, come chi dicesse *briccioli avanzati*, si dissero *reliquie*. Questa venerazione per le reliquie eccitava i Gentili a dissiparle, pensandosi con ciò annientare le cristiane speranze di una risurrezione beata; mescolavanle con ossa di gladiatori, oppure gettavanle in acqua gravate di sassi; e, nonostante l'ardente zelo de' Fedeli, riuscivan a conservarne la maggior parte; i luoghi ov'erano sepolte onoravansi ogni anno nel giorno della ricorrenza del martirio.

Chi non era mandato a morte veniva semplicemente rilegato, oppur bandito; lo che trascinava seco la perdita dei diritti civili. Tai banditi confinavansi in isole remote, o sulle frontiere più inospite dell'impero; la turba plebea dannavasi ai lavori delle miniere, e marcavasi in fronte: dichiarati schiavi del pubblico con ferri a'piedi, mal vestiti, mal nudriti, traevano breve la vita fra' patimenti, addolcita però maravigliosamente, e dalla pia compiacenza interiore, e dalla tenera compartecipazione della Chiesa. Chiunque moriva in tale stato veniva noverato tra' Martiri; chiunque soffriva per la Fede otteneva nome di *Confessore*; ed era titolo di onore.

Ma chi, vinto dalla persecuzione, avea rinunziato al Vangelo, stigmatizzato col nome di *lapsus*, che suona *caduto*, trovavasi colpito di scomunica, la qual traeva seco privazione dei Sacramenti, esclusione della Chiesa, interruzione di ogni social commercio co'Fedeli; era interdetto mangiare con lui, parlargli: lo si volea sfuggito come infetto di peste, perchè s. Paolo avea raccomandato di evitare i cattivi Cristiani con più diligenza de' Pagani stessi.

Che se i *lapsi* dichiaravansi parati a penitenza, o la imploravano, si accoglievano con carità, però con cautela; facevansi convinti essere quella una grazia da non accordarsi se con prove e dilazioni il pentimento non era chiarito solido e sicuro. Toccava al vescovo imporre il gastigo delle colpe gravi, e dichiarare se dovea un tal gastigo essere pubblico o segreto. I giovani men facilmente ammettevansi a penitenza per cagione della fragilità loro: anco de'moribondi teneasi sospetto il pentimento, e, se risanavano, doveano

sottostare alle punizioni canoniche. Taluni faceano penitenza pubblica di peccati ignorati; altri di gravissimi mancamenti faceanla ascosa, come ad esempio le maritate d'adulterii, dei quali viveano ignari i mariti, o gli omicidi che avrebbon pericolato della vita se il lor delitto si fosse scoverto: ella era per altro cosa tanto ovvia vedere Cristiani digiunare, pregare, vegliare, percotersi di verghe, dormire sul nudo terreno, anco per semplice ardore religioso, che le più severe penitenze dei colpevoli segreti non attiravano l'attenzione, non ispiravano sospetti. La durata de'gastighi stava proporzionata alla gravità de'reati: gli antichi canoni penitenziarii sono severissimi: San Basilio accenna due anni pel furto, sette per la fornicazione, undici per lo spergiuro, quindici per l'adulterio, venti per l'omicidio, tutta la vita per l'apostasia. Chi dovea soggiacere a penitenza pubblica, presentavasi il mercoledì delle Ceneri alla porta della chiesa in abito lordo e stracciato; mentre prostrato sul limitare facea vista di spento, il vescovo ed il clero circondavanlo, e genuflessi pregavano per lui; tenea dietro un'esortazione, nella quale si ricordava come Adamo fosse stato cacciato pel suo mancamento dal paradiso terrestre, non però impedito dallo sperare nella misericordia divina; dopo di che il penitente era infatti espulso della Chiesa, le cui porte si chiudevano sovra di lui. La penitenza durava più o men lunga, più o men rigorosa a seconda de'casi, e andava mitigandosi a poco a poco con mirabili gradazioni; dapprima veglie, digiuni, isolamento; poscia ammissione al vestibolo della chiesa; quindi accesso ad essa, ma solamente in tempo di spiegazione evangelica, con obbligo di uscirne in tempo di preghiere; ad ultimo compartecipazione a queste, però in parte separata del sagro recinto, e con distinzione, anco in tal'ultima categoria, di *prostrati* e di *ritti*: ond'è che contavansi quattro ordini di penitenti, i *piagnenti*, gli *uditori*, i *genuflessi* e gli *astanti*; e ciascun penitente percorreva tali stadii: l'omicida volontario, per esempio, durava quattro anni *piagnente*, cioè nelle ore della prece, fermo presso la porta, all'aria aperta, ed esposto alle intemperie, vestito di cilicio, col capo coverto di cenere, supplicava i Fedeli che pregassero per lui: nei cinque anni successivi entrava *uditore* nel sacro recinto, ma senza valicarne il vestibolo, e vi

facea dimora coi catecumeni: dopo di che, passato fra' *genuflessi*, e rimastovi sette anni, trovavasi giunto all'ultimo grado degli *astanti*, nel quale compieva con un quadriennio i vent'anni di sua penitenza; quindi si trovava riammesso alla compartecipazione delle cose sante.

Lungo la penitenza il vescovo si conduceva o mandava tratto tratto a visitare i penitenti per incoraggirli, consolarli, raffermarli, persuaso che la guarigione delle anime richiede una cura morale, non meno illuminata ed attenta, della cura fisica ch'è necessaria a sanare le infermità del corpo; conciossiachè le viziose abitudini non si vincono che con paziente ed esatto regime; poneva studio a tener quei bene avviati discosti così da abbattimento e disperazione, come da impazienza o presunzione. Circostanze peculiari facevano abbreviata la penitenza, come malattie, persecuzione: a tali dispensazioni da inflitti gastighi davasi nome d'*indulgenza*. Con festose ceremonie nella solennità della Pasqua si celebrava la riammissione de' ricuperati fratelli in grembo alla Chiesa: ogni cosa, dal giorno della intimata penitenza a quello della riabilitazione, contribuiva a fare convinti dell'enormità del peccato, e della difficoltà di riaversene, non meno i perdonati degl'innocenti. — *Se l'uomo* (scrive sant'Agostino) *si trovasse troppo facilmente ripristinato alla calma della innocenza, fallire mortalmente parrebbegli gioco.* — Chi durante la penitenza ricadeva in colpa, dovea ricominciarla. Il sacerdote che commetteva peccato meritevole di penitenza pubblica, veniva interdetto dalle sue funzioni, e degradato a condizione di laico. Chi fosse per tacciare tai discipline di eccessiva severità, rifletta che mancamenti gravi erano rarissimi a'que'dì fra'Cristiani. A quel modo che oggi uomini stati gentilmente educati ben è raro che dian opera a furti, a truffe, e simili ribalderie, i Fedeli dei primi secoli non bruttavansi quasichè mai di adulterio, omicidio od altro gran misfatto; onde Tertulliano rinfaccia ai Gentili di popolar essi le carceri, nè mai trovarvisi chiuso un cristiano, se non era appunto per esser cristiano.

Noveravansi Fedeli che, ad imitazione dei Profeti, e del Battista, praticavano volontariamente particolari e continuati esercizii di penitenza; diceansi *asceti* od *esercitanti*: rinchiusi in case ove menavan vita solitaria e contemplativa,

moltiplicavan preci e digiuni, vestivan cilicii, stavano con nudi i piè, vegliavano molta parte della notte. Fanciulle in gran numero, per consiglio dei parenti, o vocazion propria, consacravano a Dio la lor verginità, spendevano i giorni in mortificazione, silenzio, povertà, lavoro, digiuno ed orazione. Vedove, che dichiarato aveano di rinunziare a seconde nozze, viveano presso a poco come le vergini, salvo che non istavano così racchiuse, e addavansi a pie bisogne, come visitare malati e prigionieri, nutrire poveri, servire stranieri, ed in generale ogni opera di carità. Venivano scelte a *diaconesse* le seniori di più sperimentata virtù: ricevevano l'imposizione delle mani, e, ascritte al clero, teneanvi, rispetto a donne, il posto dei diaconi; istruivano, cioè, le catacumene, presentavanle al battesimo, e aveanle poscia in custodia.

Mal cristiano sarebbe stato tenuto chi dei proprii guadagni o redditi avesse adoperato unicamente a sostentare sè stesso; considerevol parte voleasene riserbata a'poveri. *Povero* non era detto chiunque avea braccia e lena da lavorare, bensì gli schiavi vecchi e infermi, derelitti da'lor padroni, i bambini abbandonati da'genitori, gli ammalati, le puerpere, gli storpi, i ciechi ed altri invalidi; tutti coloro che s. Lorenzo, minacciato, se non apriva ai persecutori, il tesoro della sua Chiesa, mostrò raccolti all'attonito proconsolo con dire — *ecco i soli tesori che possediamo!* —

Niuno ignora come l'ospitalità fosse virtù in grand'onore appo i Pagani. Chi peregrinava ad una od altra città, e noverava in quelle famiglie amiche, era certo di trovarvi ospitaliere accoglienze, pronto a ricambiarle all'uopo; vincoli di benevolenza da che i municipii romani erano stretti su tutta la faccia dell'impero, e che la religione consacrava. Il Cristianesimo, che ricoglieva e perfezionava tutto che già di buono trovava radicato ne'costumi, è ben naturale che dell'esercizio dell'ospitalità tra' fratelli avesse a fare una obbligazione di coscienza, ed una pratica di santità. Se alcun si fosse pensato serrare la porta in faccia al pellegrino, avria temuto escludere Gesù in persona dal proprio tetto; però voleano che il pellegrino si chiarisse cristiano; e facevalo mostrando lettere del proprio vescovo. Allora per prima cosa gli lavavano i piedi; poi lo faceano sedere a mensa al po-

sto d'onore; che s'era prete o vescovo, lo veneravano come successore degli Apostoli, ed invitavanlo a predicare a edificazione degli astanti: era una festa religiosa piena di commozione e soavità.

I Pagani, non serrando in cuore veruna speranza oltre il sepolcro, consideravano la morte siccome un male che li privava dei beni e dei piaceri dell'esistenza, oppure come un annientamento che li discioglieva da ogni male e patimento; niuno credeva alle fole poetiche degli Elisii, o del Tartaro; e perciò niun si pensava tediare con esortazioni morali o religiose gli estremi istanti de'moribondi, cercando anzi con ogni maniera di distrazione di fare che men si dessero pensiero del vicino trapasso. Dice s. Paolo che aveansi ad assioma — godiamo oggi perchè domani morremo — ned altro suonano i versi d'Orazio. I Cristiani, invece, riguardando la morte quasi porta dell'eternità, santamente vivendo, s'inducevano piuttosto a desiderarla che a paventarla; e di aver perduto un qualche lor caro men si doleano, di quello si consolassero pensandolo assunto a gloria immortale; alla morte davan nome *sonno;* e la radice della voce esprimente per essi la suprema stanza de' defunti, significava (*coemeterium* da κοιμαω *posare*) *riposo.*

A meglio testificare la lor fede nella risurrezione, decoravano le sepolture. Non bruciavano i corpi alla foggia romana, non imbalsamavanli come gli Egizii; avvolgevanli in un drappo candido, colle mani conserte, come a prece, sul petto; e talvolta tumulavano insieme indizii di lor dignità, stromenti del loro martirio, spugne ed ampolle bagnate di sangue, medaglie, foglie d'alloro, una croce, il Vangelo: il cadavere era collocato supino col viso volto ad Oriente. Ci accadrà in breve di descrivere le catacombe: là entro ci tratterremo ad ammirare la modestia e la dignità delle sepolture cristiane, profumo di poesia e d'immortalità da che le nostre anime si sentiranno fatte più serene e più pie....

Ammirabile nella sua semplicità ed armonia era l'ordinamento del Clero. Il vescovo sceglieva i chierici quai venivagli indicati dal voto popolare, e consacravali, il più delle volte rifiutandovisi essi per modestia. Il vescovo alla sua volta veniva eletto e consacrato da tre, od almeno due vescovi della provincia, e alla presenza della moltitu-

dine, lo intervento della quale reputavasi necessario onde persuaderla viemmeglio del merito dello eletto, e fare che di miglior grado obbedissegli. Non si ordinavano sacerdoti in una provincia battezzati in un'altra, perchè al popolo voleansi noti lor anteriori diportamenti; dopo l'ordinazione eran tenuti a risiedere dove, e sinchè al vescovo piaceva: la qual'autorità episcopale, lunge dal vestire aspetto di despotismo, somigliava a paternità. Chierici e sacerdoti menavano per la più parte vita ascetica, tenendo in pregio principalmente la continenza; se aveano moglie, lo che non era d'impedimento alla ordinazione, (era bensì vietato dopo ordinati ammogliarsi) costumavano separarsene, oppur tenerla come sorella: con donne non convivevano tranne la madre, sorelle, e zie.

Vescovi e sacerdoti, oltrecchè istruttori, infermieri, limosinieri, consolatori, assumevano anche l'officio di pacieri: niuna controversia di Cristiani veniva trattata davanti a giudici pagani, il vescovo ne portava sentenza, udita prima l' opinione degli anziani presenti alla trattazione della causa.

Sbozzai, calcando le pedate dell'Autore della storia ecclesiastica (Fleury) il quadro de' costumi cristiani nei primi secoli: conchiuderò con esso dicendo, che, in tempo di persecuzione, i Fedeli doveano vigilare continuamente sovra di sè, e tenere sempre elevato a Dio il loro pensiero, avvegnachè parenti avidi d'ereditare, debitori per isciogliersi da restituzione, schiavi per conseguire libertà, potevano denunziarli all'impensata. Chi s'invaghiva d' una cristiana, la poneva nel bivio di peccare o di venir accusata, e s. Giustino fa menzione d'una pia femmina che il marito trasse dinanzi al giudice come cristiana, per avergli ella resistito in cosa che la coscienza le vietava. Che se la persecuzione calmavasi, a'Cristiani non era dato nemmeno per questo di godere sicurezza e pace. S. Melitone querelavasi ad Antonino Pio delle sopraffazioni impunite a cui soggiacevano i suoi fratelli per tutto l'impero; duravano inveleniti gli odii e lo sprezzo: era vezzo e piacevolezza ingiuriare i Cristiani per le vie, sbeffeggiarne il nome in teatro.

La loro pazienza risplendeva precipuamente in riguardo a' magistrati ed ai principi: non erano uditi mai proferire querele contro di essi; pagavano fedelmente i tributi; non pigliavano mai parte a congiure; soli a non maledire tiranni come Nerone e Domiziano: arruolati nelle legioni combattevano da prodi; calunniati, vituperati, maledetti, presentavano ad unica difesa la innocenza di lor diportamenti. Solo sotto Adriano cominciarono a scrivere apologie, ma così rispettose, epperò ferme e gravi, che, facendone noi argomento di accurata disamina, ci convinceremo com'elle si ispirassero in una convinzione profonda, e in uno zelo ardente della verità.

XIV.

PRIME ERESIE.

L'uomo è fatto moralmente grande dalla nozione delle verità generali, e dal culto che loro rende; che se le trascura, o dimentica, per addarsi ai loro innumerevoli corollarii, il suo pensiero si smarrisce facilmente nel laberinto delle specialità, e il filo del Vero gli sfugge di mano.

Nella Scienza primitiva degli antichissimi tempi, qual connessione, e semplicità di concetti! dall' altura su cui si è collocata, abbraccia ella d'un guardo l' ordine morale ed il fisico, ne formula le leggi, ed il suo linguaggio metaforico, rilevando numerose correlazioni tra spiriti e corpi, provasi di richiamare ad unità anco queste due gerarchie primigenie: il filosofo, che medita sui prischi idiomi, scovre spesso in una sola radice un mondo d'idee, stupisce del genio che presiedette alla formazione delle lingue, e mal sa rendersi conto di que' giganti, che gli appariscono confusamente tra le ombre delle favole, Manù, Fohi, Confucio, di cui l' immoto Oriente subisce ancora gl'influssi; ed anco di que' legislatori del pensiero Omero, Ippocrate, Platone, intelletti ciclopei che segnarono al vero ed al bello confini umanamente non valicabili. Alla età eroica della sintesi, quando le cognizioni umane, raggiando da un comun foco, attignevano nella propria unità una vigoria ed uno splendore impareggiabile, tenne dietro la dissolvente età dell'analisi. Le menti stanche di contemplare la Verità nel suo centro luminoso, amarono accom-

pagnarne i raggi sino alla periferia: la scienza universale soggiacque a sminuzzamento. Ogni frazione aspirò al primato, e si arrogò il tutto a modo suo, e i filosofi della scuola di Alessandria furono visti attribuir la potenza creatrice ora al sole, or agli atomi, or all'aria, or all'acqua, or al fuoco; secoli di tenui trovati, di grandi pretensioni; chè la parola è sempre arrogante ove lo intrinseco è poco. Ciò che rimaneva di scienze religiose veniva stritolato da un nugolo di sofisti, retori, dialettici; e quando il Pirronismo soffiò su quel polverío, la materia apparì quasi unica realtà. *Verità* allora fu godere; *virtù* aver oro; *autorità* usare ed abusare della forza: il sensualismo dominò la terra; la Grecia non ebbe corone che per cortigiane, per aurighi, per mimi; la gravità romana diessi vinta anch'ella a quei balocchi; e la dominazione quiritica, rôsa dalla ruggine del sofisma, e dal lusso, crollò alla prima percossa della mazza de' Barbari....

Agli uomini caduti sì basso disse Cristo, *non vi sta bene vivere di solo pane:* alzarono gli occhi dal suolo, e il Verbo Divino, sperdendo le nebbie della ignoranza, rivelò ad essi i sublimi arcani del mondo superiore: fu *l'éra della luce*; la qual risplendette anco più per azioni che per parole, e diè vita a vaste e durature istituzioni; cattolica (ch'è dire *universale*) nelle opere non meno che nelle dottrine, trovò nella sua carità rimedio ad ogni miseria, e attinse nella sua verità armi contro ogni errore.

Ma, a ben comprendere la gagliardia del sistema cattolico, vuolsi considerarne la unità; nè la ragione a ciò basta se non la soccorre la Fede; se la ragione non si alza da terra sulle ali della Fede, il suo angolo visivo è troppo acuto, e abbraccia troppo tenue porzione dell'edifizio del quale Dio è culmine e base; sicchè corr'ella pericolo di bestemmiarne l'Architetto disconoscendone l' opera.

Tale si fu l'indole del razionalismo ereticale; genio gretto, inteso a sminuzzare, a dividere, a distruggere; nè valente in altro che in accumulare rovine: aggrappatosi ad una voce di dubbia significazione, ad una frase oscura, non vide che quella; nella folle sua sintesi pretese che il tutto avesse ad obbedire alla parte, che l' oceano si compenetrasse in una gocciola. Che cosa ne sarebbe avvenuto della Verità, s' ella, per dir l'impossibile, si fosse lasciata imprigionare e muti-

lare nelle deplorabili formole di Manete, d'Ario di Pelagio, di Nestorio? tramutatasi in bugia sarebbe caduta a brano a brano sotto l'inesorabile martello del razionalismo, ed anco la ricordanza ne sarebbe perita: di quelle antiche sette ignoreremmo perfino il nome, se il Cattolicismo non avesse coverta la loro tomba de' proprii trofei.

I progressi del Cristianesimo in Oriente, per mancanza di memorie autentiche, non possono venire indicati e valutati con certezza; la lotta ch'esso sostenne colle credenze religiose dell'Asia rivelasi precipuamente negl'influssi ch'elle esercitarono sovra di lui, mercè le varie sette, che, da Simon Mago a Manete, provaronsi a conciliare le dottrine evangeliche co' sistemi panteistici.

In Occidente il Cristianesimo si avanzava con regolare procedimento, e senza mai indietreggiare: niuna religione recente disputavagli il primato, e il debole tentativo di Giuliano, inteso ad instaurare un paganesimo platonico, sarebbe andato fallito anche senza il fine misero e precoce dell'Apostata. In Oriente, per lo contrario, ai progressi del Vangelo contrastò il rinascimento della religione di Zoroastro, accaduto allorchè la monarchia persiana fu ricostruita sulle rovine dell'imperio de'Parti. La insidiosa alleanza (soli gli Armeni seppero serbarsene netti) operatasi quivi tra le dottrine evangeliche e le orientali, cagionò più danno alla Chiesa dell'aperta guerra che il Paganesimo le mosse.

Le religioni asiatiche, non tanto per affiliazioni regolari, come per effetto di una innegabil fratellanza, assumettero caratteri generici comuni: dalle rive del Gange a quelle del Mediterraneo, mentre il volgo si abbandonava a grossolane superstizioni, la Teosofia, studio e vanto delle classi elevate, aspirò al conoscimento della Causa Prima. Il sistema indiano della emanazione, e il Dualismo persiano possono dirsi rami dello stesso tronco, ovverosia espressioni varie di uno studio comune posto dalla mente umana nella investigazione degli stessi fenomeni naturali, onde aggiugnere una meta medesima. Allorchè i Greci, sedotti dalla magnificenza delle cosmogonie asiatiche, lasciaronsi tentare d'adottarle senza comprenderle, ne personificarono e rimpic-

ciolirono le generalità per farne suggetto d'immagini, di poesia; *luce e tenebre, bene e male, potenza creatrice e distruggitrice, facoltà generatrici, sapienza, ragione, parola*, tutto appo i Greci vestì forme d'esseri intelligenti appajati in nozze fantastiche secondo lor apparenti rapporti, ed ai quali dierono progenitura in correlazione delle idee.

I sistemi religiosi d'Oriente si accordano in proclamare la purità inerente allo spirito, e la inalienabil turpitudine della materia. L'universal domma della nimicizia tra lo spirito e la materia generò l'*ascetismo*, che conseguì grande autorità in Oriente sin da' tempi remoti: tra burroni del Tabor, nelle foreste dell'India, per le infocate sabbie dell'Egitto, ci ebbero uomini che si ritiravano dal concorso dei loro simili onde porre in salvo lo spirito dai contatti corrompitori della materia; cercavano di accostarsi alla perfezione con abjurare il predominio dei sensi, ed aspiravano ad avvicinarsi a Dio mercè lo allontanamento da ogni briga mondana.

Seconda conseguenza del summentovato universale domma d'Oriente, idea, che può reputarsi se non figlia almeno sorella allo ascetismo, fu il *celibato*. I *Muni* indiani si tenevano sciolti da ogni vincolo di famiglia; gli *Essenii* di Palestina si astenean dalle nozze; sotto la qual forma indigena il celibato orientale ottenne ammissione nel Cristianesimo; però assumendo l'elevato carattere di una genuina purezza, segnò una profonda linea di demarcazione tra la virginal castità de'Cristiani, e la facile moralità dei Gentili; e favorì mirabilmente nei primi banditori della Fede quell'assoluta annegazione d'ogni sollecitudine ed affetto terreno, che li rendea meglio idonei alla lor missione sublime, e li rinfervorava alle opere sante, ed al martirio.

L'antico genio d'Europa rappresentato da Greci e Romani, avido di commovimenti politici e guerreschi, respinse questi principii d'inazione contemplativa, soffocò questi semi di tepidezza in fatto di operosità e di patriottismo: niuna casta sacerdotale potè arrogarsi titolo di superiorità: Atene, Sparta riconoscevano prime, quasi uniche virtù la sagacità politica, e il valor militare: ogni lor cittadino apparteneva alla Repubblica: chi non si adoperava a pro del comune era tenuto a vile; alle astrazioni non attribuivan onore se non

trovavan esse applicazioni alla prosperità del paese: i filosofi poteano ben disputare intorno la superiorità della vita operosa o della meditativa, questa intesa a scovrire, quella a praticare i dettati della sapienza; se non associavano l'azione alla teorica, reputavansi sognatori, e si tenevano da poco. L'amatore della sapienza in Oriente si ritirava in solitudine affine di diminuire i contatti del suo spirito colle bisogne materiali della vita; in Grecia frequentava l'âgora quando era più affollata, ed interveniva a' giuochi pubblici per istudiare e correggere i costumi. Che se Platone avesse potuto secondare l'istinto che lo traeva a spiritualizzare, avrebb'egli proposto ai compatriotti dottrine e pratiche sul fare delle orientali; ma le orme socratiche, a cui gli era mestieri attenersi, non gli consentivano di correre un tale arringo: si provò nel Timeo di accordare le cosmogonie asiatiche colla mitologia ellenica; ma fu campo sterile a cui si tolse, costretto a considerare la religione piuttosto nelle applicazioni di cui era suscettiva, di quello che in sè stessa. A Roma le tendenze nazionali furono anco più deliberatamente politiche; e, sinchè fiorì la Repubblica, la filosofia non vi fu occupazione, ma una gradita ginnastica dello intelletto, invocata a temperare la gravità delle cure civili, un conforto a deluse ambizioni, una specie di toga in cui piaceva avvvolgersi ne' giorni della popolare ingiustizia, e dell'isolamento. Ad imitazione di Numa, i Savii di Roma, quando si ritraevano dal trambusto del Foro, domandavano alla filosofia que'lumi nell'arte di governare che l'antico Re facea credere di cercare nelle parole di Egeria; e sotto i Cesari, quando fu mestieri apprendere a servire, a tacere, gli uni ricoverarono nello stoicismo come a porto nella procella, gli altri si abbandonarono all'Epicureismo come a corrente tra rive gioconde: ma non era vita contemplativa nè quella di Petronio, nè quella di Seneca; e se Trasea fu visto talora stare immoto meditando, la sua mente non intendeva a scrutare i misterii dell'anima, o della Divinità, bensì a passare crucciosamente in rivista ad una ad una le perdute franchigie della cittadinanza romana.

Il Gnosticismo fu la forma sotto cui avvenne la prima fiata

al Cristianesimo di combattere quelle tendenze orientali, che per brevità appellerò *orientalismo.*

Uomini d'ogni paese solevano convenire in Efeso chiamativi da un maraviglioso fiorir di commercii e di studii. Ivi s. Giovanni mise fuori il suo Vangelo destinato a frenare la licenza che tendeva a guastare la santa semplicità delle rivelazioni di Cristo. *Nicolaiti* furono detti i primi sostenitori di proscritte opinioni, a'quai successe Cerinto che affermava Dio non aver soggiaciuto nè all'onta di nascere nè a quella di morire, essendochè Gesù era un semplice mortale in cui discese lo Spirito Santo quando fu battezzato, per abbandonarlo prima che cominciasse a soffrire.

Saturnino in Siria, Basilide in Egitto, il primo discepolo di Menandro ch'era stato seguace di Simon Mago, il secondo che si vantava scolaro di Glaucia discepolo di s. Pietro, misero fuori intorno la creazione e la redenzione stravaganze che sarebbe lungo ricordare: basti, ad esempio, dire, come una delle novità insegnate da Basilide fosse che la divina anima di Gesù, mentr'Ei saliva il Calvario, trasmigrò in Simone Cireneo; e che, in realtà, fu Simone posto in croce; da che deduceva non doversi confessare a risico della vita il Crocifisso, e potersene far abjura senza colpa, ond'evitare martirio e persecuzione.

Carpocrate alessandrino, contemporaneo e concittadino di Basilide, insegnava Cristo essere vero figlio di Giuseppe, illustre per virtù: gli angioli aver fatto essi il mondo; per elevarci a Dio esser uopo aver esaurito tutte le possibili opere di concupiscenza.

La infamia di questi primi avversarii dell'Ortodossia non ha mestieri di comento; uno giustificava l'apostasia; l'altro santificava la libidine; e costoro avean usurpato il bel nome di *gnostici;* che suona *conoscitori, sapienti*! Nemici d'ogni maniera di penitenza e di mortificazione, ponevano somma cura in cibarsi dilicatamente, in bagnarsi e profumarsi di continuo; tenevano le donne in comune; appellavan *atto di carità* offerirle a qualsia straniero della lor setta si fosse lor presentato chiedendo ospitalità; profanavano il nome di *Agape* attribuendolo a ragunanze nelle quali costumavano appunto abbandonarsi ai mostruosi eccessi delle cui accuse vedremo Tertulliano lavare i *veri Cristiani.*

Più celebre dei sin qui nominati fu Valentino, che, dopo aver predicato il Vangelo in Egitto, e, dicesi anco in Roma, per dispetto di non esservi stato eletto vescovo, imprese a combattere le dottrine ortodosse, e architettò un sistema religioso simile a quello di Basilide, e che venne confuso con esso, e con molti altri egualmente improntati di *orientalismo*, sotto la comune denominazione di *gnosticismo*: tutti cotesti novatori si davano mano in trovare troppo semplici gl'insegnamenti della Chiesa, e voler collocare Dio più alto (quasi ciò fosse possibile) di quello ch'essa faceva: confondevano le idee delle cose materiali colle meramente spirituali: interpretavano in un senso reale e grossolano ogni vocabolo metaforico; d'ogni nome di virtù, di epoca, di colpa fabbricavano personaggi di sesso maschile e femminile, a cui attribuivano passioni, maritaggi, filiazioni.

Benchè sia questo un oscuro ed ingrato argomento, acciò il lettore possa formarsene una qualche idea, piacemi ridurre a sommi capi le opinioni de'Valentiniani, setta famosa di Gnostici, che, nata regnante Adriano, ammorbò lunga pezza l'Oriente.

Prima che il mondo fosse creato (insegnò Valentino) niente altro esisteva tranne il gran principio d'ogni cosa la *Profondità*, a cui era compagno il *Pensiero*: dal lor connubio nacquero *Intelletto* e *Verità*; e così fu costituita la *Tetrade Massima*, origine di tutto: Intelletto e Verità generarono alla lor volta il *Verbo* e la *Vita*; e questi l'*Umanità* e la *Società*; prototipi celesti di quanto doveva dopo esistere sulla terra. Queste due Tetradi costituirono l'*Ogdoade Superiore*, da cui nacquero ventidue *Eoni*; sicchè l'universo spirituale, o *Pleroma*, si trovò popolato da trenta enti scompartiti in tre *decadi*, la prima presieduta dalla Profondità e dal Pensiero, la seconda dal Verbo e dalla Vita, la terza dalla Umanità e dalla Società: al solo Pensiero fu concesso conoscere adequatamente la Profondità; da che immensa invidia si suscitò negli Eoni, che ricorsero a mille infruttuosi tentativi per penetrare il mistero: la Sapienza, ultima nata di quelli, stava in procinto di appagare tal violente curiosità, quando il guardiano dei confini del Pleroma giunse in tempo d'impedirnela: la scossa che n'ebb'ella a risentire le fu cagione di aborto: nacque *Achamot*. A prevenire che l'empio

tentativo si avesse a rinnovare la Profondità generò nel Pensiero due altri Eoni *Cristo* e il *Paracleto;* diede al primo l'uffizio d'istruire i compagni intorno la grandezza del Padre, al secondo di tenerli in pace fra loro. Achamot, esule dal Pleroma, e orbato di luce, si aggirava nel vuoto implorando anch'egli la benefica mediazione di Cristo; il quale, tocco da pietà, gli mandò il Paracleto che lo liberasse: allora fu che Achamot generò il *Demiurgo*, che tentò di rappresentare nel suo grossolano universo il Pleroma celeste: separò da prima la sostanza delle anime da quella della materia; fabbricò sette cieli dotati d'intelligenza; e collocò il suo trono nel settimo; ebbe sei figli, coi quali e con Achamot costituì l'*Ogdoade inferiore.* Restava, ultima fattura, l'*uomo*: e il Demiurgo plasmollo di fluida fusibil materia, dotandolo di una scintilla di spirito, la qual valesse a riprodurre in lui la immagine del Facitore. — Con istorie del paro strane i Valentiniani spiegavano la venuta del Messia, e i misterii della religione cristiana; la quale, secondo essi, era un artifizio del Demiurgo per far che l'uomo gli rimanesse schiavo, nè si elevasse alla conoscenza dell'Ogdoade superiore, che sola poteva, recando perfezionamento alla sua sostanza spirituale, procacciargli un'eterna felicità.

Il più zelante e formidabil nemico dei delirii gnostici fu sant'Ireneo; e qui ci è dolce, dall'esposizione di un sistema astruso ed assurdo, far trapasso a tessere con rapidi tocchi la biografia di un uomo ammirabile.

La Grecia è viva nelle Gallie meridionali: Marsiglia è colonia di Focesi; Lugduno (Lione) è vescovado fondato da Ionii; Ireneo, che succedette a Potino, il qual fu discepolo di Policarpo, nacque nell'Asia Minore, e scrisse in greco.

Il regno di Comodo fu epoca bensì di pace esteriore pei Cristiani, ma d'intestina agitazione per la Chiesa; da una parte ingegni sottili, vaghi di novità, od anco animati da cieco zelo, con pretendere dare spiegazione ai misterii, guastavano le tradizioni apostoliche; dall'altra parte menti modeste e ferme, conscie del pericolo che si accoglie in sostituire le speculazioni dello intelletto alla fede del cuore, si attenevano strettamente ai dommi, ed alle discipline della Chiesa. Sant'Ireneo fu un di questi; imprendendo a com-

battere l'errore volle conoscerlo, e ne fece studio profondo.

Eresia dominante a que' dì era il Gnosticismo, seppure, anzichè di *setta cristiana*, non gli vorremo dar nome di *religione asiatica* dalle multiformi sembianze, dalle infinite appellazioni, la quale, superficialmente intintasi di Cristianesimo, conservava, a proprie basi fondamentali, il sistema indiano *della emanazione*, e il persiano *del dualismo* stranamente accozzati, e circondati da una miriade di dommi stravaganti, adducenti, per via di metafisici delirii, al più turpe sensualismo.

Frutto degli infaticabili studii di sant' Ireneo fu il suo *Trattato delle eresie*, nel quale sono presi principalmente di mira i Gnostici. Senza essere sottil metafisico, o scrittore di gusto corretto, aveva egli un senso retto e profondo di ciò che nelle opinioni de' suoi avversarii repugnava invincibilmente alla natura, ed alla essenza del Cristianesimo; sicchè protestava con tutta gagliardia contro la pretensione che avevano di appellarsi *Cristiani*: santamente ligio alla tradizione, cui viva aveva ricevuta dai successori immediati degli Apostoli, ben era convinto che il Gnosticismo movea guerra così alla lettera come allo spirito del Vangelo; che tutte quelle audaci speculazioni, ed astrazioni orientali, e delirii mitologici nulla in sè accoglievano di cristiano; lo urtavan le rivelazioni, e ispirazioni, ed estasi, di cui menavano tanto rumore quei settarii : conscio che la essenza del Cristianesimo è riposta nella unità e nella uguaglianza religiosa, che gli uomini possono bensì dischiudere la lor mente al Vero, ma che vi ha un solo Vero per tutti, opponeva egli al Dio de' Gnostici, inaccessibile alle preghiere umane, senza volontà, senz'amore, da cui ogni cosa cola necessariamente come acqua da fonte, il Dio libero, volente, provvidenziale del Cristianesimo; quel Dio che si asconde nell'arcano della sua imperscrutabil natura, epperò si rivela nelle manifestazioni del suo amore: l'idea cristiana dell'amore può sola colmare l'abisso che separa l'uomo da Dio.

Sant' Ireneo si eleva spesso alla eloquenza; ned è questa in lui un prodotto dell'arte, ma un frutto spontaneo della convinzione e della grandezza del concetto che lo ispira: quest'uomo semplice si abbatte in espressioni magnifiche.

— *Voi ammucchiate fantasie su fantasie, astrazioni su astrazioni, sogni su sogni; al di là di Dio autore dell'universo, collocate una serie infinita d'altri esseri che gli sono superiori; inferiori però tutti a non so qual Dio innominato che collocate in cima alla scala, perduto nelle nubi.... Stolti, che pretendete palesare al mondo qualche cosa più grande di Quello che ha fatto il mondo!* — I rapporti reciproci dell' uomo e della Divinità ispirano ad Ireneo questa sentenza profonda — *la gloria di Dio è la vita dell'uomo; la vita dell'uomo è la visione di Dio.* — Tal è il punto di vista nel quale si è collocato sant' Ireneo come avversario de' Gnostici; e li vinse, nè fu vittoria da poco. Che cosa sarebbe accaduto se, per dire d'un caso impossibile, il Gnosticismo, sul chiudersi del secondo secolo, avesse trionfato? con aprire la porta alla interpretazione arbitraria, alla mania d'allegorizzare, alla invasione delle idee orientali, avrebb'esso trasformato il Cristianesimo in qualche cosa di mostruoso, o, dirò meglio, il Cristianesimo sarebbe perito: supponiamo il medio evo invaso dalle dottrine gnostiche, invece d'essere animato dallo spirito cristiano, ci sarà chiaro che la civiltà moderna sarebbe impossibile. Quella prima vittoria della Ortodossia fu dunque un avvenimento decisivo; era uopo ch'ella respingesse tutti gli elementi eterogenei che le si volevano rappiccare: fecelo; e fu opera colossale, a cui sant'Ireneo felicemente contribuì.

Il suo libro, oltre la battaglia combattuta e vinta contro la eresia dominante, è di gran momento dal lato dommatico e teologico; e fornì argomento a grandi controversie fra i dottori delle varie comunioni cristiane, il cui racconto ci trarrebbe fuor del campo de' presenti nostri studii: osserverò solamente che semplici credenze, le quali, posteriormente dalla Chiesa formulate, diventarono dommi, a cui oggi sarebbe ereticale qualsia opposizione, a' giorni d'Ireneo giacevano tuttavia non definite, e, in certo modo, liberamente interpretabili. Credeva egli (per dirne d'alcuna) Adamo ed Eva essere stati creati adolescenti, e aver vissuto alquanti anni nel paradiso terrestre in istato di perfetta innocenza; opinione che, considerata poeticamente, non manca di grazia; però, anche sotto questo aspetto, la coppia ado-

lescente cede d'assai alla coppia conjugale, qual siamo avvezzi a rappresentarcela, e quale Milton la cantò. Teneva inoltre per fermo sant'Ireneo, che, avanti la fine del mondo, fiorirebbero sulla terra a pro degli eletti mille anni di prosperità temporale sotto il regno visibile di Gesù Cristo; idea, che, come sembra a taluni, intravveduta nell'Apocalisse, fu comune ad alcuni scrittori ecclesiastici dei primi secoli, e potea riguardarsi come una reliquia delle grossolane aspettazioni degli Ebrei rispetto la material dominazione del Messia sulle genti. I libri di sant'Ireneo chiariscono qual fosse la latitudine e la libertà d'opinioni che la Chiesa tollerava a' primi dì: vedremo in breve la gerarchia diventare più ferma, il domma più definito; e comprenderemo la necessità di un tale consolidamento della forza e della compattezza a restringere il libero indipendente opinare.

Chi pone mente alle dottrine insegnate da Simon Mago, da Menandro, da Cerinto, da Ebione, da Bardesane, da Valentino, da Saturnino, da Marcione, da Basilide, da Prescilliano, da Carpocrate, a vedere l'impasto mostruoso che fecero d'errori e verità, di superstizioni ed astrazioni, e come si pensarono d'esprimere le ipotesi della più sottil metafisica mercè le assurde creazioni d'una delirante mitologia; chi pone, dico, il pensiero alle aberrazioni gnostiche de' primi secoli, colpito da stupore domanda a sè stesso come potè accadere che uomini, i quali si trovavano collocati sì presso alle mirabili fonti di quel Vero sfolgorante da cui ritraevano il nome (dacchè dicevansi Cristiani), abbiano potuto andare siffattamente discosti dalla purità e dalla semplicità del Vangelo!.... Come fu creato l'universo, come il finito potè nascere dall' infinito, come la materia coesista allo spirito, qual è la origine del male, in qual guisa il male possa derivare dal bene e sussistere in presenza di questo, ecco formidabili quesiti che i Gnostici presumettero di sciogliere: cominciarono a rendersi conto dell'esistenza dell'universo mercè la idea della emanazione, secondo la quale il Primo Principio d'ogni cosa, incomprensibile, irragiugnibile in sè stesso, si effonde e rivela fuor di sè, me-

diante una successione di manifestazioni producenti i varii ordini d'esistenza, e la gerarchia discendente degli esseri. Il Dio de' Gnostici non ha nome ned attributi. Essere inconcepibile che si palesa primamente in un mondo superiore ed eterno, tipo dell'inferiore e passaggero; la emanazione divina, con vieppiù discostarsi dal centro, va perdendo il carattere della sua origine, e di caduta in caduta aggiugne agli estremi confini dell'esistenza; là, tra l'essere e il non essere è una specie di *quasi-nulla*, un certo che negativo che divide, limita, restringe, imprigiona la vita; ed è la *materia;* la emanazione divina, cadendo nella materia, si va facendo sempre più dissimile dal suo Principio, tanto che se n'ingenera il male, e n' emerge l'antagonismo di due tendenze; una che precipita la vita divina sempre più giù nell'abisso; l'altra che la rialza, e fa che rimonti la corrente di ciò che Dante appella *il gran mar d'essere;* il qual antagonismo dà nascimento alla lotta del bene col male, della luce colle tenebre, e rappicca il Dualismo al Gnosticismo. Secondo le leggi gerarchiche della emanazione il nostro globo trovasi collocato assai basso nella scala universale: l'Essere primordiale, di cui è una delle infime degradazioni, non lo ha fatto egli, ma lo lasciò fare ad una podestà subalterna, il *Demiurgo*, specie di schiavo cieco, che gira la ruota del mondo, come Sansone girava quella de' Filistei, e il quale agisce per disegni che ignora, e manda ad effetto divisamenti che non comprende.

Venner ultime le idee cristiane, e il solenne pensiero della Redenzione ad ammalgamarsi co' dommi orientali della emanazione e del dualismo, e col concetto platonico del Demiurgo; ma la redenzione pe' Gnostici fu ben diversa dalla cristiana: per taluni di que' sognatori il Liberatore era una delle manifestazioni superiori dell'Essere primordiale scesa quaggiù, non per pagare il debito che l'uomo contrasse peccando, ma per fare netto lo spirito dai contatti della materia, e ricondurlo al suo principio: per altri Gnostici *liberazione* fu meramente *rivelazione dell'ordine invisibile:* la redenzione creduta dai primi era cosmologica; quella dei secondi metafisica: chi distingueva Gesù uomo dal Verbo in lui sceso allorchè fu battezzato; chi non vedeva nel Messia altro che un' apparenza, un simulacro. Le opinioni di Ce-

rinto, un de' più antichi Gnostici che si disser Cristiani, conservavano un forte impronto di giudaismo, che perdettero appo i successori; a tale, che giunser essi a dichiarar guerra al Dio degli Ebrei, qualificato da Marcione Demiurgo maligno, nemico del Verbo, suscitatore di Giuda a tradire Gesù: aggiunsero gli *Ofiti*, che cotesto nemico degli uomini avea tentato privarli della scienza; ma che il serpe (ὄφις da cui derivarono il nome) ministro di superior volontà, erasi fatto rivelatore de' mezzi con cui sventare la trama: e i *Cainiti*, altra più sciagurata famiglia di Gnostici, spingendo più oltre cotesta nimicizia con Jehova, onoravano, cominciando da Caino, e non escludendo Sodoma, siccome vittime d'ingiuste condanne, tutti i proscritti della Bibbia: ultimo Carpocrate formulava in assiomi scellerati di viver sociale tai mostruose teoriche, con predicare non avervi eccesso che non si dovesse appositamente commettere, giacchè non si poteva uscir dal circolo d'esistenza e d'azione, se prima non lo si percorreva intero.

Le conseguenze morali di tai dottrine variavano appo le varie sette gnostiche: tutte professavano avversione alla materia, ch'è il *cattivo principio*, il qual tiene imprigionata in regione inferiore una emanazione superiore dell' Essere primordiale; ma le une, ligie direttamente a coteste idee, maledicendo nozze, agi, piaceri, professavano celibato, ascetismo, e ricorrevan sovente al suicidio; le altre, dall'assioma della turpitudine della materia, tiravan la conseguenza, non meritar ella che le si facesse resistenza; con che s'interdicevano scrupolosamente le annegazioni e le lotte della virtù: così avveniva che un ascetismo fanatico, ed una sfrenata licenza riconoscessero a comune scaturigine una stessa opinione.

Poc'oltre la metà del secolo, sul principiare del quale era morto Ireneo, l'*Orientalismo*, sotto forma di *Manicheismo*, mosse un altro attacco al Cristianesimo già presso a toccare gli anni vigorosi della sua virilità.

Viveva in Alessandria d'Egitto un certo Sciziano, il quale, invidiando a' Cristiani la facilità con cui si procacciavano proseliti, volle provarsi a metter fuori anch'egli novità religiose; e d'un suo impasto d' aristotelismo e panteismo infarcì quattro libri, a' quali, onde sedurre maggior turba

di lettori, diè titoli cristiani di *misteri*, di *capitoli*, di *Vangelo*, e di *tesoro*; morì, fallito avendo lo intento di farsi largo nella fama, lasciando i libri al discepolo Terbinto, il quale, venuto a Babilonia, non vi trovò miglior fortuna del maestro, ed oscuramente trapassò in casa d'una vedova. Anco alla vedova venne meno la vita, e le carte di Sciziano caddero in mano d'un suo figlio adottivo, che, studioso ed avidissimo di novità, cominciò il nome di Cubrico a cambiare in quel di Manete, che in persiano significa *ragionamento*; e risaputo che *Manete* suona in greco *manìa*, volle esser detto *Manicheo*: poi si pensò, mercè lo studio degli scritti trovati, d'esser diventato grande astrologo; ed essendo il figlio del re di Persia caduto gravemente infermo, si fece innanzi franco promettitore di guarigione: i medici che vedevano l'affare disperato, furon lieti di cedergli la pericolosa cura: il fanciullo morì, e Manete venne cacciato prigione. Là ebb'egli occasione di udir novelle de' Cristiani che dianzi erangli ignoti; ed ottenuti lor libri sagri, avidamente gli studiò, tutto inteso ad integrare il sistema religioso di cui volea farsi banditore.

Questo sistema, che ottenne sì gran posto nella storia ecclesiastica del secolo quarto, e trovò in Agostino dapprima un fautore, poscia un oppugnatore tanto gagliardo, vuol essere qui brevemente esposto: chi si facesse a rileggere ciò che scrivemmo intorno il panteismo indiano, e la filosofia alessandrina, siccome preliminare a quanto or siamo per dire, troverebbesi aver accompagnato di volo dagli antichissimi primordii sino all'ultimo sviluppamento, dalle lor più grandiose premesse insino a' lor più assurdi corollarii quelle teoriche sacerdotali dell'Asia, le quali da Manù a Plotino, da Zoroastro a Manete padroneggiarono così gran parte del genere umano, e le cui orme sono lungi dall'essere cancellate dalla faccia della terra.

Perno di tutta la dottrina di Manete è la distinzione dei due principii, il Buono che appella *principe della luce*, e il Malvagio che dice *principe delle tenebre*; ned a' vocaboli *luce* e *tenebre* dà significazione metaforica, bensì letterale, chè nell'universo non ammette cosa che corporea non sia. Il mondo è pertanto un miscuglio di bene e di male: cinque elementi militano pel male, fumo, tenebre, fuoco, acqua

e vento; nel fumo son nati i bipedi, e l'uomo con essi: nelle tenebre i rettili; nel fuoco i quadrupedi; nell'acqua i pesci; nell'aria gli uccelli. Questi cinque elementi malvagi son combattuti da cinque sostanze benefiche; il fumo dall'aria, le tenebre dalla luce, il cattivo fuoco dal buono; la mal'acqua dalla buona; il mal vento dal buono. Sole e luna son navigli che vogano ne' mari immensi del cielo, quello composto di buon fuoco, questa di buon'acqua. Della Triade divina il Padre abita in una luce remota, il Figlio nel sole, lo Spirito Santo nell'aria. Que'due gran navigli hanno ciurma di giovani d'ambo i sessi; da'lor amori provengono effetti mirabili, e tra gli altri, la piova. Ogni uomo ha due anime, la buona e la trista — e qui le opinioni manichee intorno la colpabilità in vita, e quindi i premii e le pene dopo morte, diventano così astruse ed assurde, ch' io reputo soverchio farmi spositore, non dirò di quanto sant'Agostino e s. Cirillo ce ne trasmisero, ma nemmeno del sunto che ne fece Fleury nel § XII del lib. VIII della sua storia. Però è in sant' Agostino un passo che vale a far compreso con quali arti riusciva a' Manichei di procacciare proseliti alla loro oscure credenze. Racconta che gl' insegnatori di queste cominciavano dal dichiarare di non voler usare di autorità, ma di semplice raziocinio ad ingenerare convinzione, liberare gli uomini dall'errore, e guidarli a Dio. — *Noi non facciamo come voi fate* (dicevano agli ortodossi), *obbligando anzi tutto a credere; bensì vogliamo che la fede nasca dalla riconosciuta verità.* — Eran gagliardi confutatori, però con modi dolci e insinuanti. Un d'essi, vedendo un ortodosso impazientarsi contro una mosca che non gli lasciava requie — *chi l'ha fatta?* gli domandò — e l'altro arrabbiato com'era, non osò dire che fosse stato Dio a farla. E il Manicheo — *ma se non è Dio, chi sarà stato?* a che l' interrogato — *credo*, rispose, *che fosse il demonio.* — *Se il demonio ha fatto la mosca, soggiunse* tosto il Manicheo, *perchè non avrà fatto l'ape? e la cavalletta? e la lucertola? e l' uccello?* e così via via sino a pretendere di mostrargli che Dio non avea fatto l' uomo.

Riuscì a Manete di evadere dal carcere, e rifuggirsi nella confinante provincia romana: a prima manifestazione del sistema religioso che avea elaborato nel silenzio della se-

greta, scrisse a Marcello abitante di Cascar, rinomato per santità, un' epistola in istile apostolico, con assai citazioni di s. Paolo, nella quale si annunziava come riformatore del mondo, sostenitore delle dottrine dei due principii, ed avversario del domma della incarnazione del Messia. Apportatore di tal lettera strana fu Turbone, discepolo di Manete, il qual da Archelao, vescovo della città, fu prestamente convertito all'ortodossia: rescrissero all'eresiarca che venisse: ned egli tardò a presentarsi ad una lizza teologica, nella quale, in presenza di gran turba di cittadini, fu da Archelao completamente sconfitto. Si tolse svergognato di là, e ne venne a Dioscoride in cerca di migliore fortuna: ma il vescovo di Cascar gli tenne dietro, e lo raggiunse in sull'atto d'esporre al popolo le sue dottrine: non contento di averlo nuovamente costretto a tacere, e scacciato, Archelao raccontò agli astanti la storia del cerretano, dagli scritti di Sciziano sino alla così mal riuscita guarigione del figlio del re di Persia; che se Manete non si fosse dato a pronta fuga, la turba infuriata facevagli mal giuoco. Tornò egli, per sua mala ventura, là dov'era cercato a morte: caduto in potere degli uffiziali del re, fu mandato al supplizio (l'anno 278).

Che se Gnostici e Manichei mascherandosi di uno stravagante spiritualismo, per meglio velare l'abuso che facean de' piaceri, parvero, sotto certi aspetti, somigliare ad Epicurei; i Montanisti, setta nata al tempo di Marco Aurelio, mercè la eccessiva severità di lor dottrine, sembrarono camminare sulle pedate degli Stoici. Disse Montano essersi Dio provato a salvare il mondo per mezzo di Mosè e dei Profeti; lo che non essendogli riuscito, vestì membra ed apparenza d'uomo; il qual secondo tentativo mal avendo anch'esso corrisposto allo scopo, per fare una terza prova discese in Montano: ond'è che questi pretendeva insegnare una perfezione maggiore della raccomandata dagli Apostoli. S. Paolo avea permesso le seconde nozze; Montano le proscriveva come dissolutezza. Gli Apostoli avevano istituita la quaresima; il Novatore ne comandava ogni anno tre: vietava sottrarsi alla persecuzione, prescrivendo esser obbligo di correre ad affrontare il martirio: a' peccatori di-

niegava penitenza e perdono. I settarii di Montano pensavansi vedere in lui un profeta, che avesse missione di guidare gli uomini a perfezione: gli ortodossi, piuttostochè abborrire in lui, come nei fondatori o restauratori delle sette gnostiche, infami corrompitori della religione e della morale, compiansero una monomonia d'esagerazione ascetica, che traevalo a scandolezzare la Chiesa, per la pretensione di farla vieppiù santa e pura.

Anche Taziano, che di platonico si fe' cristiano, e fu discepolo di s. Giustino, dopo aver imitato il Maestro con dettare un' eloquente apologia della Chiesa perseguitata, cadde infelicemente in eresia per via di rigorismo; diceva il matrimonio peccare di corruttela; asteneasi da carni e da vino, celebrando con acqua il Sagrifizio dell'altare.

I Marcosiani, curiosa setta d'impostori e d'illusi, fu così denominata da Marco suo fondatore, il quale associava la eresia alla magia. Racconta sant'Ireneo, che, pronunziata una invocazione su calice pien d'acqua, il liquido pria trasparente s'imporporava, onde il mariuolo affermava che la grezia sovrannaturale vi stillava entro il sangue di Cristo: altre parole cabalistiche faceano che il liquore ribollisse, si gonfiasse, e dagli orli del vaso si versasse. Diceva a credule donne, dopo aver praticato sovr' esse certe gesticolazioni, che ci avrebbon oggidì sapore di magnetismo — ecco che in te scende la grazia: apri la bocca e profetizza! — e quelle sedotte cianciavano ciò che lor suggeriva la colpita fantasia, e si credean profetesse. Talune, che di lui s'innamorarono, tornate a penitenza, confessarono ch'ei le aveva trascinate a peccare: la moglie d'un diacono d'Asia, che avea albergato Marco in sua casa, se ne fuggì con lui, e lo accompagnò per tutto, sinchè, per effetto di rimorso, si ritrasse a vita penitente.

A Teodoto bisantino, imprigionato come cristiano insieme a molti altri, venne meno il coraggio di affrontare il martirio, e abjurò; poi vergognando di sè, lasciò la patria, e pose dimora a Roma. Ivi riconosciuto e rimproverato dell' apostasia, e addimandato come mai, dotto qual era, avesse potuto indursi ad abbandonare la verità, per trarsi d'impaccio ricorse a questa pessima apologia — non rinnegai Dio, ma un uomo — e qual uomo? — Gesù Cristo nel

quale io non riconosco altro carattere che la umanità. — Rinnovava così gli errori di Cerinto e di Ebione; a' quali, mal avviato qual era, molti altri aggiunse che sarebbe superfluo ricordare.

Basti aver chiarito sin qui come i primi oppositori, che, usciti dal grembo stesso della Chiesa, provaronsi a guastarne l'ortodossia, furon mossi da passioni turpi. Che se ai giorni di Vicleffo, di Huss, poi di Lutero e Calvino, ed anche in oggi che abbiamci Ermesiani, Templari, ed altre generazioni d'eretici, scioperatezza, ira, orgoglio, delusa ambizione, poterono indurre a mal pensare, e peggio operare, in fatto di fede, uomini che avrebbon dovuto trovare nel già avvenuto trionfo del Cristianesimo, e nell'autorità de'Concilii, un freno gagliardissimo a trattenerli dall'errare, come non dovevan moltiplicarsi l'eresie ne' primi secoli, allorchè la religione era tuttavia, piuttostochè una scienza di facile dimostrazione ai retti di spirito, una virtù elettiva del cuore?

Tertulliano dettò contro l'eresie vigenti a' suoi giorni il trattato che intitolò delle *Prescrizioni contro i Gentili*, significando, col vocabolo legale *prescrizione*, di volere difendere gli accessorii o corollarii delle verità cristiane piuttostochè il fondo stesso delle medesime. Alcune parti di quel memorabile scritto sono degne di special memoria, e qui le pongo compendiate, tanto più che pajonmi trovare un'applicazione evidente al caso della lamentevol caduta di un celebre e nobilissimo ingegno de' nostri dì.

— *Dio permise le eresie per mettere la nostra fede alla prova: ci sta bene guardarcene, non però lasciarcene spaventar di soverchio. La caduta di certi tali scandolezza i deboli — come mai, dicono, personaggi di così sperimentata saviezza, poterono lasciarsi trascinare in errore?— a chi fa una tale obbiezione ci varrebbe rispondere, che mal si apposero reputandoli savii, dacchè si dieron vinti all'eresia. Nè vi ha da maravigliare che uomini di provata virtù si sieno smentiti. Saul fu vinto da invidia: Davide si bruttò d'adulterio e omicidio: Salomone peccò d'idolatria: era serbato al solo Figlio di Dio di perseverare sino alla morte scevro di colpa. E che! se un Vescovo, un Diacono, una Vergine, un Dottore, anco un Martire, si la-*

sciano inretir da eresia, ne diverrà ella più vera, o men rea per questo? Non altri è veracemente savio che il Fedele, non altri è grande che il Cristiano, e Cristiano è unicamente quegli che seppe perseverare.

— *Uomo! tu non conosci de' tuoi simili che l'esteriore; credi ciò che vedi, nè vedi che sin là dove aggiugne la tua vista: lo sguardo di Dio invece è introspiciente e* — RICONOSCENDO CHI È SUO, SVELLE OGNI PIANTA CHE IL PADRE NON HA SEMINATA ED EDUCATA (S. Paolo, *ep. ad Tim.* 2). — COMPIACESI A COLLOCAR PRIMI QUE' CH'ERAN ULTIMI, E PER MONDARE L'AJA TIENE IL VAGLIO IN MANO (S. Matt., 15. 19. 3); *lascia pure che la paglia lieve voli in balìa del soffio della tentazione; vedrai raccolto più mondo il frumento ne' granai del Signore.*

— *Leggiam nel Vangelo* (S. Matt. 7). — VERRANNO LUPI RAPACI SOTTO PELLI DI PECORE — *tali pelli bugiarde son le apparenze del Cristianesimo, e tai lupi gli spiriti ingannatori, i falsi apostoli, gli pseudo profeti.... Serpeggiano presentemente eresie che recan danno alla Chiesa non meno di quello le cagioneranno le crudeli persecuzioni dell'Anti-Cristo, conciossiachè la persecuzione suscita martiri, e l' eresia non sa fare che apostati....*

— *Eresia proviene da greca voce* (αιρεσις) *che significa scelta, perchè l'eretico sceglie effettivamente la dottrina che inventa o adotta*; *onde l'Apostolo dice che si condanna da sè medesimo. In quanto a noi, non ci è consentito nè d' inventare nè di adottare ciò che altri inventò; abbiamci a garante di nostre credenze gli Apostoli, che ce le trasmisero, quali aveanle ricevute da Cristo: talchè se un Angelo scendesse dal Cielo ad apportarci un altro Vangelo, gli grideremmo anatema. Ispiratrice d'ogni eresia è stata la filosofia, la qual imprese temerariamente a scrutare la natura della Divinità e delle opere sue; da che provengon gli Eoni, e non so quante altre stravaganze di Valentino; e il Dio indolente di Marcione che stoicizza; e la rediviva dottrina di Zenone, per cui tutto è materia; e d'Eraclito che tiene il fuoco in conto di Nume. Compiango Aristotile d'avere inventato a pro di costoro la dialettica, che è l'arte del disputare, ugualmente acconcia a edificare e ad abbattere, Proteo vero in suoi sistemi, bizzarra in*

sue applicazioni, che incessantemente disfà ciò che ha fatto — STATE BEN VIGILANTI (scrive Paolo ai Colossii) CHE TALUNO NON VI SEDUCA MERCÈ LA FILOSOFIA E ARTIFIZIOSI DISCORSI, SECONDO LA TRADIZIONE DEGLI UOMINI, E CONTRO LA SAPIENZA DI DIO — *e Paolo era stato ad Atene, e aveavi potuto conoscere in che cosa consistesse quella sapienza profana, la qual si vanta d'insegnare la verità nell'atto stesso che la corrompe... Ma nulla è comune fra Atene e Gerusalemme, tra l'Accademia e la Chiesa, tra eretici ed ortodossi: la religion nostra viene drittamente dal portico di Salomone, che c'insegnò di cercar Dio nella semplicità e innocenza del cuore: stolti coloro che si pensarono comporci un Cristianesimo stoico, platonico o dialettico!* —

XV.

IL CRISTIANESIMO DA ALESSANDRO SEVERO A DECIO.

Al virtuoso successore del turpe Eliogabalo la madre ispirò sin da fanciullo benevolenza verso i Cristiani; era frutto prezioso delle conferenze da lei tenute in Antiochia con Origene.

Alessandro Severo, nato ed educato in Siria, non pose affetto al politeismo romano, e adottò una religione meramente filosofica e politica: rendeva pubblici omaggi agli Dei del Campidoglio, nel tempo stesso che interveniva a' misterii d' Iside e di Mitra; e nella cappella del suo palazzo tenea raccolte, quasi domestici penati, le immagini dei fondatori de' sistemi teofilosofici più celebrati, Orfeo, Abramo, Cristo, Apollonio: Orfeo, rappresentava là entro la sapienza contenuta nei misterii, e il culto purificato della Natura, mercè cui elevati ingegni si studiavano scambiare la volgare mitologia in nobili allegorie: Abramo, non Mosè, veniva messo avanti come legislatore del Giudaismo, forse per la tradizione della santità e dei fatti del Patriarca diffusa e viva non solo appo gl' Israeliti, ma anco presso i popoli Arabi da lui parimente discesi: ad Apollonio Tianeo attribuivasi vanto di avere instaurato la nuova teurgia, e quell' arcano insegnamento che padroneggia le gerarchie degli spiriti. Dacchè il Cristianesimo aveva cessato di venire ciecamente creduto una dannevole superstizione, una sovver-

titrice dottrina, gl'innocenti costumi, la dignitosa temperanza, l'ardente carità dei primi Fedeli, facevano netto da ogni taccia, nella opinione comune, il loro Maestro; e l'omaggio che l'imperatore Alessandro tributavagli, collocandone l'effigie nel proprio sacrario, già per sè chiariva avvenuto un gran mutamento: a questo fatto la storia aggiunge indicazione d'altre importanti novità. Vescovi e Sacerdoti del culto poc'anzi abborrito, non solamente senza pericolo, ma facendo aperta professione di ciò ch' erano, presentavansi a Corte, edificavano chiese, ed acquistavano per esse poderi. Con sorpresa de'Pagani il Cristianesimo non era stato visto sin allora possedere templi ed are, a differenza degli Ebrei di cui erano note le sinagoghe: i Fedeli si raccoglievano furtivamente nelle catacombe, e in recessi ignorati: che se con ciò schivavano il pericolo d' essere côlti insieme, e sterminati in gran numero d'un colpo, quel misterioso procedere avvalorava appo la turba ignara la opinione delle infamie lor attribuite: oltrechè un culto senza tempio riusciva inesplicabil problema ai Pagani, e forniva appiglio e pretesto alle accuse di ateismo che scagliavano contro a'Cristiani. Al tempo di Alessandro Severo i costumi ed i riti de' seguaci di Gesù conseguirono franchigia di potere finalmente affacciarsi alla luce del sole, e lealmente sfidare gli umani giudizii.

I progressi del Cristianesimo in tal periodo di tempo, comechè taciti, e quasi inavvertiti, furono maravigliosi: le guerre dei contendentisi la imperial porpora allo interiore, le invasioni de'nemici esteriori, e tutte le altre calamità da che l'impero fu allora oppresso, resero vieppiù sentito il bisogno di cercare rifugio in una religione che ristorava gli animi esterrefatti con annunzii di una pace infinita.

Il Politeismo soggiacque ai salutari influssi di questo nuovo ordine d'idee; la filosofia statagli dianzi avversa, sembrò stringere alleanza con essolui contro il Cristianesimo che lo minacciava di prossima rovina; ma fu mera apparenza; se il Neoplatonismo, quale veniva spiegato dai suoi insegnatori, scandolezzava sì poco Clemente Alessandrino, che attribuiva egli a Pitagora, a Socrate e agli altri teofilosofi dell'antichità lode di precursori della luce evangelica; il Cristianesimo alla sua volta, cominciava, mercè la sublimità delle sue ri-

velazioni intorno la natura divina, e la purezza della sua morale, a trovare grazia presso i Savii pagani; onde Ottavio (nel dialogo di Minuzio Felice) potè dire — *ho esposto le opinioni dei prischi sapienti (pressochè tutti, e i più illustri) che credettero in un solo Dio; e siami lecito conchiudere o che gli odierni Cristiani sono filosofi, o che i filosofi antichi sentivano cristianamente.* —

I Pagani illuminati, del terzo secolo, andavano infinitamente discosti, in fatto di credenza, dai Greci e dai Romani vissuti cinque secoli prima: che se celebravano cerimonie alla foggia degli antenati e con poco dissimile apparato, adombravano leggermente con ciò un Deismo speculativo. Un dei dommi fondamentali del Cristianesimo, la unità di Dio, era stato ammesso dagli oppositori.

Il Paganesimo avea subìto cambiamento non solo nelle sue basi, ma anche nelle forme; perciocch'era diventato grave, austero, concentrato. La incredulità, salita con Luciano al suo apogéo, scadde tosto: il brillante irrisore del Politeismo noverò ammiratori, non imitatori; contribuì anzi a suscitare una reazione, mercè cui non v'ebbe pur un illustre giureconsulto, o filosofo del terzo secolo, che professasse pel culto nazionale lo sprezzo del quale Stoici ed Epicurei non aveano fatto mistero a'giorni di Lucrezio e di Catone. La pietà rinascente, ingenerando ne' suoi traviamenti aberrazioni dianzi ignote, cooperò colla trasformata filosofia a spegnere l'antica religione, e a crearne una nuova, che fu il *Neoplatonismo,* tramutatosi di setta filosofica in religione, dal dì che cominciò ad appropriarsi quegli elementi teurgici contenuti nelle dottrine orientali, che reputò armonizzare col proprio sistema: fu impasto di stravaganze e buona fede, di avventatezze e gravità, di tenebre e luce; creò un corpo di letteratura tutto suo; l'*Apollonio* di Filostrato ne fu l'Odissea; il *Pitagora* di Jamblico, la Ciropedia, e l'*Enneadi* di Plotino il manuale universale: pose a contribuzione la sapienza dell'antica Grecia per ringiovanirla e trasformarla: appropriavasi i miti che riusciva ad allegorizzare, degli altri tacevasi cercando che cadessero in dimenticanza.

Cotesto Paganesimo filosofico, inetto a conseguire autorità sulle turbe, valeva a fornire pascolo gradito alle menti spe-

culative; collegavasi colle dottrine gnostiche e panteistiche a cui l'Oriente era devoto; piaceva ai fantastici per le rivelazioni che spacciava degli ordini sovranaturali; garbava ai passionati per le piene franchigie che loro accordava; trastullava i superstiziosi con quella miriade di riti e scongiuri, ch'eran creduti porre in comunicazione il mondo visibile coll'invisibile, e far suddite all'uomo le gerarchie de'Genii: oltrechè, principal forza di tale teurgia parea dover essere la pieghevolezza con cui ella si affratellava con qualsia dottrina, qua scendendo al più materiale sincretismo, là elevandosi al più astruso simbolismo.

Alessandria ed Atene furono centri della religione neoplatonica, la qual ebbe poscia in Giuliano il suo eroe, ma non valse a ritardare nè la caduta del Politeismo, nè la vittoria del Cristianesimo: a considerarla come una maniera di rifugio aperto a que' pensatori che ripugnavano ad arrendersi alla luce del Vangelo, o come un' apologia che approntavano contro chiunque fosse per accusarli di secondare le popolaresche superstizioni, e di serbar vive le turpi assurde fole della vecchia mitologia; a considerar, dico, la religione neoplatonica sotto questo punto di vista, la si saría potuta reputare, a primo aspetto, un pericoloso avversario al Cristianesimo: ma ci piaccia porre mente che, quanto più con sottigliezze e astrazioni si voleva ella sciogliere e mondare dalle brutture dell'antico Politeismo, altrettanto più diventava enimmatica ed inintelligibile; e che a giorni così sprofondati in guai com'erano que' che correvano al terzo secolo, gli uomini, non di nebulose dottrine eran avidi, ma di fede che invigorisseli, di carità che li consolasse, di speranza che li sorreggesse: comprenderemo senza fatica che questa suprema prova di ricostruire su nuove basi il Paganesimo doveva andar fallita a fronte di una Religione, la quale (anche facendo astrazione ch'era fattura dell'Onnipotente) nella sua parte teologica accoglieva ben più mirabili rivelazioni, e nella pratica ben più confortevoli comandamenti di quanti aveano saputo mettere in luce le precedenti filosofie e teurgie.

La calma di cui godeva la Chiesa sotto il virtuoso figlio di Mammea svanì tostochè Massimino occupò il trono: bastava aver conseguito favore presso Alessandro per essere

esosi al Trace: i Cristiani, più di ogni altra generazione d'uomini, sperimentarono spietato il giogo che opprimeva il mondo.

Gli è fatto degno di osservazione, che gl'imperatori nati in Oriente furono meno avversi al Cristianesimo; verosimilmente perchè, in quanto a religione, professavano una specie di ecclettismo teofilosofico pochissimo intinto d'intolleranza. L'Oriente, depositario delle prime comunicazioni di Dio, avea conservate tracce di quell'antica sapienza; e le sue religioni, per quanto andate guaste da errore, aveano saputo serbarsi scevre, almeno presso le classi elevate, dal cieco e sanguinario fanatismo che contaminava il Settentrione e l'Occidente: oltrechè gl'imperatori nati in Oriente non erano dominati dall'orgoglio nazionale, diventato nel secondo e terzo secolo principale sostegno del Paganesimo romano. L'arabo Filippo fu sì propizio a' seguaci del Vangelo, che, da certi scrittori, venne creduto cristiano; supposizione, cui la celebrazione dei ludi secolari, a' quali presiedette in qualità di pontefice massimo, basta per sè a sventare.

Primo pensiero di Decio, poich'ebbe spento Filippo, fu di perseguitare i Cristiani: odiavali perchè affezionati al predecessore. La guerra contro i Goti, la più formidabile e pericolosa delle combattute sin allora, dopo la coalizione germanica a' giorni di Marco Aurelio, rese odiose alla moltitudine la rilassatezza de' costumi, e la indifferenza generale verso la prisca religione, riguardata siccome causa dei pericoli dell'impero, e dell'ira dei Numi; e Decio, che aveasi nell'indole qualche cosa di avventato e feroce stillatogli dal sangue pannonico che gli scorrea per le vene, rispose a quelle lamentazioni ripristinando il celebre magistrato della Censura; e lo conferiva a Valeriano colle stesse ampie attribuzioni con cui l'avea esercitata Catone; fu minaccia scagliata contro i Cristiani designati provocatori dell'ira celeste, e vittime espiatorie de' guai del mondo. Arse mortale duello combattuto da una parte con roghi, scuri, fiere, eculei; dall'altra colla serenità della rassegnazione, e colla lietezza di una speranza reputata infallibile. Fabiano papa fu spento a Roma; Origene, martoriato in Alessandria: il sangue cristiano colò in larga vena per tutto. E intanto Decio com-

batteva sul Danubio que' guerrieri venuti di Samotracia, che, regnanti gli Antonini, avevan occupati i paesi che hanno oggi nome di Russia europea, e spinte sotto Alessandro Severo le loro devastatrici migrazioni dal Baltico al Mar Nero. L'orgoglioso che si era pensato abbattere il Cristianesimo, e riformare i costumi, non vinse tampoco i Goti; conciossiacchè in un secondo scontro con essi perdè l'esercito e la vita.

XVI.

IL CRISTIANESIMO AI GIORNI DI DIOCLEZIANO.

Vuolsi descrivere l'ultima battaglia innanzi Costantino, sostenuta e vinta dal Cristianesimo.

Tre secoli erano scorsi da che il Messia aveva vestite umane membra in un oscuro villaggio della Giudea; ed al Vangelo, già professato da milioni d'uomini, a sedere in trono, e dominare il mondo, non altro mancava che uscire trionfante da un supremo cimento destinato dalla Provvidenza ad essere il più formidabile ed arduo.

Già, se ne togliamo la breve agitazione degli ultimi anni di Aureliano, un mezzo secolo di tranquillità avea scambiato il Cristianesimo di setta oscura e disprezzata, in culto palese, onorato, il quale, per legge di Galieno, vantava, a paro d'ogni altro culto, diritto alla protezione delle leggi. Alla costruzione delle chiese niuno più si opponeva; e quegli edifizii da ristretti ed umili non aveano tardato a convertirsi in vasti e ben adorni: i vôlti n'erano sorretti da colonne; gli altari brillavano per candelabri e calici d'argento. Cessarono i Cristiani di rifiutarsi ad assumere magistrature, dal giorno che, per effetto di una tacita connivenza, od anche di una aperta indulgenza, trovaronsi esentati da ogni ceremonia incompatibile co' lor doveri religiosi; il Vangelo

contava seguaci nella stessa famiglia imperiale: correva voce che Prisca, moglie di Diocleziano, e Valeria sua figlia, intervenissero segretamente ai riti della nuova credenza. Gli è impossibile dire, anco approssimativamente, in quale proporzione stessero collocati tra loro, quanto a numero, Cristiani e Pagani in questa o quella provincia, o nella totalità dell' impero regnante Diocleziano; certo, che i Pagani prevalevano per moltitudine: ma giovi riflettere come (anche facendo astrazione dal volere di Dio) la vittoria sia solita favoreggiare le compatte, operose, ben ordinate minorità; e sembri fatale, per costituzione della natura umana, che al vigoroso e perseverante impulso dei pochi, i molti o presto o tardi si arrendano.

Chi considera il carattere di Diocleziano non sa trattenersi dal pensare, che a lui, meglio che a Costantino, sarebbe paruto spettare di collocare in trono il Cristianesimo. Con quanto sprezzo d'ogni prisca istituzione, con quale ardimento novatore quel figlio d'uno schiavo diventato imperatore diede opera a collocare lo Stato sovra nuove basi! L'uomo che osava nella patria dei due Bruti cingere il capo d'un diadema, circondarsi del cerimoniale del despotismo persiano, er'abbastanza coraggioso da inalberare, se gli fosse piaciuto, la Croce sul Campidoglio. Ma la sua mente non era matura al concetto: allorchè s'intitolò *Giovio* died'egli un'arra al Paganesimo di protezione e difesa; a quel Paganesimo, che, come dianzi fu detto, non era più il quiritico, sebbene un impasto di neoplatonismo, e di culto del Sole. Quando Diocleziano volle purgarsi del sospetto d'avere compartecipato alla uccisione di Numeriano, giurò la propria innocenza nella onniveggente deità del Sole; e quando, molti anni dopo, il suo animo combattuto cercava lume a determinarsi se doveva o no perseguitare i Cristiani, l'oracolo consultato, e di cui annunziò che inappellabile sarebbe il responso, quello fu di Apollo a Mileto.

Irresistibile concorso di circostanze affrettava la crisi: sinchè nell'impero vigevano corporazioni che la volontà del principe tenevano *seconda,* e collocavano *prima* la manifestata da un *Dio ignoto,* Diocleziano non sapeva reputarsi *vero monarca:* che se vecchio e infermiccio ripugnava ad appiccare una lotta che comprendeva dover essere terribile,

Galerio Cesare, giovine e baldo, gli era stimolo incessante; Galerio, turpe e rozzo uomo, cresciuto da madre di sangue barbaro a tutte le supertizioni delle daciche foreste; il qual esecrava i Cristiani, perchè al loro astenersi (molti se ne contavano nelle legioni) dai sagrifizii, attribuiva egli, per la suscitata ira dei Numi, il mal riuscimento della sua spedizione persiana. Già Massimiano Augusto, collega di Diocleziano, avea dato, per primo, l'esempio di punir di morte ne' soldati il rifiuto di compartecipare ai riti pagani: fec'egli sterminare, ad Octoduro, la legione tebana perchè gli avea scritto — *le nostre armi son tue; ma la nostra innocenza è di Dio; da te riceviam gli stipendii; Egli ci diè la vita: non possiamo per compiacerti rinnegarlo: se c'imponi cosa che l'offende preferiremo il suo volere al tuo: ci avrai disobbedienti, non ribelli, nè ci varremo delle nostre armi a resisterti....* — e infatti non resistettero; quegli invitti veterani mettevano giù le armi, e presentavano il collo ai carnefici: la terra ad un miglio in giro fu coverta di lor cadaveri: erano seimila....

Vinto dalle sollecitazioni di Galerio, dal voto dei suoi consiglieri, dal responso di Apollo, Diocleziano, a ritroso, consente che, un giorno prima della pubblicazione dell'editto di proscrizione, la chiesa di Nicomedia, torreggiante sul colle, venga abbattuta dai Pretoriani. I Cristiani attoniti e mesti mal sanno prestare fede ai proprii occhi.... Lessero il dì seguente, nel decreto imperiale, confisca, privazione dei diritti civili, esiglio, se non abjuravano: la ommissione della pena capitale era un' ultima resistenza dell' esitante Diocleziano agli imperiosi eccitamenti di Galerio; la qual fu vinta anch'essa mercè un subitaneo incendio appiccato al palazzo imperiale, di cui furono incolpati i Cristiani; probabilmente era desso uno stratagemma del loro insidiatore.

La violenza che Galerio aveva usata al suo benefattore e collega non rimase circoscritta a strappargli l'editto di proscrizione: il vecchio principe abdicò, poco stante, il supremo potere, e si ritrasse a' suoi giardini di Salona.

La persecuzione cominciata da Diocleziano e continuata da Galerio durò dal 304 al 311, ed insanguinò ogni parte dell'impero, ad eccezione delle province rette dal Cesare Costanzo, che abborrì dal punire innocenti, tra' quali con-

tava i suoi più fidi generali, e i suoi migliori soldati. La protezione che accordò ai proscritti non fu meno virtù che saviezza; afforzava la propria autorità coll'amore de' sudditi, ed appianava al figlio la via di succedergli.

L'editto con cui Galerio, dal suo letto di morte, sospese la persecuzione, e domandò ai Cristiani che invocassero il loro Dio a suo favore, uscì in luce a Sardica, in nome altresì di Licinio e di Costantino; non vi era fatta menzione dell'altro Cesare Massimino, il qual si astenne dal pubblicarlo nella Siria e nell'Egitto; e gli fu caro avere un pretesto di astenersene per l'odio profondo che portava a' seguaci del Vangelo; però non ardì da principio versarne il sangue: la violenza che fece a sè stesso venivagli comandata dalla politica.

La calma subitamente succeduta alla procella chiarì viemmeglio quanto questa fosse stata grave: le prigioni spalancaron le porte; le miniere restituirono alla diurna luce i lor sepolti-vivi; in ogni parte Cristiani in lunghe fila affrettavansi alle lor chiese ruinate; le città parevano invase da processioni che cantavano salmi, e rendimenti di grazie per la insperata liberazione; chi si era conservato fermo durante la persecuzione, onoravasi come trionfatore; i caduti si affrettavano di fare penitenza.

Morto Galerio, scoppiò ardente la gelosia di primato tra Licinio e Massimino; e quest'ultimo avvisò di potere d'un colpo sfogare i proprii risentimenti, e guadagnarsi riputazione collocandosi apertamente capo della parte pagana in Oriente. Prima di appellarsene alla suprema, sempre rischiosa, ragione della forza, chiamò in sussidio la frode, e inventò un sagace e vasto sistema di calunnia contro ai Cristiani: falsi atti, attribuiti a Pilato, intesi a travisare la storia del Redentore, vennero con profusione disseminati, affissi per le vie di Antiochia, raccomandati agli istitutori dei giovani che li facessero imparar loro a memoria: in Damasco, femmine perdute, s' indussero a dichiarare vere le oscenità di cui, un secolo prima, veniva mossa cieca accusa ai Fedeli. Parve poco disonorare il Cristianesimo, se non si riusciva a tornare onorato il Paganesimo; ed a tal uopo Massimino formò una gerarchia di pontefici per ogni provincia, per ogni città, reggitori e presidi di specie di

confraternite, scelti tra' più illustri per sangue e ricchezze forniti d'ampie prerogative, recanti sul bianco magnifico vestimento il distintivo della lor dignità. Celebraronsi a determinate ricorrenze solenni sacrifizii, a cui tutti i cittadini dovevano assistere per turno, sotto pena di prigionia e multa in caso di mancanza. Antiochia fu centro di questo Politeismo restaurato: ivi all'antico Giove piacque attribuir nome e insegne suggerite dalle nuove idee che si erano diffuse pel mondo: lo si acclamò e rappresentò qual *Dio sovrano della benevolenza e dell'amore.* Nicomedia e Tiro mostrarono d'invidiare tal religioso primato ad Antiochia; e Massimino accordò loro, a modo di grazia, che a quel suo Giove di nuovo stampo alzassero un tempio.

A cosiffatte arti, da me ricordate perchè son rudimenti di quelle che Giuliano praticò dappoi contro il Cristianesimo, non tardarono ad associarsi torture e supplizii; peste e fame colmarono la misura delle calamità dell'Oriente: ma Costantino vinse a que' dì Massenzio: e il neo-paganesimo, messo in voga da Massimino, cadde con lui nella guerra che gli mosse Licinio.

XVII.

LA DONNA RIABILITATA DAL CRISTIANESIMO.

Interrogammo dianzi sul valore e la condizione della Donna le nazioni dell'antichità pagana (lib. I, cap. 20); e il nostro pensiero giacque stanco e prostrato a rovistare tanta umiliazione, e tanta miseria: or, in cambio della Donna guasta ed avvilita, ci spetta delinearla che si rialza e santifica; in cambio che oppressa e curva sotto una tirannide brutale, imprendiamo a mostrarla affrancata da ogni ingiusta dominazione; in cambio che sommessa al giogo della tutela, e trattenuta in perpetua minorità, ella ci sta innanzi emancipata, ed immessa nel possesso d'ogni diritto che può ragionevolmente pretendere ed esercitare. Se Assirj e Medi rivivessero oggi, che cosa direbbono? che cosa ne penserebbero Greci e Romani? E nemmeno è necessario un tale supposto: ci abbiamo presso Genti che il Vangelo non ha trasformate; un Turco, un Persiano che visita l'Europa crede trasognare, perchè conserva tuttavia le idee, i costumi dell'antichità. Se l'Impero Romano fosse durato fin oggi, la Donna non sarebbe unqua risorta dalla sua prostrazione: ben potè verso la fine della Repubblica frangere alcuni anelli d'una catena, che, a forza di venire scossa, trovavasi alquanto indebolita; ma questa emancipazione per effetto della licenza non avria saputo durare: già sotto Tiberio risorgea desiderio della severità della Legge Oppia: ci penseremo che i Germani avrebbero operato l'af-

francamento della Donna? Que' Barbari possedeano *costumi* non *principj*, e il Cristianesimo solo potea salvare ogni cosa, e lo fe' mediante i *principj:* la Donna è libera oggi perchè fu riabilitata diciotto secoli addietro.

Noi ci serviamo espressamente della voce *riabilitata*, perchè la donna era *scaduta*. Eva, scaturigine del peccato, avea introdotta la morte nel mondo; un' *Eva migliore* della sua discendenza fu destinata a rintrodurvi la vita: mercè Quella che schiacciò la testa del serpe, la Donna si rialzò, e dalla caduta ch' ebbe comune coll'Uomo, e da quell' altra che più peculiarmente la riguardava; fu compartecipe della redenzione, e ne condivise ogni frutto.

La vita del Messia ce ne fornisce la prima prova: dal presepe al sepolcro vediamo il divino Maestro attorniato di femmine che accompagnan i suoi passi, che si apprendono fidenti alle sue vesti, che pendono amorose dalla sua parola; non solamente la sua bontà lascia ch' esse gli si accostino, ma le previene per sanarle, si fa loro incontro per consolarle, e dolcemente ammonirle di lor errori: entra in casa di Marta, che si affretta a servirlo, mentre la felice Maria lo ascolta sedutagli ai piedi; ed Ei corrisponde a quel reverente amore, e l'afflizione di quelle pie lo tocca, e risuscita Lazzaro loro fratello. Quali erano coteste donne così accette a Gesù? Maria, la prediletta, credesi fosse la peccatrice che versò un dì aromi e lagrime sui piedi di Cristo, nonostante che se ne scandolezzasse l'ospite fariseo, ed alla quale disse, *i tuoi peccati ti sono rimessi*: fatto degno d'osservazione che la preferita sia stata la peccatrice pentita; e che il Figlio di Dio non si contentasse toglierla al disprezzo che inesorabilmente la schiacciava, ma proporla all'ammirazione del mondo, e profeteggiarle che la sua sorte sarebbe invidiata dai secoli venturi!

Due donne, due Marie, ci si fanno avanti ad ogni passo della storia della vita e della morte del Salvatore; a Gerusalemme, in Galilea, sul Calvario unite dallo stesso amore, dalla medesima angoscia, la Madre di Gesù e la sorella di Marta, la Vergine senza macchia, e la femmina contaminata: la Maddalena è propriamente la pecorella smarrita che il buon Pastore si pigliò sulle spalle, e riportò lieto all'ovile; dessa il premio del sagrificio, l'oggetto del riscatto, in una parola la *donna ria-*

bilitata. Qui sta la differenza tra questi due simboli della Donna; Maria n'è l'ideale, la Maddalena l'immagine: niuna, eccetto Maria, ricevette il dono della purità senza macchia; tutte come la Maddalena, bisognano di penitenza e perdono.

Tai sono i magnifici simboli coi quali Cristo ci rivela la ristorata dignità della Donna: non gli bastò additarla con esempli, pose nuovi principii a fermarla.

Tutte le genti antiche, compresi gli Ebrei, non tennero, salvo rade eccezioni, in pregio la verginità; Gesù Cristo dichiarò ch'ella costituiva lo stato più perfetto: e s. Paolo, ai Corinzii, scriveva — *vorrei che foste simili a me* (cioè vergini), *ma Dio distribuisce diversamente suoi doni a ciascuno: però dichiaro a chiunque non è ammogliato, che farà bene di rimanersi in tale stato.... vi trovate stretti da matrimonio? non cercate di sciogliervene... chi marita la propria figlia fa bene; meglio chi non la marita. Ogni femmina è vincolata dalla Legge fin che le vive lo sposo; se muore, diventa libera, e può rimaritarsi a suo senno, purchè ciò sia nel Signore: però, secondo il mio avviso, e penso aver lo spirito di Dio, ella sarà più felice non maritandosi.* —

Qual rivoluzione tai principj dovettero causare nelle dee! Non solamente la fanciulla n'acquistò pregio a rimanersi nella casa paterna insino agli anni della pubertà, ma se per suo volere, o per circostanze indipendenti da questo, ella vi rimase senza nozze, lungi dal vedersi condannata al disprezzo, potè menare giorni onorati: che se poi, per sua libera scelta, e onde imitar Maria, si consacrava alla vita delle sante vergini, n'andò circondata di venerazione, e fu tenuta quasi angelo sulla terra.

Ma la verginità non può essere lo stato della natura umana; il matrimonio, necessario alla conservazione della specie, lo è parimente come rimedio alla concupiscenza: le nozze sono lo stato conveniente al maggior numero: or vediamo come il divino Legislatore provvide alla dignità della Donna nel matrimonio.

Tutte le genti dell'antichità, compresi gli Ebrei, aveano recata violenza, gli uni tollerando la poligamia, gli altri ammettendo il ripudio o il divorzio, alla legge primitiva dell'unità e dell'indissolubilità del vincolo conjugale: Cristo ri-

stabilì, ad onore del matrimonio, ed a vantaggio della sposa, la legge che Dio avea data all' uomo allorchè lo creò, — *non leggesti*, sta scritto nel Vangelo, *che Quegli il quale creò sin dapprincipio l'uomo e la donna disse — l'uomo abbandonerà il padre e la madre per andare a dimorar colla moglie sua; onde saranno due in una carne? — l'uomo dunque non separi ciò che Dio unì*, — e siccome i Farisei domandavano a Cristo perchè Mosè avesse ingiunto di dare la scritta del divorzio, e consentita la separazione — *fecelo*, rispondeva, *a cagione della durezza del vostro cuore; chè in origine le cose non procedettero così; ed io vi dichiaro che chiunque ripudia la moglie per isposarne un'altra commette adulterio, e chi sposa una ripudiata è adultero.*

Nè bastò restituire al matrimonio il suo carattere primitivo di unità ed indissolubilità: Gesù lo consacrò e santificò colla sua presenza alle nozze di Cana: da quel dì le nozze bisognarono del suo intervento, e delle sue grazie; il matrimonio non fu più un' associazione brutale, una union naturale, e nemmeno un contratto semplicemente civile; diventò un' istituzion santa, come dice s. Paolo, *un gran Sacramento*, una figura sensibile della casta alleanza che unisce il Salvatore alla sua Chiesa. È facile comprendere, a questa definizion delle nozze, qual irraggiamento di libertà, d'onore ne provenne alla Donna: con una sola parola il Redentore distrusse l'impero dispotico dell'Uomo, gli strappò la *schiava* per restituirgli la *compagna*: nè dimenticò le disuguaglianze che s'ingenerano nella differenza dei sessi: conservò ai figli d'Adamo il loro primato, mantenne le figlie d'Eva nella loro inferiorità nativa; però, insegnando che l'Uomo non deve inorgoglirsi del suo privilegio, o la Donna sentirsi avvilita dal dovere dell'obbedienza, dacchè hannosi entrambi Dio ad autore, ed a premio.

Ecco pertanto i titoli della Donna; vien da Dio come l'Uomo, eguale all'Uomo al cospetto di Dio, compartecipa alla salvezza scesa dal cielo: iniquo è dunque opprimerla, dannarla a servire; onde s. Paolo nella promulgazione della legge cristiana, indicando l'abolizione d'ogni servitù, scrive ai Galati — *non vi hanno più Ebreo nè Greco, libero nè schiavo, uomo nè donna; siete tutt'uno in Cristo.*

La prevalenza dell'Uomo sussiste, ma è regno di giusti-

zia e d'amore; il marito è capo della *moglie*, come Cristo è capo della Chiesa; che se la moglie gli dee rispetto e sommessione, ei deve a lei tenerezza ed onore — *ogni donna*, dice s. Paolo, *sia dipendente dal marito come lo fu Sara: e voi, mariti, diportatevi con discrezione colle vostre donne, riguardandole come vasi fragili, e trattandole orrevolmente; avvegnachè denno compartecipare con voi al retaggio della vita.* —

In questa novella monarchia domestica ben vedemmo il moderatore, ma cercheremmo invano il despota; la Donna non appartiene all'Uomo, più che l'Uomo non appartenga alla Donna; tenuto l'Uomo alla medesima fedeltà ch'esige dalla Donna, colpevole del pari se disvia dalla propria compagna un desiderio, un pensiero, uno sguardo.

Tal è la sorte della sposa cristiana; soggetta, ma ad una autorità fondata sull'affetto; obbedisce, ma ad un capo che comanda per proteggerla.

Tutti i popoli antichi, compresi gli Ebrei, raffermavano la virtù della Donna colle minaccie di grandi castighi: Gesù agli Scribi e Farisei, che gli menaron l'adultera, disse, *chi è di di voi senza peccato scagli la prima pietra*; e la turba essendosi ritirata, soggiunse all'accusata — *niuno ti condannò? non ti condanno nemmen io; vanne, e quind'innanzi astienti da peccare* — stupenda lezione d'indulgenza e carità; anco di stima e confidenza in quella infelice: nonostante suoi traviamenti, Cristo l'onora abbastanza per credere che la sua fedeltà potrà sussistere senza il freno della paura: nel tempo che rinvia la colpa alla penitenza, invita l'onore a germogliare, affranca e nobilita la virtù.

Dopo di aver alzato su nuove basi la dignità della Vergine e della Sposa, non restava più al divino Riformatore, per compiere la sua opera, che rendere sacro il carattere della Madre. Non bisognavano per questo nuovi comandi; il Decalogo prescriveva d'onorar i genitori: Cristo commise agli Apostoli di ricordare il precetto, e parlò abbastanza alto col docile amore che professò per Maria.

A questo modo fino dai suoi primordii il Cristianesimo trasformava le sorti della Donna; un'era nuova cominciava per lei non meno che pel mondo.

Il nascimento, la vita, la morte, gli insegnamenti del Redentore ci rivelano l'esordire dell'ammirabile trasformazione che il Cristianesimo stava per compiere nelle sorti della Donna; premesse magnifiche di cui non rimane ch' esporre la conclusione: i secoli si dieron pensiero di tirarla; e ciascuno oggi può leggerla a caratteri splendidi negli annali del mondo moderno.

Appena Gesù Cristo fu risorto, segnando la via del Cielo a tutti gli schiavi ch'era venuto a ricomprare, ed ecco che la sua prima affrancata, la Donna, cominciò a fare stupita la terra dell' uso della sua nuova libertà; ad imitazione di Maria Vergine, che, aspettando l'ora del trionfo, perseverava nella preghiera cogli Apostoli, le prime femmine cristiane fecero l' assaggio della lor dignità colla pratica umile e modesta di tutte le virtù: univansi per pregare in comune, visitavano gl' infermi, lavoravano pei poveri, limosinavano di lor danari, di lor veglie; tal era quella femmina di Ioppe al cui trapassare i discepoli si erano attristati, e Pietro era accorso; le vedove ragunate mostravano all'Apostolo le tuniche che la caritatevole defunta avea loro largite; or vi pensate qual cantico di gioja dovette sfuggire a quelle bocche, allorchè Pietro disse alla defunta di sorgere, e la restituì viva alle beneficate da lei! Quest'era l'aurora dei bei giorni che stavano in pronto: con ischiudere un più vasto arringo all' ambizione delle figlie d'Eva, i progressi e le pugne della Chiesa crescente promettcano alla loro virtù più luminosi trionfi: elette d'Israello, o profughe dal paganesimo, greche o barbare, libere o schiave, le vergini, le mogli, le vedove si arruolavano in folla sotto la nuova bandiera; e lor veniva assegnato un posto in quell' esercito fraterno ove ciascuno faticava per la medesima causa, collo stesso coraggio, egualmente animato dallo spirito del Signore: allora la prima vergine martire Tecla precedeva al supplizio l'Apostolo delle Genti mostrando aperta la via del Cielo alla moltitudine dei Confessori. — *Quale spettacolo non è mai questo*! sclama san Giovanni Crisostomo rapito d' ammirazione: *ecco la Donna coronata, proclamata; ed a noi tocca arrossire. Apprendiamo di che cosa ella si adorni, per non rimanercene troppo arretrati; non di braccialetti o collane; non d'un corteo d'eunuchi e d'ancelle*;

non di vesti intessute d'oro; ma di sudori versati per la verità. —

Due donne stanno omai in presenza; una che appartiene al mondo nascente, l'altra al caduto: qual contrasto fra loro (e direm anco fra le società di cui son immagine) l'animosa e nobile Cristiana, l'avvilita e turpe Pagana! Dio permise, che, onde ne rimanessimo meglio colpiti, elle vivessero alquanti secoli una accanto l'altra, la gioventù accosto la decrepitezza, la vita allato la morte, l'anima presso del corpo, dirò piuttosto del cadavere.

Che cosa scerniamo infatti intorno quei Lari antichi, appiè di quest'idoli tarlati, che abitudine e superstizione adorano tuttavia? Vergini forse? non esistono più vergini: sin dagli anni più teneri la fanciulla pagana disapprese il pudore (— et incestos amores — De tenero meditatur ungui — ....) Veggiamo spose, madri, vedove; ma quelle spose son disonorate dall'adulterio, dal divorzio; concubine d'un mese, d'un anno; a cui uno schiavo intima di sgombrare, per poco che ne sia tediato il padrone.... quelle madri vissero a giorni in cui un imperatore assassinava la genitrice, un filosofo scrivea l'apologia del misfatto, e il senato ordinava che se ne ringraziassero gli Dei... quelle vedove di quanti mariti contemporaneamente vivi erano vedove? La donna pagana dissipava deplorabilmente la vita e la libertà, questa conquistata col vizio, quella sprecata nelle scioperatezze; da lodarsi per rara virtù se contentavasi attendere ad adornarsi, e ad intervenire ai pubblici ludi, dandovi, sorridendo, il segnale della morte al gladiatore che l'aveva divertita... Questa era la donna libera del paganesimo; e in quanto alla schiava, non se ne parlava tampoco; piuttosto annichilita che avvilita, non avea nemmeno voce per reclamare contro le violenze di cui era vittima...

Quanto diverso lo spettacolo della famiglia, della società cristiana! Ecco nella *casta domus*, in mezzo a parenti edificati dalla loro virtù, vergini adorne di modestia, di una bellezza che ignora sè stessa; le une che decoreranno un dì la magion conjugale e cominciano con allegrare la paterna; le altre che si fidanzarono a Cristo, e si adunano ad esortarsi mutuamente alle mortificazioni ed al lavoro. Ecco spose che avanti d'essere accolte nella comunione dei Santi strin-

sero nozze con Pagani; nè li abbandonano in convertirsi, ma si studiano santificarli colla loro fede, vincerli a forza di tenerezza: *chi dirà*, scrive s. Paolo, *che non riusciranno nell' intento?* Che se invece furono avventurate d'unirsi a mariti cristiani, qual nobile stato, quale pura felicità! — *Vedeteli*, sclama Tertulliano, *portare concordi e sereni lo stesso giogo; non hanno che una carne e uno spirito, uniti in una speranza, in un voto, in una regola di condotta, s' inginocchiano insieme, cantano all' unissono gl'inni santi: la lor vita è un'esortazione, un sorreggimento mutuo: li trovate di compagnia alla chiesa, alla sacra mensa: tra loro tutto è comune, sollecitudini e persecuzioni, gioje e piaceri: non si nascondono nulla, non suprebbero darsi noja; emuli unicamente qual dei due servirà meglio il Signore. Tai sono i matrimonj a cui Cristo dà la sua pace.* — Che se, per ultima benedizione, Esso accorda a queste pie la ventura di rivivere ne' figli, da qual venerazione vivranno circondate da cotesti figli cui dierono due volte alla luce, una alla terrestre, l'altra alla divina! se vi piace sapere a quanto aggiunga una tal riverenza, interrogatene Giovanni Crisostomo ed Agostino nelle più commoventi lor pagine.... Che se Dio le riserba alla mestizia ed alle pene della vedovanza, compiangetele, ma non d' avere mutata condizione; ne lasciarono una, per entrare in altra anco più venerata: godonvi dei privilegi delle vergini senza aver perdute le franchigie delle mogli; più libere delle mogli negli esercizii della vita interiore, più libere delle vergini nelle opere esteriori di carità....

Vergini, spose, o vedove, tutte adoperavansi con eguale spirito di sacrifizio ad opere pietose: la carità era l'appannaggio, e la gloria della Donna cristiana: libera, però altramente della pagana, essa lo era pel bene; ond'è che non sapea rimanersi in ozio, o derelitta a vanità: non la si vedea cingersi il capo di smeraldi, il corpo di nastri, polsi e diti di braccialetti e d'anelli. — *Mani avvezze a portar monili*, avverte Tertulliano, *sarebbon capaci di sostenere il peso delle catene? membri soliti cingersi di nastri potrebbono sostenere la tortura? capo coverto di gemme consentirebbe di abbandonarsi al tagliente della spada?* — La Donna cristiana non conosceva altre feste che le solennità della

Chiesa, altri banchetti che le agape fraterne presiedute dalla semplicità e dall'innocenza: piacea trovarla ogniqualvolta non avea da pregare o faticare in casa? bisognava cercarla nelle adunanze de' Fedeli, o nei tugurj, o nelle carceri.

All'amministrazione della carità, la Donna cristiana associava gli uffici dell'apostolato: istruiva i figli, i servi; colla muta eloquenza dell' esempio conquideva a Dio il marito; soccorreva ai Banditori del Vangelo; incoraggiva confessori e martiri, seppelliva i corpi santi: ma tutto ciò era ancor poco; versava sorridente il proprio sangue per amor di quel Dio che l' aveva *due volte* redenta.

Appena mortal guerra fu dichiarata alla Chiesa, che le donne cristiane lanciaronsi coraggiose sul campo di battaglia — *Dio sia benedetto!* sclama nuovamente il Crisostomo, *la Donna è intrepida in faccia alla morte. Dessa, che introdusse la morte nel mondo, è veduta oggi frangere l'arma antica del Demonio! Essere fragile, e di sua natura esposta all'oltraggio, è diventata ella stessa un'arma invitta in mano al Signore. Chi non istupirebbe? che i Pagani arrossiscano, che gli Ebrei giacciano confusi, essi che non credono alla risurrezione di Gesù Cristo; conciossiachè io domando: quale maggior prova aver vi possa ch'è risorto, di questa rivoluzione sì maravigliosa? La Donna è divenuta intrepida in faccia alla morte; alla morte che gli stessi Santi sperimentavano dianzi formidabile e tremenda! Ecco che rendesi manifesta la novella egualità della Donna coll'Uomo; i Pagani la riconoscono nei supplizii che infliggono; il carnefice è il sacerdote che consacra l'eguaglianza....*

Qui mi trovo addotto al poetico e sublime suggetto dei Martiri: conchiudiamo pertanto proclamando evidente così l'avvilimento della Donna per opera del Paganesimo, o per usare di frase più generale e più giusta, per opera dell'errore; e la rigenerazione di lei, e restituzione alla natural dignità, mercè del Cristianesimo, ch'è il culto del Vero.

XVIII.

ATTI DE' MARTIRI.

I.

Sesta persecuzione.

Tra le persecuzioni a cui il Cristianesimo soggiacque, molte ebbero a teatro questa o quella provincia, suscitate dal fanatismo d'un pretore, dall'odio d'un proconsolo: dieci diconsi *generali*, perchè, comandate dal capo dell' impero, insanguinaron ogni parte di questo.

Della *prima* potè scrivere Tertulliano — *basta sapere chi fu Nerone per comprendere che non poteva egli muover guerra a cosa che non fosse stata eminentemente buona.* — Domiziano diè nome alla *seconda*, durante la quale fu martoriato s. Giovanni Evangelista. La morte di sant' Ignazio fece illustre la *terza* comandata da Trajano. Così di queste come della *quarta* sotto Adriano, che noverò tra le sue vittime Sinfórosa e i figli, e della *quinta* sotto Antonino che vide quel mirabil esempio imitato da Felicita, tenni altrove discorso. Qui della *sesta* ricorderò alcuni casi memorandi, con far tesoro di racconti trasmessici da testimonii contemporanei.

Comincierò dallo esporre come tai persecuzioni originassero una maniera di scritture che non ha esempio appo gli

antichi, ed alla quale mi parrebbe scemare autorità dicendola un *nuovo ramo di letteratura.*

Alla trattazione delle cause intentate ai Cristiani per titolo di lesa-religione, e d'alto tradimento, secondo il prescritto della giurisprudenza romana intervenivano ammanuensi ad annotare le interrogazioni del giudice, le risposte degli accusati, ogni incidente del processo: i Fedeli da siffatti scrivani ottenevano, a prezzo d'oro, copie di quegli atti; ed in trascriverli, ove rinvenivan lacune, inserivano narrative di spettatori, o ciò che i Martiri avevano detto, o scritto in carcere nei giorni, talvolta nelle ore precedenti il supplizio. Le Chiese mandavansi a reciproca edificazione cotesti *Atti*, di cui andavano gloriose, i quai leggevansi durante i Santi Uffizii.

L'epistola de' Martiri lionesi è il più antico di tai preziosi documenti, dettata in greco, e contenente frasi che spiran la grazia della favella parlata dal popolo più gentile e poetico del mondo: in mezzo alla descrizione della carneficina leggiamo — *i soffrenti offerivano a Dio una corona screziata di mille colori, nella quale ogni maniera di fiori brillava intessuta.* — La eufonia greca presta qui alla serenità cristiana espressioni ed immagini graziose, a velare, indicandoli, gli atroci spettacoli, de' quali si dilettava la romana ferocia.

Ecco alcuni brani di quello scritto mirabile:

— I servi di Gesù Cristo che dimorano a Vienna, ed a Lione nelle Gallie, ai fratelli d'Asia e di Frigia, che hanno la stessa fede, e le medesime speranze, pace, grazia e gloria in Gesù Signor nostro.

— L'odio de' Pagani è giunto a tale contro di noi, che ci caccian dai luoghi pubblici, perfin dalle nostre case; molti son fuggiti; i più coraggiosi affrontarono la persecuzione: cominciò il popolo a malmenarli con maledizioni e battiture; poi li trascinò al pretorio, ove furono pubblicamente esaminati dal tribuno, ed avendo confessato, chiusi in carcere ad aspettarvi la venuta del governatore; al quale, tostochè giunto, vennero condotti innanzi. Li trattava egli crudelmente, allorchè Vezio Epagato, giovine di costumi purissimi, e zelantissimo, nol sostenne, e domandò di poterli difendere: il governatore gli chiese s'era cristiano; e uditolo rispondere di sì, lo fe' chiuder cogli altri, dieci de' quali

si dieron vinti, essendo mal apparecchiati a combattere. La loro caduta ci addolorò forte; ed abbattè il coraggio di quelli, che, durando ancor liberi, assistevano i Confessori. Eravam tutti in grandi ansie per timore d'altre apostasie: non temevamo di tormenti, ma ci crucciava il dubbio che qualcuno de' nostri fratelli miseramente cadesse. Ogni dì faceansi catture; sicchè i migliori delle due Chiese furon presi, e con essi lor servi pagani, che, per paura di tormenti, accusaronli di banchetti tiestei, e di nozze alla foggia d'Edipo; ciò che non è lecito dire, nè pensare, nè tampoco creder possibile.

— Queste calunnie divulgatesi suscitarono sempre più a furore la moltitudine; e furon gridati principalmente rei il diacono Santo, il neofito Maturo, Attalo nativo di Pergamo gran benefattore delle nostre Chiese, e la schiava Blandina. Tutti noi, e specialmente la padrona della giovine, temevamo che, delicata com'era della persona, non avess'ella a darsi presto vinta a' tormenti; fortunatamente andammo errati; conciossiachè stancò ella per guisa i carnefici, da costringerli a dichiararsi vinti, nè saper più che altro farle: stupivano che in quel corpo tutto dislogato ed aperto durasse vita; e dichiaravano d'essersi pensati vedersela morire tra mano. In quanto a lei, la professione ch'ell'andava ripetendo d'esser cristiana, la tornava a nuova vigoria: suo ristoro consisteva in dire — sono cristiana, e non ho fatto male ad alcuno. —

— Il diacono Santo soggiacque anch'egli a torture atroci: e mentre i carnefici speravano strappargli una qualche parola indegna di lui, stette sì fermo che non volle nemmeno dir nome, patria, condizione, ned alle varie interrogazioni rispondeva che *sono cristiano*. Il suo corpo presentava una piaga sola, ed avea perduto umana forma; pareva dovesse morirne; epperò pochi giorni dopo era sano. —

Il nonagenario vescovo Potino, interrogato dal governatore qual fosse il Dio de' Cristiani — lo conoscerai, rispose, quando ne sarai degno — serrato in carcere infetta, vi spirò due giorni dopo.

— Furon cavati di prigione (prosegue la lettera) quattro de' nostri ond'essere esposti alle fiere in ispettacolo bandito appositamente: Maturo e Santo soggiacquero a tutti gli strazii

dell'anfiteatro: trascinati, ma non ispenti dalle belve, il popolo infellonito andava domandando contro di essi or questo, or quel tormento: seduti ad ultimo su d'uno scanno di ferro arroventato (lor carni bruciando empiean l'aria di fumo) nè dismettendo di dirsi Cristiani, giacquero scannati da gladiatori.

— Blandina venne legata ad un palo per essere divorata dalle fiere, la qual vista inanimiva i Martiri che vedevano nella soffrente una immagine del Crocefisso: niuna belva la offese; fu restituita illesa al carcere.

— Il popolo domandava Attalo che gli era notissimo; e fec'egli il giro dell'arena con un cartellone su cui stava scritto *Attalo cristiano:* ma il governatore avendo risaputo ch'era cittadino romano, lo fe' ricondurre in prigione, e scrisse all' imperatore domandandogli come doveva diportarsi. —

I Martiri lacerati, mutilati serbavansi vivi in aspettazione della risposta di Marco Aurelio; nome che ci suona qui strano; ci saremmo aspettati Comodo o Caracalla... Marco, abjurando la sapiente moderazione che lo aveva fatto grande; e, per effetto di cieche prevenzioni, disconoscendo nei Cristiani uomini degni d'ammirazione non di gastigo, aveva pubblicato contro di essi un editto di proscrizione: l'imperatore filosofo (povera filosofia che nol seppe guarentire da precipitazione ed ingiustizia!) aveva scritto nel suo libro *Delle Meditazioni — l'anima deve stare parata ad abbandonare il corpo quando l'ora n'è giunta; sia poi che le tocchi di cadere nel nulla, sia che abbia a sorvivere: tal serena disposizione deve provenire da libero giudizio, non da vana ostinazione come appo i Cristiani.* — A questo dire, spirante scetticismo e calunnia, contrapponiamo le parole dei Martiri di Lione; e vediamo con qual semplicità i superstiti raccontassero un eroismo al quale avevano anch'essi compartecipato.

— In quello stato dierono segno della loro umiltà e carità: ambivano talmente d'imitar Gesù Cristo, che, dopo d'aver confessato il suo nome, ed essere stati esposti alle fiere, e in mille fogge tormentati, non si attribuivan titolo di *martiri,* nè permettevano che altri loro lo desse, dichiarando siffatto titolo d'onore, a niuno, in *istretto senso,* com-

petere, tranne a Gesù, che solo aveva reso piena e vera *testimonianza* alla Eterna Verità; in *senso lato* poterlosi dare a chi era morto per lei: in quanto a loro meritarsi appena nome di *confessori*.

E questo è ancor poco. Tra un supplizio e l'altro, colle membra rotte, in fondo a spaventevoli carceri, scrivono a papa Eleuterio, raccomandandogli la pace della Chiesa, ai fratelli d'Asia, premunendoli contro il contagio della eresia.

Giunge finalmente il responso di Roma: il dì è fissato in cui i prigionieri daranno di sè un supremo spettacolo sbranati nell'anfiteatro: ella è questa la prova a cui ardentemente aspiravano; e la lettera ci presenta una semplice toccante narrativa; la qual pinge, sul finire, Blandina sola, sorvissuta con Pontico adolescente, ch' esorta e incoraggisce a morire: ultima ella spira.... e il nome della povera schiava, vilissimo nome, che nella società pagana non suonava *persona*, ma *cosa*, collocato primo tra' nomi dei Martiri lionesi, diventa oggetto d'universale venerazione.... oh quanto, per opera del Cristianesimo, i rapporti sociali, le idee della gloria, tutto ha mutato faccia nel mondo!....

Dicianove mila Cristiani soggiacquero a martirio, durante la persecuzione comandata da Marco Aurelio, nella sola Lione: altri in gran numero perivano ad Autun; e Sinforiano tra essi, del qual son ricordati casi toccanti, e memorande parole.

Nato d'illustre stirpe, era caro a' concittadini per sapere e virtù. Un dì che per le vie della città veniva tradotta con gran pompa la statua di Cibele, il giovine patrizio, incontratosi in quella, si rifiutò di venerarla, perlocchè dal popolazzo infuriato fu trascinato ad Eraclio che governava la provincia con ispecial mandato di perseguitarvi i Cristiani.

Eraclio, sedutosi sovra il suo tribunale procedette contro Sinforiano a questo interrogatorio — Qual è il tuo nome, e quale la tua professione?

S. Son cristiano, e m'appello Sinforiano.

E. Cristiano! e come ti riuscì di sfuggirmi sinora? questa mal'erba germoglia per tutto!... di'! perchè ti rifiutasti ad adorare la Buona Dea?

S. Già ti dissi che son cristiano, e non adoro altro che il vero Dio ch'è in Cielo. Sentomi sì poco inclinato a render

onore ad un vano simulacro, che se mi dai un martello, or io fo in pezzi la tua dea.

E. Piace a costui appajar la ribellione all'empietà. È desso nativo di qui?

Un ufficiale risponde — Sì; e d'una delle principali famiglie.

E. a S. Gli è questo che t'invanisce? ignori tu i decreti del principe? Siengli letti.

Uno scrivano legge — Marco Aurelio a' governatori, giudici, magistrati. Avendo risaputo che certi uomini, i quali si dicono Cristiani, non si fanno scrupolo di violare le più sante leggi della Religione, vogliamo sia proceduto contro di essi, e v'ingiungiamo punirli, dannandoli a supplizio, salvo che s'inducano a sagrificare agli Dei. —

E. a S. Or che ne dici? Ti par egli ch'io possa trasgredire gli espressi comandi di Cesare? Ti confessi reo: su dunque! ricrediti e obbedisci.

S. La immagine che vuoi da me adorata è un prestigio di cui il genio del male si giova per ingannare gli uomini: noi sì che abbiamci un Dio il qual premia e castiga; nulla pavento sinchè gli rimango fedele.

Eraclio, vedendolo irremovibile, lo fe' crudelmente battere dai littori, poi lo mandò prigione. Due giorni dopo lo chiamò di nuovo ad esame. — Considera, gli disse, quanto meglio ti apporresti rendendo onore agli Immortali, e ricevendo dall'erario una gratificazione, e dal principe un posto elevato nell'esercito.

S. Un magistrato, depositario dell'autorità delle leggi, non deve sprecare il tempo in vane parole.

E. Sacrifica, non fosse altro, per godere degli onori che ti attendono a Corte.

S. Un giudice fa vile la propria podestà, allorchè se ne serve per tender lacci alla innocenza: tu mi presenti in coppa d'oro una bevanda avvelenata.

Eraclio interrompendolo — Hai stanca la mia sofferenza: sacrifica, o farò cader la tua testa a' piè della Buona Dea.

S. Non temo, e non adoro che Dio: il mio corpo è in tua balía, e per poco ancora; la mia anima è indipendente.

Lo sdegno trasse il giudice fuor di sè; sicchè con gesti furiosi, e voce tremante, pronunziò la sentenza — Dichia-

riam Sinforiano colpevole di crimenlese divino ed umano; a punizione di che, lo danniamo a morte — e mentre lo si conduceva al supplizio, la veneranda sua madre lo inanimiva dall'alto de' muri della città a morire da prode soldato di Cristo — figlio mio, gli gridava, ti sovvenga del Dio vivente! fa cuore! guarda il Cielo! pensa a chi regna lassù, non paventare di morte che adduce ad eterna vita! — Sinforiano ebbe mozza la testa l'anno 180. Eraclio, pochi mesi dopo, trapassò colpito in età fresca da morbo improvviso: confermò, morendo, la sentenza della Scrittura — Gli uomini astuti e sanguinarii non vedranno la metà de' proprii giorni! —

II.

Settima persecuzione.

La settima persecuzione generale ha nome da Settimio Severo.

Avea da poco Tertulliano messa in luce la sua celebre apologia, quando a Cartagine furono denunziati ed imprigionati come cristiani Revocato e Felicita schiavi, Saturnino, Secondulo, e Livia Perpetua, matrona di chiaro sangue, maritata, figlia di genitori ancor vivi, avente due fratelli, un de' quali catecumeno, e un bambolo da latte; toccava ai ventidue anni. Felicita era incinta. A questi cinque si fece compagno di carcere Satiro, denunziatosi spontaneamente cristiano.

Perpetua lasciò scritti gli atti di sua prigionia.

— Per affezione che mi portava il padre, non desisteva di tentarmi, e di supplicarmi che cedessi; io gli additai un vaso, e gli dissi — lo vedi? — sì certo. — Puoi tu dirlo altro che un vaso? — No. — Ad ugual modo ned io posso dirmi altro che cristiana. — Il padre partì sdegnato; nol rividi per alcuni dì: la sua assenza mi fu di sollievo. Pochi giorni dopo fui battezzata, e domandai al Signore non altra grazia che pazienza e coraggio; e ben n'ebbi mestieri quando fui tramutata di carcere: quai tenebre non regnavan laggiuso! o giorno pauroso! Per effetto della moltitudine soffocavamo dal caldo; io era inquietissima pel mio

lattante: ma i diaconi Terzio e Pomponio che ci assistevano, ottennero per danaro che ci lasciassero uscire di là a respirare alcune ore all'aperto; ed io profittai della grazia ottenuta per allattare il mio bambolo che moriva di fame, per raccomandarlo alla madre, per incoraggire il fratello: crucciavami vederli desolati per cagion mia; e vissi in siffatte inquietudini varii giorni: avvezzatami a tener in carcere il bimbo, mi sentii rafforzata, e la scura buca mi somigliò palagio. Dissemi allora il fratello — so che Dio ti vuol bene; domandagli che con una visione ti riveli se questi nostri guai finiranno col martirio — e l'indomani gli contai d'aver veduta, dormendo, una scala d'oro che si elevava dalla terra al Cielo, stretta per modo, che uno per volta vi potea salire; a lato erano spade, uncini, lance, coltelli; talchè chi fosse asceso sbadatamente sarebbe rimaso ferito: al piede stava sdrajato un gran drago che distornava dal salire colla paura che infondeva. Primo a montare fu Satiro, il qual non era con noi quando fummo arrestati: giunto sull'alto si volse e dissemi — Perpetua ti attendo; ma bada che non ti morda il drago —: risposigli —; in nome del Signor nostro Gesù non mi farà male —; e il drago infatti ficcò la testa sotto la scala come impaurito di me; sicchè salii, e vidi un immenso giardino, e, a mezzo, un uom d'alta statura, dai capegli bianchi, che mungeva pecore, circondato da turba di bianco-vestiti: alzò egli la testa, mi guardò e disse: sii tu la benvenuta, figlia mia — e porsemi latte che assaggiai mentre i circostanti rispondevano in coro *amen*: al rumor che fecero mi destai ». — Tale fu la prima visione di Perpetua.

« — Pochi giorni dopo (ella prosegue) si diffuse romore che dovevamo subire un interrogatorio definitivo; e il padre venuto apposta in città mi disse mestamente — abbi compassione de' miei capegli canuti; se ti fui sempre amoroso, se ti ho preferita ad ogni altro del mio sangue, deh non mi render l'obbrobrio degli uomini! pensa alla tua creatura, che mal saprebbe vivere senza di te; dismetti una ostinazione ch'è nostra comune rovina... — e mi baciava le mani, e mi s'inginocchiò davanti piangendo, chiamandomi non più sua figlia, ma sua signora. Gli risposi per confortarlo (dolente in mio cuore di saperlo il solo tra' miei

che non avrebbe ritratto consolazione dal mio martirio) — sarà quel che a Dio piace, perocchè noi siam tutti in poter di Lui. — Partì sconsolato.

« — L'indomani, mentre stavamo pranzando, fummo d' improvviso trascinati al pretorio. S' er' adunato immenso popolo: salimmo il palchetto a vista d'ognuno. Il padre, che stava tra gli spettatori, mi scongiurò nuovamente d'aver pietà del figlio. In cambio del proconsolo Timiniano, morto da poco, sedeva sul tribunale, investito del diritto di vita e di morte, il procuratore Ilariano; il quale, poichè altri si furon dichiarati Cristiani, venuta la mia volta, — sacrifica, dissemi, per la prosperità degli imperatori. — Nol farò, risposi, sendo cristiana. — Il padre, a quelle parole, passò avanti facendo atto di volermi strappare dal palchetto: le guardie ributtaronlo, e ricevette un colpo di verga: a veder malmenato il mio vecchio genitore risentii indicibile affanno. Ilariano sentenziò dover noi tutti venir esposti alle fiere. Tornammo lieti al carcere. Mandai il diacono Pomponio a domandare al padre il mio bambolo che già s'er' avvezzo a poppare al bujo della prigione; ma quei si rifiutò a dargliclo; e Dio permise che al lattante più non bisognasse la poppa, e che a me quella interruzione non recasse fastidio. Il carceriere Pudente avea preso ad amarci, e lasciava entrare i visitatori: venne anco il padre a dirmi parole che mi laceravano il cuore; io avea compassione della sua vecchiezza infelice.

« — La vigilia del combattimento ebbi questa visione. Il diacono Pomponio bussava alla porta; io gli apriva; — vieni Perpetua, diceami, ti aspettiamo — e presami per mano cominciò a precedermi per vie aspre, e a girivolte: ansanti arrivammo all'anfiteatro, e giunti in mezzo dell'arena, m'incoraggì, e si ritirò. Vidi intorno una gran turba: sapendo d'essere destinata alle fiere, stupiva che non le si sprigionassero; venne fuori invece a combattermi un brutto egiziano accompagnato da certi altri pari suoi. Giovani avvenenti accorsero in mio ajuto, e mi trovai scambiata in atleta; unsermi d'olio per la pugna, e l'egiziano rotolò nella sabbia. Allora si fe' innanzi un uomo così meravigliosamente grande che sorpassava l'anfiteatro; vestito d'una tunica senza cintura, con fasce porporine sul davanti, tempestate di ton-

doli d'oro e d'argento: a somiglianza degli editori de' giuochi teneva in mano un ramoscello verde con pomi dorati: dissemi — la pace sia teco, o figlia — ed io mi volsi tutta festosa alla porta *sana-vivaria* (1), allorchè mi destai; e compresi che non avea combattuto fiere, bensì il tentatore, e mi tenni sicura della vittoria. Questo mi avvenne la vigilia della vera pugna; ciò che accadrà domani, altri, se lo reputerà degno di memoria, lo scriverà ». — Qui ha fine il racconto di Perpetua. Sublime semplicità! *Ciò che stava per accadere l'indomani* era una morte spaventosa eroicamente affrontata; e la giovine donna ne parla come di caso nemmen degno forse di menzione!... Un francese, imprigionato a' giorni del terrore, descrisse i supremi istanti della sua vita: que' versi (2), bagliore di una fiamma presso a spegnersi, ultima voce con cui un'anima innamorata della gloria cerca di lasciare traccia di sè nell'ammirazione, nel compianto de' posteri, que' versi, io dico, commovono, perchè interrotti: la fila de' punti che fa spezzato l'ultimo distico ci pone innanzi la tremenda ghigliottina, e la testa di Andrea Chénier che rotola nel sacco fatale.... Le tranquille parole di Perpetua non sono indiritte a' posteri; non inten-

(1) Così avea nome la porta da cui uscivano i gladiatori sopravvissuti alle pugne.

(2) Comme un dernier rayon, comme un dernier zéphire
Anime la fin d'un beau jour,
Au pied de l'echafaud j' essaye encore ma lyre:
Peut-être est-ce bientôt mon tour;
Peut-être avant que l'heure en cercle promenée
Ait posé sur l'émail brillant
Dans les soixante pas où sa course est bornée,
Son pied sonore et vigilant,
Le sommeil du tombeau pressera ma paupiére:
Avant que des deux moitiés
Le vers que je commence ait atteint la derniére,
Peut-être en ces murs effrayés,
Le messager de mort, noir recruteur des ombres
Escorté d'infames soldats,
Remplira de mon nom ces longs corridors sombres.
. . . .

dono a suscitare commozione ed ammirazione; spirano la calma serena e modesta della liberazione vicina....

Secondulo era morto in prigione: Felicita, sapendo imminente il giorno fissato pel combattimento, stava mesta per tema che il suo martirio, a cagione della gravidanza, non fosse differito, essendo prescritto di legge, femmina che sta per divenir madre non mandarsi a morte prima del parto: temeva di dover affrontare il supplizio appajata a scellerati; anco i suoi compagni affliggevansi d'avere a lasciarla arretrata nel cammino della comune speranza: unironsi a pregare per lei tre dì consecutivi, in capo a' quali fu sorpresa dai dolori del parto; e siccome questo è doloroso in sull'ottavo mese, e Felicita si lamentava, un de' custodi — se gemi ora, le disse, che non farai lacerata dalle fiere? — or chi soffre, gli rispose la Santa, son io sola; là altri soffrirà per me, o mi darà forza. — Si sgravò d'una bambina.

Il tribuno trattava i Martiri con insolita durezza; temea non gli scappassero per effetto di malìe. Perpetua gli disse — giacchè siam dannati in nome di Cesare a combattere per la sua festa, voglionsi alleggerir nostri patimenti, non aggravarli; ci sta del tuo onore che abbiamo a presentarci al popolo ben pasciuti, e robusti. — Il tribuno s'indusse a trattarli men rigorosamente, e permise a chiunque voleva vederli d'entrare nel carcere. Già il custode era segretamente cristiano. Il giorno avanti il supplizio fu loro imbandita, secondo il costume, la cena detta *libera*, la qual facevasi a vista del pubblico, dai Martiri convertita in agape modesta. Parlarono al popolo con fermezza, minacciandolo dei giudizii di Dio, esaltando la felicità e la dolcezza di lor sofferenze, e deridendo la curiosità degli accorsi. Satiro disse loro — fate attenzione a' nostri visi, acciò li riconosciate il dì del giudizio. — Gli accorsi partirono interdetti, e molti si convertirono.

La dimane i Martiri uscirono allo aperto, commossi più da contentezza che da tema. Perpetua movea composta della persona, e cogli occhi bassi, acciò lo sfolgorare non ne fosse veduto: Felicita giubilava d'aver partorito in tempo. I custodi della porta voleano vestir gli uomini del manto rosso, ch'è proprio de' sacerdoti di Saturno, e cinger alle femmine la fronte delle fasce bianche spettanti a' riti di Cerere: gli

uni e le altre si opposer dicendo — qui siam venuti appunto perchè non volemmo fare ciò di cui ci richiedete — e il tribuno consentì ch' entrassero senza mutare assetto. Giunti dinanzi Ilariano accennarongli da lontano colla mano — tu giudicasti noi; Dio giudicherà te; — e il popolo, sdegnato del gesto, domandò che fossero frustati in passar presso a' belluarii, e i Martiri si allegrarono di somigliare in questo a Gesù. Dio accordò a cadaun di loro quella morte che s'era augurato; chè, nelle parole tenute insieme, Saturnino e Revocato avean manifestato desiderio di affrontare più d'una belva onde soffrir d'avvantaggio; infatti un orso li trascinò, e li finì un leopardo. Satiro, che avea un invincibil ribrezzo pegli orsi, fu esposto ad un cignale che in isbucar dal carcere ferì a morte il belluario, e non fe' male al Cristiano: allora fu aperta la cavea ad un orso, ma non volle uscire. Perpetua e Felicita intanto vennero spogliate ed avvolte in una rete per venir trascinate da una vacca furiosa: suscitò a compassione la turba veder una sì delicata, e l'altra puerpera, a cui gocciava latte dalle mammelle; gridò lor si ponesse indosso una tunica; dopodichè, lanciatasi nell'arena la vacca, Perpetua ne fu urtata la prima, e cadde supina; si levò a sedere, e la veste lacerata sulle cosce raccolse e rannodò i capegli; poscia porse la mano a Felicita che giaceva pesta, e si avviarono vacillando, e sorreggendosi alla porta sana-vivaria, ove giunte, Perpetua, come se uscisse da sonno profondo, si guatò intorno, e disse — e quando ne verranno ste fiere? — si convinse dell'accaduto solo in veder le ferite, e l'abito insanguinato. In quel mentre Satiro, e Pudente che stupiva di veder l'orso ritroso ad uscire dal carcere, — vedrai, disse, ch'io morrò del morso d'un leopardo — e sul finire dello spettacolo esposto infatti ad un leopardo n'ebbe un colpo che lo coverse di sangue — gli è ben lavato! — gridò la plebe battendo le mani; e il moribondo a Pudente — ricórdati, disse, della mia fede, e ti fortifichi essa — poi gli chiese l'anello, lo bagnò nel proprio sangue, ed in restituirglielo spirò: moriva primo, come a Perpetua era stato rivelato in visione.

La turba urlò che le due cristiane si riconducessero in mezzo all'arena affine di vedere dar loro il colpo di morte; ed esse, tenendosi per mano, ne vennero al sito designato;

e là, datosi un bacio, presentarono il petto allo stocco dei gladiatori. Felicita cadde sul colpo: a Perpetua toccò un novizio che la punse tra le ossa: allo spaurito dai fischi degli spettatori indicò ella il sito ove si doveva ficcare la punta....

III.

Ottava persecuzione.

— Un' esecrabile belva avente nome Decio (scrive Lattanzio) irruppe a devastare la Chiesa: novello Nerone, dopo d'essersi bagnato nel sangue del suo benefattore, usurpò il trono, e rivolse tutto il suo furore contro i Cristiani. — Fu questa l'ottava persecuzione generale.

A Smirne il vescovo Eudemone, caduto in apostasia, aveva, col suo esempio, tratti molti a perdizione. Pionio, prete, restò fermo; e la vigilia della festa di s. Policarpio ebbe una visione che lo fe' consapevole d'avere ad esser preso l'indomani; partecipolla a Sabina ed Asclepiade, e posersi catene al collo, acciò gli sgherri, sopravvenendo, vedessero ch'erano attesi. Eransi infatti quelle anime pie corroborate appena col Pane Eucaristico, che Polemone, custode del tempio, si fe' avanti, e disse a Pionio, e agli altri due — vi è comandato sacrificare. — Risposero — non conosciamo altri comandamenti fuorchè quelli di Dio. — Tradotti al pretorio, il popolo, vedendo le catene, si affollò; la piazza si empiè di curiosi, anche i tetti n'andaron coverti; la maggior parte erano Ebrei, che, per esser giorno di sabbato (23 febbrajo 250), si davano buon tempo. La pressa impediva agli arrestati di avanzarsi: Polemone non ristava dall'eccitare Pionio a cedere; ed egli, alzando la mano con bel garbo, lieto ed animato in viso — abitatori di Smirne (disse con voce la quale fu udita per tutta la piazza) che v'inorgoglite di possedere la bellissima delle città, prima tra quelle che pretendono aver dato nascimento ad Omero; so che vi pigliate beffe così di chi, diventato apostata, ricompra, con sacrificare, la vita, come di chi la perde volonteroso, piuttostochè abjurare la verità: il Cieco illustre che vantate

compatriota e maestro, disse però nella Odissea — *non è permesso allegrarsi dell'altrui morte;* — ed anche a voi, o Ebrei, converrebbe obbedire al prescritto da Mosè — *se vedi il somiere del tuo nemico cadere oppresso dal fardello, non passar oltre senza rialzarlo* — ed a Salomone che dice — *se il tuo nemico è caduto non festeggiare la sua sventura.* — Per conto mio eleggo morire, anco tormentato, piuttosto che contravvenire a ciò che ho imparato ed insegnato. —

Parlò lungamente in questo tenore, e fu ascoltato con attenzione. Polemone, e molti altri sclamarono — probità e saviezza ti fanno degno, o Pionio, di vivere; ti arrendi ai nostri eccitamenti: è da stolto rinunciar volontariamente a respirare quest'aria vitale, a fruire di questa luce allegratrice. —

— Sì la luce, rispondeva il prigioniero, è cosa desiderabile; però quella che m'intend'io, dell'anima: vi saprei grado dell'affezione che mi dimostrate, se non la temessi artificiosa: men nocivo è l'odio aperto delle menzognere carezze. —

Allora certo Alessandro, maligno, indicando con ischernitrice meraviglia le catene — che cosa è questo? — domandò, e Pionio — per tema, rispose, che vedendoci traversar la città prigionieri non si credesse che c'incamminiamo a sacrificare, ricorremmo a questo spediente che ci chiarisce avviati al carcere. —

Il popolo continuava a pregarlo di arrendersi: ei lo sgridava, e parlava delle cose avvenire: Alessandro interruppelo — non è mestieri d'altre parole, dacchè, ignaro delle arti di vivere, solo ti erudisti a quelle di morire. —

La turba sempre vaga di commozioni e contrasti, voleva che Pionio fosse condotto in teatro ond'ivi poterlo a grande agio ascoltare; ma taluno avvertì Polemone che non consentisse perchè la eloquenza del prigioniero susciterebbe molti a conversione.

Disse allora *Polemone a Pionio* — Entra almeno nel tempio.

Pionio — Sarà per lo peggio degl'idoli.

Polemone — Riuscirà dunque impossibile persuaderti?

Pionio — Piacesse a Dio che potess'io persuader te!

Polemone — Per farmi bruciar vivo!....

Pionio — È peggior guajo bruciar dopo morte.

Sabina in udire quel diverbio rise; onde vi fu chi le disse irato — perchè ridi? — e la donna — rido, se piace a Dio, perchè sono cristiana — e l'altro — gettiam ne' postriboli le ostinate a non sacrificare — e Sabina — Dio provvederà. —

Polemone tornò a dire a *Pionio* — Obbedisci.

Pionio — Tuo mandato è persuadere o punire: punisci, orsù, dacchè mal sai persuadere.

Polemone con voce sdegnosa — Sacrifica!

Pionio — Non mai.

Polemone — Perchè?

Pionio — Son cristiano.

Polemone — Qual divinità adori tu?

Pionio — L'Onnipossente che ha fatto il cielo e la terra, e si è rivelato nel suo Verbo.

Polemone — Sacrifica almeno al genio dell'imperatore.

Pionio — Non sacrifico a creature.

Asclepiade e Sabina, avendo risposto con eguale fermezza, furon tutti menati alla carcere. La folla che li seguiva occupava ogni luogo. Dicevano alcuni additando Pionio — vedetelo ch'è sempre smorto, or come arrossò! — ed a Sabina che attenevasi alla tunica di lui paurosamente — si direbbe ch'è la tua balia, e temi perderne il latte — ed altri mostrando Asclepiade — quel piccino si avvia a sacrificare — mentite! — gridava il giovinetto: co' quai confusi parlari fendendo la calca ne vennero a grandi stenti al pretorio; là serrati alla rinfusa con altri processati ch'erano il prete Lemno, una donna per nome Macedonia, ed Eutichio montanista.

Spiacque alle guardie che Pionio si rifiutasse a ricevere ciò che i Fedeli offerívangli, perciocch'esse soleano profittare di quelle largizioni, multando i visitatori; ed in vedere come quella romorosa cattura non fruttava proventi, cacciarono per la stizza i prigionieri in un bugigattolo fetente, ed essi, ringraziandone il Signore, fecersi allora a largheggiar mercedi a que' ribaldi; i quai vollero tornarli alla camera di pria; ma vi si rifiutarono con dir che laggiuso avevan più agio di meditare ed orare.

Vennero Pagani a visitare Pionio, e partironsi da lui ammirati della saviezza delle sue parole: vennero apostati, accolti (spezialmente que' che sino all'abjuro avevan menato vita innocente) con lagrime e gemiti: il santo sacerdote in vederli andava sclamando — orribil supplizio, avermi davanti fratelli caduti, e non potere rialzarli! — Rufino, un d'essi, che si reputava eloquente, cominciò a perorare — cessa, infelice, di cercare una gloria vana.... — e Pionio interrompendolo — vuoi farci il Socrate? e non sai che Socrate fu trattato dagli Ateniesi, come noi siamo? A tuo avviso dunque Socrate, Aristide, Anassarco, e chi lor somigliava, cercarono una gloria vana con rendere culto alla virtù? — Rufino non trovò modo a rispondere: vittoriosa è sempre la parola dell'innocente in catene contro l'oppressore che prende a garrire con lui: per l'oppressore stanno le catene e la mannaja; per l'oppresso la coscienza e la voce.

E ad un certo Lepido spiacque appunto la voce di Pionio, e gli comandò parlasse sommesso; a che rispose — non vali tu a comandarmi. Non temo il rogo, e m'impaurirei di te!... —

Sorvenner sacerdoti con corone, e ne poser una sul capo a Pionio; ei la fe' in pezzi. Tenner dietro sacrificatori con infilzate sullo spiedo interiora cotte e fumanti: respinti, si indussero a mangiarle essi.

Allora fu che Teofilo, mastro della cavalleria, si fece avanti, scortato da manigoldi, e gridò — Eudemone, vostro vescovo, ha sacrificato, e vi attende nel tempio: vi sta bene imitarlo, e obbedirgli. — Chi è prigioniero, rispose Pionio, è in podestà del proconsolo: chi se' tu che ti surroghi a lui? — e Teofilo — ne vengo in suo nome — e Pionio — mostrami l'ordine che ti diede — Teofilo, incollerito, getta una corda al collo del prigioniero, e per poco non lo strozza trascinandosel dietro. Anche gli altri furon menati a forza dinanzi l'ara ov'Eudemone stava in quel punto terminando di sacrificare: nel tragitto soggiacquero a percosse, e tacquer sempre.

Pochi giorni dopo il proconsolo Quintiliano tornò a Smirne, e Pionio, subito un ultimo interrogatorio, dannato al rogo, morì colla medesima intrepidezza di cui aveva sino allora fatto prova.

Una giovinetta, un fanciullo non si mostrarono, in quella stessa persecuzione, meno intrepidi del glorioso Martire di Smirne.

Cirillo, nato a Cesarea, abbracciato il Cristianesimo, resistette con virile ardimento, benchè appena uscisse d'infanzia, e ai mali trattamenti del padre, e alle minacce del pretore, al qual disse — tu mi annuncii perdono, e ricchezze: ma derelitto dal padre che ho in terra, nol sarò dal Celeste, e volontaria povertà mi sarà arra d'eterne ricchezze: di morte non temo; ch'ella dischiude l'accesso a stanza migliore. — Fu trascinato ad un rogo ardente per impaurirlo. Ricondotto al giudice — oh qual danno m'hai fatto a richiamarmi! disse: non mi cale di fuoco, o di spada: ardo del desiderio d'unirmi al mio Signore.... Perchè piangete? (domandò a certuni che lo ascoltavan commossi). Se conosceste quale speranza è la mia, vi parrei degno non di compassione ma d'invidia. — L'ammirabil fanciullo perì, sorridendo, tra le fiamme.

E d'Agata, bellissima e nobilissima vergine, che lo scellerato Quinziano tentò inutilmente contaminare, consegnandola a femmina di perduti costumi, uno stupendo detto è ricordato: al tiranno che comandava le si tagliassero le mammelle — non hai tu poppato, disse, il seno materno? —

IV.

Nona persecuzione.

Valeriano imperatore (da cui ebbe nome la nona persecuzione generale) inteso a guerreggiar co' Persiani avea fidata la suprema amministrazione delle cose a Marciano, gran nemico de' Cristiani; per istigazione del quale ordinò al senato di provveder sollecitamente che vescovi, preti e diaconi venissero mandati a morte; che senatori e cavalieri intinti delle proscritte opinioni, andassero spogliati de' beni, e, ostinandosi, dannati a pena capitale; che le donne di sangue patrizio fosser cacciate in esiglio; che i liberti, ridiventassero schiavi — la qual lettera era accompagnata da ingiun-

zione, che la volontà del principe venisse notificata a' magistrati d'ogni provincia, per essere tostamente eseguita.

Papa Sisto fu côlto nel cimitero di Calisto che stava celebrando i divini Misterii: mentre lo si conduceva a morire, Lorenzo, primo diacono della Chiesa Romana, seguitaval piangendo — ove ne vai tu, padre mio, senza di me? son io scaduto dall'amor tuo, che ti appresti a celebrare un supremo sacrifizio, nè mi cerchi acolito? — e il vecchio Pontefice rispondeagli — non io ti lascio, o figlio: combattimento maggiore del mio ti attende: mi seguirai frà tre dì. —

Il giorno seguente, pensandosi il prefetto di Roma che i Cristiani avessero di gran tesori in serbo, bramoso d'accertarsene, chiamò Lorenzo, che stimava ne fosse depositario, e gli disse — i Cristiani costumano lagnarsi di noi, e ci chiaman crudeli: vo' chiarirli mentitori. Or non si tratta di tormenti, e supplizii; ma di chiederti colle buone di cosa ch'è in tua facoltà concedere. È noto che in celebrar vostri riti usate d'aurei vasi, che il sangue delle vittime vien raccolto in coppe d'argento, e che a rischiarare vostri sagrifizii notturni accendete cerei in candelieri massicci di prezioso metallo; dovizie che raccogliete mercè oblazioni di padri che reputano virtù ridurre in tal modo ad inopia lor creature. Trattasi di metter fuori questi tesori ascosi: so che avete per massima di dare a Cesare quel ch'è di Cesare: a Cesare appunto bisognano danari per pagare i soldati: il vostro Dio portò al mondo parole non oro; dateci dunque l'oro, e rimanetevi ricchi di parole. —

Al faceto prefetto Lorenzo prepara una burla: risponde tranquillamente — confesso che la nostra Chiesa è ricca, e di tai tesori che l'imperatore non ne ha d'uguali: dammi agio di raccoglierli, e ordinarli —. Songli accordati tre dì, durante i quali il buon diacono corre la città in cerca de' poverelli alimentati dalle limosine di cui egli è distributore abituale, ciechi, storpii, sciancati, ulcerosi, lebbrosi, paralitici, epilettici, ebeti; adunolli e li schierò nel vestibolo della chiesa: poi n'andò al prefetto, dicendogli — vieni a vedere i nostri tesori. — Venne tosto, e scorgendo quelle schiere schifose, si volse infuriato a Lorenzo, il quale — perchè ti sdegni? l'oro a cui agogni è vil metallo

per noi; oro ci è la luce di cui questi meschini sono segnati; la infermità di lor corpi è tutta a pro dell'anima: morbi veri son vizii, e passioni; degni di commiserazione e disprezzo son i grandi del secolo. —

Disse il prefetto — so de' Cristiani che si vantano disprezzatori di tormenti e di morte: or vedremo di te. — Fe' portare una graticola, la fe' sovrapporre a strato di carboni mezzo spenti; ed ecco Lorenzo attaccato a quella: il suo viso raggiò d'insolito lume, e le carni lentamente bruciando mandarono fragranza anzichè puzzo. Stato qualche tempo sul destro lato disse il paziente al prefetto con un sorriso — son cotto tanto che basta da questo lato; fammi voltare — e poco dopo — o Gesù Signor mio (sclamò) fa che Roma pieghi il capo al giogo della tua fede, acciò più facilmente il Vangelo possa diffondersi nel mondo: cancella da queste mura la macchia vituperosa della idolatria: fa presto compiuta l'opera che i principi degli Apostoli impresero in nome tuo..... — e spirò.

Da Roma trasportiamci ad Antiochia spettatori di scena assai diversa.

Saprico e Niceforo, dopo d'essersi amati come fratelli, diventarono nemici.

Primo a tornare in sè fu Niceforo, il qual riflettendo come odiare sia abbominevol peccato, pregò un comune amico che s'intromettesse conciliatore, e gli ottenesse perdono della colpa (ignorasi quale); Saprico ricusò d'accordarlo. Mandò il supplice un altro a rinnovar le istanze; fu vano; si presentò in fine egli stesso a chieder pietà; venne scacciato.

Scoppia la persecuzione; e Saprico arrestato e tormentato resiste; menato a morire incontra Niceforo il qual gli dice — Martire glorioso perdonami! Saprico tace. Niceforo corre ad aspettarlo in altro sito; e mentre passa — o tu, gli dice, che stai per ricevere la corona immortale di mano del Signor nostro, sii misericordioso ad imitazione di Lui! — L'ostinato nol guarda tampoco; e i soldati che gli stanno intorno danno del scimunito al supplice — chiedi mercè, dicongli, ad un che sta per morire! e Niceforo — non sapete che cosa io domando al Confessore di Cristo; egli lo sa. — Appiè del patibolo la voce dell'insistente fu udita la terza fiata elevarsi, e cercar di vincere la pervicacia di Saprico colla citazione

delle parole evangeliche — date, e vi sarà dato — e le altre che seguono.

Salito il palco disse il carnefice a Saprico — t'inginocchia, che ti tagli la testa.

Saprico — E perchè ciò?

Il *Carnefice* — Perchè dicono che non volesti sacrificare, e per amore d'un certo Cristo facesti onta agl'imperatori.

Saprico — Trattienti. Farò ciò che comandano gl'imperatori.

Niceforo da piè del palco — Nol fare! non perdere la corona che ti sei guadagnata con tanti patimenti!

Saprico non gli diè retta; e Niceforo vedendo che lo discioglievano dalle catene, balzò sul palco e— fa, disse al carnefice, che sia io stesso pria incatenato, poi decollato, dacchè dichiaro di credere in Cristo, e di rifiutarmi a sacrificare. — Il carnefice non ardì fare ciò di cui era richiesto, e mandò al prefetto a raccontare l'avvenuto: n'ebbe risposta lasciasse libero l'apostata, e mozzasse il capo a Niceforo. Così fu fatto.

V.

Decima persecuzione.

La decima ed ultima persecuzion generale infuriò per modo, regnante Diocleziano, che gli storici affermano aver essa sola costato più sangue cristiano, di tutte le altre nove unite. Di tal gigantesca tragedia io accennai testè in generale; or se ne vogliono ricordare alcuna delle più caratteristiche scene, scelte poco men che a caso qua e là tra mille.

I. Vivea in Ancira, capitale della Galazia, Teodoto cristiano, di professione ostiere, il qual facea velo d'uno spregiato mestiere ad ammirande virtù. Disprezzator di ricchezze e piaceri, soccorreva indefesso malati ed afflitti, e dava opera a convertire peccatori; assisteva i Confessori carcerati; e seppelliva i corpi de' Martiri; pietose pratiche vietate sotto pena del capo: la sua taverna facendo vece di chiesa, era sito di ritrovo ai perseguitati; e vi si celebravano i santi misterii.

Un dì che Teodoto s'era posto in viaggio alla volta d'un borgo discosto quaranta miglia, detto *Mal*, ad oggetto di raccogliere le reliquie del martire Valente, gli accadde d'incontrare certi cristiani che aveva egli liberati poc'anzi con grandi stenti e dispendio. Gli si fecero intorno benedicendolo; ed ei gl'invitò a reficiarsi in sua compagnia. Sederono in riva ad un fiumicello, sull'erbetta di ch'era vestita la bocca d'una caverna, che col suo vôlto facea riparo ai raggi del sole; bellissimi alberi cresceano in giro. Il buon Teodoto a cui era caro, anche a cagione della stanchezza, lo indugio, pregò uno de' trovati che gisse al vicin borgo ad invitare il sacerdote di venire a benedir la mensa improvvisata. Venne alla grotta il sacerdote che aveva nome Frontone, e voleva ad ogni patto che i viaggiatori accettassero la ospitalità della sua casa: Teodoto si scusò dichiarandosi pressato a partire; e, a proposito delle sperate reliquie, soggiunse guardando lo speco — ecco sito opportunissimo ad asconderne! — così ce ne avessimo noi! — rispose Frontone. — A me lo impegno di fornirvene, replicò l'ostiere; appronta un' ascosa cappelletta che degnamente le accolga: — e toltosi un anello di dito gliel porse che lo serbasse qual arra.

Reduce dalla pia pellegrinazione, Teodoto trovò Ancira messa sossopra dalla persecuzione. Sette vergini erano state il dì avanti dal governatore, che non le avea sapute vincere co' tormenti, serrate in un bordello a ludibrio della plebe; ed esse cogli occhi e le mani alzate al cielo invocavano il protettor sovrano della innocenza; allorchè un drappello di scioperati balzò entro, e un d'essi abbrancò Tecusa la seniore delle Vergini: ella — che cosa cerchi tu, figlio mio, disse, a creatura che gli anni e il digiuno fecero consunta? — e si strappò di testa il drappo che copriva suoi bianchi capegli — se tua madre è ancor viva, soggiunse, avrà canizie simile a questa; e tu la rispetta per amor suo! — I giovani si ritiraron piangendo. Fallita la prova il governatore divisò che quelle sue vittime avessero a fornire in altra guisa osceno divertimento alla moltitudine: era costume lavar le statue di Diana e di Minerva nello stagno vicino: sui carri che le trascinavano al bagno pose in piè le vergini. Mentre l' infame spettacolo chiamava in riva allo stagno

tutta la popolazione d'Ancira, Teodoto, serrato in casa, gemeva e supplicava il Signore desse coraggio alle soffrenti; nè dall'alba all'ora sesta discontinuò la fervente orazione: giunsegli avviso che le Vergini erano state affogate, e ne ringraziò Dio: domandò del come, e gli fu detto che a ciascuna era stata legata una pietra al collo, trabalzate poi nel profondo a dugento piè della riva: vid'egli in sogno quella notte Tecusa che gli disse — dormi, nè pensi a me; eppur mi onoravi qual madre... alzati e va allo stagno — La notte era buja: riuscì a Teodoto di trarre a riva i corpi e seppellirli; ma scoperto in sul mattino delle guardie, veniva condotto al Pretorio, quando, incontrato per via un Cristiano, raccomandógli, sorvenendo Frontone, di avvertirlo che le reliquie erano in pronto... Brev'ora dopo morì fra tormenti.

Ed ecco, infatti, Frontone capitare ad Ancira col suo asino carico d'un botticello di vino, del qual intende presentare l'amico: giunge ch'è notte, e trova serrate le porte della città, invitato dalle guardie a star con esse, fa lor assaggiare del suo vino; raccontangli la mala vita che lor toccò fare ad affondar nello stagno certe cristiane, cavate di là da un loro compagno, il qual, nonostante s'avesse un corpo di ferro (alludevano alla sua costanza in sostenere i tormenti), avea pur esso dovuto morire; e stavano appunto in custodia del corpo, che nol rapisse un qualche altro incettator di cadaveri.

Frontone si addiede tosto quel martire dover essere Teodoto: le guardie, a cagione del vino tracannato, profondamente si addormentarono; ed egli sostituì sulle spalle del giumento al botticello il corpo santo, e lo ripose nella cappelletta della caverna.

II. Procolo giudice in Alessandria, ad una giovinetta stata poco prima denunziata, e imprigionata come cristiana — chi sei?

La giovane — sono cristiana (1).

(1) Accade sovente di trovare negli *Atti de'Martiri*, come ne abbiam qui un esempio, che, interrogati della patria, del nome, dell'esser loro, rispondeano unicamente d'esser Cristiani, e perivano fra' tormenti senza voler pronunziare altre parole. Corneille, nel *Poliuto*, ove pone in bocca del suo protagonista quella semplice dichiarazione *je suis chré-*

Procolo — Libera o schiava?

La G. — Nata di parenti liberi; ma veramente libera solo dopo aver creduto in Cristo.

Il *Giudice* fa chiamare un de' curatori della città, e lo richiede chi sia la fanciulla: quei risponde — Teodora di sangue illustre.

Procolo a Teodora — Perchè non pigliasti marito?

Teodora — Ho preferito avermi Cristo a sposo celeste.

Procolo — Le vergini che ricusano di sacrificare vengono esposte ne' postriboli.

Teodora — Dio guarda il volere: chi è forzato non pecca.

Procolo — Ho compassione della tua famiglia, della tua età, della tua bellezza...

Teodora — Il Signor mio avrà cura della sua colomba.

Fu condotta al postribolo; ov'entrata — mio Dio, pregò, tu che togliesti Pietro al carcere, fa ch' io esca di qui qual ci venni.

Il popolo circondava il lupanare, curioso di vedere chi v' entrava. Ed ecco Didimo cristiano in abito di soldato spigner l'uscio: la donzella si ritragge atterrita in un angolo; ma egli — non temere, dice, mi travestii per liberarti, mutiam panni, ed esci con Dio. — Il cambio fu tosto fatto; cacciatosi il cappello in sugli occhi la vergine uscì, nè fu conosciuta.

Capita un altro, che trovato un uomo in cambio di una fanciulla! — oh ve'! sclama: a Cristo non è bastato mutar l'acqua in vino...

Il giudice avvertito del caso, avuta da Didimo confessione dell'avvenuto, gl' intima di sacrificare se vuol essere perdonato, a che rifiutandosi egli, lo manda al supplizio. Teodora corse alla piazza gridando che Didimo non avesse a morire per lei — Ho consentito, diceva, aver salva la verginità, non la vita; privarmi del martirio è farmi troppo gran danno.

Fu ad ambidue mozzata la testa.

tien, che ripetuta tre fiate suona sublime in quella scena, altro non ha fatto che innestare in nobili versi ciò che troviamo ad ogni momento nella prosa disadorna del *Martirologio*.

III. Aglae matrona romana bellissima e nobilissima fidò l'amministrazione del suo immenso patrimonio a Bonifazio, giovine dedito ad ogni scioperatezza, però fornito di tre virtù, l'ospitalità, la liberalità e la compassione: a'viaggiatori e stranieri era largo di soccorsi; correa di notte le vie a raccoglier bamboli abbandonati, a confortar di cibo chi languiva per fame. La padrona lo chiama un dì, e gli dice — sai, Bonifazio, in quai peccati cademmo, senza che ci avvenisse unqua pensare che ne dovremo render conto severo. Mi fu detto da Cristiani che chi presta servigi ai Santi che combattono e soffrono per amor di Gesù, verrà accolto nelle lor file il giorno del supremo giudizio. Mi fu narrato altresì che fedeli servi di Cristo stanno pugnando in Oriente co' demonii, ed affrontano volonterosi i tormenti: orsù, vanne a quella volta, e mi apporta reliquie di Martiri, ch' io voglio onorarli edificando ad essi un sacrario degno della loro virtù, il qual ci abbia ad attirare la loro protezione, e fruttar salvamento. —

Bonifacio non pose indugio ad obbedire: prese molt' oro per comperar le reliquie, dodici cavalli, tre lettighe, profumi in copia, e accommiatandosi disse alla matrona — se trovo ossa di Martiri, porterolle; che se le mie proprie tornano a te con nome di reliquie, fa loro buone accoglienze — ed Aglae — fa senno, e pensa alla gravità dell'incarico che ti ho dato: Dio misericordioso mandi un suo Angelo ad accompagnarti, e a far esaudito il voto d'una povera peccatrice! —

Il giovine partì: cammin facendo disse tra sè: — giacchè debbo portar reliquie, convien mi astenga dal mangiar carni, e ber vino; — e alzando gli occhi al Cielo — Signore Iddio, orò, soccorri al mio viaggio ed a me! —

Dopo molti giorni di cammino giunse a Tarso; ed allo intendere che là ci avean Martiri che soffrivano in quel punto, disse a' servi — itene ad un' osteria a far riposare i cavalli, ch'io vado a ciò che soprattutto mi sta a cuore — e corse ove si tormentavano i Cristiani: eran questi da venti, e soggiacevano a modi variamente atroci di supplizii. Bonifazio si accostò ad essi, e baciandoli — gli è pur grande, andava dicendo, il Dio de' Martiri! fate cuore! con brevi patimenti, vi guadagnate un premio eterno. — Il pretore dall' alto del suo tribunale adocchiò il sovraggiunto, e corrucciato — chi sei tu, richieselo, che vilipendi in tal guisa l'autorità delle

leggi? — rispose Bonifazio — sono cristiano — Il giudice ordinò fossergli confitte spine sotto l' ugne, e quei soffriva senza far motto: gli fe' versare piombo fuso in bocca, e il martoriato grido a' socii di supplizio — pregate per me! —

Bonifazio era morto, e i suoi compagni di viaggio non vedendol tornare diceansi l' un l' altro — giacerà briaco in qualche taverna — e correvano cercandolo. Chiesero ad uno, ch'era fratello del carceriere, se avesse per caso veduto uno straniero giunto da Roma; e quei — ne fu martirizzato uno jeri — com'era? — tarchiato della persona, biondo, con un mantello scarlatto. — È desso!.. — e ne venner al sito dove giaceva il cadavere: piansero a vederlo, riscattaronlo, lo ravvolser di pannolini, e, collocatolo entro una lettica, si ravviarono a Roma.

Aglae vide in sogno un Angelo che le disse — il tuo servo or è fatto nostro fratello; gli prepara onorate accoglienze, chè i tuoi peccati sonti, mercè sua, condonati — La Matrona, chiamati santi sacerdoti, s'incamminò con essoloro ad incontrar le reliquie, e le tumulò magnificamente a cinquanta stadii dalla città; dopo di che rinunziò al mondo, distribuì suoi beni a' poveri, dichiarò liberi i suoi schiavi, e, consacratasi interamente a Dio, visse tredici anni ancora, in capo a' quali si addormentò tranquilla nel Signore.

Al suo corpo fu data sepoltura presso a quello di Bonifazio.

IV. Diocleziano er'amantissimo di ludi scenici, e tra' suoi mimi favoriti Genete teneva il primo posto per bell'aspetto, voce chiara, gesto espressivo, e straordinaria valentia a cogliere ed esprimere tutto ch'era graziosamente strano e ridicolo. Al commediante consapevole dell'odio che il principe portava a' Cristiani, passò per capo introdurre in certa sua farsa una scena destinata a mettere in burla le cerimonie del battesimo: ed eccolo comparire sul palco in assetto da infermo — Ohimè misero! dice con voce fioca, opprimente pondo gravami il ventre; muojo se non mi aitate... — Che cosa debbo fare? gli vien risposto: vuoi che colla pialla mi provi d'assottigliarti? —

Genete — No, amico: sentomi presso al fine, e vo' movir cristianamente.

L'altro — E perchè questo?

Genete — Acciò Dio mi conceda accesso in Paradiso siccome a disertore degl' idoli.

Fecersi avanti due mascherati da prete e da esorcista.

Il *finto prete* — Figlio a che ci chiamasti?

Genete — (rispondendo non più per ischerzo ma da senno) perchè desidero ricevere la grazia di G. C. ed esser liberato dalle mie colpe.

La cerimonia (buffonescamente per parte de' mascherati) si compie: il neofito veste un abito bianco: accorron mimi in abito soldatesco che arrestanlo, e traggonlo davanti il palchetto dell'imperatore. Gli spettatori scoppian dalle risa; e Diocleziano, fingendosi sdegnato, domanda a Genete — tu sei dunque cristiano?

Rispose il Mimo — Augusto, e voi tutti che qui vi trovate senatori, filosofi, uffiziali, cittadini, prestatevi attenti al mio dire: sino ad ora abborrii sì forte i Cristiani che solo a udirli nominare infuriava; e de' miei parenti, perchè cristiani, fui odiatore implacabile: a' misterii e riti di tal religione m'iniziai unicamente per beffarmene, e farli derisi. Ma nel punto in cui l'acqua del battesimo ha tocco il mio corpo, ed ho risposto con sincerità di credere ciò di che venni interrogato, sentomi diventato altr' uomo: ed oh voi tutti che mi ascoltate, possiate tenere per fermo al pari di me che Cristo è Dio vero, e che la remissione de' nostri peccati ci può venire accordata unicamente mercè sua. —

Un fulmine che a ciel sereno fosse piombato in mezzo al teatro avrebbe resi meno attoniti gli spettatori di quella impensata dichiarazione: Diocleziano volle che Genete pagasse caro l'onta recatagli: ma i tormenti a cui lo dannò non turbarono la serenità de' suoi istanti supremi: morì benedicendo, e ringraziando il Signore.

V. A Sinope, nel Ponto, un povero giardiniere per nome Foca riusciva a buscarsi con indefesso lavoro il vitto, ed a fare un po' di limosina ogni dì: avea convertito la sua casuccia in ospizio; stranieri e viatori, che non sapevano ove ricoverare, eran certi di trovare là entro amorevoli accoglienze; la quale straordinaria virtù fe' noto Foca a tutta la città: denunziato per cristiano al capoluogo della provincia, giunsero, mandati di là, sgherri incaricati di metterlo a morte.

In arrivare a Sinope s' imbattono in Foca che non cono-

scono altro che di nome, e il quale, secondo il suo costume, lor offre ad alloggio la propria casa. Accettano di buon grado; e, tra' parlari confidenziali di cui è natural provocatrice la mensa, l'ospite domanda agli stranieri chi sieno, ed a che venuti. — Diremlo, rispondono, se ci prometti il segreto. — Promise Foca, ed essi — siamo in cerca d'un certo Foca, per metterlo a morte: aggiungi un secondo favore all'accordata ospitalità, soccorrendoci a trovar cotest'uomo. — M'è notissimo, replicò tranquillamente Foca; e mi riprometto di di darvelo in mano: ora è notte; vi piaccia riposare dalle sostenute fatiche. —

I soldati si coricarono; e Foca spese le ore che ancor gli restavano di vita a preparare un buon pasto a' suoi futuri carnefici, e a disporsi a morire: la sua anima era parata: scavò nell'orto la propria fossa.

L'indomattina si fa incontro agli ospiti, e sorridendo — l'uccello sta nella rete, dice; non lo aveva io promesso? Potete pigliarlo a piacer vostro.— Dov'è? — premurosamente dimandarongli — Vi sta davanti; son io.

Colpiti da stupore stetter da principio immoti; non sapevano indursi a versare il sangue d'uom sì dolce e pio: egli indirettamente inanimivali, ripetendo che non temeva una morte da cui sommo beneficio stava per provenirli.

Tagliarongli repugnanti la testa.

VI. Gli atti del martirio di Taraco, di Probo, e di Andronico son uno pe' più preziosi monumenti dell'antichità cristiana: le prime parti contengono gl'interrogatorii ch'essi subirono a Tarso, a Mopsuesto, ad Anazarbe, città della Cilicia, estratti dagli autentici atti proconsolari: i Cristiani comprarono la facoltà di copiarli collo sborso di una pattuita mercede ai notai pubblici: ne fecero dichiarazione in mandarli ai fratelli di Tarso — li cavammo dai registri dell'archivio criminale per interposizione di Sebaste, il quale ce ne ottenne comunicazione, mediante lo sborso di dugento danari che gli contammo. Troverete qui entro il principio e il seguito de' patimenti di cotesti uomini ammirabili, il loro fine glorioso, e i prodigi che piacque a Dio d'operare per gloria propria, e nostra edificazione. Preghiamvi volerne far comunicazione a' fratelli di Pisidia e Panfilia, acciò in tal narrativa fedele, ciascun trovi un novello eccitamento a com-

battere, sotto gli auspicj dello Spirito Santo, gli avversarii della verità. — La quarta parte di tali atti, è scrittura di tre Cristiani stati testimonii del martirio.

Ecco alcune citazioni letterali, e un sunto di questo prezioso documento.

Taraco toccava ai settant'anni; Probo, d'età più fresca, aveva rinunziato alla pingue eredità paterna per servir meglio Gesù; Andronico, nobil giovine efesino, s'era posto compagno a que' due, e imitatore di lor virtù: Eutolmio li arrestò tutti a Pompejopoli, e trasseli a Tarso, ove il 21 giugno 304 comparvero alla udienza pubblica del pretore Numerio Massimo.

Demetrio centurione al Pretore. — Ecco i tre dell'empia setta cristiana che diniegan obbedienza a' decreti imperiali.

Il Pretore a Taraco — Come hai nome?

Taraco — Cristiano.

Il Pr. a' carnefici — Battetelo sulla bocca per insegnargli a non rispondere una cosa per l'altra.

Taraco. Ti dissi il nome mio vero: se brami sapere quello che il padre m'impose gli è Taraco, ed all'esercito mi diccan Vittore.

Il Pr. — Qual è la professione, e quale la patria?

T. — Son cittadino, nativo di Claudianopoli, soldato; abbandonai la milizia per praticar meglio la mia religione.

Il Pr. — Ben facesti; la tua empietà rendeati indegno di portare le armi: come ti togliesti tu alla legione?

T. — Domandai commiato a Publio tribuno, e l'ottenni.

Il Pr. — Ho compassione della tua canizie: se ti arrendi a' voleri d'Augusto, ti procaccerò la sua benevolenza: vieni e sacrifica ad imitazione di lui.

T. — Augusto s'inganna.

Il Pr. — Sia percosso sulla bocca per aver detto che gl' imperatori ponno andar errati.

T. — Son uomini.

Il Pr. — Rinunzia alla tua follìa.

T. — Non posso rinunziare alla legge di Dio.

Il Pr. — Ostinato! qual vi ha legge tranne la imperiale?

T. — La divina.

Il Pr. — Saprò ben io infonderti senno. Sia denudato, e passato per le verghe.

Taraco percosso — Hai trovato il modo di rendermi propriamente saggio: i colpi mi fortificano, ed aumentano la mia fidanza in Dio, e in Gesù Cristo.

Il Pr. — Tristo che sei! affermi avervi un Dio solo, ed or ne hai nominati due? che cosa è Cristo?

T. — Il Figlio di Dio, la speranza de' Fedeli; per Lui soffriamo e andiam salvi.

Il Pr. — Rinunzia a tali stravaganze.

T. — M'ebbi cara per settant'anni la conoscenza del Vero, non posso abjurarlo.

Demetrio con tuon di voce pietoso — bada a' miei consigli, e ti salva la vita sacrificando.

T. — Tieni tuoi consigli per te, malvagio tentatore.

Il Pr. — Sia carico di catene, e ricondotto al carcere. Venga l'altro.

Demetrio — Eccolo.

Il Pr. al sovraggiunto — Come ti chiami?

Probo — Ho due nomi; il migliore è Cristiano, l'altro Probo.

Il Pr. — Di qual paese e famiglia?

Probo. — Di Sida in Cilicia: la mia gente non è patrizia, ma son cristiano.

Il Pr. — Tal qualità affè che nobilita poco! Sagrifica; e ti prometto il favore del Principe.

Probo — Non me ne curo.

Il Pr. — Siengli date cento nervate.

Demetrio a Probo mentr'è battuto — abbi pieta di te stesso; vedi la terra bagnata del tuo sangue.

Probo — Fate di me il piacer vostro: le vostre battiture sonmi dolci.

Il Pr. — Sei dunque pazzo! che cosa speri?

Probo — Quanto più soffre il mio corpo, altrettanto l'anima rinvigorisce.

Il Pr. — Sia incatenato, e tornato al suo carcere. Qua il terzo.

Demetrio — Eccolo.

Il Pr. — Chi sei?

Il sovraggiunto — Andronico, e mio padre è un de' maggiorenti d'Efeso.

Il Pr. — Fa a modo mio: non imitare gli stolti che ti

precedettero: adora gli Dei ed obbedisci agli imperatori che sono nostri padri e signori.

Andronico — Il demonio ti è padre quando fai l'opere sue.

Il Pr. Insolentisci? nè sai che ho in pronto tormenti?

A. — Non li temo.

Il Pr. — Sia disteso sull'eculeo.

Demetrio al soffrente — cedi pria d'averti rotte le membra.

A. — Meglio così che perder l'anima.

Il Pr. — Sacrifica, o ti fo morir fra gli spasimi: in assaggiarli rinunzierai, ma troppo tardi, alla tua follìa.

A. — Felice follìa, sperare in Gesù Cristo! la saviezza mondana quella è che dà morte

Il Pr. — Chi t' insegnò questi assurdi?

A. — Il Verbo che dà la vita e la conserva; e che un dì risusciterà secondo che disse.

Il Pr. — Siengli addoppiati i tormenti.

A. — Io non ho fatto male ad alcuno.....

Così ebbe fine il primo interrogatorio: ov'è nella storia profana una scena più drammatica? Ecco dinanzi a magistrato, che alla brutalità d'un tiranno subalterno associa la fierezza d'un sicario, un vecchio soldato che risponde con intrepidezza, un uomo nel fior degli anni che ha parole spiranti una calma dignitosa, un giovinetto che fa rabbioso e confuso il proprio giudice colla vivezza delle sue repliche: e, allato di questi tre così diversi d'indole, così simili per virtù, scovriamo nell' ombra un viso sinistro, figura di Giuda, quel Demetrio, che, fingendo compassione, consiglia ai Martiri l' apostasia. Questa scena così animata riproducesi nel secondo e nel terzo interrogatorio, salvo varianti di più raffinate torture, e di più ardite risposte.

Massimo s'è pensato tendere una vittoriosa insidia ad Andronico, con dirgli — i tuoi compagni che dapprima s'eran rifiutati ad obbedire, vinti dai tormenti, s'arresero alla fine, n' avranno ricompense magnifiche — Tu menti, rispondegli il giovine: i miei compagni non abjurarono il culto del vero Dio; e se anco lo avesser fatto non gl'imiterei... Il pretore, comanda che sulle recenti piaghe del Martire (le riportate pochi dì avanti) sia sfregato del sale: ed ecco vista che fa stupiti gli astanti, e addoppia il furore del tiranno! le ferite son tutte perfettamente cicatrizzate.

Il Pretore al carceriere — Traditore! non ti avea fatto io divieto di lasciar penetrare nella segreta chi che si fosse a visitar costui, e a medicarlo?

Pegaso carceriere — Io giuro nel tuo capo che niun vi penetrò: pígliati la mia vita se mento.

Il Pr. — E come accadde questo incredibile rimarginamento.?

Pegaso — Lo ignoro.

Andronico — Ciechi, che non conoscete quel dolcissimo medico, il qual è presente ovunque, e mi risanò con una sua parola!

— Stavamci ritirati su vicina altura (così scrivon i Cristiani che compilarono la quarta parte di quegli atti) esplorando ciò che avvenisse, e aspettando con tema il fine del giorno, e l'esito del combattimento de'nostri fratelli: quando Massimo accennò che si menassero nell'anfiteatro i dannati alle fiere, i sostenuti tormenti aveanli sì malconci che non riuscivano a reggersi: furono portati a spalle; e ci avanzammo quanto più potemmo a vedere, mezzo ascosi dietro certe pietre che giaceano lassù. Quello spettacolo doloroso ci trasse a piangere; ed anco molti spettatori non riuscirono a trattener le lagrime. Allo apparire de' Martiri si fe' silenzio; poi nacque un bisbiglio di disapprovazione ed orrore; e buon numero s'alzò per andarsene. Il pretore, sdegnato, comandò alle guardie di non lasciar uscire nessuno. Le fiere sprigionate non fecero alcun male a' Martiri: Massimo dannò a cento bastonate i belluarii per punirli che lioni e tigri fosser men crudeli di lui. Minacciati di peggio, miser essi fuori un ferocissimo orso che avea quel dì stesso già sbranate tre vittime umane: la tremenda fiera si coricò appiè d'Andronico... Furon chiamati allora i gladiatori, i quali uccisero i Martiri coi loro stocchi. Scesa la notte, involammo i corpi, e li ascondemmo in una caverna del vicino monte: io Marcione, in compagnia di Felice e di Vero vi ci ritirammo, determinati a vivervi, sinchè una medesima tomba non serri le nostre ossa unite alle reliquie de' Martiri.

— Sia benedetto per sempre il Signore! Noi vi scongiuriamo, o Fratelli, d' accogliere colla vostra ordinaria carità i portatori di questa lettera; essi meritano che li soccorriate ed onoriate, perocchè sono del numero degli operai che fa-

ticano nella vigna di Gesù, al quale gloria e potenza appartengono unitamente al Padre ed allo Spirito Santo, ora, e sempre ne' secoli de' secoli. Amen —

VII. Innondato anch'esso di sangue cristiano, però men ricco d'autentici atti di Martiri, l'Occidente ebbe in Prudenzio una specie di Tirteo del Cristianesimo perseguitato; al modo che quei vati antichissimi celebravano gli eroi delle guerre patriotiche, e delle olimpiche tenzoni, Prudenzio cantò inni trionfali in onore de' Cristiani usciti vincitori dai combattimenti ben più terribili della violenza, dell'errore, della morte. Altrove sarà tenuto discorso del valor letterario di cotesto Pindaro cristiano: qui, non discostandoci dal suggetto che imprendemmo a svolgere, ci piace alla semplicità de' precedenti racconti contrapporre la pompa di taluno di siffatti carmi, intesi a tramandar memoria di non dissimile magnanimità.

Ecco alcune strofe dell'inno di Prudenzio in onore dei diciotto Martiri di Saragozza (Cesaraugusta) sua patria.

— Il nostro popolo serba accolte in un solo sepolcro le ceneri di diciotto Martiri: Cesaraugusta ha nome la città posseditrice di sì prezioso tesoro.

— La stanza cara a tanti spiriti eletti non teme il ruinar del mondo caduco: troppo gran riscatto può ella offrire a Cristo. Allorchè Dio agitando la destra fiammeggiante verrà sovra infuocati nugoli a pesare con giusta lance ogni gente, allora ogni città sarà vista affrettarsi di presentare al Giudice espiatorie oblazioni; Cartagine le tue ossa, o eloquente Cipriano; Cordova, Asiclo, Toello, tre altre corone di Martiri; Tarragona quel diadema dalle tre gemme di cui la ricinse Fruttuoso; l'umil Gìrunda (Girona,) la gloria di Felice; la nostra Calagurri (Calahorra) le reliquie di que' due che vi veneriamo (succede lunga enumerazione d'altre terre a cui è similmente decoro il nome de' Martiri che le fecero ricche delle loro spoglie mortali). Alcune città troveranno grazia perchè purificate dal sangue d'un Martire; altre perchè posson contare due, o tre, od anche cinque di tai vittime propiziatorie: Cesaraugusta, altera per diciotto eroi, si farà avanti coronata di pacifico ulivo, più onorata d'ogni altra perchè più doviziosa di palme.

— Il sangue di suoi Martiri, cacciata la invidiosa genìa dei demonii, purificò le sue vie; nè è tra le sua mure terrore di paurose ombre: Cristo ha seggio in ciascuna sua parte. E perciò l'antico Avversario la fa principale scopo della sua rabbia, qualunque volta suscitando orribili procelle spaventa il mondo; nè si aquetano senza che pria splenda la gloria d'alcuno de' nostri; il novero de' Martiri crebbe ad ogni nova bufera.

— Collocata appiè del trono dell' Eterno la coorte santa protegge la città, intercede per essa.

— Oh ch'io bagni di pie lagrime questi avelli, ne' quali posano le nostre speranze! e possa un tal pianto franger la catena delle mie colpe!

— Nobil città! ti prostra meco intera davanti la tomba dei tuoi Martiri! nel dì che risusciteranno, essi ti trarranno seco tutta a salvamento. —

Di quella che Prudenzio intitolò *Corona* (quattordici componimenti in vario metro tutti in onor di Martiri) l'inno più grazioso e toccante è il terzo in cui descrisse le virtù e la morte dell'adolescente Eulalia. Comincia il poeta a presentarci la nobil fanciulletta precoce in non amare che Dio, seria di viso, modesta di portamento, disprezzatrice d'ogni mollezza.

I versi elevansi col concetto a grazia e dignità mirabili (1). In udir perseguitati e mandati a morte i suoi fratelli in Cristo, Eulalia anela a divider con essi pericoli e supplizii: è vano che i trepidi parenti rinchiudanla in una lor villa; fugge accompagnata da un coro d'angioli (2) ed ha guida per le tenebre della notte l'Autore stesso della luce. Eccola giunta in sul mattino ove sorge il tremendo tribunale, ed

(1) *Ipsa crepundia reppulerat*
Ludere nescia pusiola.
Spernere succina, flere rosas
Fulva monilia respuere;
Ore severa, modesta gradu,
Moribus et nimium teneris
Canitiem meditata senum.

(2) *Nocte fores sine teste movet,*
Septaque claustra fugax aperit,
Inde per invia carpit iter....
Angelico comitata choro
Et licet horrida nox sileat
Lucis habet tamen illa Ducem..

al pretore ed alle turbe adunate — qual furore vi occupa, grida alteramente, di perder le vostre anime, e di negar fede all'Onnipotente? Cercate Cristiani? ed io son cristiana; chè vostri Idoli ho in abbominio. Iside, Apollo, Venere son nulla; Massimiano (1) anch'egli è nulla; quelli opera delle vostre mani, questo di tali opere stolto adoratore. Cotesto signor del mondo, che si fa cliente di sassi, prostituisca pure, e sacri a suo talento la propria testa a tali balocchi; ma lasci in pace le anime generose. Oh il buon principe che si disseta di sangue innocente, e fruga per le viscere lacerate! Su su, sicario! brucia, taglia, fa in brani queste mie membra impastate di vil creta; ti è facile disciogliere contestura sì fragile: ma lo spirito sa trionfar del dolore (2). —

Infuria a que' detti il pretore, e — va, o littore, grida, afferra la sciagurata; e fa che tra' supplizii senta avervi Dei punitori, e comprenda esser formidabile la podestà del principe... Epperò, o fiera fanciulla, quanto non bramerei richiamarti dal tuo proposito, e salvarti da morte! Oh poni mente alle dolcezze che ti attendono nella vita, al pianto de' tuoi parenti; alle nozze che ti faranno beata... Pensa a' tormenti che stai per affrontare, al ferro che troncherà le tue membra, al fuoco che le sperderà in fumo (3). Su via! Un solo granellin d'incenso che tu brucii, ed io ti disciolgo da ogni pena...

Eulalia, senza aprir bocca, risponde atterrando il simulacro che le vien consigliato d'incensare... I carnefici l'hanno abbrancata; comincia orrendo strazio... La Vergine spirò nel momento in cui le fiamme consumavan l'ultimo velo del

(1) Collega di Diocleziano.

(2) *Ergo age, tortor, adure, seca,*
Divide membra coacta luto;
Solvere rem fragilem facile est:
Non penetrabitur interior,
Exagitante dolore, animus.

(3) *Te lacrymis labefacta domus*
Prosequitur.....
Non movet aurea pompa thori,
Non pietas veneranda senum,
Quos, temeraria, debilitas?
Ecce parata ministeria
Excruciabilis exitii.
Aut gladio feriere caput
Aut laniabere membra feris:
Aut facibus data fumificis
Flebiterque ululanda tuis
In cineres resoluta flues....

suo pudore, le chiome (1); una candida colomba fu vista alzarsi dal rogo e volare al cielo... (2).

(1) *Crinis odorus, ut in jugulos*
Fluxerat, involitans humeris
Quo pudibunda pudicitia,
Virgineusque latet honos,
Tegmine verticis opposito:
Flamma crepans volat in faciem,
Perque comas vegetata, caput
Occupat, exsuperatque apicem.
Virgo citum cupiens obitum
Adpetit, et bibit ore rogum.

(2) *Emicat inde columba repens,*
Martiris os nive candidior
Visa relinquere, et astra sequi;
Spiritus hic erat Eulaliæ
Lacteolus, celer, innocuus.
Colla fluunt abeunte anima,
Et rogus igneus emoritur;
Pax datur artubus exanimis;
Flatus in æthere plaudit ovans
Templaque celsa petit volucer.

APPENDICE.

Blandina, Perpetua, Felicita, Teodora, Agata mostraronci qual sovrumano coraggio sa infonder la Fede in deboli petti di fanciulle, di giovani madri: ci suonaron sublimi le parole di Tecusa invocanti a difesa de' suoi capegli canuti la reverenza che ogni figlio porta in cuore all'antica genitrice: ammirammo forti responsi, e virile costanza in Sinforiano e Cirillo adolescenti; vedemmo Taraco, Probo, Andronico filosofar sereni sull'eculeo, sul rogo; Pionio, Lorenzo, Eulalia schernire morendo la rabbia impotente de' carnefici: chi non move a tenerezza il sacrifizio di Foca? chi non ama Teodoto e Bonifacio così fedeli in osservare lor promesse? chi non abborre Saprico, e non si allegra del buon Niceforo sostituitogli in quel supremo trionfo?

Or io, con una citazione chiarirò come di questi svariati genuini elementi d'alta poesia si giovasse il più immaginoso degli scrittori contemporanei, ad ideare e descrivere una grandiosa scena di martirio: ed a ciò fare m'induco, non tanto perchè i lettori si trasportino dal vero allo immaginato, quanto per dimostrar loro come ciò che sarebbero tentati di credere ideale nel poema di Chateubriand altro non è che una fedele rappresentazione del vero.

Appiè della statua di Temide, nella grand' aula della basilica edificata da Augusto presso il teatro di Marcello, siede su scanno curule Festo pretore: alla sua dritta stanno sacrificatori, alla sinistra l'ara, le vittime; davanti stromenti da supplizio e carnefici. L'aula è piena zeppa di popolo. Gli araldi comandan silenzio: il giudice interroga; l' amanuense scrive.

Festo ad Eudoro incatenato — Chi sei?

Eudoro — Sono il figlio di Lastene.

Festo — Sacrifica agli Dei.

Eudoro — Sacrifico al solo Dio che ha fatto il Cielo e la terra.

Festo comanda che Eudoro sia spogliato e steso sull'eculeo — Tu impallidisci? Abbi compassione di te, della casa, del padre.

Eudoro — Casa, padre m'è il Cielo.

Festo — Perchè ripudii le dolcezze d'un casto imeneo?

Eudoro non risponde.

Festo — Sei commosso? Cedi, o trema.

Eudoro — Non tremo dinanzi a giudice che dee morire al pari di me.

Festo fa lacerar la pelle d'Eudoro con uncini di ferro — Cederai tu? Pensa che, ostinandoti, trascinerai nella tua rovina il genitore, le sorelle, la fidanzata...

Eudoro — Donde mi viene tanta ventura d'esser quattro volte sacrificato per amore del mio Dio?

I piè d'Eudoro son divaricati a forza ne' ceppi; la sedia di ferro si arroventa; la pece bolle: sul volto del paziente brilla letizia temperata da gravità; eccolo seduto sullo scanno infuocato: gli spettatori più intrepidi stornan il capo; i carnefici son ansanti per la fatica; Festo guarda con un senso di secreto terrore Eudoro.

Eudoro — Guardami, acciò mi abbi a raffigurare nel dì terribile in cui tutti gli uomini saranno giudicati.

Festo turbato accenna che si sospenda il supplizio.

Lo scrivano legge — La clemenza dell'invitto Augusto ordina che chi disobbedendo a' sagri editti ricusa di sacrificare venga esposto alle fiere nell'anfiteatro. —

Eudoro è riportato al suo carcere...

... Ella è antica costumanza che i condannati siedano a lauto banchetto detto *libero* il dì che precede il supplizio; raffinatezza crudele della legge intesa a far vieppiù desiderata la vita a chi sta per perderla. La mensa s'imbandisce nel vestibolo della prigione a vista d'ognuno, spettacolo caro alla moltitudine. Là intorno il funebre desco si collocarono i Martiri: chi mal potea reggersi per le sofferte torture, fu portato. Eudoro s'avanzò sostenuto da due vescovi; e sedette con Cirillo nel centro: presentavan essi contrasto di tuttociò che gioventù e vecchiezza hanno di più bello; li avresti creduti Giuseppe e Giacobbe seduti al convito di Faraone. Cirillo invitò i compagni a star contenti d'una semplice agape di pane ed acqua: la turba ammirata taceva prestando orecchio alle parole di lui.

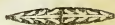
— Questo banchetto, diceva Cirillo, ben a ragione è detto *libero*, dacchè ci annunzia che siam presso ad essere sciolti dalle catene del mondo, e dai guai della vita. Non Iddio, bensì l'uomo fu l'autor della morte: gli uomini ci daranno la morte ch'è l'opera loro; Dio ci presenterà della vita ch'è la sua essenza. Preghiamo, fratelli, per questo popolo: oggi pare tocco della nostra sorte; domani batterà le mani a vederci perire: povero popolo! preghiamo per lui, e per Galerio imperator nostro — e i Martiri pregarono pel popolo, e per Galerio.

Gli spettatori di quella scena, avvezzi a vedere i condannati abbandonarsi, durante il funebre banchetto, a folli deliramenti, qual ridendo da stolto, qual lamentandosi da codardo, non sapevano riaversi dalla sorpresa. Taluno dei pensatori diceva — son essi Catoni costoro che tranquillamente s'intrattengon di morte la vigilia del supplizio? questi gridati nemici dei Numi sarebbono per avventura stupendi filosofi? quale semplicità in ogni lor atto e parola! — La turba diceva — chi è mai quel Vegliardo che ragiona sì autorevole, e insegna cose sì dolci e innocenti? i Cristiani pregano per noi, e pel principe; ci compiangono; son coverti di piaghe, e non maledicono i giudici: il lor Dio sarebbe egli il Dio vero? —Tal era il discorrere de' volgari; e più d'uno in togliersi di là, si ritrasse a piangere ed a sclamare — oh gli è grande il Dio de' Cristiani, il Dio de' Martiri! —

.... Centomila spettatori si distribuiscono e siedono sulle marmoree gradinate dell'anfiteatro di Vespasiano: sbarre dorate difendono i senatori entro il podio: acque odorose lanciate da macchine cadono in tenuissimi spruzzi a modo di rugiada: appiè delle tremila statue di bronzo che dall' alto delle precinzioni scendono a segnare la divisione de' cunei (popolo immoto, impassibile tra un vortice di movimenti e di passioni) nuotan nell'euripo ippopotami e cocodrilli: leoni, elefanti, tigri, pantere, tori, orsi alzan urli confusi dal fondo delle cavee; gladiatori più feroci di tai belve son visti qua e là negli androni armeggiar tra loro per baja: a' fornici del pian terreno si affaccian cortigiane facenti osceno invito a chi passa.

... Ad Eudoro che sta per entrare nell' arena i guardiani vogliono porre indosso le assise de' sacerdoti di Cibele; ei

le rifiuta minacciando strappare alle ferite l'apparecchio, privar Cesare e il popolo dell'attesa pugna: gli è disserrato il cancello. A vederlo comparire s'elevano applausi da ogni banda, a cui rispondono l'eco delle grotte, e il ruggir delle fiere.... Una donna lanciatasi nell'arena colla velocità d'un dardo, si gettò tra le braccia d'Eudoro... I centomila spettatori son balzati in piè, domandano chi ella sia: si diffonde voce ch'è la sposa del cristiano. Le due vittime si sono inginocchiate a pregare l'Eterno: la turba crede che domandino mercè, e volge contro di essi, a segno di rifiuto, il pollice steso. Ecco romor d'arme; cala il ponte levatojo, e Galerio, strappatosi al suo letto di dolore, presentasi per l'ultima volta al popolo romano: sente che imperio e vita gli sfuggono: messaggio testè giunto dalle Gallie gli annunziò morto Costanzo, acclamato Costantino; e la interiore agitazione fa più atroci le fitte del morbo che lo divora. Quello spetro coronato sedette nell'imperiale palchetto salutato dalle consuete acclamazioni.

Allo squillar d'una tromba il capo de'reziarii spalancò il cancello ad un tigre noto per la sua ferocia: la tremenda belva dal carcere fe' un balzo nell'arena, e un brivido è corso ad ad ognuno per le ossa... Cimodoce atterrita sclama — salvami! — Eudoro l'ha stretta contro il suo petto. Il tigre gli è sopra, e ficcategli le ugne ne' fianchi, gli dilania colle zanne le spalle; e, mentre Cimodoce sempre stretta al seno dello sposo, affisava in lui uno sguardo pieno di spavento e di amore, vid'ella il ceffo insanguinato della fiera allato alla testa d'Eudoro. I suoi occhi si chiusero: il calor vitale abbandonò le sue membra; restò sospesa a' bracci che la reggevano come fiocco di neve a'rami d'un pino del Menalo. Le sante martiri Felicita, Perpetua, Eulalia scesero a incontrar la compagna: il tigre avea spezzato l'eburneo collo della figlia d'Omero: l'Angelo della morte troncò sorridendo lo stame dei giorni di Cimodoce: ella cadde come fiore sotto la falce del mietitore; e l'anima d'Eudoro le tenne dietro un istante dopo nelle dimore della immortalità... —

XIX.

LE CATACOMBE (1).

I.

Le Catacombe in generale.

Il pio Cantore della Gerusalemme Liberata non gli archi di trionfo andava cercando per Roma, o le colonne capitoline, ma le tracce del sangue dei Martiri, e lor ossa disseminate pel sagro terreno.... i Martiri! sublime episodio della divina epopea del Cristianesimo nascente... Roma! magnifico teatro a quelle gloriose tragedie, a quelle ispiratrici reminiscenze!...

Allorchè Trajano, vinto da sdegno a veder vilipese le deità al cui favore raccomandava con solenni cerimonie l'esito della guerra imminente contro i Parti, intimò ad Ignazio vescovo d'Antiochia, che col suo supplizio avrebbe servito di spettacolo alla plebe di Roma, il Vegliardo non pronunziò altre parole che di ringraziamento a Dio, il qual accordavagli finire suoi giorni là dove era morto il grande apostolo Paolo: tradotto da città in città, a Seleucia, a Smirne, dappertutto gli si affollavano intorno Fedeli a domandargli la benedizione: i Cristiani di Roma, tostochè lo seppero presso le porte, mossero ad incontrarlo, e fecero che il condannato somigliasse trionfatore. Dissegli taluno

(1) In questo capitolo è fatto tesoro di molte osservazioni e idee che l'abate Gerbet distribuì nell'erudito suo libro *Rome Chretienne*, nella parte che s'intitola appunto *Catacombes*.

che sperasse nella intercessione del popolo — io temo, rispose, la vostra pietà! morire è la via più breve che mi adduce alla vita mia vera... — Nel dì fissato fu tratto al Colosseo. Il cristiano che visita quegli imponenti avanzi, e si aggira per le ruinose gradinate, e percorre gli scuri corridori, e dalle sublimi precinzioni considera le orme profonde dei secoli stampate nei vani del semidiruto edifizio, e la poesia del passato diffondere un misterioso lume sulle masse che ancora sfidano il tempo; il cristiano a quella vista ispiratrice, ove si figuri il dì nel quale il Colosseo fu bagnato la prima fiata del sangue de' Martiri, allorchè le turbe chiamate dal novo spettacolo scendevano dal Campidoglio, dal Palatino, dal Velabro, dalla Suburra, e si precipitavano, plebe e patrizii, nei vomitoi per covrire in poco spazio d'ora d'un'iride immensa di toghe e laticlavii e tuniche variocolorate il giro dei gradini, e fare che all' urlo di centomila bocche rispondesse dalle cavee il ruggito di cento leoni; il cristiano, io dico, al quale una così impoponente scena dipignesi nella commossa fantasia, vede il proscritto vescovo d'Antiochia, con nobile portamento e viso sereno, valicare la porta, che, rimosse le pesanti sbarre di ferro, entromette nell'arena. All'apparire dell'intrepido Vecchio un grido si sprigiona da ogni banda — qua le fiere! — a quel grido Ignazio si è inginocchiato, e due leoni lanciatisi fuori del carcere gli son sopra, e lo sbranano.... Plaude la moltitudine feroce... ma scovri tu certuni che piangono, ed in veder compita la tragedia, fuggono da quel sito di maledizione?... ricoveràti nel silenzio delle Catacombe scrissero, a edificazione de' fratelli lontani, il racconto dei fatti di cui erano stati spettatori — *dopodichè coi nostri proprii occhi vedemmo morire Ignazio, passammo la notte lagrimando ed orando; e scrivemmo il giorno e l' ora di tal morte, onde poterla ogni anno ricordare con mortificazioni e preghiere, invocando da Dio per noi stessi la grazia di un simil trionfo....* — (Atti de' Martiri).

Le Catacombe son la reggia de' Martiri; ivi si riparavano in vita; ivi dormono in morte; gloriosi sepolcri da cui tanta parte è uscita della civiltà moderna... — *Quand'io studiava in Roma arti liberali* (scrive s. Gerolamo nel suo comento d'Ezechiello) *costumava la domenica, con giovani per età*

e pensare simili a me, visitare le tombe degli Apostoli e dei Martiri: sovente discendevam nelle cripte, che, scavate entro le viscere della terra, presentano, da qualunque banda tu vi entri, le mura coverte di lunghe file di morti corpi, dove fitte regnan le tenebre, e rado accade che un debol raggio diurno scenda dall'alto a diradarle; talchè, sprofondati in una buja notte, ci tornava alla memoria il verso virgiliano — Horror ubique animos simul ipsa silentia terrent. —

— *Vidi allungarmisi davanti* (narra Eudoro nei Martiri) *gallerie sotterranee, fiocamente rischiarate da lampade appese a grandi distanze. I muri de' mortuari corridori eran tappezzati da cataletti: l'incerto lume tremolante delle fiammelle pareva imprimere una mobilità spaventosa a quegli oggetti eternamente immoti.... Fu vano ch'io prestassi attento orecchio, tentando raggiugnere un qualche suono che valesse a dirigermi per quegli abissi di silenzio; non udiva, per quella calma solenne, che il báttito del mio cuore...* —

II.

Le Catacombe considerate come sepolcreto, e nascondiglio dei Cristiani.

Le Catacombe ispirarono nobili e calde pagine al genio poetico, al sentir religioso; questo secondo in ispezialità possiede il segreto di parlare felicemente di suggetti che consentono più facile la intuizione che la esposizione; i brani testè citati ne fanno prova.

Chi non si avesse idea veruna delle Catacombe potria figurarsi un laberinto di corridori sotterranei, di viottoli tenebrosi, quale dritto, qual curvo, che si tagliano e intralciano all'infinito, gli uni oggidì impenetrabili perchè serrati da muri o cumuli di terra, gli altri che aprono a dritta, a manca profondità sconosciute, nelle quali i passi del visitatore non ardiscono avventurarsi; e cosiffatto laberinto è pieno zeppo di sepolcri, della polve de' secoli antichi, di tragiche rimembranze; sicchè le mille girivolte de' suoi sentieri e gli arcani che accolgono ben si affanno a costituire un

degno palagio alla Morte, sì feconda essa pure di formidabili segreti, e solita menare suoi irreparabili colpi per vie egualmente tortuose.

Nelle pareti de'corridori furono praticate, a depositarvi cadaveri, nicchie oblunghe sovrapposte orizzontalmente le une alle altre, in guisa da presentare tre, quattro, perfino sei file di sepolcri, ove il terreno è friabile, ed anco dodici ove regna il tufo; li diresti scansie di una biblioteca, entro cui la Morte distribuì le opere sue. A mano a mano che un corpo veniva deposto nella nicchia, la si chiudeva con sassi e calce, e talora con lastra marmorea: sovente i tumulatori serravano l'accesso ad un corridore nel tempo stesso che ne scavavano un altro; il terriccio provegnente dalle nuove gallerie serviva a turar quella in cui già completo era il numero de' morti: altre giacquero ingombre da crollamenti; altre vennero terrate apposta dopo che la pietà de'Fedeli n'ebbe estratte le reliquie. Accompàgnati, se ti riesce, e ti dà l'animo, agli scavatori intesi ad aprire l'accesso d'un corridore non per anco esplorato delle Catacombe: solenne, profonda commozione ti conquiderà in muover piede entro que' penetrali, ove da sedici secoli regnò indisturbata la morte, ove avviseresti quasi di riconoscere le orme de'Fedeli, che, contemporanei a Decio o a Diocleziano, furono ultimi a calcare quel funebre pavimento, allorchè rapidamente empiute tutte le nicchie di corpi (i Martiri cadeano innumerevoli a que'dì sotto la scure de'carnefici) ne turarono l'entrata per volgersi a novelle escavazioni (1)... Lungo que'sedici secoli d'immobilità, niun ru-

(1) Di un sotterraneo notissimo nel quarto secolo, sotto nome di *grotte di Ponziano*, si perderono nel medio evo le tracce; e gli archeologi del sedicesimo secolo ne ignoravano la ubicazione; smarrimento increscevolissimo, in quanto che, secondo ogni apparenza, contenevansi in quelle grotte monumenti assai interessanti per l'antiquaria, e per l'arte: solo sapeasi che doveva essere situato ne' dintorni della via Portuense presso il Tevere.

Viveva a que' dì (nella prima metà del diciassettesimo secolo) per buona ventura un uomo, il cui nome durerà eternamente caro agli amici delle antichità cristiane; il quale dava opera, talora con pericolo della vita, allo scovrimento de' sagri sotterranei, con quell'ardore, che altri a' suoi

more mondano (eccetto forse il passo delle orde longobarde

giorni poneva nella ricerca d'isole sconosciute: Antonio Bosio, cotesto Colombo delle Catacombe, imprese a rintracciare le grotte di Ponziano; e ci trasmise il racconto di tal sua perquisizione, ch'io sto per trascrivere, onde far compreso qual genere di attrattiva infervorasse a cosiffatte spedizioni sotterranee.

Dietro informazioni fornitegli da vecchi vignajuoli del sito, Bosio era penetrato in cavi sepolcrali, i cui particolari pareangli di buon augurio — *Sentiimi allora crescere la brama di spingere più oltre le mie investigazioni con addoppiata diligenza, nella lusinga di trovare altri indizii che avessero a somministrarmi lumi maggiori. Epperò, sendo l'ora avanzata, ned avendoci fiaccole, fummo costretti a indietreggiare, e differire le nostre ricerche.*

Tornai la domenica seguente, 29 luglio 1618, due ore prima che aggiornasse, conducendo meco il mio pittore per copiare le figure che avea già viste, e quelle che mi avvenisse di scoprire; e mi feci accompagnare altresì da due manuali con zapponi e badili ad ischiudermi la via ove ella mi si presentasse intoppata da macerie.

Entrato così nel sotterraneo, mi drizzai al luogo ove già avea scorte le sante immagini; ed esplorando con istraordinaria attenzione e sollecitudine le grotte circostanti, andava aprendomi colla zappa il passo; dopo tre ore di assidua fatica piacque a Dio di consolarmi. Io aveva serpeggiato, trascinandomi boccone per que' pertugii, alcun tempo; quand'ecco offerirmisi un vano abbastanza ampio da potervi capire ritto in piè: riconobbi uno degli accessi al cercato cimiterio, forse il principale; e là doveva avervi una scala, sendo ripido il pendio: il vòlto sotto al quale mi calai appariva ancora intonacato e pinto, però assai guasto dalla umidità: vi stanno rappresentati una testa del Redentore (sì ben tratteggiata che ispira gran devozione e ammirazione a guardarla), e i tre Fanciulli Ebrei nella fornace; in fondo alla discesa mi trovai giunto entro una cappelletta alta sei palmi, larga altrettanto, e profonda tre; nella faccia anteriore della quale sta delineata una croce gemmata sovrastante all'altare destinato alla celebrazione dei santi Misterii: superiormente all'arco della cappelletta è un quadro esprimente il battesimo del Redentore. Innoltratomi a sinistra, e continuando a discendere, scoversi con trasporti di gioja la tomba tanto desiderata dei martiri Abdon e Sennen, consistente in un grande avello di muro, sulla cui fronte Gesù è figurato in grembo ad una nube in atto di coronare il primo de' sunnominati Santi colla destra, ed il secondo colla sinistra, i quali stanno in piedi, e recano in capo, oltre il diadema, un berretto persiano in forma di cappuccio. — Dell'iscrizione non restano che vestigii illeggibili. —

A questo modo vennero restituite alle investigazioni degli studiosi

innoltrantisi ad assediar Roma a' giorni di s. Gregorio) vi fe' desto l'eco de'vôlti profondi; niuna polve novella vi ricoverse le vie; niuna commozione di quelle che segnano e dividono l'ere storiche vi lasciò traccia; il tempo ti somiglia là entro a deserto; avvisi che l' epoche remote ti si raccostino, al modo che per le solitudini dell' Oceano vengono scemate le distanze a cagione dell'assenza d'ogni oggetto intermedio.

I cemeterii occultatori delle ributtanti trasformazioni delle umane reliquie, le necropoli egizie che tentano dissimulare colle loro mummie fasciate la inevitabile decomposizione de'corpi, certe grotte siciliane dotate della proprietà di conservare i cadaveri, e quegli ossarii italiani e tedeschi ove tibie, radii e cranii s' intersiano a formare spaventosi rabeschi, non consentono disaminare il lavorìo, non dico della morte, ma del disfacimento che è oltre la morte. Unicamente nelle Catacombe ti avverrà di accompagnare passo passo la natura in cotesta sua operazione così feconda suggeritrice alla nostr'anima di salutari meditazioni: potrai per que' buj corridori tener dietro a' processi struggitori del nostro organismo, come in giardino botanico studii, se ti piace, i disviluppamenti della vegetazione, dal fiorellino impercettibile della chara o della caulinia, insino ai grandi arbori che si coronano di corolle giganti. Ed ecco ch'io ti riconduco a quella grotta mortuaria a cui fu testè dischiuso per la prima fiata dopo sedici secoli l'accesso: in quella successione di nicchie ch'io ti apro, osserva come la forma e la sostanza del corpo umano si vadano a grado a grado attenuando e perdendo sino ad accostarsi al nulla. Ve' dapprima questo scheletro benissimo conservato a dispetto de'secoli, probabilmente perchè la nicchia in cui giacque riposto

dell'arte e della virtù cristiana le perdute *grotte di Ponziano*: nessun viaggiatore, che non sia inerudito o frivolo, trascura di scendere ad ammirare le dipinture descritte da Bosio, ad attingervi nel battistero attiguo alla cappelletta alcune goccie d'acqua purissima, per recarsele commosso alle labbra: limpida polla vi alimenta il sagro serbatojo, intorno al quale furon trovati distribuiti in giro vasi contenenti sangue di Martiri, cui l'operosa pietà de' Fedeli non si stancava di raccogliere, per poi depositarlo in salvo per entro quelle ignote latebre.

era scavata in terreno non secco: l'umidità che discioglie tante sostanze, indura le ossa; ma cosiffatto induramento è pur esso un progresso della distruzione, sendochè quegli ossi vanno perdendo le lor proprietà naturali lentamente impietrando. Eccoti, poc'oltre, una nicchia nella qual ci ha lotta tra la tendenza impietrante, e la polverizzante; e questa seconda già prevale; ma la sua vittoria non sarà decisiva che da qui a varii secoli. Nella nicchia accosto tutto che fu corpo umano, eccetto una sola parte, già scomparì trasmutato in un cumulo di cenere biancastra, effusa sul tufo, come sudario pieghettato, da cui emerga un cranio. Guarda in quest'altra nicchia, nè vi scernerai decisamente altro che cenere.... qui, tu penserai, la distruzione è compiuta... non ancora: guardandovi bene riscontrerai contorni umani; il mucchietto che tocca all'estremità del cavo ti dà segno della testa; i due mucchietti minori l'uno a diritta l'altro a sinistra, ti si palesano gli omeri; e non duri fatica a comprendere come quegli altri due mucchietti anco minori sieno i ginocchi; linee sottili, rappresentanti il resto delle compage ossea, legano insieme tai punti saglienti. Questa forma suprema dell'uomo espressa da un impalpabile e volatile polverío ti dà un' idea di ciò che gli antichi appellavano un'ombra: se introduci il capo entro il sepolcro che la contiene, bada di non muoverlo, di non fiatare; conciosiacchè una tal forma è fragile più che ala di farfalla, più pronta a svanire di tenuissima goccia di rugiada: la menoma oscillazione dell'aria può annientar in un attimo ciò che sedici secoli di distruzione hanno risparmiato... oh vedi! la tua respirazione fece scomparire la forma... Questo fine è serbato alla storia degli uomini quaggiù!...

Reputeresti unicamente mesti e opprimenti i pensieri suscitati dal nostro frugare in quelle tombe? non iscaturirà da mezzo a quelli una riflessione consolante?...

Più l'anima investiga in lor più minuti particolari le leggi della decomposizione del nostro mortale inviluppo, e meglio diventa conscia che verità, dovere, amore, sagrifizio, santità costituenti ciò che è proprio dell'anima, spettano ad un ordine invulnerabile a qualsiasi principio di corruzione: chi interroga la polvere delle Catacombe convincesi sempre davvantaggio che non ci hanno catacombe per l'anima...

La maggior parte di queste cripte cristiane (1) è scavata

(1) Piacque a certuni asserire che le catacombe servirono di sepolcreto ai Pagani, e che poscia se le appropriarono i Cristiani; e adducono in prova alcuni fatti, ai quali daremo in breve una mentita, od una spiegazione.

I Patrizii della Città Eterna, vaghi di sfoggiare alla chiara luce del giorno il fasto di lor monumenti sepolcrali, e di collocarli là dov'era maggiore concorso, cioè lunghesso le vie, avrebbero ripugnato a cosiffatte tumulazioni clandestine: è notissimo che a' plebei erano riserbati i *puticoli*, fôsse le quali dai cadaveri gettati a marcire ritraevano il nome (*puticulæ quod putrescebant ibi cadavera projecta; qui locus publicus ultra Exquilies.* Varrone).

I Pagani costumavano bruciare i cadaveri, usanza abborrita dai Cristiani siccome intinta di gentilesimo; nè le Catacombe accolgono corpi combusti, eccetto le ossa dei Martiri, che, come s. Lorenzo, perdettero la vita nel fuoco. Sepolcreti di sapore propriamente gentilesco erano i così detti *colombarii*, dei quali gran numero si va tuttodì scovrendo, nelle cui pareti giacciono distribuiti, entro vasi di terra cotta, le ceneri, reliquie dell'arsione di stirpi intere.

Le Catacombe erano pei Fedeli un nascondiglio: come supporre che avrebbero scelto cimiterii pagani ad affidar loro il triplice segreto delle lor tombe, della loro dimora durante le persecuzioni, e del tempio ove celebravano i loro riti proscritti?

Oltrechè la società pagana, e la cristiana sussistevano divise da repulsione profonda, onde sarebbe stato impossibile accomunarle nei cimiterii: che se anco non avesse esistito invincibile separazione tra le due genti, una carnefice e l'altra vittima, le credenze religiose sarebbono bastate a vietare quell'accostamento: a giudicio dei Pagani le tombe cristiane erano maladette dagli Dei; il lor contatto contaminava (*abbominandum scelus vos putatis si ad eorum busta propius accedatis* — Teodoreto), e viceversa le urne recanti impronte idolatre scandolezzavano i Cristiani siccome insultanti alla eternità stessa.

Obbiettansi avelli, e coperchi aventi sculture pagane, trovati nelle Catacombe; ed anco interi colombarii: non ci ha prova che que' marmi siano stati sculti da' Cristiani laggiuso, sibbene è chiaro, che, bisognosi per le loro tumulazioni di grandissima quantità di materiali, profittaron de' ruderi di vicini sepolcri; e in quanto a' colombarii — *ne fu rinvenuto uno*, scrive Bosio, *presso santa Priscilla; e, ad osservare gli avanzi di un muro destinato a segregarlo, ben appare che quella camera era stata separata dal rimanente del sotterraneo, allorchè la famiglia a cui apparteneva si convertì alla fede cristiana; lo che giova a rafforzare le prove della ripugnanza di Cristiani e Gentili quanto alla mescolanza*

fuor delle mura sulla riva sinistra del Tevere; e forma nella ondulata pianura, sino appiè dei colli d'Albano di Frascati e di Tivoli, una maniera di linea di circonvallazione sotterranea, mercè cui il Cristianesimo tenea come assediata la metropoli della idolatria. Cotesti cimiterii, infatti, eran anco accampamenti, in fondo ai quali i soldati di Cristo preparavansi colla preghiera, l' esortazione e i Sacramenti agli assalti che stavano per dare al Paganesimo (1). Cadauno di quegli accampamenti cristiani giacea contrapposto a taluno dei maggiori monumenti pagani situati presso le mura a modo di bastioni della idolatria: il sepolcro di s. Pietro stava rimpetto al circo di Nerone; il cimitero dei santi Pancrazio e Calepodio, al campo di Marte; le grotte Ponziane, ai vo-

delle sepolture. — E ad ultimo invitto argomento addurremo il silenzio di tutti quanti gli scrittori pagani intorno le Catacombe; ignoraronle, perchè appunto servienti ad usi dei quali fu gelosamente taciuto il segreto.

Gli archeologi Cristiani posero un' alta importanza a fermar la dimostrazione ad appoggio della quale adducemmo gli argomenti che precedono; e ciò ad oggetto di rimovere ogni dubbio sull'autenticità delle reliquie che si vanno continuamente estraendo da quelle cripte. Ma fosse anco incerto se le tombe non offrenti verun segno indicativo sien pagane o cristiane, a cotesta incertezza non soggiacerebbero quelle da cui si cavano i Corpi Santi; sendochè recan elle segni non solo di Cristianesimo, ma per giunta di martirio.

(1) I Cristiani trasportavano d'ordinario i corpi de' Martiri alle Catacombe entro carri a due ruote, perciò detti *biroti*, proprii de' campagnuoli, ed usitatissimi al trasferimento delle derrate in città; ned il loro girare pei dintorni suburbani, anco notturnamente, destava sospetti. I viatori pensavano a vederli — quel villico, datosi buon tempo nelle taverne suburbane, riede tardi all'abituro — e intanto le venerate reliquie givano tranquillamente alle sedi del loro riposo. Nei casi d'urgenza mancando i *biroti* bisognava portar i corpi su barelle col favor delle tenebre; ned il tragitto era lungo: le Catacombe di santa Priscilla, tra le altre, son attigue alla città. Lorchè i Fedeli conducevansi a seppellire lor morti in quel cimitero, passavano davanti al tempio dell'Onore; e certo più di una fiata i corpi de' Martiri vennero per qualche istante deposti sul limitare del delubro; e i portatori seduti per la gradinata poterono, mentre si rasciugavano il sudor della fronte, meditare *veraci templi d'onore* essere stati que' corpi proscritti cui givano a sotterrare furtivi.

luttuosi giardini d'in riva al Tevere; la cripta di s. Paolo, alla piramide di Cajo Cestio; il sepolcro di santa Priscilla al tempio dell'Onore; e finalmente le grandi Catacombe, al palazzo dei Cesari, ed al Campidoglio. Assedianti, e assediati presentavano sotto altri aspetti gagliardi contrasti; gli uni delineavano sui muri delle loro caserme, sulle tele dei loro stendardi i ritratti dei trionfatori; gli altri schizzavano sulle pareti delle lor gallerie sotterranee placide figure di giusti soffrenti, di femmine oranti; da una banda l'aquila delle legioni, dall' altra la colomba del Giordano; ivi la lupa, qui l'agnello: sulle urne pagane vedeansi scolpiti trofei e spoglie di vinte nazioni; i Cristiani in lor nudi avelli chiudeano tenaglie e chiodi tinti di sangue: nelle loro evoluzioni i Pagani passavano sotto archi di trionfo; alla milizia cristiana era familiare l'accesso arcano delle caverne: talvolta i Pagani irrompeano nelle cripte a devastarle; talvolta i Cristiani s'avanzavano ad invader le piazze per morirvi; ma più ci avean morti, e più numerosi accorreano i novelli soldati ad afforzare l'assedio della rôcca della idolatria: questo assedio già da tre secoli durava, e la zappa non aveva mai dismesso d'innoltrarsi, allorchè, sotto Costantino, una parte di Roma pagana s'inabbissò d'improvviso, e l'altra balenò: trascorse alcun tempo insinchè l'ara della Vittoria fu rovesciata per sempre; allora crollarono le reliquie di Roma pagana; ed al posare dell'immenso nugolo di polvere, ecco che cosa apparì; la Roma sotterranea erasi trasformata nella Roma palese; dalle Catacombe aveva fatto trapasso ad occupare le Sette Colline....

III.

Le Catacombe di s. Calisto, di santa Priscilla, e del Vaticano.

Due grandi linee di Catacombe si dipartono dal Vaticano e girano intorno Roma per rannodarsi tra ponente e mezzodì là dove trascorre la via Appia, la regina delle vie quiritiche: ivi sorgeano i mausolei de' Collatini, de' Servilii, de' Metelli, dei Marcelli, degli Scipioni: anco il Cristianesimo fermò là, diria come, il quartier-generale delle sue tombe. Questa

appellazione sta bene al Cimitero di s. Calisto. Ampliato e ristorato sul principiare del terzo secolo dal Pontefice di cui porta il nome, esso esistea già sin dalla metà del secondo, ed è opinione che contenga censettantaquattro mila corpi di Martiri : era capace a riceverne anco davvantaggio; d'una sua parte potè delinearsi la topografia, che conta oltre trecento corridori, a cui corrispondono e rannodansi altre gallerie senza numero, inesplorate, inaccessibili. Allato al qual gigantesco cimitero giace un sotterraneo semicircolare, il solo sito, che, per non essere destinato a tumulazioni, potrebbe rivendicare l'appellativo di *catacombe* (significante *presso le tombe*) impropriamente attribuito all'universalità delle cripte cristiane.

Che se, prevenuto d' avere a visitare il celebre asilo dei Papi durante le persecuzioni, scendi nel semicircolare sotterraneo che posa allato al cimitero di Calisto, e coordini a quella idea monumenti e memorie, non tarda un assieme di linee omogenee, e di parti che si corrispondono armonicamente a palesartisi; singolar creazione, che a' tuoi occhi si va disciogliendo a poco a poco dalla nebbia de' secoli per recarti innanzi, con ogni suo accessorio, la solenne imponente immagine d'un Vaticano sotterraneo.

La sua situazione presso la via Appia era propizia; i Fedeli che lo frequentavano avendo là più agio che ovunque altrove di rimovere i sospetti che lor andirivieni avrebbero potuto destare; perciocchè conveniano numerosi e frequenti i visitatori delle tombe fiancheggianti la via; e d' altronde i Cristiani perseguitati non ommettevano tutte quelle precauzioni che potean valere ad impedire lo scovrimento della stanza di lor Pontefici: sentinelle vegliavan di continuo attorno di essa, indossanti le assise della povertà, mendici che risiedeano sulla via Appia a farvi la scolta, ed aveansi una parola d'ordine per iscerner gli amici; onde chi volea venir menato al Papa rivolgeasi ad essi. Allorchè santa Cecilia mandò il neofito Valeriano suo sposo a papa Urbano ascoso nel cimitero di Calisto, dissegli — *giunto al terzo sassomilliare troverai poverelli che accattano; io m'ebbi sempre cura di loro, e mi conoscono; li benedici, e di' — Cecilia mi manda a voi, acciò mi conduciate al santo vecchio Urbano, pel quale fidommi una commissione segreta.* — Questo

brano fa compreso che cosiffatte scolte nè stanziavano troppo presso alle mura, nè troppo accosto al nascondiglio, ma in sito mediano da poter accompagnare col guardo i sorvegnenti, ed essere a tempo, in caso di pericolo, di avvisare i pericolanti; ond'è da pensare che non si discostassero dalle piccole alture che fiancheggiano la via, dove, ad esempio, sorgon oggidì la cappella *Domine quo vadis*, e la basilica di s. Sebastiano.

Il Vaticano tenebroso di s. Calisto componeasi di vaste costruzioni; contava sepolcri invece di statue, di fontane, di colonne: però certe sue gallerie presentaron aspetto di sagro museo, come attestano i molti affreschi di che si adornavano, e i bei sarcofaghi sculti da artisti cristiani che se ne cavarono. I vôlti di quel sotterraneo risuonarono, non men de' porticati di s. Pietro, d'inni sublimi: l'eco or n'è muto, ma la fantasia lo ridesta, memore, a vedere il sito ove fu tumulata santa Cecilia, delle melodie del cielo a cui ella presiede.

Mi fu mostrata la camera ch'è fama fosse abitata dai Papi; essa comunica colla basilica anticamente rischiarata da quattro spiragli, e tuttodì ricinta da dodici sepolcri scavati nel muro, ed orizzontalmente distribuiti in giro: sorgeva in un canto la cattedra. — *Nel cimitero di Calisto* (leggiamo negli Annali Ecclesiastici con parole cavate dal Martirologio) *durante la persecuzione di Valeriano, papa Stefano celebrava la Messa, lorchè sopravvennero soldati: continuò imperterrito i cominciati Misterii, e fu decapitato sovra la sua cattedra.* — Fu divozione inopportuna di Cosimo III granduca di Toscana, e inopportuno consentimento d'un Papa suo contemporaneo, aver trasportato a Pisa, nella chiesa de' Cavalieri di Santo Stefano quello scanno marmoreo stato inondato dal sangue del gran Pontefice, e che saria rimaso sì bene là dove primitivamente posava! Sovra l'altare è un vasto pertugio rotondo, celebre pur esso nella storia de' primitivi Cristiani, per essere stati calati di là i corpi dei santi apostoli Pietro e Paolo, allorchè, pegli ingrandimenti ideati da Eliogabalo al suo circo, si temette che mal sicuro asilo prestassero loro le Grotte Vaticane.

Ricogliendo a fasci il sin qui esposto, diremo che il Cimitero di Calisto, la sua chiesa, i suoi sepolcri, le sue dipinture,

il suo pozzo, furono pel Cristianesimo perseguitato ciò che la basilica Vaticana, colle sue feste, co' suoi mausolei, co' suoi portici, colla sua cupola è oggidì pel Cristianesimo libero e tranquillo: ogni cosa contribuì a dar loro un carattere speciale, l'ampiezza del sotterraneo, la copia de' marmi e degli affreschi, la dimora de' Pontefici, le solennità ch'essi vi celebravano, la sepoltura ivi lor data, il concorso de' Fedeli, e per ultimo la momentanea presenza delle reliquie de' santi apostoli Pietro e Paolo.

Il Cimitero di santa Priscilla è un centro a cui metton capo infinite grotte costituenti con esso un solo immenso gruppo di funebri gallerie. L'ammirazione di Roma fu grande allorchè gli accessi a quel sotterraneo, rimasi sin allora ascosi infra ruderi, furono scoperti e sgombrati nel secolo XVI — *Visitammo sovente* (scrive Baronio) *il cimitero di Priscilla di recente trovato, e reso accessibile; sì ampio e con tante vie, che ben lo possiam appellare sotterranea città; allo ingresso apresi una maniera di contrada maggiore, da cui diramasi una miriade di minori, alla lor volta suddividentisi; e, come nella città, rinveniamo laggiuso spezie di Fori, cavità spaziose che servivano alle ragunanze de' Fedeli, e si mostrano decorate d'immagini di Santi: vi si osservano aperture, or turate, per le quali penetrava la luce. Roma, ripeto, stupì allo intendere ch'ella si aveva alle porte città celate, prische colonie di Cristiani a' dì della persecuzione, ed ora non abitate che da spenti.*

Questo cimitero è uno de' grandi monumenti originarii della Chiesa Romana: ritrasse nome dalla moglie del senatore Pudente, l'ospite di s. Pietro; la qual Priscilla è nota nella storia di que' primordii per inumazioni cristiane da lei fatte in sotterranei di sua proprietà. Ella è questa la prima famiglia romana della cui conversione al Vangelo siaci pervenuta notizia certa; il nome de' componenti le sue tre prime generazioni ci son noti: i conjugi Punico Pudente e Priscilla; Pudente juniore lor figlio, e Sabinella sua sposa; e i figli di questi due, Timoteo, Novello, Pudenziano e Prassede; generazione avventurosa perfino nei nomi, dacchè risveglian essi idee di *pudore*, di *timor di Dio*, *d'antichità* e di *rinnovamento*; stirpe, che, chiamata per prima a chiarir avvenuta la tramutazione del sentire orgoglioso del pri-

sco patriziato nel sentir fraterno che costituisce la egualità cristiana, dischiuse la sua magione senatoria a riunioni nelle quali allo schiavo inginocchiato accanto al padrone, veniva porto il Pane Eucaristico presentatogli da s. Pietro; fatto per sè bastevole a conferirle incomparabile nobiltà; e l'ospitalità concessa all'Apostolo continuò dessa a prestarla a' servi di Dio; nel secolo seguente s. Giustino abitava le terme di Timoteo.

L'importanza delle Catacombe di santa Priscilla, la cui commemorazione torna frequentissima nelle narrative de' primi secoli, è cresciuta dal gran numero d'iscrizioni che vi si raccolsero, e intorno le quali è bello trattenerci alcun poco. Cotesti epitaffii danno una mentita a quel rigorismo di sapor giansenistico, che vorria bandita dalle lapidi sepolcrali la lode degli spenti, e la espressione della tenerezza dei superstiti: ne trasceglieremo alcune che danno segno di singolare amorevolezza in chi le dettava.

☧ . A . CLAUDIO . BENEMERITO . DILIGENTE
CHE . MI . AMÒ . VISSE . XXV . ANNI
SIA . PACE

———

A . GENNARO . DOLCE . E . BUONO
FIGLIO . CHE . TUTTI . ONORANO
I . GENITORI
VISSE . XVIII . ANNI . V . MESI . XXII . GIORNI

———

LAURINIA . PIÙ . DOLCE . DEL . MELE
RIPOSA . IN . PACE

———

e quest'altro epitaffio senza dubbio dettato da un padre, o da una madre

SEI . CADUTA . TROPPO . PRESTO
COSTANZA . AMMIRABIL . ESEMPLARE
DI . BELLEZZA . E . DI . GRAZIA
VISSUTA . XXVIII . ANNI . VI . MESI . XVI . GIORNI

presso il qual fu trovato il vasellino del sangue: bisogna che la pena ben fosse viva in chi dettò la iscrizione, per volere

che si scolpissero quelle parole *nimium cito* sull'urna felice della martire giovinetta. Ma ecco un'altra lapide che fa degna risposta alla precedente, ed è delle più antiche, appartenendo alla prima metà del secolo secondo.

A' . GIORNI . DI . ADRIANO . IMPERATORE
MARIO . ADOLESCENTE
ABBASTANZA . VISSE
POICHÈ . SPARSE . PER . CRISTO . LA . VITA . E . IL . SANGUE

QUI . GONDIANO . NUNZIO . DELLA . GALLIA
SGOZZATO . PER . LA . FEDE . CON . TUTTA . LA . SUA . FAMIGLIA
RIPOSA . IN . PACE
TEOFILA . ANCELLA . POSE

Questo nunzio della Gallia, forse Cisalpina, forse nato presso le sorgenti del mio Olona, venne dunque a Roma con tutta la sua famiglia a suggellarvi insieme ad essa colla effusione del proprio sangue l' unione della nostra patria col centro del Cristianesimo! e l'ancella Teofila, la cui amorosa osservanza inverso i pii padroni si trovò ridotta a non potere rendere loro altro officio che quello d'un avello, fu ben ispirata commettendo per essi un tal epitaffio: profondo sentire trasparisce dai vocaboli *jugulatus pro fide cum familia tota*, scritti con tanta semplicità, senza giunta di querimonie, in nome d'una femmina oscura, divenuta, secondo ogni verosimiglianza, discosta dal suo paese, la sorvivente solitaria d'una famiglia a cui si era stretta con santo amore...

In generale chi studia il carattere di cosiffatti antichi epitaffii tra' simboli della speranza cristiana intravvede un dolor tenero comechè dignitoso.

Le più celebri grotte di Roma sono le Vaticane, e per esservi stato riposto il corpo di s. Pietro, e perchè furon le prime a servire di sepolcreto ai Fedeli. I giardini di Nerone situati lì presso, e che furono campo al primo esterminio de' Cristiani, forniron in gran copia i materiali a quelle segrete tumulazioni: que' luoghi dovettero esser cari all'Apostolo, e da lui frequentati a cagione della solitudine che vi regnava favoreggiatrice dei convegni de' neofiti; ed è pro-

babile ch'esso vi ergesse un altare, là dove gli fu poco dopo scavato il sepolcro.

Poco discosto dal Vaticano sulla via Aurelia son situate le catacombe denominate dai custodi del carcere Mamertino, che s. Pietro convertì, ed ebber mozzo il capo a'giorni stessi dal supplizio di lui. — *Allorchè Processo e Martiniano*, leggiam negli Atti del lor martirio, *vennero tratti fuor di Roma sulla via Aurelia ad esservi decollati, la beata Lucina, che non perdea di vista cotesti apparecchi, tenne lor dietro, e giunta all'acquedotto ove lor corpi giacean derelitti a' cani, imbalsamolli di aromi preziosi, e li seppellì in un cavo di sua ragione.* — Da quell'epoca la memoria dei due Santi si è associata dappertutto a quella del loro convertitore, come ombra che non si distingue dal corpo: spenti lo stesso anno, vennero tumulati nella stessa regione: allorchè le ossa di Pietro furono trasferite nell'augusta basilica, anco quelle di Processo e Martiniano ivi posarongli allato; dalle buje segrete del Campidoglio agli splendori delle vôlte vaticane que' tre non si scompagnarono, nè si scompagneranno più mai; simbolo di un'affezione immutabile che soccorre a credere tra le incostanze de' tempi alla immortalità delle sante amicizie.

IV.

Le Catacombe considerate come museo d'archeologia cristiana.

Le Catacombe ponno riguardarsi sotto questi punti di vista; come il più venerabil cimitero della cristianità; come un asilo de' Fedeli a' giorni delle persecuzioni (ne' quai due rapporti le studiammo sin qui); come sacro museo d' archeologiche reliquie; e come sito che invita alla preghiera, perchè atto ad esaltare il sentire religioso, ne' quali ultimi due rapporti ci accingiam ora a considerarle.

Gli emblemi frequentemente riprodotti sulle tombe cristiane de' primi secoli costituivano una spezie di alfabeto o lingua jeroglifica perfettamente compresa dai Fedeli; e, o tenea luogo d'iscrizione, o vi si introduceva a completarla, tanto più utile, in quanto che la più parte delle antiche epigrafi era

brevissime; la fretta con cui sovente er'uopo procedere alle tumulazioni comandava cosiffatto laconismo; segnavano allora rapidamente nome, età, la maniera, il giorno del trapasso, non altro: i caratteri simbolici supplivano egregiamente al vuoto de' vocaboli: la colomba, il cervo, i pesci, l'áncora, il candelabro, l'olivo, le palme, i grappoli, e consimili emblemi eran le voci di una favella ch'eminentemente affacevasi alle tombe. La parola, e specialmente la parola immobilizzata dalla scrittura, circoscrivendo nettamente le idee, con ciò stesso le limita: il simbolo invece ha un significato in qualche modo espansivo che s'amplia in ragione dell'intelligenza del lettore: la parola enunzia un senso chiaro; la figura ciò ch'è misterioso; e questo nostro universo non è esso stesso l'emblema d'un altro universo più desiderabile e vasto? Lo stile lapidario de' sepolcri cristiani comprende pertanto e la parola scritta e la simboleggiata. E perchè non torneremmo in onore i simboli adottati dai primi Cristiani, e non commetteremmo sul marmo delle lapidi quei pochi colpi di scalpello di più? E per tacere de'simboli testè mentovati, e già per sè abbastanza espressivi, il monogramma di Cristo, composto secondo la forma antica delle due prime lettere greche del suo nome (☧), non precederebbe forse degnamente la espressione di pie supplicazioni? il pavone, che i favoleggiatori fecero immeritamente scadere dall'antico seggio d'onore, non tornerebbe, come appo gli avi nostri, opportuno ad esprimere, col dispiegare dalle magnifiche piume, la futura trasfigurazione delle anime glorificate?

Le riunioni de' Fedeli nelle Catacombe assumevano in lor bocca la denominazione caratteristica di *stazione* desunta dalla terminologia militare; e difatti non davan essi tregua là entro, come dianzi esponemmo, ad un rigoroso nè mai discontinuato assedio, al qual eran armi patimenti e preci, e contro la cui eroica inerme perseveranza dovean cadere i baluardi di Roma pagana, come dianzi alla tromba d'Israele quelle di Gerico. E i varii accessorii contenuti nelle tombe si accordavano con siffatta idea: riponeansi nelle urne degli eroi Cristiani morti sulla breccia gli strumenti della riportata vittoria, le catene, i chiodi, le tenaglie; e talora furonvi ascose entro reliquie d'altra maniera; sotto la veste di stoffa

d'oro che vestiva il corpo di santa Cecilia fu trovato un cilizio, e Lorenzo venne seppellito ravvolto in pannolini di cui si era servito per asciugare i piè de' poverelli.

A distinguer le tombe de' periti di ferro veniva ora collocato sovr'esse, ed ora rinchiuso nel lor cavo un piccol vaso contenente sangue; non è reliquia di cosiffatti vasi nè più vulgata nè più suscettiva, a mio avviso, d' infondere ammirazione pegli stupendi eroismi di que'magnanimi campioni.

La croce gemmata e germogliante rose che Bosio vide per primo pinta nelle grotte Ponziane è notevole per la combinazione di tre emblemi che denno esser effettivamente riuniti a completamente simbolizzare il segno della Redenzione. La croce riserbata al gastigo degli schiavi era pe' Pagani l'ordigno più ignominioso che fosse al mondo; i Cristiani la coverser di gemme, emblema di potenza, di ricchezza, di gloria: la croce era uno scandalo per la saggezza mondana, un mistero d'assurdità, di follía; i Cristiani rappresentaronla che sparge una luce figurativa di verità ed intelligenza: la croce era pegli uomini carnali un segno orribile di dolore e di morte; i Cristiani faceanla germogliar rose, i colori e il profumo delle quali significavan la contentezza ineffabile del divino amore. Quell'affresco è rimarchevole altresì sotto quest'altro aspetto: benchè semplicissimo quanto all'esecuzione, non tralascia d'essere un indizio del novo simbolismo che il Cristianesimo applicava alla pittura, ed alle arti che le si riferiscono. L'arte pagana avea saputo esprimere gioja e pena; ma il mistero dell'allegrezza velata dal patimento, e che Dio fa sbucciare, è idea esclusivamente propria dell'arte cristiana.

Non troviamo, vuolsi confessare, una tale idea espressa ne' lineamenti de' Santi che gli artisti dei primi secoli pinsero sui muri delle Catacombe; e non ci ha luogo a maravigliarne: la espressione del sentire interiore è sovente niuna, o ben imperfetta in lor opere, perchè l'infanzia dell'arte cristiana concorreva col rapido declinare della pagana ad avversare non meno la ispirazione che il tecnicismo della pittura; oltrechè i dipintori delle Catacombe lavoravano in condizioni assai sfavorevoli; al lume, cioè, d'una lampa, senza quella luce diurna, ch' è sì necessaria a tutto quanto esige verità di rappresentazione, delicatezza di esecuzione: intendevano pertanto assai meno a caratterizzar l'emozioni, di

quello che a rappresentare a grandi tratti scene che per sè parlavan alto nell'anima dei riguardanti.

Allorchè nel quarto secolo il Cristianesimo prevalse, il decadimento dell' arte assai inoltrato permetteva ancora manco di pensare all' ardito progresso di esprimere sopra di un volto gioja e pena ad un tempo; e quindi quell' idea non si manifestò da principio nei monumenti che sotto forma jeroglifica applicata, come or vedemmo, al segno illustre della redenzione: quell'idea rinvenne in età posteriore la sua espressione naturale, la sua forma umana in tele ed affreschi di che si decoraron le chiese; catena meravigliosa, che l'avvenire continuò a svolgere: ma il suo primo anello rappiccasi, per ciò che concerne la moral espressione, a quelle croci gemmate e fiorite, di cui un esemplare conservatosi nelle grotte di Ponziano, produce tuttodì, col suo felice simbolismo e i suoi vivaci colori, un bellissimo effetto sulla parete annerita delle buje Catacombe.

V.

Le Catacombe considerate come sito ch'esalta l'anima a pregare.

L'adolescente, anco distratto e dissipato, se lo conduci nel cavo mortuario de' suoi antenati, potrà egli non comporsi a serietà e concentramento? Le Catacombe per la gran famiglia cristiana sono il sepolcreto degli avi.

A gustar meglio l'emozione destata da cotesta Roma sotterranea basta ravvicinarla e confrontarla alla risvegliata dai ruderi di Pompei. Ov'è spettacolo più malinconicamente grave di quella morta città, mezzo uscita dalla sua tomba, non per risuscitare ripopolandosi, ma per assumere una larva di vita; onde la brezza del mare, i profumi della primavera, l'emanazioni della circostante natura si effondono senza scopo per quelle vie illuminate inutilmente dal sole?.. Il tenebrore delle Catacombe produce sull'animo l'effetto opposto del sole di Pompei: sendochè ciò che profondamente ne tocca laggiuso è in gran parte il contrasto esistente tra la notte da cui l'occhio è abbujato e la luce di cui rischiarasi l' anima; Pompei, salvo poche

eccezioni, non ricorda che il vivere materiale de' suoi abitanti, le lor agitazioni, i lor commerci, le lor voluttà, tutto ciò che passa... Niun sito è più adatto a riti religiosi ricordatori del nulla mondano... Allorchè, in sullo aprirsi della Quaresima, il frate, che vi compie il simbolico rito della distribuzione delle ceneri agli operai quivi occupati pegli scavi, fa risuonar i muri d' un antico pretorio convertito in cappella delle parole — *memento homo quia pulvis es, et in pulverem reverteris* — qual sito, ripeto, è più acconcio a crescere solennità a quell'avviso? Nelle Catacombe, comechè sien sepolcreti, l'idea della morte non è che accessoria; v'è dominante quella della immortalità: se la fede nella vita futura potesse per noi andare smarrita sulla terra, la ritroveremmo nel cavo mortuario de'Martiri; quel monumento d'un immenso amore di verità e di giustizia, non saprebb'essere il vestibolo del nulla...

E le anime pie vi si sentono rinvigorite come se udissero da tutte quelle funeree nicchie uscir voci che le chiamino a sperare ed a credere; e comprendono come, con un grado maggiore di fede, potrebbero aspettarvisi quegli intellettuali mirabili rischiarimenti che formavano la delizia di Filippo Neri: per diec'anni consecutivi il santo fondatore degli Oratoriani venne a spendere le sue notti orando nelle Catacombe di s. Sebastiano; mi fu mostrata la camera da lui quivi abitata; nella Roma de' morti alimentava la carità inesauribile ch'effuse per la Roma de' vivi...

La scaturigine de' pii sentimenti ispirati dalle Catacombe a' pellegrini d' ogni tempo e d'ogni paese, sgorga perenne come l'acqua battesimale della grotta di Ponziano: i cuori cristiani non durano fatica a trovarla, e, se fidano alla carità l'emozione che attinservi, accade spesso che que' buoni pensieri s'informino di mirabili espressioni. Riconosceremo questa impronta nel brano che ora sto per citare, scritto in uscir dalle Catacombe da una pia giovinetta. — Visitai le Cata-
« combe, e la impressione che mi fecero è, grazie al cielo,
« una delle più vive e più forti di cui Roma mi abbia la-
« sciata ricordanza. Provo ora con gratitudine che le emozioni
« più gagliarde di cui io sia suscettiva provengono dal me-
« glio che è in me; e ringrazio Dio d'avermi dotata piutto-
« sto d'un cuor sensitivo che d'una fantasia esaltabile. Io

« non m'avea che un'idea vaga di que'sotterranei; e mi col-
« ser essi alla sprovvista. Al primo entrarvi conquisemi rac-
« coglimento e riverenza; sicchè non mi riuscì di aprir bocca
« nemmeno per pregare; epperò avrei voluto inginocchiarmi
« e baciare il sacro terreno; e in figurarmi principalmente
« i patimenti di coloro che lo calcarono un dì, e le ansie degli
« aspettantivi, tramezzo lor morti, la morte, dimenticai per
« un istante ch' erano Cristiani, che una speranza più ga-
« gliarda d'ogni paura aveva di là banditi terrore e que-
« rele, e che la formidabil caverna risuonava di canti
« festosi e trionfali; dimenticai che il solo bàttito doloroso
« di taluno di quegli eroici cuori fu di non avere peranco
« potuto versare il sangue per la causa che già avea beati-
« ficati i precursori... Ma quelle memorie solenni non tar-
« darono a presentarmisi, e mi vergognai di aver provato
« un senso che non fosse d'ammirazione e di generosa in-
« vidia... mi sovvenne che cristiane giovani, deboli al par di
« me, ivi appunto non avean domandato a Dio altra ven-
« tura che di morire per Lui... paragonai le mie preci alle
« loro, e le compresi tepide, meschine... In quel punto mi
« sarei augurata di dividere lor martirii; e supplicai il Si-
« gnore che que' voti non fossero effetto d'un passaggiero
« entusiasmo, ma che li facess' Egli così durevoli, com' e-
« ran sinceri...

XX.

COSTANTINO.

Fu disputato se Costantino abbracciasse il Cristianesimo per convinzione o per politica: io porto opinione ch'ei si convertisse non per calcolo ma per sentimento; i suoi diportamenti sono fondamento a tal mia opinione: ma gli è sotto un punto di vista più generale che imprendo a considerare quell'importantissimo avvenimento. La conversione ed il convincimento di Costantino son fatti d'un uomo: sembrami più degna d'essere studiata la trasformazione morale che a que' giorni si compiè nella intera società, la qual seco trasse necessariamente quella del principe: diamo un'occhiata allo stato in cui si trovava l'umanità, allorchè il Paganesimo cadde per dar luogo al Vangelo; e scovriremo che il Vangelo non andò debitore alle podestà della terra altro che di persecuzioni, di carceri e di patiboli.

L'umanità, a considerarla rappresentata dalla società romana, se ne moriva; non ci avevan più nè principi, nè sudditi, nè religione, nè leggi: era impossibile ricostituire sopra le sue basi esistenti quell'imperio, e quella società.

Fortunatamente, mentre la società pagana cadeva in dissoluzione, se ne andava formando nel suo grembo un'altra; seme, che avendo fermentato tre secoli, cominciava ad allargare per ogni verso le radici parate a sbucciare in piena luce: nè trattavasi di uno di que' tentativi di

rigenerazione, che, promossi da teoristi od ambiziosi, e scesi dall'alto, si dissolvono in fumo prima di aver potuto penetrare nella massa del popolo: il popolo stesso si era posto in movimento; tal movimento cui niente poteva fermare, perchè non si può fermare la vita del mondo. Quest'ascensione, o rigenerazione del corpo sociale, rendeva impossibile che il Paganesimo, in onta alla ragione, continuasse a dominare. Si cessi dunque dal vantare i servigii che certi principi resero alla Chiesa; ricordinsi piuttosto que' che la Chiesa rese al genere umano, mettendo fine al regno dell' errore sugli intelletti, e della forza brutale sui popoli; costringendo gl'imperatori ad adottare le sue leggi, i suoi dommi, le sue credenze, a rinunziare ai vituperii pagani. Non era più in arbitrio de' governanti lo imporre una morale infame, e volontà assurde a governati iniziati al Vangelo. Ad uomini senza principii, senza credenze ben possono i grandi comandare ciò che lor talenta, avvilirli, perseguitarli, e ne otterranno anco ringraziamenti, anco onori divini, conciossiachè non è cosa a cui possa rifiutarsi un popolo che disconosce *il Vero*, solo insegnatore dei diritti, e ripudia *la Virtù*, sola maestra dei doveri. I supplizii che i Cesari inflissero alle turbe non provano ch'elle loro appartenessero: sulle piazze di Nicomedia, negli anfiteatri di Roma i Cesari non contavano altri sudditi che i carnefici; nè le vittime, nè gli spettatori riconoscevanli padroni: quelle morivano piuttosto che obbedirli; questi non si curando che regnasse Nerone o Vespasiano, Decio o Gallo, amavano passionatamente i *Cristiani a' lioni* siccome spettacolo.

Quanto son essi piccini i grandi della terra allorchè il popolo, il vero popolo non li segue nei templi, nel foro! A leggere attentamente la storia de' primi secoli cristiani troviamo che imperatori, generali, senatori, giureconsulti spaventati del loro crescente isolamento, vieppiù s' invipe-rivano contro le turbe che si discostavano da essi; sendochè i palagii dei re, i delubri dei Numi, i santuarii della giustizia son troppo vasti da potersi affollare continuamente di cortigiani, d'istrioni, di ballerine, di meretrici, di cuochi, di carnefici. La suprema autorità non potea durare in balía di *bruti* o di *mostri;* doveva finalmente cadere in mano di *un uomo;* ed ogni *uomo* diventato *imperatore* doveva ascriversi *cristiano*.

La moltitudine iniziata alla morale del Vangelo ben doveva ridere a veder le Vestali intese da mattina a sera a tenere acceso il lor fuoco; o gli Auguri che frugavano nelle interiora del capro o del bue: e quando, nella cerimonia del trionfo, consoli, senato, popolo, pretoriani, legionarii, avendosi alla testa i Salii che ballavano, e il Re Sacrificulo imbacuccato nelle sue bende, teneano dietro al carro gridando *evohe, triumphe,* il riso delle femmine cristiane dovea commuovere il trionfatore assai più della voce dello schiavo dicentegli — *ti ricorda che sei uomo!* — Il buon senso della plebe divenuta cristiana covriva di ridicolo e Giove Capitolino, e la Madre dei Numi, e la Buona Dea, e le altre quarantaduemila divinità mentovate da Varrone: gente che cantava *gloria in excelsis Deo*, ed aveasi il Simbolo degli Apostoli a norma di credenza, e si elevava quotidianamente al Signore appellandolo *Padre,* e sapeva digiunare da un tramonto all'altro del sole; una tal gente non avrebbe saputo sopportare più a lungo la duplice tirannide degli idoli, e dei Cesari; doveva far giustizia di quelle scene burlesche, di que' vili attori; lo che ben fu chiarito allorchè, in appresso Giuliano l'apostata tentò ricostituire il Paganesimo, e il popolo non riguardò i suoi sforzi che come l'ultima scena d'un mimo coronato: i suoi astrologhi, i suoi sacrifizii, il suo mantello da filosofo, la sua gran barba nol guarentirono da derisione: i Cristiani non potevano credere duraturo il regno d'un principe che cercava la verità ed il futuro entro le viscere d'una fanciulla sgozzata; e ben si appose quel monaco a cui un cortigiano dell'apostata domandò con ischerno — *che cosa fa di presente il Figlio del Falegname?* — e rispose — *una bara....*

Questa era la fermentazione intestina, e questo il movimento di conversione nelle idee e negli uomini, allorchè Costantino toccò alla età in cui la mente cerca rendersi conto di ciò che si vede intorno. È noto com'ei venisse ne' suoi anni più freschi trattenuto alla corte di Diocleziano, poi di Galerio a modo di ostaggio: gli profittò la intimità di quegli iniqui; perciocchè fu scuola ove imparò presto e bene quanta abbominazione è nella nequizia. Le sue riflessioni non potevano non fermarsi precipuamente sovra la morale, la religione, la politica: già sappiamo quali fossero a que' dì la

morale e la religione; e in quanto agli elementi che danno e sostengono il potere, riduceansi a tre, il popolo, il senato, l'esercito: or bene il popolo avea perduto ogni sentimento d'indipendenza; purchè gl'imperatori dessergli pane e spettacoli, eran essi sempre *augusti e divini* per lui: il senato decaduto a non esser più che un raccozzamento di legulej e di retori, dava segno di vita unicamente concionando in occasione di cerimonie pubbliche; chiunque per favor della plebe o de' soldati vestiva la porpora, era sicuro di trovare nella Curia acclamazioni, giuramenti, apoteosi: unica forza visibile, sensibile, operosa era l'esercito; ogni esercito pretendeva al diritto di eleggere il principe: niun vincolo religioso e morale legava i soldati all'eletto; era tuttavia in onore il giuramento; ma chi lo prestava ignorava a qual Dio: ogni giorno veniva praticato il principio che ci è lecito rovesciare ciò ch' elevammo, e frangere l'opera delle nostre mani. Eppertanto i vincoli della disciplina erano pressochè spezzati, e scarse tradizioni di valore e di fede duravano sole ad impedire lo sfasciamento della milizia. Questi eran gli attori in mezzo a' quali, e co' quali Costantino stava per entrare in iscena.

Che se dal fondo di siffatta dissoluzione generale fosse stato possibile far nascere un altro popolo, un'altra milizia, cittadini e soldati conoscenti il Dio a cui giuravano, che per credenze, per costumi, per religione avessero meritato nome di virtuosi e pii, oh con quale trasporto di speranza e di gioja sarebbesi vôlto verso quel popolo e quella milizia un principe avido di regnare!

Ed ecco precisamente ciò che si offerse agli sguardi di Costantino; conciossiachè a'suoi giorni non era possibile che chi pensava seriamente a regnare non ponesse attenzione ai Cristiani: empivan essi i campi, il Foro, lo stesso palazzo imperiale: l'esempio e le parole santamente ardite della legione che si era lasciata sterminare per non essere infida al suo Dio, costituivano una ribellione d'un genere nuovo, opportunissimo a suscitare la curiosità. La casa e l'esercito di Costanzo contavano assai neofiti: sapeansi per tutto; bastava rizzare un patibolo in piazza per vederli accorrere in folla gridando — eccoci! Siamo cristiani! —

Chi sa? forse conquiso dall'attrattiva che ogni novità

esercita sovra gli animi giovanili, Costantino bramò d'intervenire a ragunanze, in cui buccinavasi che strani misterii si celebrassero: forse un qualche Cristiano, volendo dissipare le calunnie scagliate contro la sua Fede, e prepararle un futuro protettore, addusse, travestito, il Principe ad essere spettatore dei riti della nuova religione: e mi figuro lo stupore ch'ei dovette provare alla vista di quelle assemblee composte di sacerdoti venerandi, le cui mani non si alzavano che per implorar Dio e benedire; di giovani e vecchi vegnenti a rinfrancarsi nell'esercizio dell'obbedienza, della castità, della temperanza; di pie matrone, di modeste fanciulle, d'un popolo sublime che si stringeva con giuramento al perdono delle ingiurie, e le cui voci unite supplicavan l'Eterno a pro degli infelici; turbe ammirabili che non chiedevan onori, impieghi, oro, spettacoli, sibbene lor dritti d'uomini, lor franchigie di figli di Dio, e la facoltà d'adunarsi per pregare, per soccorrersi.... Oh se il giovine Costantino intervenne a cosiffatte assemblee, ed è difficile supporre che non v'intervenisse, dovette per certo uscire di là, se non cristiano, almen dominato da uno di que'grandi pensamenti, che, più potenti degli eserciti, mutano la faccia del mondo; onde, rientrato nel palazzo di Galerio, potè dire — vili inetti imperanti! la vostra dominazione è a fine: ho trovato un popolo che mi sarà base ad impero lungo, forte, glorioso! —

E questo è il vero punto di vista sotto il quale si vogliono considerare i grandi avvenimenti del regno di Costantino: comprenderemo quanto si discosti dal vero chi afferma che alla conversione ed al favore di lui il Cristianesimo andò debitore de'suoi sviluppamenti, e della sua gloria: potremmo per lo contrario mostrare di leggeri quanto di purezza e di indipendenza scemasse ai Cristiani il favore de' principi...

APPENDICE.

In un libro uscito alla luce nel 1835 e premiato dall'Istituto di Francia (*Histoire de la destruction du Paganisme en Occident*) Beugnot prende le mosse dalla conversione di Costantino per descrivere le ultime battaglie combattute dal cadente Politeismo; ed a sagaci considerazioni, frutto di accurate indagini, frammette idee colle quali non saprei accordarmi.

In cambio di chiarire che la dissoluzione e la caduta della Idolatria furono risultamenti della divina efficacia del Vero, pretende spiegarle mercè l'alternativa di prosperità e rovesci a cui fazioni nemiche soggiacciono naturalmente: S. Gerolamo, Lattanzio, S. Ambrogio, S. Agostino da una parte, Ammiano-Marcellino, Aurelio-Vittore, Ausonio, Eutropio dall'altra, secondo l'avviso di Beugnot, sono semplicemente capi di parte. Spiace ch'egli siasi collocato sì basso a considerare un soggetto sì nobile: scambiare la lotta del Paganesimo col Cristianesimo in una guerra di partiti è travisare la storia e mascherare la Chiesa in non so quale *club* religioso, cospirante appiè del trono il trionfo delle proprie dottrine.

A portar giudizio degli uomini e degli avvenimenti, lo Scrittore francese, dichiarandosi ligio al domma panteistico dell'inevitabile progresso, dice — *per lo spirito umano che si era sviluppato mercè gl'influssi del Paganesimo spuntò giorno in cui i confini di questo più non bastarono a contenerlo; e il Cristianesimo s'impossessò della società proprio nel punto in cui aveva ella disdetto fede alla precedente religione: gli è così che lo spirito umano procede continuamente verso uno stato di perfezione ch'è destinato a non mai conseguire.*

Terremo per vero che gl'influssi del Paganesimo sien tornati propizii allo sviluppo dello spirito umano? o non diremo piuttosto che valsero a degradarlo? Qual luce le menti

poterono ritrarre da innumerevoli errori, frammezzo a' quali giacevano naufraghe poche e ottenebrate verità? I Romani di Tiberio erano peggiori di que' di Numa: che se l'azione del Politeismo fosse stata incivilitrice non vedremmo quelle genti essersi guaste invecchiando. Il Cristianesimo venne a compiere in seno alla umanità le promesse di Dio; trovatala corrotta e cadente, la rifece bambina per allattarla delle verità sole valevoli a restituirle vita e vigorìa. Il Vangelo non ebbe mai niente di comune colla idolatria, nè retaggio a ricevere da questa: i titoli della sua missione rigeneratrice non rimontano a Delfo, a Cuma, bensì all'arca dell'Alleanza, custodita dal popolo di Dio.

Messa in chiaro la sua teorica del progresso, l'Autore fa confessione di certe paure che lo assediano; teme della propria coscienza che lo vorrebbe troppo deliberatamente cristiano; teme delle prevenzioni, dei pregiudizii, degli odii da cui comprende dominati e animati gli scrittori ecclesiastici de' primi secoli; teme d'aver a dettare una storia di sapore troppo ortodosso... Quanti timori ad un tratto! Impaurirsi della propria coscienza è singolarità: rispetto quegli *odii*, potrebbono parere formidabili, caso che la loro esistenza fosse provata: per niun modo poi mi riesce di concepire i pericoli di una storia *di quel sapore*, per la opinione in cui vivo, che non vi ha cosa la qual guidi meglio a conoscere il Vero, del Vero medesimo.

L'Autore di cui ragioniamo dà soluzione al quesito storico che si è proposto con definirlo *una guerra di partiti*; e, considerandolo così, tiene discorso dei motivi che indussero Costantino a convertirsi, e li riduce a due principali: la educazione da lui ricevuta, e il profitto che i Cristiani sepper cavare dalle sue vittorie. Tali motivi, non mentovati da veruno storico contemporaneo, meritan essi la importanza lor attribuita da Beugnot? Crederemgli più che ad Eusebio narratore di ciò che vide e udì?

E dal libro facendo passaggio al suggetto, dissi non avervi prova che gli storici cristiani de' primi secoli siano stati mossi da pregiudizii o da odio a falsare la sposizione degli avvenimenti a danno dei succumbenti; lo che non avrebbono potuto fare che in due guise; o calunniando la parte avversa, o giustificando la propria d'averla perseguitata. Di

calunnie non rinveniamo traccia ; dacchè poeti e storici pagani rendon essi testimonianza che innegabili erano le turpitudini rimproverate ai Gentili dagli scrittori ecclesiastici: Apuleio, Svetonio, Giovenale, Ateneo, Lampridio, Dion Cassio fanno convinti Tertulliano, Lattanzio, Arnobio non d'esagerazione, sibbene di avere mitigata la vivacità delle tinte al quadro dei vituperii pagani. Anco di persecuzioni o suscitate, o approvate non troviamo indizio: imperatori neofiti avrebbero di leggieri soggiaciuto agli influssi episcopali; e se lo spirito del Cristianesimo fosse stato di sua natura persecutore, sarebbesi palesato tale negli atti di que' principi. Troviamo fatta menzione di tempii demoliti in Oriente, però quei soltanto ch'erano stati tramutati in lupanari o caverne di ladri. Afferma s. Gerolamo che sul chiudersi del quarto secolo i Pagani continuavano a possedere in Roma tranquillamente lor sacrarii, non ostante che fossero quasi deserti, e co' muri vestiti di ragnateli. A' cultori del Politeismo non mancarono mai delubri per la celebrazione di lor riti: a' delubri mancarono i cultori, e allora i riti idolatri tacquero per sempre. Quando s. Ambrogio domandò che l'ara della Vittoria venisse rimossa dalla Curia, non derogava egli a' principii della moderazione cristiana ; quell'ara serviva a sagrifizii pagani in sito destinato alla ragunanza dei senatori ; la maggioranza di questi essendo cristiana, ben pareva equità non costringerla ad intervenire a riti proscritti dalla sua religione.

L'arte divinatoria, già dannata dagli imperatori pagani, fu la sola parte del culto di cui sotto i loro successori cristiani durò severissima la interdizione ; e ben a ragione ; chè l'esercizio segreto della magia bruttossi sovente d'immolazioni umane.

Avverseremo pertanto francamente chiunque a' Cristiani da Costantino a Teodosio appone taccia di persecutori dei Pagani, e nei Pagani, chiariti ligii a credenze assurde e turpi, piacesi compassionare vittime della oppressione, e della prepotenza.

La morale del Cristianesimo abborrisce così dal mentire come dal perseguitare: ben lo chiarirono quei tanti ai quali sarebbe bastato dissimulare o negare la loro Fede per conseguire salva la vita; e la sacrificarono invece per amore del Vero. D'altronde il Paganesimo è un mero tessuto di favole;

e la storia de' popoli che lo professarono spira singolar noncuranza della Verità, o, per lo meno, un cieco amore del meraviglioso. Indurremci a credere che gli scrittori cristiani deliberatamente abbian violato un de' principali precetti della loro morale; e che i seguaci di una religione fondata sul falso, e favoreggiatrice della menzogna, siensi conservati costantemente netti da bugia?

Proporre di tai quesiti, egli è, per quanto io ne penso, averli già sciolti.

XXI.

IL CRISTIANESIMO AI GIORNI DI COSTANTINO.

Il seggio dell'impero trasferito sulle rive del Bosforo segna un de' periodi di maggior mutamento nei fasti dell'umanità: il Cristianesimo ne profittò per la cresciuta autorità de' suoi Pontefici rimasi nell'antica metropoli soli rappresentanti e depositarii d'un potere, che, per esser pacifico e santo, non era di sua natura men assoluto, e universale dello esercitato sino allora dagl'imperatori. Oltrecciò n'andò rotto per sempre il vincolo che dianzi associava nel successore d'Augusto la civile all'ecclesiastica potestà: un imperatore a Costantinopoli, discosto dal Campidoglio, e dalle venerate sue are, non avrebbe, anco volendo, potuto durare investito del pontificato supremo.

Costantinopoli sorse città non interamente cristiana, e nemmanco pagana; non noverava deità, il culto delle quali si collegasse coi monumenti e le costumanze; ciò che dell'antica Bisanzio fu lasciato in piè ben era poca cosa: i delubri del Sole, della Luna, di Afrodite sussistettero nell'acropoli, però spogli di lor redditi. Castore e Polluce rimasero nel loro sacrario presidi dell' Ipprodomo. Volle il fondatore che la sua città somigliasse a Roma: il palazzo imperiale crebbe rivale del Palatino, e l'*Augusteo* della Curia: le magioni patrizie si architettarono sul fare delle romane; per guisa che gli opulenti ottimati, chiamati d'Italia a traslocarvi lor pe-

nati, non avesser quasi ad accorgersi delle mutate dimore; i *vici*, e le *isole*, portici, basiliche, acquidotti, ogni maniera di costruzioni quiritiche risorgevano come per incanto su terra straniera; soli mancavano i templi.

Un editto annunziò all'Orbe che Costantino, per comando di Dio, avea fondata la gran città; ed allorchè, procedendo pedestre colla lancia in pugno, accompagnato da turba infinita di grandi e popolani, ne segnò egli il circuito colle orme dei proprii passi, ed un degli accompagnatori ammirato della vastità del giro richieselo fin dove arriverebbe, — *sin là*, rispose, *dove sosterà Quei che mi precede* — volendo far compreso ch'era guidato da Dio.

Che se templi non furono dedicati a Numi, lor immagini trasportaronsi a decorare le piazze di Costantinopoli siccome capolavori artistici: l'anfiteatro fu restaurato, non però che avesse più a servire a pugne gladiatorie; Costantino vietò che scendessero a battagliar nell'arena altro che belve. Crebbe la voga delle corse nel Circo, e diventò passione, anzi delirio popolare.

È serbato luogo altrove a narrare i gloriosi fatti di Atanasio, e la gran controversia dell'Arianesimo.

Costantino, infermato a morte, volle essere battezzato; e poco dopo aver compiuta così la sua professione di cristiano, trapassò (il 2 maggio 337).

Principe che s'induce a mutare religione, non per calcolo ma per impulso di coscienza, può facilmente trovarsi collocato in situazione fortunosa; conciossiachè se le opinioni della maggioranza dei sudditi non soggiacquero alle modificazioni che impose alle proprie, trovasi costretto di collocare il suo punto d'appoggio nella minoranza, e deve adoprare, nello assecondamento delle sue brame, di grande circospezione. Così avvenne che Costantino, conscio di non poter conseguire direttamente lo scopo ambito, trovò modo di accostarsegli con accordare piena libertà ad ogni culto: il suo regnare fu una continua transazione fra le sue credenze e le necessità della sua posizione.

E, infatti, secondo i modi di giudicare comuni a que' dì, fondati sulle costumanze tradizionali della patria romana,

l'imperatore non poteva professare opinioni diverse da quelle del gran corpo da lui presieduto, di cui era il rappresentante: con cingere l'infule pontificali, e indossare la porpora, assumeva egli missione di vegliare alla inviolabilità delle istituzioni politiche e religiose dello Stato: niun cittadino dei più inchinevoli a disperare delle sorti di Roma sarebbesi figurato, che della provocazione a calpestare i dommi quiriritici potesse unqua farsi autore lo stesso principe: che se un novo culto dovea sorgere a dominare le menti, certo pareva che dovesse diffondersi primamente appo le classi inferiori, poi mover attacco alle mediane, poi conquider le elevate, rimaso il principe ultimo propugnatore dei patrii riti; tal era secondo la generale opinione l'andamento verosimile di una eventuale trasformazion religiosa, allorchè la conversione di Costantino rovesciò tai previsioni, invertì l'ordin presunto dei fatti, e collocò oppositori del Cristianesimo tutti quanti non erano sommi od imi.

Costantino diè segno di grande prudenza temperando la foga delle sue leggi riformatrici, le quali da principio aspiravano ad effettuare di subito un totale mutamento anco nelle condizioni politiche dello Stato. Scrisse ad Ario — *se mi riuscisse indurre tutti gli uomini all'adorazione dello stesso Dio, questo gran progresso religioso quai novità fondamentali non indurrebbe anco nelle leggi civili!* —Tal è infatti il Cristianesimo; non può compenetrare un'anima ad illuminarla, senza suscitare in lei, colla coscienza del bello morale, il bisogno di farne la più vasta applicazione possibile così nell'ordine religioso come nel politico. Soggiunge Costantino ad Ario — che va studiando i modi *di mandare ad esecuzione quegli ardui divisamenti senza far troppo romore* — dare al mondo religione e leggi nuove *senza romore*, certo era un arduo assunto: chi esprimeva quel desiderio mostrava di conoscere i risici dell'impresa, e come la sua inclinazione ad innovare sarebbe per trovarsi compressa ed avversata dalla tema di recare una scossa troppo gagliarda alla già sconnessa compage dell'impero. E veramente Costantino non mosse mai aperta guerra al culto nazionale, cercando anzi farsi condonare il favore largito ai Cristiani con rispettare le prerogative proprie della re-

ligione dello Stato. Scemò per tal modo il pericolo alla sua impresa, e mantenne vive in cuore a' Pagani illusioni profittevoli non meno al Cristianesimo che alla pace pubblica, le quali i suoi successori poterono dissipare senza fatica e pericolo.

Roma era culla e centro del culto quiritico; il Patriziato, investito de' suoi numerosi pontificati, con trarsi dietro un immenso codazzo di clienti e liberti ne' quai trasfondeva le proprie superstizioni, rinfocava l'odio popolare contro il Cristianesimo: l'avidità di guadagno, l'attrattiva de'piaceri, e l'ambizione chiamavano fra le mura romulee un nugolo di stranieri, la feccia delle provincie: i sagrifizii, i ludi, le consultazioni degli auguri, la frequenza de' templi eranvi cose ovvie, a cui naturalmente si accompagnavano maledizioni contro i Cristiani, e sterminio invocato sulle lor teste; sicchè questi non ardivano fondare chiese, ned aprire scuole, nè rispondere alle invettive del teatro, del Foro, delle terme: Costantino se ne adontò; nè sta volta peccò d'imprudenza facendo efficacemente palesi suoi modi di sentire: Roma già era predestinata ad essere il seggio della opposizione pagana.

La libertà accordata alle coscienze genera la uguaglianza de' culti in faccia alla legge; ed era facile prevedere che, rimossi gli ostacoli inceppanti la propagazione delle nuove dottrine, Costantino sarebbesi provato d'elevare il culto recente a parità dell' antico: l'anno 313 scrisse infatti ad Amelino proconsole d'Africa, di volere che i sacerdoti cristiani, come si costumava co' pagani, andassero immuni da qualsia peso ed officio municipale.

Tostochè Costantino non ebbe più nè colleghi nè competitori, pose mano alla gigantesca impresa della traslazione del seggio dell' impero in Oriente. Diocleziano avea dianzi pensato a quella fondazione onde frenare i progressi della potenza persiana; il suo successore sentivasi stimolato da motivi anco più gravi a dispogliar Roma del suo titolo e delle sue prerogative: non poteva illudersi sulla opinione degli occidentali; stanco degli intoppi che l'aristocrazia romana gli suscitava di continuo, scontento di non essere inteso e nemmeno ascoltato da uomini, il cui spirito pareva

accessibile unicamente agli influssi dell'errore, voll'egli porre la stanza nel cuore delle provincе d'Oriente, che sapea devote alle nuove idee: Costantinopoli costituì definitivamente il partito cristiano, mentre Roma durò centro di paganesimo; conciossiachè i propugnatori del culto nazionale in Occidente, vedendo allontanarsi una podestà avversa, accettarono volenterosi l'annunciata divisione dell' impero: e, paghi d. di ciò che lor rimaneva, si afforzarono per guisa tra' Sette Colli da renderli inabitabili ad un imperatore cristiano; sicchè dei successori di Costantino qual dimorò a Ravenna, quale a Milano, niuno mai a Roma diventata cittadella del Paganesimo.

Costantinopoli fu pertanto la città delle nuove idee; e il suo fondatore, negli ultimi quattordici anni di vita, potè farvi aperta professione delle proprie credenze, e rendervi manifeste quelle sue simpatie pei Cristiani di cui son frequenti gl'indizii nelle leggi raunate a costituire il codice che ha nome *Teodosiano*.

Non è superfluo ripetere che vi aveano, per così dire, due persone in Costantino *l'imperatore* e il *cristiano*: se non foss'egli stato dotato di rara sagacità, avrebbe, confondendo tai caratteri, suscitati a sè stesso ostacoli insuperabili: *cristiano* manifestava la sua disistima per le superstizioni pagane, conferiva con vescovi, interveniva ai Concilii, e, col fervore di una perfetta convinzione, disputava con eresiarchi: *imperatore*, sapea rassegnarsi all'esigenza d' una posizione spinosa, conformandosi a costumanze e ad opinioni ch'era imprudenza affrontare: conscio d'essere, dal dì che avea vestita la porpora, il successore dei Cesari e degli Antonini, si ravviluppava, dirò così, nelle memorie, nelle tradizioni dell'antica Roma: e, quindi, troviamo mentovati certi fatti di Costantino che recano impronto pagano, e de' quali mal riusciremmo a renderci conto se ci avvenisse di porre attenzione piuttosto allo esteriore di tai fatti di quello che alle loro correlazioni colla costituzione romana: libero come individuo di credere a modo suo, costretto come principe di rispettare certe forme, Costantino vuol essere altamente lodato d'aver saputo giudicare sanamente le difficoltà da cui visse attorniato.

Era egli investito, al paro dei precedessori, del Sommo Pontificato; e sui monumenti troviamgli attribuito il titolo di tale dignità. Poco dopo la sua elevazione allo impero, istituì ludi a memoria d'aver vinto i Franchi; e nel 332 altri ne bandì di annua ricorrenza per celebrare i suoi trionfi sui Sarmati: avvertasi come tai solennità andassero necessariamente accompagnate da cerimonie nelle quali il principe vestiva carattere di gran sacerdote: e di questo sublime officio, della cui assisa lo scorgiamo rivestito in molte medaglie, Costantino non abdicò mai, con atto pubblico, le funzioni: ben è vero che non celebrava sacrifizii, nè leggeva nei libri Sibillini l'avvenire della patria: tutte le quali ommissioni rimasero poco meno che inavvertite; sicchè la moltitudine non s'induceva a credere che Costantino si fosse ascritto al novero dei dispregiati Cristiani; e quando quel fatto le si fe' notorio e innegabile, continuò a reputare ch'ei non avesse cessato per questo d'essere il difensore legale delle patrie istituzioni.

Le monete coniate a' que' dì rendono anch'esse testimonianza quanto il pensare dei più facesse impaccio alle novità bramate, da Costantino. Dopo la caduta di Licinio il Labaro prese posto sui nummi aurei di Roma, ma piuttosto in qualità di vessillo ricordatore di trionfi, che come aperto simbolo di Cristianesimo; avvegnachè ci si presenta esso il più delle volte portato in mano da una Vittoria alata. Altre monete costantiniane recano leggende in onore di Giove, di Marte, di Ercole, del Sole; e l'arco di trionfo erettogli nel Foro Romano ha iscrizione e adornamenti onninamente pagani.

Dopo tutte le quali considerazioni conchiuderemo, che, sino all'epoca della sua conversione, Costantino fece atti che lo qualificavano pagano; e che, dopo quell'epoca, se ne astenne, però lasciando che altri gliene attribuisse.

Tali erano le franchigie di cui sotto Costantino continuavano a godere i Pagani, che, quando a' dì dello scisma di Ario, il principe scriveva all'eresiarca — *mi libera dalla mia crucciosa inquietezza; rendimi la giocondità dei giorni, il riposo delle notti; senzadichè mi vo consumando nella tristezza*, — i Pagani pigliavansi lo spasso di trave-

stire sul teatro quelle solenni controversie religiose in buffonerie applaudite; e forzavano i Cristiani a far sacrifizii e lustrazioni, maltrattandoli se resistevano; talchè fu mestieri a Costantino minacciare, con decreto, punizione agli autori di cosifatte violenze; e il novatore, comechè in causa giusta, adoperava modi spiranti piuttosto tolleranza universale, che special patrocinio — *consento che Pagani e Cristiani godano di egual pace.... Niuno sia molestato per opinioni religiose... Gl'illuminati giovino ai ciechi, se possono; altrimenti questi si lascino stare. Gran divario corre tra combattere per mercarsi immortale corona, e tra l'usare violenza per costringere altrui ad abbracciar credenze a cui ripugna.* —

Costantino non fu appena morto, che il Paganesimo fece atto di volersi impadronire della sua memoria, e il Senato lo collocò nel novero degli Olimpii: abbenchè avess'egli solennemente dichiarato di detestare la effusione del sangue, e il mal odore della ventraglia delle vittime, e il fumo degli incensi superstiziosi, il sangue delle vittime sgorgò in suo onore, e venne bruciato incenso sovr'are sacrilegi. Dice Eutropio *inter divos meruit referri;* giudizio inaspettato in bocca di pagano. La formola d'uso *devoti numini, majestatique ejus* restò scolpita finchè visse sui monumenti che gli furon eretti; e, morto, venne qualificato *divus.* Chi esamina que' monumenti confermasi nella idea che la maggioranza dei Pagani non intravvide, o almeno non valutò, le conseguenze derivanti necessariamente dalla mutata religione del principe: i templi continuavano a rimanere aperti; i riti vi si celebravano secondo l'uso; il patriziato sedeva al solito nelle magistrature curuli: l'imperatore invecchiando avea sibbene dato accesso nel suo spirito a nove dottrine; ma er' accortezza mostrare di non accorgersi dell'accaduto; chè il tempo soffocherebbe per sè que'semi pericolosi; e i successori del Novatore si vergognerebbero d'imitarlo.... Così ragionavano coloro che aveano fama di accorti, e in questo senso fu dettata la iscrizione (citata da Masden, vol.V, pag. 54) che rende grazie a Costantino in nome di Spagnoli per certe immunità loro concesse, qualificandolo *fundator religionis*, e *fidei auctor;* lodi, che, in bocche pagane, avean sapore o di una

stupida dissimulazione, o di una rabbiosa ironia. Non tardò la verità a splendere; e, col dissiparsi delle illusioni, Costantino apparì, qual era infatti, *fondatore* (diremo meglio *fautore*) *di una religione;* religione distruggitrice dell'antica: il nipote Giuliano scagliò in pien Senato contro la memoria di lui le più amare invettive, dichiarandolo *turbatore sacrilego delle prische leggi, e di quante altre opinioni avea tramandate la veneranda antichità.*

XXII.

BASILICHE COSTANTINIANE (1).

Chi visita il Foro Trajano, ove la magnificenza de'Pontefici, scavato il terreno, restituì alle antiche basi le mutilate colonne, e si estolle, nel mezzo, integro, come se fosse uscito testè dalla mano degli artefici, il monumento ricordatore della sconfitta dei Daci, e del Danubio soggiogato; chi muove, dico, per que' luoghi illustri, si pasce di rimembranze di pagane grandezze, nè pone forse mente che anche una grandissima ricordanza cristiana ivi risiede.

Ivi dall'alto dell'abside della Basilica Ulpia Costantino parlò in queste sentenze al popolo convocato:

— Le funeste esitazioni degli spiriti non avranno fine, se un raggio della pura luce del Vero non dissiperà le tenebre dell'ignoranza: voglionsi aprire gli occhi delle anime, e ne morrà la menzogna: rinunziamo a superstizioni cui stupidi crearono, e stolti alimentano: il Signore regnante nei cieli sia il solo adorato.

— Eppertanto facciamo noto a ciascuno, che abjurammo l'errore mercè i soccorsi di Cristo, nel quale riconosciamo il Dio nostro; e vogliamo che i suoi adoratori abbiansi chiese,

(1) V. Gerbet, *Rome Chrétienne*, volume secondo.

e lor pontefici godano delle immunità stesse dianzi conferite ai sacerdoti dei falsi numi.

— Acciò l' Universo Romano conosca che chinammo la fronte dinanzi al vero Dio, che è Cristo, intraprendemmo di edificare in onor suo una chiesa entro il ricinto del nostro palazzo. — (Dagli Atti di S. Silvestro).

Agevole è figurarsi lo spettacolo che la Basilica Ulpia presentava durante quel discorso. Nell' abside sedevano i Senatori, pressochè tutti addetti alla vecchia religione dell'impero, attornianti Costantino con visi abbujati, come se la Colonna Trajana stesse per cadere mentr'egli parlava: ci aveano pagani anco nella folla che gremiva l'interiore, e gli accessi del Foro; ma la immensa maggioranza era cristiana, ed inanimiva con festosi sguardi il suo augusto Tribuno. Tacque egli appena che innumere voci acclamarono per due ore consecutive *(vox populorum per duarum fere horarum spatium hæc fuit)* — guai a coloro che niegano Cristo! il Dio de'Cristiani è il solo vero! i templi si chiudano! apransi le chiese! — e la emozione crescea come montante marea, e le acclamazioni andavano a mano a mano assumendo carattere più minaccioso pei pagani. — Chi non onora Cristo è nemico dell'imperatore! a salvare l'imperatore fu Cristo! chi onora Cristo trionferà sempre de'proprii nemici! — parole scagliate ai Senatori, che la moltitudine si vedeva innanzi vestiti delle assise di una autorità che ostinavasi a rimanere pagana, e poteva ridiventare persecutrice: la loro tristezza ostile, che s' infrapponeva tra la pietà del principe e l'allegrezza dei sudditi, non era propria a calmare gli spiriti.

Alle imputazioni generali non tardò a succedere una formal domanda di proscrizioni — i sacerdoti degl'idoli sieno cacciati da Roma! caccinsi oggi stesso! *(Sacerdotes templorum urbe pellantur! jubete ut hodie pellantur!)*

Coteste minaccie andavano oltre le intenzioni di Costantino: ottenuto silenzio, riprese a dire così:

— Tra 'l servigio di Dio, e quello degli uomini corre questa differenza, che il primo è volontario, il secondo forzato: Dio sendo onorato dalla intelligenza per effetto di sincera affezione, il suo culto debb' essere spontaneo. Non

paura d'uomini ci dee spingere al culto di Dio, ma, fatte savie riflessioni, vuolsi domandare di moto proprio l'ammissione fra' Cristiani ai ministri del loro culto santissimo; colpa sarebbe non accordarla ai chiedenti; iniquo imporla ai non chiedenti; questa è per noi regola di verità, e di giustizia. Chi si rifiuta ad arruolarsi cristiano, non tema, per questo solo, di perdere la nostra grazia *(nec hoc aliqui metuant, quod a gratia nostra divellantur, si christiani esse noluerint)*. Se bramiamo che imitino il nostro esempio, ci muove a questo un sentimento d'amore; e dichiariamo che ci sentiremo stretti d'affetto più vivo a coloro, che più strettrettamente abbracceranno il Cristianesimo. —

Mentre arringava così, Costantino fu per certo mirabilmente dignitoso: l'espressione di calma e di serenità del suo viso dovea contrastare col cupo contegno de' Senatori, coll'ardente letizia della plebe: i suoi detti inanimivano i vincitori, rassicurando i vinti: il loro effetto fu subitano, universale: Cristiani e Pagani lodarono ad una voce i savii provvedimenti del principe, e l'adunanza, augurandogli lunga vita, si sciolse; tornò accompagnato da plausi immensi al suo palazzo del Laterano, e quella sera tutta la città si coronò festosamente di lampane, e di cerei *(et revertente Augusto ad palatium, tota civitas cœreis lampadibusque repleta, coronata est)*.

Questa è la ricordanza cristiana che rende a'nostri occhi il Foro Trajano glorioso meglio assai delle reminiscenze trionfali del suo Fondatore.

Dopo esserci per tal guisa trattenuti a dire del sito ove Costantino diede il segnale all'erezione delle grandi basiliche cristiane, passiamo a memorare le tre principali tra queste, S. Giovanni Laterano, S. Pietro, e S. Paolo.

I.

S. Giovanni Laterano.

Quel Plauzio Laterano, che, per aver cospirato contro Nerone fu mandato a morte, ed incontrolla, a dir di Tacito, con invitto silenzio *(plenus constantis silentii)*, non sarebbesi pur sognato che il suo nome, ripetuto di secolo in secolo, ed in ogni idioma, risuonerebbe un dei più noti del mondo.

L'area scelta alla edificazione della Basilica trovavasi in un dei poderi confiscati al cospiratore, diventati proprietà del principe; posta sull'eminenza, dominava da una banda la immensa campagna, prospettava dall'altra i tre monumenti pagani, sul fastigio dei quali il Cristianesimo ambiva precipuamente d'inalberare la Croce; il tempio di Giove, metropoli dell'idolatria, sul Campidoglio; l'antica dimora dei Cesari, dalla quale tanti sanguinarii decreti contro i Cristiani erano usciti, sul Palatino; e, più accosto, il Colosseo inondato del sangue dei Martiri. Alla bellezza della posizione corrispose lo splendore delle decorazioni: la novella Chiesa fu salutata col nome di *basilica aurea* dalle turbe, che stupivano in confrontarla coi vôlti oscuri, e coi nudi altari delle catacombe.

I testi più antichi che la commemorano sono alquanti versi di Prudenzio (*contra Symmach.*, lib. I, 579), e una frase di S. Gerolamo (Epist. 30) Ebb'ella, appena sorta, una preminenza, che non le venne mai meno. Nei tre secoli precedenti, le persecuzioni aveano disdetto ai Papi di possedere un edifizio che potess'essere la loro chiesa episcopale in modo fisso: s. Silvestro investì di questo titolo la Basilica Lateranense, perchè, contigua al palazzo datogli da Costantino, era dessa d'altronde il monumento più significativo del trionfo del Cristianesimo.

Oltre il titolo augusto di *madre di tutte le chiese*, quella Basilica presentò fin da principio un altro segno distintivo che non era solamente emblema, ma anche mezzo d'una mis-

sione misericordiosa, di cui trovavasi investita: non aveva imposte che ne serrasser le porte; stavan in cambio sospese tende, onde ognuno a qualsiasi ora del dì e della notte avesse agio di rifugiarvisi: il Cristianesimo non doveva ripudiare la tradizione della giurisprudenza romana che attribuiva franchigia d'asilo a certi templi; in accettare quel retaggio trasformollo, e se ne giovò, non solo come di correttivo alla pena di morte, ma come di un mezzo di riforma morale: i rifuggiti appiè degli altari, e salvi per effetto delle immunità ecclesiastiche, diventavano prigionieri della penitenza e della carità.

II.

S. Pietro.

I Campi Vaticani furono testimonii di un bello spettacolo. Gran folla accorreva da ogni parte della città verso il mausoleo di Adriano, ed, attraversatolo, fluiva allato del Circo di Nerone, nè ristava dinanzi il tempio di Marte, od a quello di Apollo, ma si accalcava poc' oltre tacita e riverente davanti l' ingresso di una cripta, appiè di un dosso deserto. La turba non tardò ad aprirsi per dar luogo ad una processione di venerandi personaggi, vesiti di assise dianzi non apparite mai sotto il sole di Roma, e modulanti cantici ignoti alle Sette Colline: erano dessi papa Silvestro con tutti i suoi sacerdoti; e il popolo dei Fedeli cantava all'unisono con essi. Tenea dietro l'imperador Costantino a capo scoverto, il qual giunto al limitar della grotta prostrossi faccia a terra, dichiarando di aver errato e peccato, di non sentirsi degno di pur toccare la soglia della sagra caverna; e dicea queste cose ad alta voce, accompagnate da gemiti e da sì gran copia di lagrime, che la sua porpora ne fu tutta intrisa; dopo di che, spogliata la clamide, e data mano alla zappa, si pose a scavare; indi si recò sulle spalle dodici panieri pieni di terra, in onore dei dodici Apostoli; e, col buco che cavò, segnò il sito destinato ad accogliere la prima pietra della basilica Vaticana. Quell'atto di pubblica espiazione gli mitigò i ri-

morsi; e le voci del suo pentimento si perdettero trammezzo il fragore di centomila voci festose, comincianti un inno di ringraziamento al Signore, che non ha quivi discontinuato più mai.

La cripta depositaria delle reliquie del Principe degli Apostoli, diventata, in questa guisa, culla della Basilica Costantiniana, che durò in piè dodici secoli, per scambiarsi poscia nel maggior sacrario dell'universo, fu religiosamente conservata qual era, salvo le riparazioni richieste a guarentirla da caduta, e alcune decorazioni da cui non seppe astenersi la imperiale pietà: presentò, cioè, aspetto di camera arcuata, sostenuta da quattro colonne, con un altare in mezzo, nel quale era praticata una finestruola con imposta, che, chiusa, non appariva, aperta lasciava scorgere in sottostante cavo l'urna di bronzo, sormontata da una croce d'oro, accogliente il corpo dell'Apostolo. Durante la lunga e funesta dimora de' Papi ad Avignone, della finestruola andò perduta ogni notizia, insino al chiudersi del secolo decimosesto, allorchè, in dar opera al pavimento della nuova Basilica, fu discoverto il pertugio: al qual insperato dolcissimo annunzio, corse Clemente VIII a contemplare, al lume di torchi, la tomba desideratissima, del cui rinvenimento già da gran tempo era perduta ogni speranza; comandò che il foro si turasse; e, lasciato intatto l'altare, glien sovrappose un altro più vasto, a modo di rivestimento, pomposamente decorato, il quale continua a portare l'antico nome di *Confessione di S. Pietro*.

Questa *Confessione* fu per la Basilica Costantiniana il punto generatore dell'intero edifizio. Dietro l'altar maggiore girava un abside, nel cui contorno sedevano i cardinali, in mezzo il Papa; l'altare sorgeva nel vano dello incrociarsi della navata maggiore colla trasversa; e da questa dipartivansi le altre quattro, due per cadauna banda, fiancheggianti la centrale.

Contavansi distribuite per entro il maestoso edifizio oltre cento colonne; e, sui lati, vennero a mano a mano praticate cappelle, che nelle basiliche cristiane furono un' addizione alla consueta *pianta* delle romane dei dì della repubblica; giunta che molto opportunamente offerse una serie di scom-

partimenti, ciascuno ricordante un mistero di Fede, o un qualche illustre Servo di Dio.

Sette finestre aprentisi sotto il frontone triangolare che ornava la facciata, intromettevano nell' ampie navate altrettanti fasci di raggi luminosi, immagine di quegl' immateriali, con cui lo Spirito Santo rischiara le anime.

Le navate eran cinque, come le porte: di queste la mediana diccasi *argentea;* la destra *romana* (perchè entro metteva i cittadini, sempre aperta); la sinistra *ravennate* (perchè frequentata dai Transteverini abitatori del sobborgo denominato allora *ravennate*, anch'essa sempre aperta); l'ultima a destra *guidonea* (dai chierici *guidones*, che aprivanla a' pellegrini); e l'ultima a manca *del giudizio* (perchè di là entravano ed uscivano i corpi di quegli altri pellegrini che aveano compiuto il loro arringo mortale).

L'uso delle cinque porte nol si reputi determinato dal numero delle navate; sendochè Santa Maria Maggiore con cinque porte ha tre navate, e San Paolo con cinque navate, tre porte; tre potevano riuscir poche all' affluenza de' Fedeli; quattro non avrebbero consentito un ingresso centrale: le cinque, che furono le più usitate, vennero, per avventura, consigliate dall'accordo del simbolismo e delle convenienze (1).

(1) A ricordare la importanza che rivendicano i numeri nel simbolismo cristiano, è difficile non conghietturare che una qualche idea di questo genere abbia suggerita cosiffatta disposizione architettonica. È vero che il *cinque* non si presta spontaneo come gli altri numeri a correlazioni simboliche: *uno* e *tre* richiamano naturalmente alla Unità e Trinità divina; la *dualità* fa pensare alle nature associate nel mistero della Incarnazione; il *quaternario* coincide da una parte coi punti cardinali, dall'altra col numero dei Vangeli: i giorni della creazione consacrarono il *sei*, e l'addizione del giorno di riposo formò il *settenario*, numero solenne appo gli Ebrei ne' bracci del candelabro davanti il tabernacolo, appo i Cristiani nei Sacramenti; e che la material natura chiarisce esistente ne' suoni e nei colori. Il *cinque* è men frequente e più velato: però furon cinque le piaghe redentrici dell'Uom-Dio; sono cinque i sensi del corpo umano, porte dell'anima disserrate a' contatti del mondo esteriore; e così piace asserire che altrettante vie di co-

Un atrio circondato da portico occupava il davanzale della Basilica; spicciava nel mezzo entro vasca marmorea un copioso zampillo (emblema della Grazia purificatrice delle anime); i sorvegnenti vi lavavan mani e labbra prima di assistere e compartecipare ai santi Misterii. Le due fontane, che decoran oggi la gran piazza, ricordano l'antica: le tradizioni dell'antichità ecclesiastica si conservano perfino nelle cadenti acque perenni che là rassembrano mero adornamento moderno: come vedemmo l'attual *Confessione* di S. Pietro non essere che un rivestimento della primitiva, così la odierna Basilica comprende, più di quanto ci penseremmo, la Costantiniana, e s'immedesima con essa.

Tre monumenti conservati in s. Pietro ci chiamano a peculiar menzione.

1.° *La cattedra di S. Pietro.*

Ai vescovi attribuironsi, sin da principio, seggi, che assumettero appellazione di *cattedre:* er'attributo d'onore, segno d'autorità, parlare in pubblico seduti. I primi Fedeli tennero in gran riverenza i seggi adoperati in predicare dagli Apostoli, e conservavanli con gran cura; onde Tertulliano (nelle *Prescrizioni contro gli eretici*) potè dire — *percorrete le primitive Chiese, nelle quali le cattedre degli Apostoli presiedono in loro vece, e lor autentiche epistole son lette ad alta voce.* — Alla Chiesa Romana fu men arduo conservare la cattedra del suo Fondatore, sendochè le Catacombe fornivanle modo di riporla in sito inaccessibile ai nemici.

La cattedra cui immemorabil tradizione designa adoperata da s. Pietro, giace in fondo alla Basilica Vaticana sotto un impenetrabile rivestimento di bronzo dorato. Non mi farò qui a cavare dal libro intitolato *Della identità della cattedra di s. Pietro,* le prove di secolo in secolo somministrate da testimoni oculari, e consegnate nei loro scritti, a dimostrare legittima e irrepugnabile la opinione universale intorno quella veneranda reliquia; sono commemorazioni

municazione siensi volute praticare tra il sagro interiore della Casa di Dio, e la profana stanza degli uomini; supposto, il quale, comechè non confermato da speciali testi, è tale da non esser indegno di annotazione.

che cominciano col IV secolo nelle *controversie* di Optato di Milesio, proseguono col VI nelle *apologie* di Ennodio, coll'VIII nelle biografie di Anastasio, coll'XI nelle *Cronache* d'Ottone di Frisinga, col XIII in una bolla di Nicolò III, ai dì del quale la cattedra di s. Pietro, già da cinque secoli dimorante nella cappella di sant'Adriano, venne di là trasferita nella sagrestia, quindi da Urbano VIII nel battistero, e per ultimo da Alessandro VII nella più magnifica stazione del più magnifico tempio dell'universo: presso a sfasciarsi per vetustà, fu mestieri rivestirla d'una gagliarda corazza contro gli attacchi del tempo, collocarla in sito inaggiugnibile alle ingiurie anco involontarie degli uomini: uscita dalle Catacombe, ove per trecento anni giacque ignota ai profani (e per questo ne cominciaron le commemorazioni solo nel secolo IV) pres'ella possesso della Basilica Vaticana appena eretta; e, visitatane più d'una cappella, si posò finalmente là dove l'aureola della colomba librata a volo la illumina dall'alto, e leggiadramente sorreggonla i quattro maggiori Dottori della Chiesa. A chi vuol formarsi un' idea di codesta cattedra, n'è additata una copia fedelissima in una delle sale della Sagrestia Vaticana: presenta aspetto d' una grande e maestosa sedia a bracciuoli; con uno schienale sormontato da uno scomparto triangolare; con archi e colonnette ad appoggio tutto in giro, vaghi d'ornati delicatissimi in oro, e, sul davanti, innestata nel legno, una larga fascia d'avorio a bassorilievo, rappresentante con rara perfezione alcune delle forze d'Ercole: tale, a conferma dell' esattezza della copia, è la descrizione che dell' originale delineò Torrigi nel 1637.

La squisitezza dei fregi metallici, e la mirabile scultura in avorio, tirano a portare giudizio cotesto seggio essere opera del secolo d'Augusto, e appartenere evidentemente a quella spezie di portantine (come attestano gli anelli di ferro per entro cui passavano i bastoni) che denominavansi *selle gestatorie*, in grand'uso presso i Patrizii a'giorni di Tiberio e di Claudio.

S. Pietro fu accolto in Roma nella magione del senatore Pudente, ch'egli avea convertito, ed ove convennero i neofiti ad esservi evangelizzati: dicemmo testè come la cattedra

fosse un distintivo d'onore; e ben fu naturale che il Patrizio fornisse al venerato suo Ospite un de' seggi più adorni; ned avvisò farne radere gli eburnei bassirilievi, conciossiachè, come in Orfeo che doma le belve colla lira, i dipintori delle Catacombe simboleggiarono Cristo che converte i peccatori alla sua celeste dottrina; così Ercole che spegne idre e ladroni ben potè riguardarsi quale allegoria dell'Apostolo venuto nella Capitale del mondo ad abbattervi l'idolatria. Od anco reputisi, se garba d'avvantaggio, che a quei tenui fregi Pudente non pose pensiero; e che, dopo la morte di s. Pietro, la reverenza portata alla sua cattedra non permise di mutilarla.

Checchè ne sia, lungi dall'arrecar intacco alla tradizione, questa particolarità vale a confermarla: se alcuno avesse ideato, alquanti secoli dopo, di metter fuori una falsa cattedra, spacciandola di s. Pietro, sarebbesi condotto a sceglierla esente da checchè di pagano che fosse paruto proprio a renderla sospetta: la presenza di que' bassirilievi prova ch'ella non potè venire venerata di secolo in secolo altro che per aver ciascuno d' essi trovata una tradizione preesistente che ne guarentiva l'autenticità.

Della cattedra di s. Giacomo a Gerusalemme, di s. Marco in Alessandria (1), altro non resta che la memoria; sola tra le apostoliche questa di s. Pietro esiste, felicemente attraversati i tremendi saccheggi di Alarico, di Roberto Guiscardo, di Borbone: a' dì luttuosi in cui perirono i più solidi monumenti sotto a' colpi de' Barbari, o tra le fiamme appiccate dai Luterani del Contestabile, la fragil compage su cui s. Pietro si assise sorvisse incolume a tempi e distruzioni, emblema perpetuo della indefettibilità della Fede!...

2.° *La colonna del tempio di Gerusalemme.*

La Basilica Costantiniana possedette fino dall'origine un prezioso avanzo; le colonne situate davanti la *Confessione*, cui certuni opinarono provegnenti dal tempio di Efeso; e i più riconobbero trasferite da quel di Gerusalemme.

(1) L'*Amico Cattolico* dello scorso anno accennò della scoperta che sembra aver fatta l'illustre P. Marchi in Venezia della Cattedra Alessandrina di S. Marco.

Traslazioni di simil genere non erano cosa nuova: gl'imperatori piaceansi decorare la città con monumenti raccogliticci: senza parlare degli obelischi egizii noti a ciascuno, Silla impiegò alla riedificazione del tempio di Giove Capitolino colonne prestategli da quello di Giove Olimpico di Atene. Ned era men naturale che Costantino facesse estrarre dai ruderi del Tempio che aveva prefigurato la Chiesa, quei marmi, ad abbellirne la maggior Basilica della Cristianità. Nè la materia, la forma, la eleganza avversano questa opinione, anche nella mente di chi scovre in esse stampo evidentemente greco. Gli archeologi sanno che il gusto ellenico predominò le innovazioni recate nel Tempio da Erode Antipa, pochi anni avanti l'era volgare: Flavio Giuseppe accennando alle colonne che sorreggevano i portici, dice che recavano capitelli sculti d'ordine corinzio, ed aggiunge (lo che si affà spezialmente al caso nostro) che ceppi di vite, vagamente sculti, distendevano sovr'esse lor leggiadre ramificazioni. Che se la tradizione che le risguarda non avesse avuto da principio un fondamento reale, arduo sarebbe concepire come foss'ella nata: quest' immaginaria trasformazione di colonne di un delubro greco, e pagano, in ebraiche consacrate al culto del vero Dio, non presenterebbe i punti di transizione, mercè cui la immaginazione passa gradatamente dalla verità che áltera alla finzione che ama. La tradizione di cui qui ragioniamo racchiude una particolarità, che la conferma. Una di tai colonne è segnalata ab antiquo siccome quella presso cui stava Gesù allorchè orava nel Tempio, ed annunciava il regno di Dio. D'onde provenne tal idea, e perchè rappiccossi ad una di tai colonne in particolare, s'ella non rimonta ad una qualche ricordanza primamente tramandata dai Cristiani di Gerusalemme, venuta, all'epoca del trasferimento, ad innestarsi nel ceppo delle tradizioni romane? Parrà ella cosa di lieve conto, anche a reputare non certissimamente provata la tradizione sovr'esposta, che appaja probabile quel marmo essere stato consacrato dal contatto della divina persona di Cristo?

Questa preziosa colonna conservasi entro S. Pietro, presso la cappella di Nostra Donna della Pietà, circondata da una inferriata; le sue compagne son distribuite fra gli ornati della base de'quattro piloni sostenenti la cupola; frammenti del

primo tempio in cui l'Apostolo annunziò il Vangelo, collocati a perpetuità accanto la sua tomba.

3° *La statua in bronzo di S. Pietro*;
quella di cui i Fedeli, in visitar la Basilica, baciano il piè, evidentemente logoro dai baci di tante generazioni. Esiste un'altra statua dell'Apostolo in marmo, conservata nella chiesa sotterranea, e più antica della metallica: epperò questa risale a'giorni di S. Leone, allorchè, a rendimento di grazie della ritirata di Attila, fec' egli fondere la statua di Giove Capitolino, per trasformarla in S. Pietro: diventò un de'precipui monumenti dell'antica Basilica, oggetto sin d'allora della venerazione universale. L'imperatore iconoclasta Leone Isaurico scrisse a Gregorio II (nel secolo VIII) — *spedirò a Roma chi metterà in pezzi la statua di S. Pietro*, — e il Papa rispose — *se mandi a tentare di far questo, io mi chiamo innocente del sangue che verrà versato, il qual ricadrà tutto sovra il tuo capo.* — Papa e imperatore accennavano con ciò a quella statua sin d'allora nota e veneratissima. Due secoli avanti, Ennodio, mentovando la fusione degli idoli romani di bronzo, ragiona, siccome di un fatto contemporaneo, della trasmutazione del Tonante dei Gentili nel santo Clavigero de'Cristiani.

La statua dal gran Leone eretta all'Apostolo salvatore di Roma, fu ricordo solenne di gratitudine; e ciò dà ragione del minor conto in cui la marmorea, comecchè più antica, venne tenuta a paragone di quella.

Da quanto precede è facile riconoscere la fonte di un errore comune a varii archeologi, che quella statua fosse opera pagana, e rappresentasse Giove Capitolino; averlo i Fedeli battezzato con nome di S. Pietro. Costoro mostraron d'ignorare le parole decisive di Ennodio testè indicate (*ecce jam Christo propitio ad novas fornaces simulacra redierunt: ecce jam de obsoleta superstitione usus vester accipit quod lœtetur, dum veteri Tonante, nova merito vascula præparantur*, in Apol., pag. 543) — oltrechè tipo e movenza sono in manifesta contraddizione con quei di Giove; e la testa dell'Apostolo somiglia alla descrizione che ne trasmise Niceforo, ed al ritratto che vedesi nel mausoleo di S. Maria Maggiore fatto a'giorni di Sisto III predecessore di S. Leone. La statua di Giove tonante sul Campidoglio era eminente-

mente l'emblema di Roma guerriera soggiogatrice del mondo colle armi; la statua del Pescatore di Genezaret, elevato alla supremazìa religiosa per effetto d'una dichiarazione di fede e d'amore, esprime ottimamente Roma spirituale, conquistatrice del mondo colle benedizioni, e la parola: alla toga trionfale dell' antico simulacro fu sostituita la tunica apostolica: le chiavi rimpiazzarono il fulmine, e in cambio d'una mano alzata a percuotere, levossi una mano benedicente....

Giove crollato nel suo maggior tempio, Attila conquiso dalla presenza di Leone, Belisario, Carlo Magno genuflessi dinanzi all'Apostolo, e quel piè baciato da pellegrini di tutte le parti della terra.... quante memorie suscitate di questo bronzo!...

Riuniam ora col pensiero in fascio i tre monumenti di cui tenemmo separato discorso; vedemmo il significato di cadauno; poniam or mente a ciò che risulta dall' assieme.

Fosse anco vero che la colonna avesse appartenuto originariamente ad un tempio pagano dell'Ellenia o dell'Asia Minore, simigliante in questo al trasformato simulacro di Giove; sarebbe magnifico emblema la cattedra di s. Pietro tra quelle due reliquie del paganesimo orientale e occidentale, santificate dal Cristianesimo; ma ci apparirà più grandioso e bello star fermi all' antica tradizione, secondo cui quella colonna fu trasmessa alla Basilica romana dal Tempio gerosolimitano. Che cosa ci avea nel mondo antico? il popolo degli adoratori del vero Dio, e il popolo della gentilità: il Cristianesimo raccolse l'eredità del Giudaismo, e purificò la Gentilità: fatti immensi, stupendamente figurati dalla cattedra di S. Pietro, base dell' unità cristiana, avente da una parte le colonne del Tempio, dall'altro la statua del massimo degli idoli, sciolta e purificata dal fuoco. Questi simboli, a chi li comprende, presentansi altrettanto più splendidi, in quanto hanno ad autore non altro che quella forza di attrazion religiosa, la quale tendette costantemente ad incorporare ai monumenti di Roma cristiana que'd'ogni altra regione, creando, mercè del lor accostamento, combinazioni stupende suggeritrici di pensamenti sublimi....

E prima di toglierci all'antica Basilica Vaticana, annotiamo nello sviluppo architettonico dell' edifizio consacrato a s. Pietro quattro epoche corrispondenti alle quattro epoche

della storia stessa del Cristianesimo: da principio fu cripta mortuaria; Costantino scambiò la grotta in chiesa dalle cento colonne; a' giorni di Carlomagno susseguì la giunta d'una torre, la maggiore che fosse al mondo *(talem turrim campanariam omnium primam in orbe terrarum)*; e, ad ultimo, nel secolo XVI, allorchè tante antiche chiese ortodosse vennero materialmente mutilate, e moralmente bistrattate, il tempio centrale, rafforzato ed ampliato ne'fondamenti, coronatosi d'una cupola gigantesca, vi fe' montar la Croce ad altezza, alla quale non aveva per anco aggiunto; simile a gran naviglio, che, nella stagione delle procelle, issa in cima al suo maggior albero il fanale, che dev'essere segno di richiamo alle barche disperse dai venti....

III.

S. Paolo.

La Basilica Vaticana non tardò ad avere una degna sorella, situata anch'essa presso il Tevere, onde la città parve custodita a' suoi capi estremi dalle tombe dei due Apostoli che l'aveano rigenerata a Cristo, e un antico poeta cantò: — Pietro, depositario delle chiavi celesti, pose la sagra sua stanza sulle porte della città; chi niegherà che un tal sito sia un' immagine del Cielo? All'altra estremità gli atrii di Paolo tutelano le mura; tra' due è Roma; ivi dunque risiede Iddio — (1).

La primitiva Basilica di s. Paolo era stata costrutta, regnante Costantino, con grande precipitazione: verso la fine di quel secolo medesimo, Teodosio commise riedificarla più vasta e adorna; ond'essa contò cinque navate divise da magnifiche file di colonne; simile a s. Pietro, eccetto che aveva due navate trasversali in cambio d'una, e le colonne sorreggeanvi archi, non architravi. Quella riedifica-

(1) *Janitor ante fores fixit sacraria Petrus;*
Quis neget has arces instar et esse poli?
Parte alia Pauli circumdant atria muros;
Hos inter Roma est; hic cedet ergo Deus!

zione cominciata da Teodosio fu terminata da Onorio; e sovra le vaste pareti della Basilica cominciò sin dai giorni di s. Leone Magno ad allogarsi una collezione, a cui il volger de'secoli andò aggiungendo sempre nuovi tesori; unica, nel suo genere, al mondo; vo' dire i ritratti dei Papi, galleria preziosissima, a cui la cronologia attinse lumi, che fornì tipi a pittori e scultori, e prestò alla storia dell'arte vasto campo d'investigazioni. I Fedeli contemplavano con un sentimento filiale quelle lunghe file di venerande effigie, dinastia, che, a traverso vicissitudini d'ogni maniera, seppe talmente conservare le medesime tradizioni fondamentali di governo, che diremmo ogni suo membro animato da uno spirito identico, trasmesso per effetto di quella maniera di generazione spirituale, come nelle dinastie parziali il sangue si trasmette per nascita. Quante riflessioni non dovette suggerire la rappresentazione autentica, nè mai interrotta degl'investiti di tal sovranità, che fu la più feconda in grandi uomini, e la più stabile nelle sue costituzioni che unqua sia fiorita al mondo! Quel monumento troppo desiderabile è perito nell'incendio che a' dì nostri distrusse in poche ore la creazione di quattordici secoli!...

Per ciascuna delle tre Basiliche Costantiniane, di cui sin qui ragionammo, spuntò un giorno, che fu l'ultimo. Pochi anni avanti che il Laterano ardesse, Dante avevalo cantato (Paradiso XXI) con versi che son come l'ultima corona di che la reverenza de' secoli decorò la Chiesa sovra tutte episcopale; tosto dopo distrutta. Petrarca ne fe', diria quasi, l'orazione funebre, in una epistola a Clemente V. Maffeo Veggio celebrò con nobili sentenze l'antica Basilica Vaticana, come per difenderla dal minacciato atterramento. L'epicedio della basilica di S. Paolo è la magnifica bolla di Leone XII annunziante la sua ricostruzione; ed ecco, toccando quella già già al suo compimento, rintegrato in tutto il suo splendore il sacro triangolo nel quale S. Paolo, S. Pietro e S. Giovanni racchiudono Roma: ciascuno di que' Santuarii cadrebbe cento fiate, che si rialzerebbe altrettante; perch'essi compartecipano alla essenza monumentale della Città Eterna, destinati a durar quanto lei.

———

Oltre le maggiori Basiliche summentovate, Costantino eresse dalle fondamenta anche quella di S. Lorenzo, di Santa-Croce, di Sant'Agnese e di S. Marcellino, in tutto sette, come i sette colli di Roma.

Santa Croce, in cui la madre di Costantino depose il principale stromento della Passione di Cristo, è dedicata al Salvatore morto, il Laterano al risuscitato; felice concetto aver collocate quelle due Basiliche rimpetto una all' altra! La prateria che le separa è un dei luoghi entro Roma più propizii a meditare per effetto della calma profonda che vi regna, e dei monumenti che gli fanno cornice; da un lato i grandi archi dell'acquidotto di Nerone, dall'altro le vecchie mura merlate di Belisario; qua la chiesa del Calvario, là il tempio della Risurrezione.... I gaudii terreni somigliano a quelle muraglie rose dagli anni, a quegli acquidotti essicati... in mezzo ad essi il Cristianesimo s' innoltra alle dimore della pace....

XXIII.

CONSIDERAZIONI SULLO STABILIMENTO DEL CRISTIANESIMO.

Il fenomeno dello stabilimento del Cristianesimo è cosa stupenda: a convenientemente impressionarcene ci converrebbe far astrazione da tutto quanto già sappiamo intorno siffatto argomento, per riceverne la vergine impressione, come di quadro del quale ci venisse levata dinanzi la tenda da cui giace coverto.

Tre cose sta bene, a questo proposito, che consideriamo successivamente,

l'impresa,
i mezzi,
l'esito.

1.° Il Cristianesimo ci apparisce oggidì con un sistema teologico perfettamente dedotto e formulato, con una morale profondamente giustificata dalla sperienza, con un culto raggiante di bellezza, onorato da re, propugnato da splendidi ingegni, reso adorno dalle arti, sorretto da diciotto secoli di prove e di trionfi, centro necessario a tutti i rapporti che creò nei costumi, nelle leggi, nelle istituzioni civili e sociali, circondante il mondo della sua luminosa e vivificante atmosfera: in tale stato noi non possiamo trattenerci dallo scernere in lui alcunchè di grande, forte,

(1) V. per questo e il seguente capitolo *Nicolas, Études philosophiques sur le Christianisme.*

bello, divino; epperò quante menti non gli son chiuse, anzi ostili, e di quai violenze recenti non porta desso le profonde cicatrici!

Ma spogliamo il Cristianesimo di tutti questi ornamenti e frutti, e testimonianze e rapporti, e lumi che ci porge di sè; non lasciamogli che la sua croce, la sua ruvida e sanguinosa croce di legno, ordigno infame tuttavia riserbato al supplizio degli schiavi: togliam questa croce dalla fronte dei monarchi, dai fastigj dei templi; respingiamola in disparte come oggetto d'esecrazione e d'orrore; indi, a riscontro di questa croce oscura, ignobile, contaminata del sangue più vile, collochiamo il mondo pagano, quel mondo della forza, della brutalità, dell'orgoglio feroce, della più abbietta corruzione, il qual sopportava un Tiberio, un Claudio, un Nerone, un Eliogabalo, dirò meglio, gl'incensava, ed a cambio di tal brutale servitù, non altro chiedea loro che *pane e giochi*. Consideriamo che queste condizioni della società d'allora non eran già passaggiere, accidentali, sibbene il risultamento progressivo, e come la fogna universale delle umane miserie fin dal principio della società: pensiamo che gli abbominevoli eccessi di cui l'impero era teatro non si trovavano semplicemente ispirati da perversità individuale, ma incoraggiti dall'esempio dei magistrati, autorizzati dalle leggi, consacrati dalla religione, naturalizzati dall'abitudine; e che, a qualsivoglia parte l'uom si volgesse, si trovava tuffato vivo in siffatta fogna, ritenutovi dai pregiudizi dello spirito, dalle inclinazioni del cuore, dal trascinamento dei sensi, dalla tema degli uomini e degli Dei, dall'autorità, e, direi come, dal peso dei secoli.

A questa società venir a proporre.... che cosa mai? di cambiare ovunque le religioni stabilite, di rinunziare di subito ad un culto difeso dalla maestà degli avi, armato dalla superstizione, sovratutto identificato colle più dolci, e insiem le più gagliarde inclinazioni di natura; nè basta: sradicare ogni vizio, non solamente dal proprio tempio od altare, ma dalle abitudini della vita, respingerlo, abborrirlo, sostituirgli virtù rigide, aspre, delle quali per la più parte erano ignoti pur i nomi (la verginità, il perdono delle ingiurie, l'amore della povertà, la penitenza, la carità, l'umiltà, il sacrifizio); cioè il contrario di tutto quanto esisteva; il

rovesciamento d'ogni idea vulgata, la condanna di tutti e di sè; e questo per conseguire una felicità oltre il sepolcro.... e su qual guarentia? perchè un uomo stato crocifisso a Gerusalemme l'ebbe a dire; perchè quest'uomo è narrato che si risuscitasse da sè, e salisse al cielo, ov'è Dio; non già *un Dio* ma il *solo ed unico*, pel quale dennosi abbandonar tutti gli altri... Dio che dalla sua croce pretende, non solamente venir adorato, ma seguíto e imitato... e non da pochi eletti od iniziati, ma dall'universale!!! proporre, dico, cosiffatta dottrina per le vie e per le piazze pubbliche, fra le statue dei numi, e le saturnali dei loro culti; di città in città, dall' oriente all'occidente; curvare l' universo al piè di quella croce trasportata dal Golgota al Campidoglio, imporla al mondo come tipo sovrano ed assoluto, sul quale ogni cosa dovea riformarsi...; questa era l'impresa; or vediamone i mezzi.

2.° Dodici Ebrei, dodici pescatori d'un piccol lago di Galilea, che niente possiedono, e niente sanno delle cose del mondo, guidati da Pietro il meno intrapendente fra di loro, quel desso che fu trascinato a rinnegare dalla interrogazione d'una femminuccia; tal è l'esercito di Cristo; tai sono i conquistatori della terra. Hannosi a parola d' ordine quanto segue: — Gesù spedì i suoi *Dodici* dopo ch' ebbe lor dato le seguenti istruzioni: *non mettetevi in pena d'aver oro od argento nella vostra borsa; non preparatevi sacco per la via, o scarpe, o bastone; non badate al modo con cui parlerete. Allorchè taluno non vorrà ricevervi, uscite dalla sua casa, dalla sua città, scuotendo la polve dei vostri piedi; vi mando come pecore in mezzo ai lupi: vi trascineranno nelle loro adunanze, vi percuoteranno di verghe nelle lor sinagoghe; sarete perseguitati a cagione di me: così renderete testimonianza al crocifisso in Gerusalemme, e nella Giudea, e sino ai capi della terra. Itene dunque a questo modo per l'universo, banditori del Vangelo ad ogni creatura, certi che io, il quale sto per lasciarvi, nè più vedrete sulla terra, sarò nullameno con voi sino alla fine del mondo.* —

Chi non si penserebbe sognare, o giacer preso da uno schernitore delirio, in assistere (fatta astrazione della divinità di Cristo, dalla sua risurrezione verace, dalla sua assi-

stenza sovrannaturale) a questo complotto ordito in tal guisa da dodici uomini da niente contro l'universo? Arduo sarebbe dire qual fosse più mirabile o la follia dell'impresa, o la stravaganza dei mezzi: egli è un giuocare all'impossibile, un imprender *cose da pazzo....* se non sono *da Dio....* tocca all' esito chiarirne.

3.° E l'esito è stato il più rapido, il più immenso, il più durevole. Que' *Dodici*, dopo d'essersi assunto l'impegno di pellegrinar l'universo a predicarvi il Vangelo, sonosi diviso il mondo, e l'hanno conquistato al lor Sire; inocularono nel genere umano la fede cristiana; piantarono la Croce in cuore al paganesimo, il quale, ferito a morte non fe'da qual punto che divincolarsi appiè di quella Croce, e terminar di morire divincolandosi....

Ricevuto ch'ebbero il lor mandato, gli Apostoli si radunarono nella stanzuccia di Pietro: per la defezione di Giuda eran undici; anzitutto occuparonsi di sostituire al traditore; e la sorte cadde su Mattia. Perseveraron indi in preghiere, attendendo il segnale, e il soccorso ch'era stato loro promesso. Scese lo Spirito Santo ad illuminarli e scaldarli; e di là, come inebbriati da quel soffio ispiratore, mossero alla piazza, e cominciarono la loro predicazione, rendendo testimonianza con gran forza alla risurrezione di Cristo. Perseguitati dai magistrati della città, che aveano mandato a morte il lor Maestro, imprigionati, percossi, si fecero giuoco di castighi, di minaccie, e proseguirono le loro predicazioni... mercè le quali il Cristianesimo sciolse *il mondo pagano* compenetrandolo: allora s'elevarono da piè del trono dei Cesari, e faccia a faccia colla loro potenza, le nobili e altere voci degli apologisti, spiranti calma, ragione e libertà; allora, sorpreso d'una resistenza che non avea peranco incontrata, e del cui principio non sapea rendersi conto, il colosso romano infuriato si armò di tutta la sua gagliardía, quella medesima che gli era valsa alla conquista del mondo, e circondò il Cristianesimo d'apparati di morte: aveva per sè tutto che vale ad assicurare il trionfo nell'ordine delle cose umane, forza, seduzione, verosimiglianza, opinione, ogni cosa da verità in fuori: e mentre i magistrati decretavano il supplizio dei Cristiani, a questi la terra non sapea prestare nè incoraggiamenti, nè rifugii: il popolo, avido

d'atroci spettacoli, applaudiva al loro scempio; savj e filosofi, invidiosi della loro virtù, offuscati dalla loro dottrina, li schernivano: giammai non ebber ricorso ad insurrezione o resistenza armata; disconosciuti, calunniati, derelitti, maledetti, perfino in mezzo alle torture liberi d'uscirne se avesser voluto, sollecitati a vivere, i Cristiani d'ogni condizione, d'ogni sesso, intrepidi, volonterosi morivano.... A questo modo si compiè la vittoria della Croce: e dopo tre secoli d'orribil lotta non v'ebber più che Cristiani.

Tale è, ridotto a'sommi capi, il fenomeno dello stabilimento del Cristianesimo.

La causa d' un tale fenomeno potrebb'ella essere altro che una forza divina?

Di questo or imprendiamo a renderci conto.

I. Primamente mi colpisce nel Cristianesimo l'accordo unanime della dottrina de'suoi primi dodici Banditori. In Gesù, che ne fu autore, il concetto di tal dottrina rivela la più sublime sapienza, e ci fornisce di Lui l'idea d' un Essere a parte, che lo stesso incredulo non sa come chiamare, quando nol dice Dio. Ma come mai questa dottrina così sublime, che non può venir che da Dio, così nemica del mondo da non potergli parer che follia, così profonda e ascosa al senso umano, che, dopo diciotto secoli di sviluppi e d'applicazioni, noi, che nasciamo in grembo ad essa, duriamo fatica a penetrarla e riceverla, come mai, dico, questa dottrina potè travasarsi issofatto nell' anima di dodici uomini rozzi, con tal pienezza da effondersi pel mondo intero?

Se l'Autore del Cristianesimo si fosse eletto a discepolo taluno de'grand'ingegni che in appresso lo difesero con tanto lustro, un Crisostomo, un Agostino, un Tomaso d'Aquino, un Bossuet; se lor avesse lasciato Egli stesso in iscritto il programma del lor insegnamento; se avesse collaborato con essi a diffonderlo, in guisa da servir loro di centro visibile d'unità, formandoli a poco a poco sotto la sua direzione, sino a che la sua dottrina fosse giunta a farsi largo tra le genti; sarebbe tuttavia prodigioso che fosse riuscito, a giudicarne da ciò che vedemmo tentato avanti Lui dai capi delle scuole filosofiche, da tuttociò che scorgiamo accaduto poscia, fuor del cerchio del Cattolicismo, appo una miriade di sette,

che non aspettarono tampoco la morte del proprio autore per ripudiarlo.

Ma Cristo non adoperò a questo modo: raduna dodici uomini grossolani, inetti a pensare, non avvezzi a parlare, tuffati nella ignoranza, invecchiati nella materia: loro non parla che per enimmi; non gl' intrattiene che di misterii, non annunzia loro che guai; e, nientedimeno, gl'induce a seguirlo: epperò lo seguono assai manco finchè vive, ned ottiene da essi che un' adesione sì fragile da cedere ad ogni menomo soffio d'avversità: lo abbandonano, infatti, allorchè muore; ed Egli scompare lasciandoli in quella prostrazion d'animo, senza avere lor detto altro che di predicare la sua dottrina ad ogni creatura... Or ecco, ad un tratto, questa dottrina mettere in essi radice, dilatarsi, empiere il loro intelletto, infiammare il loro cuore, sciogliere la loro lingua, tirarli a pensare, sentire, parlare, agire al medesimo modo, e in guisa così forte, persuasiva, ed efficace, da riuscire a far essi, ciò che il loro Maestro non avea fatto in vita: convertire cioè il mondo: le prime parole di Pietro indiritte alla turba trascinano seco le convinzioni d'ottomila uditori!...

Il Cristianesimo è uscito di là; niuno poscia tra' più bei genj della Chiesa pretese insegnar cosa che fosse diversa dall'annunciata dagli Apostoli: la lor parola fu la regola, sovrana; la perfezione consistette in accostarsele: dessa diventò il testo, il nerbo e l'ornamento d'ogni più efficace e lodata predicazione.

Or io pongo i seguenti punti d'investigazione: come mai una dottrina sì misteriosa ed elevata aggiunse la sua perfezione per opera di tali uomini? come riusciron essi a cogliere di primo getto nel segno? come seppero nella follia e nella debolezza della Croce intravvedere la sapienza e la forza stessa di Dio, prevedere la vastità de'suoi sviluppi e della sua applicazione? come s'indussero essi soli a sostenere grande, giusto, santo, adorabile, divino, ciò che il mondo allora chiamava, con Tacito e Plinio, abbominevole, infame e reo? come i tesori del Cristianesimo, di cui godiamo, poteron capire in que' vasi di creta (così qualificavan sè stessi) emanandone in nozioni tanto sublimi e ardenti, e ben comprese, e fortemente espresse, e generosamente confessate? come non si son essi contraddetti, nè fuorviarono mai, ben-

chè isolati gli uni dagli altri, ned avendosi nulla di scritto, e di concertato fra loro; onde ciò che Filippo predicava nell'alta Asia era tal quale ciò che Andrea annunziava agli Sciti, Simone ai Persiani, Tomaso e Bartolomeo agl'Indi, Matteo agli Etiopi, Giovanni alle genti dell'Asia minore, Pietro e Marco in Italia, e Paolo in tanti luoghi? come la medesima dottrina si affacciò dessa a tante nazioni senza che si noveri tra' suoi banditori un solo settario? come, toltisi alle rive del lago di Genezaret, non conoscendo altro idioma che il patrio dialetto, altro mestiere che le reti e l'amo, poterono sì efficacemente essere ascoltati e creduti in ogni regione a cui si volsero? come, ad ultimo, avvenne, che quei pescatori di pesci siensi tramutati in pescatori d'uomini?

Una sola risposta è possibile a queste interrogazioni; ed è che gli Apostoli erano ispirati.

2.° Ci colpisce di meraviglia in secondo luogo negli Apostoli, segno ai nostri occhi innegabile della divinità del Cristianesimo, la loro risolutezza in predicarlo.

Ogni benchè menoma azione chiede uno stimolo, il quale vien calcolato in ragion diretta della difficoltà da superarsi: tal è la legge invariabile della nostra natura; legge tanto necessaria nell'ordin morale, quanto quella dell'equilibrio nel fisico. Ciò posto, figuratevi da una parte un imprendimento colossale come quello di convertire, cioè di mutar faccia al mondo; rappresentatevi, dall'altra parte, una intera deficienza di spedienti e di mezzi, non oro, od abilità, o seduzione, o forza, od altro chè; niente di ciò che occorrerebbe per cattivarsi il fanciullo; e, tra cotesto vuoto di spedienti e di mezzi, e questo immane ingombro di difficoltà, collocate un uomo d'indole semplice, ma sana, a cui sia fatta la proposta di assumersi la impresa; e finalmente, supponete ch'ei se l'assuma con pienissima fiducia, benchè n'abbia previste tutte le difficoltà, e alacramente prosegua nell'assunto, benchè tai difficoltà crescan oltre la previsione: qui vuolsi dire, o che la ragione di quest' uomo è sfumata, o che lo muove uno stimolo d'incalcolabil forza: or bene, sotto uno di questi due aspetti voi di necessità dovete considerare quei *Dodici*. In quanto a me, e m' arrischio a dir anche in quanto a voi, in udirli affermare, e pubblicare asseverantemente che videro Gesù risuscitato, e che ricevettero lo Spirito di Dio,

ne li credo senza fatica, anzi mi sento costretto a crederli, perchè questo avvenimento sovranaturale non è impossibile alla Divinità, perchè giace in perfetta armonia cón quanto già mi è noto di Cristo, perchè infine, se lo respingo, trovomi forzato d'abbracciare, invece, nei diportamenti degli Apostoli un movente contro natura, che non riesco a concepire, che non so spiegare, che anzi dichiaro un' impossibilità mostruosa. Ad uscire dal cerchio di questo ragionamento converrebbe poter trovare una causa umana qualunquesiasi, tale da spiegare la determinazione negli Apostoli ad imprendere la conversione del mondo; e sfido a riuscirvi. Qui parmi bello citare una pagina poco nota di Bossuet (cavata dal suo panegirico di sant'Andrea).

— In così strana impresa, io dico, segno invitto di verità, « non tanto esser riusciti come fecero (gli Apostoli) quanto « aver ardito sperarlo. A far che gli uomini sperino valgono « sole la *verità*, o la *verosimiglianza*: sia pur un uomo « cauto o temerario; se spera, non ci ha via di mezzo, o « *verità* lo caccia, o *verosimiglianza* lo lusinga, conquiso « dalla forza di quella, od illuso dall' apparenza di questa. « Qui tuttoquanto si vede, sorprende; tuttoquanto si prevede, « è avverso; tuttoquanto è umano, apparisce impossibile: « dunque ove non alberga *verosimiglianza* giuocoforza è con« chiudere che la verità sola sia quella che sostenta l' im« presa. Irrida il mondo a suo senno; ben è mestieri che « la più forte persuasione unqua apparsa sulla terra, in ar« gomento il meno credibile, tra le prove più difficili, appo « gli uomini più increduli e timidi (il più ardito dei quali « rinnegò vilmente il proprio Maestro); ben è mestieri, « ripeto, che una tal persuasione abbiasi una causa: la fin« zione non va sì lunge; la sorpresa non dura tanto; la paz« zia non è coordinata a questo modo. Conciossiachè, con« duciamo alle ultime conseguenze l' argomentare dei no« stri oppositori: che cosa piace loro di pensare degli Apo« stoli? Che abbiano inventata una bella favola, e si dilettino « spacciarla? ma l'avrian tessuta più verosimile: che fosser « insensati, imbecilli che non intendevan sè stessi? ma la « lor vita, e i loro scritti, ed il successo medesimo provano il « contrario: è inudito che l'accortezza inventi sì male, o che « la follía eseguisca sì bene: ned il divisamento annunzia

« raggiratori, nè l'esito idioti: non veggiamo qui uomini
« prevenuti che muojono per idee succhiate col latte: non
« veggiam qui speculatori e curiosi, che, avendo meditato
« nella quiete della loro camera di studio su cose trascen-
« denti, su misteri discosti dai sensi, delle loro opinioni si
« costituiscon idoli, e le difendono fino a morirne. Costoro
« non ci dicono *pensammo, meditammo, conchiudemmo:*
« lor pensamenti potrebbero esser falsi, lor meditazioni mal
« fondate, lor conseguenze mal dedotte e difettive. Ci di-
« cono *vedemmo, udimmo, toccammo colle nostre mani,*
« *e spesso, e molte fiate, e molti adunati insieme questo*
« *Gesù risuscitato dai morti.* Se dicono il vero, che cosa
« resta a rispondere? se inventano, che cosa pretendono?
« qual vantaggio o ricompensa alle loro fatiche? se aspet-
« tavansi qualche cosa, ciò dovea accadere in questa vita
« o dopo morte: sperare in questa vita loro nol consenti-
« vano nè l'odio altrui, nè la propria debolezza: eccoli dun-
« que ridotti a fidar nei secoli futuri; e allora od aspettansi
« da Dio la felicità delle lor anime, od aspettansi dagli uo-
« mini la gloria e l'immortalità del proprio nome: se aspet-
« tansi la felicità che il vero Dio promette, è chiaro che
« non pensano ad ingannare il mondo; e se il mondo vuol
« figurarsi che brama d'acquistar lode nella storia abbia
« lusingato quegli spiriti grossolani perfino in mezzo a lor pe-
« schereccie bisogne, dirò semplicemente — se un Pietro,
« un Andrea, un Giovanni, fra tanti obbrobrj e tante per-
« secuzioni, poterono prevedere sì da lunge la gloria del
« Cristianesimo, e quella di cui li circondiamo, io non
« cerco argomento più forte a convincere ogni mente ra-
« gionevole quelli esser *uomini divini,* ai quali lo spirito
« di Dio e la invitta vigoría del vero, facevano scernere, a
« capo della oppressione, la vittoria immanchevole della
« buona causa. —

S. Giovanni Crisostomo fa questa bella riflessione a dimostrar viemeglio la divinità di Cristo nei diportamenti degli Apostoli: — *è ovvio pur troppo dimenticare, dopochè morti, gli amati anco più teneramente da noi: gli Apostoli abbandonarono, rinnegarono Gesù Cristo mentre viveva; morirono per Lui dopo che fu crocifisso: dunque lo videro*

risuscitato. — Questa toccante considerazione ci chiama a brevi dichiarazioni.

Certo si è (gli Evangelisti voglionsi credere almeno in ciò che dicono contro di sè) che durante la vita di Gesù gli Apostoli non avevano per Lui che un affetto povero d'intelligenza, che li traeva a fuorviare continuamente rispetto al senso spirituale della felicità e della podestà che costituivano il fondo d'ogni sua promessa; visti sovente esitare tra lui e i suoi nemici, talor anche compartecipare al mormorar incredulo di questi: un d'essi lo tradì: gli stettero intorno sinchè fu l'oggetto dell'ammirazion pubblica, e poterono andare orgogliosi de' suoi favori, e vivere de' suoi beneficii: a questo prezzo avean essi abbandonato lor reti, ripigliate talora per forza d'abitudine e diffidenza. Ma il momento della gran prova sopravvenne: a premunirli il buon Maestro diè loro, in un supremo convito, le testimonianze più commoventi del suo amore, e le assicurazioni più reiterate del vicino compimento delle sue promesse: non dissimulò le ignominie, i patimenti, la morte che stava per affrontare; ma fe' brillare a' lor occhi (a traverso la speranza della sua risurrezione, e l'effusione di quello Spirito che doveva insegnar loro tutte cose, ed avverare per essi la dominazione universale) quel regno eterno del Messia ch'era la solenne aspettazione ereditaria della lor Gente: abbagliati da siffatta speranza, e certamente anco tocchi da sì grande amore, promisero d'essere fedeli: Pietro, sopra tutti, lor capo, giurò che resterebbe irremovibile, anco se gli altri vacillassero. Vane promesse, chimerico ardore acceso in quelle anime semplici dalla confidenza simpatica desta da Gesù! dovevan elle presto soggiacere abbattute al cospetto della spaventosa realtà della passione e della ignominiosa morte di Lui... Poco dopo infatti noi lo miriamo solo in mano ai carnefici. Da principio Pietro lo segue tuttavia, *ma da lunge e per vedere che cos'accadrebbe:* un istante dopo, alla voce d'una donna del volgo, ripete tre fiate la protesta di non averlo mai conosciuto; il timido gregge si dissipa per guisa che non ci riesce riscontrar sul Calvario altro che Giovanni, richiamato dalla sua compassionevole amicizia insieme alle pie Femmine, appiè della croce, alloraquando la

morte della vittima avea disarmati i carnefici, ned altro restava a fare che seppellirla....

Eppure in questo profondo naufragio della fedeltà degli Apostoli, avviseremmo che ogni speranza non avesse dovuto abbandonarli, dacchè niente er'accaduto che non fosse stato annunziato dal Maestro: aveva egli dichiarato espressamente che la sua potenza si sarebbe manifestata dopo la sua morte: ei poteva risuscitare il terzo giorno come aveva promesso; la quale aspettazione fu inefficace sugli Apostoli: che cosa sarebbe dunque accaduto se, Cristo non risuscitando, quell'aspettazione fosse del tutto svanita, ed anzi si fosse scambiata in isdegno d'essere stati tratti in errore? Rileggete quel brano della vita di Cristo ov'è narrato dei due discepoli che se ne tornavano ad Emaus, e ai quali l'ignoto compagno, ch'era Gesù risorto, ebbe a dire *o cuori tardi a credere!* Quest' erano le disposizioni degli Apostoli; onde Pietro fu udito dire *per me torno a pescare;* e Tomaso soggiunse con alquanti altri *ne veniam teco anche noi....!*

Tali erano gli Apostoli nel punto che la presenza di Gesù, o la sua memoria recente, o per ultimo la fiducia nelle sue promesse potevano tuttavia commoverli; gente incapace per sè di coraggio, di fede, di checchè si fosse generoso e straordinario.

E pertanto eccoci innanzi, pochi giorni dopo, quegli uomini stessi fermi in un solo divisamento, di morire per Gesù Cristo, di pigliarsi la sua croce, di farla adorare nella città medesima ove fuma il suo sangue, dalla turba che testè gridava *lo si crocifigga,* in faccia a que' dottori e magistrati che sollevarono e legittimarono tal sanguinaria rabbia: il loro zelo per la gloria dello spento Maestro non si restringe a questo; vogliono che la Giudea, che l'Asia, che la Grecia, che Roma pieghino il ginocchio dinanzi lo stromento del suo supplizio; propongonsi abbracciare l'universo nelle strette del loro proselitismo: essi, tanto circospetti, e lenti a credere, e fuggiaschi, e dispersi, essi, tornati pescatori, eccoli ridiventati Apostoli; si raffermano per non più inciampare; s'innoltrano per non retroceder più mai; non un traditore fra di loro; scherni e minaccie, tormenti e morte piovon sovra essi da ogni banda; e Cristo non è più vivo a sorreggerli.... Or direte ch'Ei non è risuscitato? che gl' ingan-

nò? Allora io vi chiederò ove attinsero quella gagliardia tremenda: e voi non mel saprete dire per non cadere nell'assurdo.

3.° Nè vedemmo sin qui il prodigio del prodigio.

L'argomento cavato dallo stabilimento del Cristianesimo è comunemente reputato il più forte; un di quelli che diconsi *ad hominem*, perchè la sua vigoria cresce in ragione della resistenza dell'oppositore, e chiama in appoggio la incredulità stessa per convincerla.

Io mi rivolgo a voi, come ad increduli, e dico — vi rifiutate a prendere la dottrina della croce in senso assoluto; essa contiene parti che non sanno capacitarvi; ho un bel fare, e voi stessi vi andate affaticando invano; non sapete darvi la fede; e soggiungete, che, a convincervi, bisognerebber miracoli. Sia pure: ma convenite, che questo Cristianesimo, al quale voi non riuscite a credere, er'anco assai meno credibile quando fece la sua prima comparsa nel mondo: nasceste in grembo a lui; lo trovaste ovunque stabilito; compenetrati da' suoi influssi foste prima cristiani che uomini; e vi fu mestieri sciogliervi da ogni vostro pregiudizio d'infanzia per cessare d'esserlo: certo la vostra predisposizione alla incredulità sarebbe stata assai più franca ed intera se non foste cresciuti alle idee cristiane: il Cristianesimo è il culto della patria e degli avi; ha per sè ogni bellezza e grandezza e illustrazione: voi siete increduli nonostante ciò: qual sarebbe la incredulità vostra senza di ciò? qual sarebb'ella se foste cresciuti in mezzo ad un ordin di cose diametralmente inverso? se la parola *Cristianesimo* non avesse che tardi suonato ai vostri orecchi? se, educati al paganesimo, aveste udito dire, già fatti uomini, che un perito dell'ultimo supplizio vuol essere adorato, non allato, ma invece di tutti i Numi; e che l'orrida croce deve occupare il posto delle brillanti creazioni dei greci scalpelli sulle are venerate? che qualificazioni non correrebbero al vostro pensiero da applicarsi a tal dottrina, se non le uscite dalla penna di Tacito — *d'abbominevole infamia, d'esecrabile superstizione, d'odiosa ed ostinata congiura contro il genere umano, tale da doversi soffocare con ogni supplizio?...*

Dite d'essere increduli, e bisognar di miracoli a conver-

tirvi; quali e quanti non ne furon dunque richiesti a convertire il mondo pagano? conciossiachè la vostra natura non è diversa da quella d'ogni uomo: vi avete lo stesso fondo d'idee, di giudizj, d'istinti attinti nella vostra incredulità. Ciò che provate, ciò che avreste provato se la Provvidenza vi avesse fatto nascere nel paganesimo, ogni uomo a que' dì dovette naturalmente provarlo; siete un piccol mondo che potete dare a voi stessi l'idea di ciò ch'era e doveva essere il mondo intero riguardo al Cristianesimo; e se questo Cristianesimo riesce a noi oggi incredibile, dovette sembrarlo cento volte più alla società pagana.

Da ciò conchiudo, che se il Cristianesimo non è credibile, è parimenti non credibile che il mondo l'abbia creduto *naturalmente:* lo ha creduto; dunque dico ch' esso è credibile, o fu reso tale da caratteri visibilmente sovranaturali, da miracoli.

Voi non ammettete i miracoli? — e d'onde viene, vi dirò io con sant'Agostino, che in età sì colta il mondo abbia creduto senza miracoli cose affatto incredibili? direte forse ch'elle furon credute, perchè credibili? or bene perchè non le credete voi pure? Ecco a che si riduce il nostro ragionamento: o fatti incredibili veduti persuasero qualche cosa d'incredibile che non si vedeva; o tal cosa era talmente credibile da non richiedere miracoli ad essere creduta; e in questo caso, come nell'altro, videsi mai ostinazione maggiore di quella dei nostri avversarj? — Questo argomentare m'è avviso che non ammetta replica.

Ma ciò che termina d'integrare questa dimostrazione, e ne chiude il cerchio in guisa da non lasciare uscita al buon senso, si è il modo con cui il mondo credette questa *cosa incredibile.* Noi lo studiammo testè questo modo: la società pagana fu trascinata a credere da un drappello d'uomini grossolani, ignoranti: questo è il fatto; e se potesse venire menomamente impugnato, la incredulità non se ne saria rimasa, tanto è desso micidiale per lei: epperò non venne mai contraddetto; anzi gli oppositori furono così stolti da valersene qual arma di derisione contro i Cristiani. E noi accettiamo questa derisione, e andiam gloriosi d'un Pietro, d'un Giacomo, d'un Giovanni, anche più che d'un Agostino, d'un Bossuet, d'un Pascal; perchè ci gloriamo della virtù

stessa di Dio, assai più visibile in quelli che in questi: dessa splende, infatti, in guisa che abbaglia nella fondazione del Cristianesimo per opera di tali uomini: e per istringermi al più semplice argomentare, conchiudendo dirò:

niente è creduto dalla generalità degli uomini che non sia vero, o per lo men verosimile;

ogni verosimiglianza non può riconoscere che due scaturigini; dalla cosa in sè; dai mezzi impiegati a persuaderla;

la cosa in sè, cioè, nel caso nostro, il Cristianesimo, era pel mondo pagano il colmo della inverosimiglianza; scandalo agli Ebrei, follìa pei Gentili, ed anche nequizia;

i mezzi adoperati a persuaderla, se fate astrazione dai miracoli, sono i più miseri che uomo adoperar possa; cioè pescatori che predicano la divinità d'un perito di croce, a popoli gloriosi, ricchi, corrotti, a cui intimano, in nome di quel lor crocifisso, pentimento e annegazione. Se questa dottrina fosse stata bandita da valenti e savj oratori, non concepiremmo ancora come potess'ella riuscire a cattivarsi le turbe; se rozzi parlatori, come gli Apostoli, si fosser posti predicatori d'una dottrina secondo il gusto corrente, cioè sensuale e comoda, difficilmente sarebbero riusciti a tirarsi dietro una moltitudine di riverenti e creduli discepoli: nel primo caso le cose insegnate avrebbero avversato l'insegnamento; e nel secondo, l'insegnamento, le cose insegnate: or bene qual gigantesca difficoltà non doveva sorgere dallo appajamento della dottrina della Croce, colla predicazione apostolica!... Certo che noi, i quali vedemmo tener dietro agli Apostoli i Crisostomi, i Bossuet, e a cui diciotto secoli di riflessione appresero a cogliere l'ammirabile correlazione della sapienza cristiana col modo di vulgarla, non ne siamo offuscati; ma prima ch'ella venisse fermata, circondata com'era de' suoi proprj misteri inesplicati, e, peggio ancora, dalle calunnie, e dai falsi giudizi che suscitava appo i Pagani; non avendosi, per ischivare lo scandalo, e la follìa della sua croce, altro che gli Apostoli, i quali n'erano la viva immagine, ed avrebbero compromessa la più verosimile e seducente delle dottrine; arduo è immaginare alcunchè più disacconcio a riuscire: la inverosimiglianza della dottrina, e la inverosimiglianza della predicazione si soccorre-

vano reciprocamente a creare il più perfetto capo d'opera d'inverosimiglianza.

Or bene, dacchè non è stata la verosimiglianza che dischiuse le vie al Cristianesimo (che anzi avrebbe dovuto chiudergliele), che cosa mai lo fe' riuscir a diffondersi così largamente se non è stata *la verità,* la sua propria verità, ch'è dire la sua divinità, più gagliarda di ogni cosa, e creatrice a sè medesima di modi miracolosi a toccare la meta?

Ove trovare, fuorchè nell'essenza del Cristianesimo, e in un'azione sovrumana, il secreto d'un trionfo così sprovveduto di mezzi umani, così avversato da ogni immaginabile ostacolo, e nientedimeno sì completo, rapido e durevole?

Vedeste mai, per una mattinata d'autunno, il giorno spuntare sprofondato nelle nebbie? Già il Sole s'è levato sull'orizzonte, ma non vi riesce scovrirlo; indi, poichè il calore del suo raggio cominciò a sperdere il primo e più denso strato della bruma, lo intravvedete simile a disco rovente, smorta apparizione, che sta per essergli disputata anch'essa; i raggi, infatti, con cui ha sferzata la nube, percuotendo l'umida terra, ne sollevano nuovi vapori, che salgon veloci a rimpiazzare i dispersi, ma per venire alla lor volta dissipati; vicenda che si prolunga, e crea una lotta, durante la quale il vincitore assorbe gli ostacoli a mano a mano che li solleva, e li solleva a mano a mano che gli assorbe; insino a che, terminato avendo di purgarne la terra, l'astro gigante squarcia un'ultima fiata la tenda che vela il cielo, e, nell'azzurro profondo e puro di questo, si fa salutare dalla natura rianimata liberatore e monarca.... Questo accadde al Cristianesimo fondato a traverso tre secoli di persecuzioni, suscitate dalla sua inverosimiglianza, vinte dalla sua verità!...

XXIV.

FRUTTI DEL CRISTIANESIMO.

Segnai a semplici linee di contorno l'esordire del Cristianesimo, dalle prime predicazioni, che lo resero noto alle genti, sino alle prime fondazioni materiali e magnifiche, le quali chiarirono aver esso gettata nel mondo tal radice cui niun turbine riescirà unqua a disvellere. Qui, pria di chiudere questa seconda parte del mio lavoro, e far trapasso alla terza, serbata a presentare un campo trasformato e cupo alle mie investigazioni (1), amo raccogliere, anco una fiata, il pensiero a confortevoli, sintetiche considerazioni.

Se non conoscessimo del Cristianesimo nè dottrina, nè storia, se l'albero e le radici ci fossero ugualmente ascosi, e soli ci apparissero i frutti, saremmo tuttavia costretti a riconoscere che non sono di que' che maturano in grembo alla terra spontanei.

Il Cristianesimo, infatti, elevò l'uomo in guisa sovranaturale

nell'ordine morale,
nell' intellettuale,
e nel sociale.

(1) Il terzo libro della *Storia del Pensiero*, intitolato *Il Pensiero pagano ai giorni dell'Impero.*

I.

Frutti del Cristianesimo nell'ordine morale.

La vera religione deve offrire all'uomo efficaci mezzi di perfezionamento, che non sarebbegli riuscito trovare colle sole sue forze; le spetta soccorrere la natura umana, non già forzarla; la libertà è essenziale, così alla natura dell'uomo, come allo scopo della religione; onde questa, anzichè inceppare, deve favoreggiare ed estendere l'esercizio di quella.

Ne consegue che l' uomo può disconoscere e rigettare i sussidj del Vero; anzi la nozione del Vero con accrescere lo slancio morale dell' uomo, saprà fornirgli campo a colpe più ree; di maniera che la prova valevole ad innalzare gli uni a più glorioso seggio, farà che altri precipitino in abisso più profondo.

Sarebbe dunque andar contro la natura delle cose accagionare la religione d' aver essa lasciato sussistere il male, od anzi d' averlo causato; il male è opera della perversità umana, abuso d' una libertà più attiva, corrompimento più funesto d'un bene più perfetto.

Ma se, nonostante una tal perversità, e le aberrazioni della libertà, e l'eventualità dell'abuso, la religione maturò, in coloro che la praticano, frutti sovranaturali di perfezione, onde giunse a salvare chiunque vuol essere salvato, ben diremo che facesse prova di verità e di divinità: pongo l'ipotesi che un *sol uomo* al mondo abbia maturati mercè la pratica del Cristianesimo frutti di santità; e dico bastare quest'*uno*, a chiarire la divinità del Cristianesimo mediante suoi frutti; affermo che sarà provato dall' esempio di quest'*uno*, che ciascuno può ritrarsi a salvamento dalla propria perversità coi sussidii di cosiffatta religione; ciò dipendere semplicemente dalla volontà umana; dico, che, gli altri uomini tutti restasser anco perversi, ciò non proverebbe nulla contro d'una religione, di cui non avrebbero accettata la prova, e la quale, vilmente respinta da essi, non avrebbe tralasciato di compiere il proprio ufficio guidando al cielo *un* eletto.

Or bene, il Cristianesimo operò, ed opera ogni giorno questo perfezionamento sovranaturale, non solamente in *uno*, ma in milioni d'uomini; in seno alla perversità individuale e sociale, a traverso tutti gli ostacoli che incontra e suscita, in mezzo al flusso e riflusso delle passioni e delle colpe di cui si compone questo misero mondo, il Cristianesimo, inviolabilmente puro, invittamente fermo, continuamente fecondo, va formando anime d'una bellezza stupenda, e, giovandosi della nostra fragile natura, sa cavarne dei Santi.

Sapete voi bene che cosa sieno Santi? rifletteste mai sul fenomeno della santità?

Che cosa sia l'uomo nel suo stato naturale, lo conoscemmo a considerare noi stessi, un essere inchinevole all'egoismo, alla inerzia, all'orgoglio, alla cupidigia, alla sensualità, alla durezza, alla duplicità, ad un'incredibile futilità: che se lasciasi andare alle sue male tendenze, a qual grado di abbiezione non iscenderà? che se le frena, sfinito dallo sforzo, poca vigoria gli rimane d'elevarsi al bene; e in questo caso la sua moralità corre rischio di giacer serrata nel cerchio negativo ed infecondo *di non far il male:* ed, anco per rimanervi, bisogna che predisposizioni interiori, e mancanza di tentazioni esteriori presentino circostanze propizie nel combattimento da sostenrsi dalla sua volontà: ecco tutto di che l'uomo è capace, l'apogeo della sua virtù.

A questo livello il Cristianesimo prende l'uomo per elevarlo alla santità, cioè ad uno stato, in cui tutti i mali istinti della sua natura si trovino compressi, e il bene, in ciò che accoglie di più generale ed assoluto, diventi sua professione giornaliera, e l'anima cupida di perfezione, non solamente s'interdica il vietato, ma si astenga dal permesso, e, ignara del bene che fa, come se nol facesse, si disprezzi, si stimoli a valicare ogni noto confine del dovere, per accostarsi alla perfezione di Dio. Questo è lo stato di santità, stato sovranaturale a giudizio di chiunque pone la mente alla corruzione e pesantezza della nostra natura, prodotto dal Cristianesimo in ogni condizion d'uomo e di tempo. A far un Santo tutto vale al Cristianesimo, un fanciullo, un soldato, un sapiente, un pastore, un re, una donzella, un'anima pura, una rea: in mezzo alle difficoltà, ed alle resistenze naturali e sociali, opera quelle metamorfosi appellate *conver-*

sioni, le quai non sono manco prodigiose nell'ordin morale delle trasformazioni cantate da Ovidio nel fisico: vuol far brillare la verità e lo zelo dell'Apostolato? sceglie un persecutore: vuol mostrare l'intrepidità e l'eroismo della costanza? prende il cuor d'una vergine: a rapirci con un capo d'opera di dolcezza e d'umiltà, cerca l'anima d'un re; insinua la semplicità della fede nella mente d'un filosofo, la più sublime filosofia nella ragione d'un artiere: stilla in opulento patrizio vaghezza di ritiramento e povertà: coglie elegante damigella in mezzo gli apparecchi dell'imeneo, per trasformarla in *suora di carità;* e della peccatrice che il mondo vilipende e respinge, fa l'amante del Dio tre volte Santo. L'azione del Cristianesimo nelle anime somiglia a quella delle soluzioni ferruginee, che, injettate in legni porosi, lor comunicano la fermezza, la incorruttibilità dei compatti: è linfa sovranaturale; il santo è un uom rifatto, un uom nuovo....

Or bene, io dichiaro, che a *rifare* l'uomo a questo modo vale solamente Quei che lo ha fatto.

I Pagani noverarono uomini virtuosi, o diremo *Savj*, ma non possedettero *Santi*: praticarono virtù relative, interessate, non la virtù semplice, assoluta, indipendente da qualsia motivo umano; solenni consiglieri di virtù, più si sfiatarono a parlarne, che a praticarla; n'ebbero il fasto, ne ignorarono l'annegazione; anzi ignorarono che cosa significasse; conciossiachè mentr'ella è *una* ed *eterna*, ciascuno di que' filosofi mise fuori un suo special sistema a definirla, ed inculcarla; lo che avveniva perchè ne attigneano l'idea non altro che in sè. Senza dubbio l'idea della virtù è in noi, e ne abbiamo la consapevolezza; ma vi giace allo stato di *riflessione*, come immagine in ispecchio; l'essenza n'è in Dio, a similitudine del quale siam fatti: tal immagine non sa durare al ritirarsi del tipo; e il politeismo avea corrotto la religione sino a deificare il vizio: or come volete che l'idea della perfezione morale si conservasse in mezzo a cotesto pervertimento? Cosa stupenda! Il Cristianesimo fece scaturire dal pentimento la santità: Dio si fece simile a noi, onde, imitando un uomo, imitassimo Dio: così il tipo della santità fu restituito alla natura umana in Gesù Cristo; ed, a poterglisi accostare, ci fu promesso un misterioso sussidio, la Gra-

zia. Ecco infatti, a partir da'giorni dell'apparizione del Messia, una efflorescenza di santità profumare il mondo: da quel dì la generazione dei Santi non cessò di riprodursi sulla terra; ed oltre agli innumerevoli conosciuti, quanti non vissero ignoti, come inabissati nella lor umiltà! I Santi somigliano alle stelle; oltre le componenti le costellazioni, ve ne ha una moltitudine, cui la distanza sottragge ai nostri sguardi: il firmamento spirituale ha la sua *via lattea* anch'esso....

L'azione del Cristianesimo è incessante, infinita, benchè sovente occulta: dopo duemil'anni di fecondità, germina fiori così olezzanti, e frutti così soavi come furono i primi. Oh se riuscissimo a figurarci quanti e quai Santi esistono, ed anco presso di noi! Piacque raccontare i *misteri* della corruzione e del delitto; potessero venir rivelati quei della santità e del sagrifizio!

Con santificare i suoi credenti, il Cristianesimo purificò la coscienza pubblica del genere umano, alla qual compartecipano anche quelli che rimangono stranieri alla immediata azione di lui. Il Cristianesimo sanò il mondo: leggi, istituzioni, costumi n'andarono rifatti mercè il Vangelo; oggi, perchè l'uomo continua ad esser libero, vi hanno nequizie private, anco enormi, anco tante da parere che il mondo abbia peggiorato; ma le nequizie pubbliche, i delitti sociali diventarono impossibili ovunque regna la religione della Croce. Cosa degna di osservazione, che ci abbiamo ciascuno come due modi di esistere; uno privato, libero, e responsabile; l'altro pubblico, sociale e sommesso agl'influssi in mezzo a cui viviamo: son modi che disaccordan sovente; onde ci accade censurare, colla voce pubblica, ciò a cui nel nostro particolare diam opera: or bene questi due modi di esistere unqua non andarono meglio sceverati che nei tempi moderni: vi concederò che sovrabbondan oggi le colpe: concedetemi che non ispesseggiarono mai tanto le proteste: le reità assumono tra noi un carattere di tal singolarità, ed eccentricità, ch'evidentemente son rigettate dalla ragion pubblica, e ripudiate dalla coscienza sociale. Checchè si faccia, o sopravvenga, ci avrà sempre *qualcuno* che resterà cristiano, e lo andrà diventando sempre più; quest'*uno* è la società.

Fenomeno imponente, bellissima prova della divinità di un principio, vedere come, dopo aver recato il mondo a sì

alto grado di civiltà a traverso gli elementi più contrarj, ve lo mantenga, nonostante la immoralità privata generata da cotesto incivilimento medesimo!

Il Cristianesimo trionfò della corruttela pagana, e fu magnifico esordio: gli toccò quindi d'imprendere opera non meno ardua, non meno bella, vincere cioè la barbarie irrompente a paralizzare la sua azione rigeneratrice: dopo d'avere corretti e purificati i viziosi, dovette incivilire i feroci; e, per quanto sia diverso questo secondo imprendimento dal primo, lo effettuò senza mutar principii e mezzi; mentre con una mano santificava i costumi putridi di Roma e d'Atene, coll'altra rammolliva e poliva i costumi fieri de' Goti e degli Unni!

II.

Frutti del Cristianesimo nell'ordine intellettuale.

Nello spirito dell'uomo non si accoglie minor debolezza, di quello si contengano miserie nel suo cuore: le tendenze d'ogni sua facoltà non gli consentono d'ignorare che tutto non finisce per lui col corpo, e che un mondo sovranaturale lo circonda: la fiacchezza di quelle facoltà stesse vietagli però di comprendere qual veramente sia siffatto mondo sovranaturale: incapace così di sapere come d'ignorare, non potendo riposare nella negazione, e nemmeno nell'affermazione, attirato dalla verità, respinto dal dubbio, l'uomo ha ragione anco più breve dell'istinto, ed è per lui scienza sovrana comprendere che non sa nulla.

Oltre gli angusti confini per entro ai quali spazia la ragione dell'uomo, si allarga un immenso vano, abitato dai fantasmi della sua ignoranza, ove non sa più distinguere cosa che sia, ove, per altro, sospetta che stanzino grandi cose: china su questo abisso, com'Empedocle sulle voragini dell'Etna non sa ritorcerne il guardo, conscia che là si stanno agitando i suoi destini.... Questo vano immenso che ciascuno di noi porta dentro di sè, questo formidabile abisso, è la *regione del mistero*. Di là escirono, ed escono que' sistemi ideologici e teogonici di cui si compone la storia della filosofia; di là quelle superstizioni e stravaganze che fanatizza-

rono la terra; di là sbucano pegli spiriti anco più fermi quelle crucciose incertezze, quelle subitane vertigini, quei terribili *forse*, che li trascinano smarriti per mille congetture; conciossiachè ci abbiamo un bel fare; non sapremmo dormire sonni tranquilli sull'orlo d'un tale abisso....

A questo vasto bisogno dell'anima la religione di Cristo vuol soddisfare, su questo abisso gettare un ponte: il beneficio conseguito fe' dimenticata agli uomini la necessità che n'aveano; e ad ogni tratto c'incontriamo in asseritori d'incredulità. Illusione solenne! L'incredulità nella sua significazione assoluta è parola senza senso; unqua non v'ebbero *increduli.* Deisti, atei, materalisti, che discredono Cristo, e la spiritualità, per fondare la lor incredulità in cosiffatti ordini d'idee, son costretti a confessare credenze opposte che rivoltano il buon senso del più umile tra' Cristiani; per esempio che il mondo siasi creato da sè; che ciò che cambia e muore ogni dì esista per propria forza eternamente; che il caso faccia continuo atto d'intelligenza; che atomi aggirati in vortice, con rappiccarsi, sien riusciti a creare l'ordine dell'universo; che la materia siasi dotata di moto, di senso, di volontà, d'intelletto, di coscienza; che i fatti della vita di Cristo e degli Apostoli sien allegorie, o miti...! Impasteremmo uno strano simbolo colle *credenze* degl' *increduli*: *saria bella impresa*, scrive d'Aguesseau, *e facilissima, dimostrare ch'è più arduo non credere di quello che credere. — In quanto a noi*, diremo con Tertulliano, *non ci abbiamo curiosità dopo Cristo, nè smania d'investigare dopo il Vangelo: il nostro credere è tale che non vogliamo creder oltre; crediamo anzi che non ci resta a credere oltre* — sentenze che suonan lo stesso di queste altre d'un *illustre francese — la Fede occupa il posto lasciato vuoto dalla ragione, e di cui la immaginazione abuserebbe.* (Portales).

Nè basta: gl' increduli di professione non si rimangono inceppati alla credulità che accennammo, soliti cadere in pratiche d'una ridicola e grossolana superstizione: quanti che prestan fede ai mali spiriti, negan Dio! che si addanno a pratiche stolte e maniache, e disdegnano le più nobili e sante della pietà religiosa! Ci saria facile attigner fatti nella storia, da Giuliano l'Apostata ai corifei dell'ateismo francese, e del

panteismo tedesco, a dimostrare quanto miserabili superstizioni abbiano trovato ricetto in quelle menti che si arrogagarono nome di gagliarde.

Contentare la facoltà religiosa della nostr' anima, senza inceppare e impoverir la ragione, anzi nobilmente soddisfacendola, questo è il problema cui solo il Cristianesimo seppe sciogliere. La sua dottrina non comincia che dove cessa d'aggiugnere la ragione; propone a questa, non servitù, ma alleanza; le largisce le sue proprie dovizie, que' Veri capitali (come l' esistenza di Dio, la sua unità, e gli altri suoi precipui attributi; la spiritualità e le altre doti dell'anima; i premj e i castighi dell' avvenire, e quant'altro costituisce la teologia naturale) a cui la ragione per sè sola, o non saprebbe condursi, o non arriverebbe che imperfettamente: beneficio immenso del Cristianesimo avere restituiti in luce questi dommi fondamentali, collocando la filosofia sovra solido e fecondo terreno, raffermando tutte le altre verità d'un ordine inferiore, e collocando nella nostr'anima una base di certezza, mercè cui conseguì consolidamento tuttoquanto l' edifizio della ragione.

Il Cristianesimo rivelò, per giunta, sublimi nozioni costituenti dommi speciali; la Trinità, l'Incarnazione, la Redenzione, la caduta in Adamo, la riabilitazione in Cristo, e tutto quel magnifico assieme della dottrina cattolica che spetta più particolarmente alla Teologia; ce lo rivelò quasi prospettiva, il cui punto visuale giace collocato nella ragione, ma sulla quale reagisce luminosamente quanto splende intorno a noi, ed anzitutto, la fede irraggiante da Dio medesimo. Il *mistero* non può non presiedere ai rapporti del finito coll'infinito; ma siccome la ignoranza può stringere e la scienza può dilatare i confini di cotai rapporti, per entro i quali la nostr'anima si muove cupida investigatrice, così il Cristianesimo sopravvenne ad allargare infinitamente quest'invocati orizzonti: non ci apportò il *mistero*, che già esisteva, lo discostò anzi da noi; sciolse lo spirito umano dagli arcani che lo accecavano, rivelandogli verità e rapporti che non sospettava; e gli fornì luce bastevole a guidarlo al conoscimento d' ogni suo dovere.

Corre inoltre questa gran differenza tra' misterj da cui il Cristianesimo ci sciolse, ed i sostituiti da lui, che i primi erano

naturali, cioè cadeano su cose già esistenti intorno a noi, od entro noi (il nostro posto nel creato, l'enimma del bene e del male nel mondo, il principio, la regola, l'oggetto dei nostri destini); mentre i nuovi misterj (l'Incarnazione, la Redenzione, la Grazia e così via) son d'ordine sovranaturale, e risultano dall'azione divina in aggiunta allo stato primitivo delle cose: qui il mistero sta bene trattandosi di un'*altr' opera* di Dio, ogni opera di Dio essendo misteriosa di sua propria natura.

Oltrechè, i misteri naturali delle sorti umane eran arcani d'ignoranza e d'errore; mentre i misteri cristiani sono semplicemente arcani di comprensione. Mercè la Fede, la ragione consegue un sollievo che ineffabilmente la conforta; la diremmo il telescopio dell' intelletto; ampliò l'orizzonte dell'anima traendola a discovrire nuovi astri nel firmamento del pensiero, e della verità.

Il pensiero, al qual il mondo spirituale giacque dischiuso ed ampliato a questo modo, potè, con espandervisi, dominare i sensi e la natura, frangere i ceppi di ogni antica superstizione: la Fede lo rinvigorì e soccorse, insegnandogli, per via d'autorità, ciò, a cui dianzi cercava di faticosamente condursi con ispendio d'ogni sua possa; e, mercè la comunion intima che dischiuse tra l'anima e il suo Autore, tra la Verità e la Virtù, stillò nell' uomo un principio di vita, che sta allo spirito nella ragione medesima che lo spirito sta al corpo. Munita di cotesto sussidio la mente umana, rimasa quaranta secoli bambina, s'alzò d' improvviso a virilità: — *a veder la ragione*, scrive Voltaire, *far progressi così prodigiosi, però solamente dal punto della predicazion del Vangelo, inducetevi a riguardar la Fede come un'alleata, non come una nemica; ardite amarla, guardatevi dal temerla.* —

Qual ultimo argomento noi potremmo addurre, così della verità del Cristianesimo come dell'eccellenza dei frutti che maturò nell' ordine intellettuale, scrivendo i nomi dei grandi uomini che dall'Alighieri a Keplero sono il vanto della civiltà moderna, i quai, furono credenti, e si professarono devoti a Cristo!...

III.

Frutti del Cristianesimo nell'ordine sociale.

Scopo immediato del Cristianesimo è di santificar l'uomo coi sussidj della grazia, onde abbia ad arrivare al possedimento del regno celeste: questa è opera di santificazione individuale, che s'integra a traverso qualsia ostacolo, indipendentemente dalle condizioni speciali in cui si trovano collocati i popoli: in questo senso il Cristianesimo maturò suoi frutti sin dal primo apparire: rendesi però chiaro che dagli effetti individuali n' ebbero, col diffondersi del Vangelo, a provenire di collettivi, progressivi, e indifinitamente civilizzatori.

E qui, prima d'esaminare l'efficacia del Cristianesimo nell'ordin sociale, notiamo, nel mezzo stesso di cui si valse, un primo risultamento preziosissimo, ch'è perno della civiltà moderna; vo'dire la importanza dell'individuo nella società, del tutto ignota agli antichi.

Presso le genti pagane la società era tutto, l' individuo niente, questo trovandosi intieramente assorbito da quella: la divinità della patria non permetteva a'suoi figli di respirare altro che per lei; lor infondeva passioni, e pregiudizj; la sua potenza si componeva del loro annientamento, e la sua libertà della lor servitù: non ci avea per essi nemmen rifugio oltre il sepolcro: gli Dei stavan complici della società nella sua tirannide, o piuttosto non erano che la società stessa divinizzata; e ciò che il cittadino era alla patria, i figli, la moglie erano al padre, al marito, lo schiavo al padrone, ogni debolezza ad ogni forza; e la compressione si esercitava in ragion inversa del numero; spezie di piramidi di servitudi, sul cui vertice regnava solitaria, e infruttuosa la libertà pubblica. Quest'ordinamento doveva operare mirabili risultamenti di forza, e di grandezza materiale; e confesseremo ch' esistette talora grandezza in cosiffatta identificazione suprema dei voleri privati al voler pubblico, onde risplendettero l' ere di Miliziade per Atene, di Leonida

per Lacedemone, di Regolo per Roma; ma questo stadio fu breve, comparato alla lunga vita delle società moderne, comprato a prezzo d'enormi sacrifizj, seguìto da irrefrenabil corruzione.

Il Cristianesimo allorchè venne non si volse con veruna parola direttamente riformatrice alla società temporale della umanità; disse che *il suo regno non era di questo mondo*, *che a Cesare voleasi rendere ciò ch'era di Cesare*, *domandando per Dio ciò solamente ch'è di Dio*, cioè la santificazione delle anime, mercè la osservanza della legge di verità.

Saria dar indizio di corta veduta non iscernere in ciò novità veruna quanto al mondo temporale: nuovo era quel regno indicato che richiamava a sè ogni querela e patimento dell'umanità, maledicendo l'ingiustizia, la voluttà, la violenza; nuovo quel distinguere Dio da Cesare, deliminando ciò che debbesi ad entrambi, e, nel conflitto, la prevalenza di Dio. Da quel punto l'uomo non fu più semplicemente greco, romano, o barbaro; potè essere cristiano, cioè ascritto all'universal regno di Cristo, e figlio della sua Chiesa, investito della franchigia d'operare il bene, non nel senso relativo interessato d'un paese o d'un secolo, ma nel senso filosofico e divino, cioè assoluto di tal parola; e possessore del diritto di conversare col Cielo a traverso qualsia soggezione della sua posizion sociale quaggiù. Mercè la fondazione della podestà spirituale, il Cristianesimo rialzò e nobilitò l'uomo; distinguendo i due poteri, sciolse per sempre il più nobile dalla dipendenza del più materiale. Da quel dì furon visti Apostoli, Martiri, Anacoreti ispirarsi d'un principio superiore alle vicissitudini dei tempi, e, perseguitati, resistere con invitta costanza. Di questo gran mezzo d'incivilimento il Cristianesimo fu apportatore alle società umane; la intrepidità e la perseveranza che mostrò nelle lotte sostenute a rigenerarle, è prima e feconda scaturigine d'ogni libertà civile, politica, e sociale, di cui c'inorgogliamo oggidì: senza di quella divina vigoría le nazioni d'Europa sarebbono andate immergendosi nella stupida immobilità delle caste indiane.

Il Cristianesimo insegnò a fare, sin dai suoi primi giorni, a titolo di religione, ciò che poscia si trasfuse, a titolo d'incivilimento nelle leggi, nelle istituzioni, nei costumi: anzi la

civiltà ben è ancora discosto dallo aver conseguito ciò che il Vangelo creava di primo getto diciotto secoli addietro, mediante l'onnipotenza della carità: ed è stupenda la semplicità, o direm l'assenza di mezzi, con cui opera le maggiori cose. Vedete le sue creazioni, quanto immense, come rapidamente sorgenti! jeri non erano, oggi sono per tutto... ove sono le ruote di cotai giganteschi congegni che si muovono senza romore, come gli astri? Qua una povera femminetta, là un umil sacerdote, alzatisi coraggiosi da piè d'un altare, dieron mano ad un arduo imprendimento, fidarono in Dio, riuscirono: ecco la storia di tutte le creazioni cristiane; studiatele nella loro immensa varietà, dalle missioni che abbracciano il mondo, sino all'addottrinamento di bamboli o di prigionieri, e le scernerete invariabilmente improntate di questo carattere provvidenziale. I profani non si avvedono delle maraviglie del Cristianesimo, al modo che non comprendono quelle del creato; epperò vantano quanti filantropici progetti di riforma lor vengono presentati, appo i quali seducente è la parola, sterile l'azione; stupiscono della carità loquace di un romanzier sibarita, e disconoscono la genuina carità d'un povero religioso, il qual la pratica meglio assai che scrivendo....

Nientedimeno il mondo è trascinato suo malgrado verso il Cristianesimo; gli resiste, eppur gli cede. Quest'azione generale, e indiretta, che il Cristianesimo esercitò in ogni tempo, e continuò ad esercitare sugli uomini, comechè ricalcitranti, chiarisce, per avventura, come dicevamo testè, la sua divinità, meglio ancora dell'azion peculiare ed immediata ch'esercita sulle anime che si appropria. A contrapposto d'ogni cosa umana, che vive nel presente, non possiede che un passato limitato, ed a cui l'avvenire è sempre minaccioso e funesto; ecco, che l'avvenire è propriamente campo alla vita del Cristianesimo, terreno che si va sempre più fecondando mercè il seme che di continuo riceve: i diciotto secoli di trionfo dacchè apparve, e i quaranta che lo annunziarono, son pochi a petto di quel futuro splendido che lo attende....

Tal è il Cristianesimo considerato ne' suoi effetti temporali e sociali: ne conchiudiamo, ch'esiste in lui qualche cosa che sorregge e sublima la ragione, il cuore, la sociabi-

lità, tutto l'edifizio dell'umana natura ad un'altezza che non aggiugnerebbe senza di lui; un principio, che, ovunque trovasi posto in contatto colla umanità, sia pagana o barbara, selvaggia o civile, vecchia o nascente, crea in tutti i suoi membri indistintamente una perfezione d'intelligenza, di moralità, di civiltà, ch'ella non seppe mai dare a sè stessa nonostante quaranta secoli di sforzi; onde riconosceremo di leggieri cotesto principio giacer collocato fuori della umanità, cioè in Lui ch'è la fonte d'ogni bene.

Noi T'imploriam. Placabile
Spirto discendi ancora,
A i tuoi cultor propizio,
Propizio a chi T'ignora:
Scendi, e ricrea, rianima
I cor nel dubbio estinti;
E sia divina ai vinti
Il Vincitor mercè.

Discendi, Amor. Ne gli animi
L'ire superbe attuta:
Dona i pensier che il memore
Ultimo dì non muta.
I doni tuoi benefica
Nutra la tua virtude,
Siccome il Sol che schiude
Dal pigro germe i fior;

Noi T'imploriam. Nei languidi
Pensier de l'infelice
Scendi piacevol alito,
Aura consolatrice:
Scendi bufera ai tumidi
Pensier del vïolento,
Vi spira uno sgomento
Che insegni la pietà.

Per Te sollevi il povero
Al Ciel, ch'è suo, le ciglia;
Volga i lamenti in giubilo
Pensando a Cui somiglia;

Cui fu donato in copia,
Doni con volto amico,
Con quel tacer pudico,
Che accetto il don Ti fa.

Spira dei nostri bamboli
Nell' ineffabil riso;
Spargi la casta porpora
A le donzelle in viso;
Manda a le ascose vergini
Le pure gioje ascose;
Consacra de le spose
Il verecondo amor.

Tempra de i baldi giovani
Il confidente ingegno:
Reggi il viril proposito
Ad infallibil segno;
Adorna la canizie
Di liete voglie sante;
Brilla nel guardo errante
Di chi sperando muor. — (1). (Manzoni.)

(1) Qui ha fine il secondo libro della *Storia del pensiero.* Lo stampato non avendo aggiunto quel numero approssimativo di fogli che annunziammo ai nostri associati, pregammo l'illustre Autore, a cui certo non erano per mancare voglia e materia a soddisfarci, d' integrare la desiderata mole di volume, in quel miglior modo ch' ei fosse per eleggere: ed ei tosto ci compiacque de' seguenti due brani, armonizzanti con quanto precede, siccome quelli, che, al quadro del *Cristianesimo nascente,* fanno succedere la sposizione del *Cristianesimo adolescente* (seppur può dirsi *adolescenza* un qualsiasi stadio della vita di ciò che sempre fu intero e perfetto), cioè giunto a toccar le due ere più venturose della sua esistenza, nella prima delle quali ammansò la feroce rozzezza de' Barbari, e nella seconda compresse e vinse l'efferata brutalità della oppressione feudale. *(Gli Editori.)*

LA CHIESA E I BARBARI

NEL SECOLO SETTIMO.

IL SECOLO SETTIMO E S. GREGORIO MAGNO.

Gregorio Magno trapassava sullo aprirsi di quel secolo settimo (nel 604) che vien oggidì tenuto in conto d'uno de'più buj ed infelici da cui i nostri fasti occidentali giacciano annebbiati: nomi poco noti, avvenimenti oscuri emergono confusamente da quell'orizzonte lontano; due lampi di ben diversa luce rischiaranvi l'Oriente, la vittoria di Eraclio ricuperatore della Croce, e la esplosione dell' Islamismo; poi la notte sembra farsi universale. La penuria dei documenti aggiunge all' apparente inferiorità degli uomini, e degli eventi: la storia si vela, e tace; piace aspettar Carlomagno per riscontrare in lui, e intorno a lui, risorta la vita del pensiero....

Epperò, a que' giorni dispregiati, Beda empica del suo nome la britanna eptarchia, anzi il mondo cattolico; la Spagna s'inorgogliva de' suoi diciassette concilii di Toledo, e della fama d'Isidoro di Siviglia; Leodegaro, e una tribù di santi vescovi impedivano a'Franchi, trascinati da'lor turpi e sanguinarii principi, di cadere dalla barbarie nella idolatria.... Chi s' immaginerebbe oggi che al secolo settimo potesse attribuirsi qualificazione di *aureo?* eppur v' ebbe uno Scrittore, che di cotesta era lasciò scritto — *jucundior apparet rerum facies.... aureum vere sæculum!* — e lo scrivente è Mabillon, il più illustre e benemerito studioso di antichità cristiane in Francia nel secolo glorioso di Luigi XIV.

Il secolo settimo segna, infatti, una calma fra due procelle. L'era precedente aveva offerto un tremendo spettacolo; l'impero che subiva sotto la verga dei flagelli di Dio un' immensa

espiazione, pagando il fio dovuto all'universo schiacciato, ed all'ecatombe de'popoli e de'martiri; un dito divino impresse sulla polve de'suoi palagi l'anatema di Babilonia; la Città-eterna diventò leggera nella bilancia; divisa, dissanguata, avvilita, cadde facile preda in balía de' Barbari: dall' epoche anteriori quasi ad ogni memoria e testimonianza d'uomo in cui l'Oceano irruppe sulla terra-ferma a sommergerla, non fu visto fenomeno più formidabile della grande invasione barbarica, allorchè un degli ultimi dì dell' anno 405, un esercito di cento popoli, dopo un avanzarsi decenne, presentando una fronte larga cinquecento leghe, lanciò suoi primi stracorridori oltre il Reno, valicato il ponte di Basilea, supremo confine tra la vita e la morte del mondo romano.... Valicato il fiume, infuriò una battaglia, anzi una strage continua, saccheggi e incendii d'oltre un secolo, e non saprei dire quai diuturni funerali di vincitori e di vinti, trascinanti nella tomba l'impero romano, incompianto, abbattuto da mani oscure.....

L'era che succedette al secolo settimo vide ridesto e combattuto il tremendo duello dell' Oriente coll' Occidente; e i Franchi, capitanati da Carlo Martello, liberare appiè dei Pirenei, l'Europa dalla invasione saracena: fu terzo trionfo salvatore della civiltà, riportato sugli stessi nemici; Milziade e Temistocle avevano dato nome al primo; gli Scipioni al secondo.

Tra coteste due ere, così diverse, simile a *tregua di Dio* tra due pugne, fiorì il secolo settimo, spezie di settimo giorno della gran settimana de'secoli, giorno santo e sacerdotale *septenarius numerus pacatissimus.*

Allora il Pontificato fu visto, sulle orme segnate da S. Gregorio Magno, presiedere alla grande impresa della rigenerazione sociale, benedirla, e dirigerla co'suoi vicarii, co' suoi missionarii, colle sue epistole, co'suoi concilii, e sovratutto coll'esempio delle sue virtù. Dipartitisi da quel centro d'attività e di sapienza, legioni di vescovi, di apostoli, di legislatori, di dottori, di padri de'popoli, si scompartirono il mondo, evangelizzaronlo in ogni parte, occuparonvi altari, cattedre, prigioni, palagi. A' Papi, a'Vescovi bisognavan ausiliarii, e Dio disse alle famiglie monastiche *crescete* e *moltiplicate;* ed ecco disseminarsi per tutto i figli del gran Patriarca della

vita cenobitica, numerosi come le arene del mare, come le stelle del firmamento. Di tutte l'ere monastiche il secondo secolo benedettino, senza eccettuare nemmen quello di S. Bernardo, fu il più fecondo.

Ma il più bel titolo del secolo settimo ad una riabilitazione, è il numero grandissimo di Santi che produsse; questa è la insigne sua aureola, questo il movente segreto della fecondità de' chiostri, della operosità dell' episcopato, della preponderanza pontificale: dopo le persecuzioni e i martirii, niun' epoca rifulse da vantaggio per santità; ogni anno fornì la sua messe, ogni giorno il suo covone; ogni città noverò famiglie, tribù, che dal sepolcro fecer tragitto all' altare. L'elenco de'Santi è la statistica del Cielo; non può dirsi, o reputarsi povero di pregi il secolo che fornì sì copiose ed elette coorti a' seggi superni. Che a Dio creare un mondo non costi che un atto di volontà, che le nazioni gli appajano quasi goccia in vaso, o granello di sabbia in bilancia, questa è la legge sovrana delle cose, promulgata insino dalle remote età che ascondono sì gran miriade di funerali: ma per santificare un' anima diremmo che Dio non crede bastare se non si dà tutto; Egli si è fatto uomo, si è fatto vittima, si è fatto cibo per essa: che cosa importa che la storia, che le umane ricordazioni tengano a vile età su cui si versò, a modo di mistico lume, il raggio della santità? le ricorda l'Eterno; e quell'età felici son privilegiate a brillare là dove infinita è la gloria....

Rinacque la fecondità de'giorni apostolici: a' Pagani era bisognata l'eloquenza dei ragionamenti versantisi da bocche che guadagnaronsi nome d' auree; a' Barbari si affaceva la eloquenza dei fatti, la logica de' miracoli, l' eroismo delle opere dianzi viste a'primi giorni cristiani. Aspro era lo imprendimento; chè non dobbiam figurarci che un viver santo costasse poco, o 'l cielo s'aprisse di leggieri: praticare il Vangelo, non potea riuscir facile in tempi così sfrenati, che, a dir di Gregorio di Tours, vinsero i furori di que' di Diocleziano. Strana preoccupazione figurarsi che i Barbari, in uscire dalle loro foreste, fosser generosi come paladini, docili come fanciulli, sicchè accorti monaci, a primo incontrarli, accalappiasserli nella rete evangelica: difficilissima, pericolosissima opera impresero que' convertitori; ci poser la

vita, e la perderono prima che il seme da essi gettato fruttificasse; i Barbari non ammiravano i retori, stupivan de'Martiri; del coraggio in morire eran giudici competenti; ammiravano, e si convertivano. Non ci avea speranza di risorgimento nel mondo romano, e nemmeno nel barbaro, presi ciascuno isolatamente: il primo tendeva ad una centralizzazione soffocatrice; il secondo ad un dissolvimento sterminatore: Dio, valendosi della sua Chiesa, salvò l'umanità; ed, associando la città romana al campo barbarico, li popolò entrambi d' uomini e di Cristiani.

L'idea cristiana del valore intrinseco dell'uomo si rivelava affatto nuova a'conquistatori germanici: per essoloro *uomo* era il terreno, la spada, la mensa che li nutriva, anco meno, il testatico che gl'imponevano: pensare era lusso consentito ai soli Romani; la coltura dello spirito reputavasi degradazione d'oziosi, la stabilità de'possedimenti privilegio odioso, il faticare servitù dispregiata, il comun dritto un impaccio, la libertà un vocabolo da retore. Alla schiavitù in uso appo i Latini, la invasione sovraggiungeva il servaggio germanico, il vassallaggio militare; la famiglia periva devastata dalla lussuria pagana, dalla poligamia orientale: la ferocia de'costumi, la intemperanza de'piaceri (Sidonio scrivea de'Vandali stanziati in Affrica — *Ipsis et color exanguis quem crapula vexat — Et pallens pinguedo tenet* —) la violenza delle passioni, l' ebbrezza della prosperità rendevano umanamente impossibile qualsia riordinamento sociale.

Ma ci aveva a que' dì anco peggio che *caos:* i Barbari erano pressochè tutti ariani, cioè intinti d'una eresia focosa, operosa, che all' uopo sapeva essere eloquente o brutale, raffinata o grossolana, greca co' Greci, scita cogli Sciti, accompagnatrice insidiosa, assidua dei banditori del Vangelo fin sotto la tenda delle orde nomadi: scacciata dal mondo romano per opera di Teodosio, ne giurò la rovina, e vendette la patria a'suoi nemici, ponendosi suscitatrice degli invasori: parve intesa ad aizzarli non a convertirli: i nomi di Alarico, di Genserico, di Radagaiso, d'Unerico ariani, e la ricordanza de' martiri caduti a centinaja di migliaja sotto la mannaja ariana, e la vista delle rovine che tuttodì covron le regioni per ove l'arianesimo è passato, chiariscono che quei flagelli di Dio, con abbracciar la eresia, non perderono punto della lor foga devastatrice.

E questo era il *caos* che bisognava sciogliere e ordinare; questo l'inferno ch'era uopo infrenare: l'Oriente era in preda ai sofismi, l'Occidente ai Barbari: se la Chiesa fosse stata opera d'uomo sarebb'essa perita, dacchè l'impero cadde, ch'era la maggior creazione degli uomini, e bastarono i Barbari ad abbatterlo.

Eppertanto Cristo dovette imprendere per la seconda fiata la conquista del mondo: per istrappare i Romani al lor letargo mortale intimò la guerra; per trattenere il grand'esercito de'Barbari cercò la pace; e sì fu lungo il settimo secolo che questa seconda opera provvidenziale procedette più rapida e queta. Trasportiamoci col pensiero al punto della dipartita, sull'orlo dell'abisso, e giudichiamo come, con siffatti elementi, saria stato umanamente impossibile elevarsi d'un tratto alle miriadi di Santi che coronano il secolo di cui ragioniamo, condursi in breve a Carlomagno, e pervenire, dopo il trascorrere di poche generazioni, a quel popolo del Medio Evo, che, mistico, entusiasta, artista, poeta, si tolse alla gleba per pascersi della sua fede nella sfera degli Spiriti, e per adagiare la sua immaginazione nei simboli.

Noi assistiam or ai preludii di questa meravigliosa iniziazione, e ci conduciamo ad investigare quai ne furono i jerofanti, e quali le formole.

Doloroso spettacolo presentava l'Italia sullo scorcio del secolo sesto (1): dall'una parte erano gli antichi Italiani detti *Romani* dai vincitori per disprezzo, che, passati essendo per varie servitù, avevano perduta ogni fidanza di sè; dall'altra i Longobardi forti, superbi, e nella loro barbarie sistematicamente oppressori. Venuti costoro sotto la scorta d'Alboino nella Penisola l'anno 568, ne avean tosto occupata la maggior parte. Essendo la corona elettiva, giusta il costume germanico, morto il re Clefi, avvisaron i duchi Longobardi di non eleggere altro re per viver indipendenti, e così v'ebbe un interregno di dieci anni con trenta duchi: alla fine accorgendosi come questo lor dividersi in tante piccole signorie fosse causa di mille discordie, misero in trono il figlio di Clefi, Autari, fierissimo odiatore degli ortodossi.

(1) V. un bello e profondo scritto del prof. Zoncada su S. Gregorio Magno.

Ravenna intanto e alcune città vicine, Roma col suo ducato, dal qual dipendevano Padova, Cremona, Genova, Napoli, obbedivano tuttavia all'imperatore d'Oriente, il qual vi teneva un governator generale col titolo d' *esarca* residente a Ravenna. I Greci erano forti abbastanza per opprimere, non per difendere; sicchè ad ogni tratto i Romani si vedevan alle porte i Longobardi che mandavan ogni cosa in rovina.

Il Papa avea stabile la stanza in Roma: circondato dalla maestà della religione, della qual era il primo ministro, veniva acquistando, a grado a grado che diminuiva il potere del principe, maggior autorità, eziandio nelle cose civili; imperocchè i cittadini, più che a lontano monarca, noto soltanto pe'tributi ch'esigeva, guardavano al Pontefice, che vedevano tra le mura, divider ogni lor vicenda e pericolo; e ben ricordavano che la lor patria era stata altrevolte salvata dalla sacra parola del Vicario di Cristo, dinanzi al quale eransi piegati i re barbari, come Alessandro in faccia al Gran Sacerdote degli Ebrei: i Cesari di Bisanzio, lungi dall'opporsi a questo potere, lo spalleggiavano, siccome unico mezzo di serbarsi soggetta la piccola parte d'Italia non ancora occupata dai Barbari; da che cominciamo a comprendere che Carlomagno, concedendo al Papa la signoria del tenere imperiale in Italia, sancì semplicemente un fatto già invalso, e tramutò l'uso in diritto.

Roma nella seconda metà del sesto secolo era in continuo spavento: gl'imperatori involti in difficili guerre con vicini nemici, mal potevano provvedere alla difesa d'una gente lontana; arroge che, avendo essi eletto di sedere piuttosto nei Concilii che al regime dei popoli, erano diventati pessimi teologi, e principi anco peggiori.

Questa era la condizione delle cose civili in Italia; nè quella della Chiesa la vantaggiava: disordini, mali abiti, abusi d'ogni maniera avean invaso il santuario; controversie, scismi, eresie in ogni parte: nelle Spagne i Goti, nelle Gallie i Franchi, in Italia i Longobardi, tutti intinti d'arianesimo; in Affrica i Donatisti, in Oriente Nestoriani ed Eutichiani. Ci avean vescovi sì rotti da spendere il lor tempo nella crapula, così sfrontati che assalivano per la via lor nemici a colpi di bastone e di stocco: monache escite di chiostro se ne stavano con ladroni, assalivano lor abbadesse in chiesa,

le scannavano appiè degli altari: non farà quindi maraviglia che i principi, a spuntare un capriccio, una vendetta, facessero carcerare, battere, assassinare sacerdoti, vescovi, papi, onde parecchi concilii furono costretti a proclamar inviolabili gli asili delle chiese. Certo dovette andare fornito d'una volontà insistente, indomabile, d'una mente sicura, d'una carità, d'una fiducia più che umana, l'Uomo che in sì difficili congiunture, prese a governare la Chiesa.... Quest'uomo stupendo fu Gregorio il Grande.

Nacque S. Gregorio l'anno 540 in Roma di parenti illustri: poco sappiam de' suoi primi studii: ancor giovine fu nominato dall'imperatore Giustino *prefetto della Città*: fondò sei monasterii ne'suoi possedimenti di Sicilia, ed uno a Roma, ove, abbracciata la regola di S. Benedetto, si pose sotto la direzione di S. Valenzio. Com'ei vivesse allora contento, lo diede a conoscere quando più tardi scriveva — *l'animo mio travagliato dolorosamente rammenta qual già fosse nel chiostro, ivi a niente altro solito pensare che alle cose del Cielo; la morte stessa, di cui ognuno si attrista, io amava come cominciamento di vita e premio alle fatiche.* —

Fiera pestilenza che travagliava la città, rapì papa Pelagio: la fama delle virtù di Gregorio essendo grandissima, Clero, Senato e Popolo, giusta il costume, lo chiamarono ad ascender la cattedra di Pietro: repugnò, si nascose: dovette cedere; e il 3 settembre 590 fu consacrato.

Cresciuti in secolo che riconosce sacro ogni diritto di umanità, e infama la forza scompagnata da giustizia, non riusciremmo a farci una giusta idea delle atrocità dei Barbari nelle loro scorrerie. S. Gregorio, che allora veniva spiegando al popolo Ezechiello, si scusa un dì con queste parole d'avere a sospendere la predicazione — *crebbero a dismisura le nostre tribolazioni; ci stringono d'ogni intorno le spade, e il pericolo della morte da ogni parte ci si appresenta.* L'Esarca aveva abbandonata Roma in balía di sè stessa guardata da pochi militi codardi: epperò lo zelo del Pontefice, e forse ancora un non so qual prestigio del nome, ne impediron l'eccidio: vegliava Gregorio, e a tutto

provvedeva; scriveva ai capitani, incorava i soldati, procacciava danaro, già sagrificata ogni propria dovizia: i Longobardi levarono il campo, disposti a trattar di pace; ma l'Esarca si ostinò a rifiutarla; ed Agilulfo invelenito tornò contro Roma, traendosi dietro appajati in catene, a guisa di cani al guinzaglio, i prigionieri Latini che aveva dianzi fatti.

I Greci intanto, non che mandar soccorsi ai pericolanti, provvedevano unicamente di smungerli, tanto che, a dir di Gregorio, arduo era scernere quali fossero più infensi i padroni, o i nemici. E, quasi ciò non bastasse, sopravvenivano da Costantinopoli impensate angustie. Giovanni *il digiunatore*, patriarca di quella Città, con assumer titolo di *vescovo ecumenico*, mostrava di volersi arrogare prerogative di supremazia spettanti alla sola Chiesa Romana: da qui nacque una lunga e fiera contesa, della qual giova risalire alla origine, per chiarire da quai semi avvelenati sbucciasse l'albero maladetto, destinato indi a giganteggiare, dello scisma d'Oriente.

Tre furono sino dal tempo del Concilio di Nicea le grandi cattedre del mondo cristiano, fondate dal Principe degli Apostoli, la romana in Europa, l'alessandrina in Affrica, l'antiochena in Asia: cinquantasei anni dopo quel Concilio, piacque, ad onorare la imperial città, che il pastore di Costantinopoli non avesse a cedere in onore ad altri che al Pastore di Roma; e gli fu attribuito primato sui vescovi d'Oriente: non contenti di ciò que'Patriarchi, secondati dagli imperatori, si appropriaron la qualificazione superba *d'ecumenici*, ossia universali; e chi ne usò più superbamente fu appunto quel Giovanni — *che macera le sue carni* (son parole di S. Gregorio) *e gonfia il suo spirito, covre il corpo di cenci, e nel cuore si cinge di porpora, si sdraja colle membra sulla cenere, e si perde colle aspirazioni tra le nubi; umil dottore che professa la superbia, volto di pecora con denti di lupo.* — Il Papa gli scrisse lettera severa; e chi sa di storia ecclesiastica comprende profetiche le paure ivi entro manifestate; chè pur troppo per la mala ambizione di cui quella scissura era segno, la Chiesa Greca si separò in appresso dalla Latina.

La pace con Agilulfo venne finalmente conchiusa, e qual

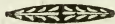
nuovo immenso campo si dischiudesse alla santa operosità del gran Pontefice, sporremo nel seguente capitolo.

S. Gregorio avea sessantaquattro anni di età, quattordici di pontificato allorchè trapassò (il 12 marzo 604): grande fu il dolore di Roma e del mondo cristiano: e chi considera, in effetto, l'epoca nella quale visse il grande Uomo, troverà propriamente maraviglioso aver egli saputo mescere le civili cure all'ecclesiastiche con tanta sapienza, che la capitale dell' Occidente dovettegli più fiate la sua salute, e la Chiesa riconosce da lui il consolidamento della ortodossia, e l' aggregazione della Gente Britanna. Invano cercheresti uom più operoso: trattava pace coi Longobardi, evangelizzava i Romani, provvedeva agli affari ecclesiastici di tutta la Cristianità, dirigeva l'amministrazione del suo vasto patrimonio siculo; ritemprò con santa austerità la disciplina, crebbe attrattiva ed autorevolezza alla liturgia, decorandola del canto, nella semplicità sua magnifico, che da lui si nomò *gregoriano;* regolò il rituale del Sagrifizio dell'altare; ed, oltre tutto questo, componeva il *Pastorale*, in cui chiarendo il modo di esercitare il ministero sacerdotale confermava la vita di tutto il corpo gerarchico; dettava i *Morali*, popolarizzando i segreti dell'ascetismo e dell'allegoria biblica; metteva in luce i *dialoghi*, candide confabulazioni d'una gran mente che s'induce a balbettare ond' esser compresa dai semplici; raccoglieva nel *Sagramentario* i precetti costitutivi la lingua e le cerimonie della liturgia, il Vangelo esposto in figure al popolo *sanctæ plebi Dei;* diffondeva colle sue *Epistole* la nozione dei doveri quotidiani de' cherici, de' monaci, de' vescovi, la legislazione usuale della Chiesa. E tutto questo operava assediato da infermità che non gli davano requie; veramente potea dir coll'Apostolo, *quando son infiacchito, allor divento forte.* Il Pontificato ci si presenta glorioso a vederlo rappresentato da cosiffatti uomini! Gregorio era degno successor di Leone, degno precursor di Silvestro: ogni secolo ebbe suoi grandi Papi: qual istituzione al mondo può vantar altrettanto?

Avvertiam due fatti importantissimi, epperò poco osservati di questo memorando pontificato; la podestà temporale e regia dei Papi manifestamente riconosciuta; e la inaugurazione della lor paterna dittatura sul mondo.

V' ebbero arditi che asserirono la supremazia spirituale del Seggio Apostolico, essere cominciata con Gregorio, i quai ci si paleserebbero imbarazzati ove li richiedessimo che ci appuntasser l' epoca in cui venne in luce la supremazia temporale di quel Seggio medesimo. A chiunque vorrà far calcoli ad inventariare il patrimonio di S. Pietro, nel secolo di cui ci occupiamo, si renderà manifesto che la *lista civile* di S. Gregorio Magno, avanzò d' assai quella di Pio Nono. Scrivendo all' imperatore, difende Roma come *retaggio*, appella l' Italia *sua terra;* possiede in proprio Napoli, Otranto, Gallipoli, Neposio in Etruria, e la Sabina; mandava giudici, amministratori, uffiziali in Sicilia, in Calabria, in Puglia, in Dalmazia, in Sardegna, in Corsica, nella Liguria, nell'Alpi Cozie: appartenevangli vasti patrimonii in Affrica, e un distretto nelle Gallie governato da un patrizio romano: a comprendere che il Papa era un gran principe sino dal sesto secolo, basta misurare ciò che poteva, da ciò che faceva: le sue limosine alimentavano mezza Roma, diffondeansi nelle regioni vicine, aggiunevano le lontane, sin Gerusalemme, ove Gregorio manteneva aperto un grande ospizio ai pellegrini, sino al monte Sinai, di cui vestiva e sostentava gli eserciti di monaci: le Basiliche Romane erano ricostrutte da lui; gli schiavi latini venivan ricompri e liberati da lui; egli assoldava i difensori de' Sette Colli contro i terribili assedii longobardi, e scriveva un dì all' imperatore — *la razza d'Alboino è dilaniata dalle dissensioni; se il suo eccidio potesse riuscirmi accettevole, ben io riuscirei in breve a far sì che non avrebbonsi più nè regi, nè duchi, nè conti: ma io temo il Signore; e rifuggo a cooperare alla morte d' un sol uomo....* —

Questa umile onnipotenza era diventata l'arbitra suprema e pacifica tra' popoli e lor capi.

Tal era, mercè Gregorio Magno il Pontificato allo aprirsi del settimo secolo; e le profonde orme da lui stampate, segnarono a' successori un invariabil sentiero.

LA CONVERSIONE DEGLI ANGLI,

E BEDA IL VENERABILE.

Gl'Inglesi venuti a Roma (anzi ogni colto straniero che move a visitarla) non tralasciano, per certo, di condursi ad una nobil villa, collocata propriamente in cima al Palatino, tra' ruderi della Casa Aurea di Nerone, di proprietà d'un lor compatriotta: dall'alto del terrazzo meridionale contemplano quel panorama inspiratore, non senza fermare lo sguardo su d'una casa biancastra sorgente, a mezzo il pendìo del Celio, attigua a chiesa, che per davanzale ha un portico, e piccoli edifizii mezzo ascosi tra la verzura: di là usciro-no, or volgono dodici secoli, gli apostoli della lor Gente; la casa biancastra è il chiostro che fu abitato da S. Gregorio Magno; là conducevasi egli un dì, traversando il Foro, allorchè gli venner veduti tre fanciulli stati condotti a Roma da lontan paese per esservi venduti; avean carni candidissime, e capegli biondi; domandò di qual nazione fossero; gli fu risposto *Angli;* a che il Monaco sclamò — *sibbene, che hanno figura d'Angeli, e di tai compagni denno aver gli Angeli in Cielo!* I tre piccoli edifizii recano ad iscrizione, il primo *triclinium pauperum* (ivi è ancora il desco di sasso a cui sedevan quotidianamente dodici poverelli che Gregorio cibava e serviva egli stesso); il secondo *memoriale Sanctæ Silviæ,* cappella consacrata alla ricordanza della Madre di Gregorio; il terzo, la chiesa, ch'ei dedicò a Sant'Andrea, dal pulpito marmoreo della quale è ricordato che predicò, il

giorno della festa del Santo, quella omelia, ch'è la quinta del primo libro de' suoi sermoni a spiegazione del Vangelo. Son luoghi e monumenti che memorano eloquentemente i moventi, apparentemente fortuiti, e sì profondamente toccanti, di cui la Provvidenza si valse ad originare la conversione dell' Inghilterra.

Dal dì che Gregorio s'imbattè nei tre fanciulletti Angli, quella gente stettegli fissa in cuore, e divisava ricercarne l'isola, ed annunziarle il Vangelo, senonchè prepotenti ostacoli ne lo impedirono. Ascesa la cattedra di Pietro, spedì a quella volta, in sua vece, Agostino con un drappello di monaci, raccomandati ai vescovi delle Gallie. Preser terra a Tane, ove anticamente erano sbarcati i Romani, e di là l'inviato di Gregorio mandò a dire ad Etelredo, re di Kent, com'ei fosse venuto a recargli una buona novella: il re fece rispondere agli stranieri si fermassero ov'eran approdati; e, indi a qualche giorno, venne ad essi, e stando a sedere a ciel sereno, onde allontanare, secondo ch'ei credeva, ogni malìa, chiamò a sè Agostino, e i monaci, che si avanzarono cantando litanie, e preceduti dalla Croce: significava Agostino ad Etelredo la cagione del suo venire, cioè il desiderio grande che aveva d'insegnargli come potesse, non solo in vita, ma anche dopo morte, regnare glorioso; Cristo, diceva, aver a' suoi credenti disserrate le porte d'un nuovo regno col proprio sangue: a dar fede alle sue parole magnificava la prontezza più che umana, e l'accordo delle genti ad accoglier il buon annunzio: nè tacque del pontefice Gregorio, il quale, niente più desiderando che di giovare agli Angli, sarebbe venuto egli stesso a vangelizzarli se l'ufficio suo grave e molteplice non l'avesse impedito; presentarsi Agostino in sua vece, benchè tanto da meno. Rispose il re titubando; aver udito di belle parole assai, e maravigliose promesse; ma, sendo strane ed incerte, non poter indursi di leggieri ad assentirvi, nè voler d'un tratto rinnegare ciò che per sì lunga stagione avea tenuto vero: però, sembrandogli quel venire sì da lontano non poter essere che a fin di bene, a lui non meno che ai compagni userebbe ogni riguardo come ad ospiti, lasciando che predicassero la lor religione. Ciò detto, assegnò ai Missionarii Dorovernia, metropoli del suo regno, a dimora, e li fe' provvedere del bisognevole.

Entrarono i Missionarii la regia città preceduti dalla Croce, e salmeggiando.

Già sin dal secondo secolo dell'era volgare (narra l'antico e primo storico dell'Inghilterra il Venerabile Beda) *un re britanno, per nome Leucio, aveva chiesto al santo papa Eleuterio missionarii che promulgassero il Vangelo ai proprii sudditi; e, conseguito avendo lo scopo desiderato, n'era avvenuta la conversione di grandissime turbe dimorate fide al Cristianesimo sino ai tempi di Diocleziano, allorchè cominciarono le invasioni pitte, angle e sassoni, le quali abbatterono ad un tempo nella Britannia i troni indigeni e la religione di Cristo.*

Or bene, giaceva poco distante dalle mura di Dorovernia, verso Oriente, una chiesa stata edificata tre secoli avanti dagl'inviati di Eleuterio, ed indi, col cader della Fede, lasciata deserta; sotto i cui vólti solitari e cadenti solea condursi nascosamente la sposa d'Etelredo, di sangue franco, e cristiana: là costumò venirne Agostino a predicare, celebrare i divini uffizii e battezzare; in breve riguadagnò al Vangelo infinito numero di persone, e il re stesso. Allora fu che per comando del Papa passò in Francia ad esservi ordinato vescovo; tornato indi tosto all'Isola, proseguì la sua missione con larghissimo frutto, e spedì in Italia il prete Lorenzo che desse contezza a Gregorio dell' operato, e lo consultasse su certi punti. Come tosto ebbe ricevute le felici novelle, il Pontefice rispose ad Agostino una lunga epistola, ch'è capolavoro di santa allegrezza, e saggezza: scrisse anco alla regina seco lei congratulandosi, ed esortandola ad amicare sempre più lo sposo a Cristo; rimandò Lorenzo con molti religiosi, che avessero con essolui a dar opera alla predicazione.

L'ordinamento episcopale di quel popolo divenuto cristiano venne fondato da Gregorio a questo modo: ad Agostino diede il pallio metropolitano, con facoltà di ordinare dodici vescovi da lui dipendenti — invia inoltre, soggiunsegli, vescovo a York chi reputi più degno, con mandato ch'esso pure abbia ad ordinare in quella parte del regno dodici vescovi, tra' quali seder egli metropolita, rimanendo però in te la supremazia.

Degna di memoria reputo, sopra ogni altra, la lettera di

Gregorio indiritta a Melitto, ove lo incarica di significare ad Agostino essere sua intenzione che si abbattano, non i templi degli idoli, ma solamente gl'idoli. — *Facciasi acqua benedetta,* dice, *la si sparga per que' recinti, vi si rizzino altari, e depongansi reliquie: conciossiachè, se quegli edifizii si trovano in buona e duratura condizione, giova che si tramutino dal culto dei demonii a quello del vero Dio, e che la gente continui a convenire volonterosa là dov'era solita; e siccome quivi solevansi immolare buoi in sacrifizio ai falsi Numi, giova provvederli e gratificarli d'una qualche solennità in onore del vero Dio: costituite, per esempio, negli anniversarii della dedicazion della Chiesa, e del natalizio del Santo a cui è consacrata, padiglioni di fronde sul davanzale, festeggiando tal pia solennità con religiosi concenti: cessata ogn'immolazione d'animali all'intorno, giovino lor carni di cibo agli accorsi per onorare il Signore. Gli è fuor di dubbio che se tu vuoi da certe menti sradicare d'un colpo ogn'idea che precedentemente vi si radicò, pretendi l'impossibile; ond'è pur forza, che chi vuole guadagnare la cima, vi si elevi a grado a grado, non già di salto.* — Qual profonda conoscenza del cuore umano chiarita in queste righe! Oh il santo Pontefice ben s'avea familiare l'arte di governare gli uomini, di coglierne il debole, e di giovarsi di questo con onesta destrezza a fin di bene! e in ciò il Cristianesimo è sapientissimo interprete dei nostri bisogni e delle nostre tendenze: lo spirito sollevisi pure quanto sa al dissopra dei sensi; questi vorranno sempre la loro parte; però la Chiesa si vale appunto dei sensi per combattere i sensi, e colle pompe del rituale ci invita, per mezzo della vista e dell'udito, a dar lode a Dio, che vuol essere adorato in ispirito e verità; e con quei dilettamenti ci reca a vagheggiare il regno dove s'integra la dominazione dello spirito, dove lo spirito parla allo spirito, dove lo spirito comprende sè stesso.

A Sant'Agostino, morto il 604 in mezzo alle fatiche dell'apostolato, succedette Melitto, uno de' suoi fervorosi compagni; a Sant'Etelredo, il pio protettore della Chiesa nascente, tenne dietro sul trono di Kent Edbaldo, che in sui primordii si mostrò diverso dal padre, indi lo imitò: una sua sorella sposò Edvino, re dei Nortumbri, che trasse, dopo

una serie di mirabili eventi, all'adorazione di Cristo con tutto il suo popolo: Carvaldo, re degli Estangli, ne seguì l'esempio; era propriamente esempio che conquideva; conciossiachè sotto Edvino regnava tal sicurezza, ch'è ricordato dalle cronache come una madre col suo lattante potesse, senza tema, peregrinare sola dall'uno all'altro mare: accanto le fonti, sulle vie, il buon re aveva fatto collocare coppe di rame per uso de' pellegrini, nè mai rubate. Sant'Osvaldo, successore di Sant'Edvino, confermò colla protezione e cogli esempii il Cristianesimo appo gli Angli: Sant'Osvino, a cui trasmise la corona, giacque ucciso a tradimento da Orvi re dei Bernicii, che si pentì del misfatto, e ne fe' penitenza: attaccato da Penda, re idolatra di Mercia assai più potente, fidò in Dio e vinse: i Merciani soggiogati, e Sigiberto re di Essex si fecero battezzare.

S. Teodoro, S. Vilfrido, e S. Benedetto, furono luminari della Chiesa Inglese nella seconda metà del secolo settimo. A formarci un' idea delle maraviglie operate dal Cristianesimo nell'Anglia, ci bisognerebbe leggere la Storia che Beda ne dettò, vissuto contemporaneo di molta parte delle cose per lui raccontate: in quel libro (*historia ecclesiastica Angliæ)*, cui il semplice disadorno latino renderebbe fastidioso al nostro palato letterario, bisognoso e cupido delle più gagliarde vellicazioni dello stile, in quel libro, che formò la delizia e la edificazione delle anime credenti del Medio Evo, quanto, però, conforterebbe anche oggi un vero cristiano lo andare studiando per minuto una dell' ere più felici della sua religione, che meritò all'Anglia appellativo d'*isola dei Santi!* L'inglese che consultasse con animo imparziale e spregiudicato quelle tradizioni candidamente esposte dal più antico degli storici del suo paese, a quali austere e salutari meditazioni non sarebbe chiamato! pensando a Gregorio che riscattava, e adottava i fanciulletti dal crin biondo, e dal piè dei sette colli inviava Agostino ad evangelizzare ed incivilire l'isola lontana, non potrà continuare ad associarsi alle turbe concittadine, maledicenti Roma e suoi pastori: passando a rivista quelle tribù di Santi dal nome insolito, talor soave, che furono flagello de' tiranni, scudo de'popoli, insegnatori intrepidi di giustizia, suggellata sovente col proprio sangue, mal saprà trattenersi dal confrontare quegli uomini

del settimo secolo co' suoi compatriotti del decimonono, dal fondo dell'Asia al fondo delle Americhe, dall'Oceano glaciale al Pacifico, dall'uno all'altro polo avidi di mercimonii e di lucri, pronti a sacrificare a' lor calcoli un' altra Parga, un altro Napoleone, così i popoli generosi, come i grandi uomini che si affidarono ad essi: leggendo nella storia di Bedà i re prevaricatori cui penitenza fe' santi, i vescovi apostoli ai quali il martirio cinse l'aureola sospirata, le vergini, angioli di carità nelle infermerie, i monaci, arca di scienza nei cenobii, e dappertutto sorger basiliche ad onore di Dio, ospizii ad albergo de' soffrenti, sacrarii ad ogni merito, ricetti ad ogni miseria; caso, che l'inglese s'interroghi, quai munificenze, e quai virtù i nepoti abbiano sostituite alle ripudiate degli avi, che cosa scernerà? radi templi, spogli di gravità, vuoti di fede; asili de' poveri da cui ogni pietà è bandita, ove i rinchiusi son ridotti a condizion di cifre, di frammenti di macchine; ed unica vera chiesa nazionale estollersi, in mezzo a quella rifiorente Cartagine, la Borsa! Il Filosofo che legge Beda può facilmente sentirsi, pel contrapposto, tirato a maledire l'odierno egoismo britannico, il Cristiano che legge Beda si affida che l' Inghilterra abbia a far ritorno in grembo alla religione della carità; que' suoi angioli di purezza e fervore, que' suoi penitenti, que' suoi romiti, que' suoi apostoli, que' suoi martiri, che a mille a mille popolano il calendario ed il Cielo, denno conseguire dalla misericordia divina la mercede delle loro supplicazioni incessanti.... l'isola de' Santi tornerà alla Fede degli avi!....

Beda, cui la Chiesa scrisse nel novero dei Santi, e l'ammirazione contemporanea denominò *venerabile,* nacque nel 673 a Jarrow; si monacò nel chiostro di S. Pietro a Veremouth fondato da S. Benedetto Biscop, e da S. Giovanni di Beverley, fu consacrato sacerdote nel 702. Scrivere, orare, meditare durarono precipue occupazioni della serena e ritirata sua vita. Abbracciò co' suoi studii la scienza universa; e diè segno d'aversi d'essa familiare quanto era noto a' suoi dì: la sua mercè l'Anglia, la Francia, la Germania s'iniziarono più direttamente ai tesori filosofici e letterarii dell'antichità profana e cristiana: i suoi trattati di grammatica, d'ortografia, di prosodia diffusi per l'Occidente contribuirono, unitamente a que' di Cassiodoro e di Sant'Isidoro

di Siviglia, ad imprimere un carattere di regolarità e di chiarezza alle lingue moderne, cominciatesi a formare nell'ottavo e nono secolo d'una miscea di latino cogl'idiomi settentrionali. Nè manco servì lo assieme de' suoi lavori storici a prestar validi appoggi al buon disviluppo della ragione delle nazioni occidentali. Le sue cronache, o sommarii di storia universale, dalla creazione fino al tempo in cui viveva, propongonsi chiarire le intenzioni della Provvidenza a favore del genere umano, tendono alla stessa meta sublime dell'immortale *Discorso* di Bossuet. La sua Storia della Chiesa d'Inghilterra è il più splendido monumento che un cittadino a que' dì potesse elevare ad onore del proprio paese: la divise in cinque libri: nel primo descrive la conversione dei Britanni ai giorni di papa Eleuterio, e la distruzione di quella nascente cristianità per opera dell'orde sassoni, angle e pitte: negli altri quattro distribuì il racconto di quanto avvenne dal cominciare della missione di Sant'Agostino, sino dal 731, epoca in cui scriveva.

La maggior parte dei libri di Beda sono d'ordinario ascetici, e si compongono di commentarii alla Santa Scrittura, mercè cui non intendeva egli così di metter fuori idee nuove, ed interpretazioni pellegrine, come di ben riassumere tutto quanto dai Santi Padri era stato pensato su quegli importanti soggetti; di maniera che in quella gigantesca fatica si allogò, non tanto il senno d'un individuo, quanto il pensar comune della Chiesa.

La vita di questo amabile Santo non fu traversata da veruna procella: la sua dottrina, e la sua modestia procacciarongli affettuosa universal reverenza: papa Sergio lo invitò a Roma, ma non v'andò; non escì mai dalla cerchia ridente dei colli del suo monastero. Morì serenamente nel 735 in età di settantadue anni; e quel suo santo trapasso corrispose al voto con cui diè fine alla sua storia: *O buon Gesù, che per la tua grazia mi concedesti di attignere con amore alle fonti della tua sapienza, dammi, te ne scongiuro, con quella bontà medesima, di poter pervenire sino a Te, che sei fonte d'ogni sapienza, e di bearmi nella tua visione, per tutti i secoli! E così sia.*

———

L' EPISCOPATO, LA SPAGNA, E SANT' ISIDORO.

Secondando l'opera de' Papi, legioni di vescovi, apostoli, legislatori, dottori, padri dei popoli, si scompartirono il mondo che risorgeva. L'unità d'oltre duemila presidi di Chiese distribuiti per le centotrentasei province ecclesiastiche dell' Orbe Cristiano, presenta nel secolo settimo, uno spettacolo che ci fa pensare alla gerarchia degli angioli. La Chiesa occupava tutta intera la vasta circoscrizione di proconsolati, di municipii, di colonie, segnata dalla spada romana: dopo la dipartita de' giganti, i figli di Dio abitavan essi quella città ciclopica di cui duravano in piè le mura: Dio aveale salve con dar loro per difensori vegliardi seduti in lor seggi episcopali, senatori del Santuario, che soli stettersi fermi al giunger dei Barbari, scolte infaticate (επισκοποι) veglianti a tutte le vie, su tutte le torri, ad ogni breccia del vallo, trattenendo gl' invasori, disarmandoli, anatemizzando i traditori della patria.

La prima metà del secolo settimo è il giusto punto di considerare questo vasto assieme: prima e dopo, la Chiesa non si aggruppa con eguale armonia: prima, paganesimo, eresia, scisma, barbarie la traversano e devastano per ogni verso; dopo, lo scisma d'Oriente, le invasioni musulmane, l'intrusione della feudalità guerriera nel sacrario, ne guastano il coordinamento: tra coteste due procelle si è fatto, direi come, uno squarciamento di nubi, una subitanea illuminazione dell'orizzonte: profittiamone per contemplare il sereno.

Epperò con attribuir sì gran lode a' vescovi del settimo secolo, non ci pensiamo d' aver a porre in ombra la meritata dai loro antecessori immediati. La storia celebrò dessa abbastanza l' episcopato de' tempi d' invasione? per noi che lo miriamo sentinella profetica, annunziare la tempesta, avvisar Ninive che si apparecchi colla penitenza agl'imminenti flagelli; correr a'campi, a'pretorii per creare, chiamare, diriger soccorsi; assicurar le genti spaventate; nodrire le città affamate; arringar gli eserciti; gettarsi incontro a' vincitori infuriati, sorprenderli, ammansarli, fare che arretrino; traversar fiumi e monti per riscattar prigionieri; morir di dolore sulle rovine delle sue chiese; indi, morti e coronati que'Pontefici protegger ancora lor popoli, lor pupilli, e con istupende apparizioni sperdere l' orde minaccianti le loro città; in mirar l'episcopato del secolo d'invasione riuscire in mezzo al vortice a procacciarsi di riposo e di calma il bastevole da convertire Barbari, da educare cherici, da fondar cenobii, da studiare ed insegnare esegesi, liturgia, storia, dommatica, grammatica, poesia, da convenire a cento concilii a deliberarvi sulle più capitali questioni dell'ordine spirituale e temporale, decretandovi case d'asilo, erezione di scuole, patronato d'orfani, di vedove, d'esposti, emancipazion degli schiavi, indipendenza degli affrancati, riscatto di prigionieri; e memoriamo che siffatti infaticati operatori di sante e magnanime cose eran usciti pressochè tutti di famiglie senatorie, cresciuti alle delizie di splendidi lari; a considerare, dico, questo imponente e stupendo concorso di circostanze, noi ci rimaniamo propriamente colpiti da maraviglia profonda, trascinati a pensare *ecco il dito di Dio!* Ed infatti ci sta innanzi un de'maggiori miracoli, epperò di que'che colpiscono meno, perchè si manifestano su mille punti ad un tratto, e ci ravvolgono d'un bagliore, che, simile al sole, guardato fiso, ne acceca... Due forze divine si disputano il mondo; i Barbari per sobbissarlo; la Chiesa per salvarlo; i Barbari atterrano, sterminano; la Chiesa rialza, vivifica; a'Barbari la missione d' espiazione e vendetta, alla Chiesa quella di salvamento e civiltà; a Dio l'onore d'ogni sublime riuscimento....

Nel settimo secolo le condizioni e gli officii dell'episcopato soggiacquero a mutazione; anzi in sul finire, il suo poter

morale declinò, la violenza dispose dell'elezioni, il trono pontificale venne messo all'incanto, sangue sgorgò ne'sacrarii, uomini d'arme invasero gli stalli ecclesiastici, i canoni n'andarono lacerati, e i concilii soppressi: in Ispagna, in Affrica, in Oriente, ovunque penetrò il pestilente soffio del Corano, la linfa cristiana inaridì, la comunione cattolica si sciolse, la gerarchia n'andò spezzata, silenzio e morte stamparono lor orme su ruderi desolati: allora venne meno l'episcopato patrizio, senatorio, romano, e nomi franchi e germani covrirono i dittici....

Ma pria che si compiesse la deplorabile trasmutazione, a'giorni dei degni successori d'Ambrogio, di Paolino, di Sidonio, di Fortunato, di Gregorio di Tours, carattere dominante dell'episcopato era una autorità operosa e serena, un genio preveggente e conservatore, un instancabile spirito d'ordine, che formulava regolamenti, e leggi, destinate dopo le tenebre, ad essere repristinate siccome monumenti di non superabil saggezza, e, sovrattutto, qualche cosa di paterno e dolcemente dominatore, che si affaceva alla prima educazione delle giovani razze occidentali. Unqua la podestà episcopale infatti, non si esercitò con maggiore pienezza: ciascun vescovo era il padre, l'economo, il direttore de'suoi cherici; riuniva in sè la giurisdizione, la censura, il diritto punitivo, l'esame per le ammissioni, la nomina agli offizii, l'amministrazion dei beni, la distribuzion dei sussidii: l'episcopio era presbitero, seminario, tribunale, ospizio; tuttociò quanto allo interiore: rispetto poi allo esteriore, il vescovo era l'araldo, l'ambasciadore, l'avvocato della propria Chiesa; presiedeva e vigilava la giustizia, anco laicale, in tuttociò che si collegava a chericato; tutelava i miseri, gli orfani, ogni derelitto contro la sopraffazione de'soldati, de' legulej; difendeva dinanzi al trono la causa delle città o calunniate, o colpevoli; assessore e co-legislatore nella reggia, poneva il suo nome appiè de'capitolari, e delle leggi; ovunque era un servigio da render a Dio, alle anime, un atto generoso da compiere, un pericolo d'affrontare per giusto motivo, ivi sei certo d'incontrarti nel vescovo del secolo settimo, apostolo, cenobita, avvocato, consigliere, governatore, tesoriere, giudice di Latini, e di Franchi, maestro di Romani e di Barbari, precettore e padre spirituale degli Eptarchi Angli, dei re Spagnuoli, dei Mero-

vingi.... che se ti affacci a' Concilii, li comprendi ultimo eco del Foro, primo tipo del Parlamento. A veder lo scettro e la spada caduti in mani contaminate ed abbiette, tutte l'anime generose abborrirono la vita civile, si rifuggirono nel Santuario: Carlomagno ne fu conscio, ei che domandò al Santuario tutti i cooperatori delle sue innovazioni ammirande: i suoi palagii somigliaron cattedrali, canoni i suoi capitolari, sinodi i suoi *campi-di-Marte;* non gli mancò che il crisma sacerdotale ad essere, come gli antichissimi padri dei popoli, patriarca, pontefice e re.

Eppertanto l'autorità dell'episcopato non era senza contrappeso: accogliea desso, anzitutto, in sè ciò che il Legislator Divino pose a temperamento d'ogni grandezza, la cristiana umiltà, che appo i più grandi della Chiesa fu grandissima a que'dì: oltrecciò il Pontificato dal vertice della gerarchia portava formidabili inappellabili sentenze contro chiunque le avesse provocate e meritate: per giunta i vescovi dipenderono dal metropolita, e tutti dal Concilio: uscito dalle file sacerdotali, proposto dai confratelli, approvato dai fedeli, il vescovo sentiva di non appartenere omai più a sè stesso, ma d'essere una vivente immagine della comunità, la preghiera, la parola, l'anima di lei, padre e sposo della sua Chiesa. Che cosa vi poteva essere mai efficace ad invigorire cotesta famiglia clericale meglio di quel suo ragunarsi ch'ella faceva intorno il suo preside, sedendo al suo desco, condividendo la sua ospitalità? accanto al comune Pastore ciascuno de' suoi dipendenti avevasi assegnati i proprii officii, dall'arciprete all'arcidiacono, dal primicerio al penitenziere, dal cantore all'ostiario; azione e vita circolavan copiose, e fluivano senza interruzione per cosiffatto vigoroso corpo gerarchico: appoggiato a clero concorde e compatto, l'episcopato dava, quanto a' progressi della civiltà ed alla diffusion della Fede, a conoscere sciolto il problema d'Archimede; giovavasi di quel punto d'appoggio, avendosi a leva il pastorale, per incivilire il mondo barbaro, e trasferirlo sotto gli orizzonti magnifici del Medio Evo.

Niuna figura episcopale del settimo secolo avanza in maestà Sant'Isidoro di Siviglia; e piace sostare a considerarlo come

tipo e personificazione nobilissima dell' ordine a cui son consacrate le facce che precedono; alto e genial suggetto, siccome quello che naturalmente adduce ad esordire colla descrizione delle origini e delle condizioni del Cristianesimo nelle Spagne, e chiama a conchiudere col rendiconto del libro dell'*Etimologie*, capolavoro di Sant'Isidoro, scritto opportunissimo a farci conoscere il *pensiero* di que' dì, del qual ci si porge, per così dire, *universal repertorio.*

È tradizione fondata, che primo ad evangelizzar le genti d'oltre i Pirenei, fosse l'apostolo S. Giacomo maggiore; seme che tosto e largamente fruttificò: il poeta Prudenzio già ci fu testimonio che i martirii cominciarono colà sin dal tempo di Domiziano; e che a'giorni di Diocleziano il sangue cristiano vi fu versato per tutto in copiosa vena.

L' eresia, pianta parasita che apprendesi alla verità per vivere a sue spese, conturbò i primordii della Chiesa Iberica: il veleno stillato ne' costumi dal paganesimo vi lasciò tracce diuturne e funeste; a'quali influssi corrompitori, favoreggiati dalle seduzioni del clima, vuolsi attribuire il nascimento, e la rapida diffusione della setta sensuale, e per molta parte manichea, che ritrasse nome dal suo promulgator Priscilliano: l' eresiarca fu condannato dal concilio di Saragozza, fatto morire dall'imperatore Massimo; ma le sue tristi dottrine non caddero con lui, e andarono serpendo ed allargandosi in segreto sino al sopravvenire de'Goti allo aprirsi del secolo quinto. Gl' invasori portaron seco l' arianesimo, mercè cui diniegavano la consostanzialità con Dio del Verbo instauratore del Cristianesimo; e la Spagna diventò campo a lotte teologiche degeneranti spesso in sanguinose fazioni. A toglierne il grande Sant'Atanasio, e Sant' Ilario di Poitiers, l' errore ariano, nella sua battaglia contro il Vero, non ebbe più gagliardo avversario d'Osio, vescovo di Cordova, che fu un dei luminari del Concilio ecumenico di Nicea, e presiedette il Sinodo d'Illiberi, il più antico del mondo cristiano di cui ci sieno giunti gli Atti completi; l'origine delle Cortes risale a quell'adunanza d' Illiberi, ove fu trattato dell'ordine spirituale nella sua applicazione al temporale. Paolo Orosio, altro illustre difensore spagnolo dell'ortodossia, visitatore di

Sant'Agostino ad Ippona, di S. Gerolamo a Betlemme, vivea contemporaneo della invasione ariana e gota del suo paese.

La primazia del Pontefice Romano fu sin dagli antichissimi tempi nota, venerabile e salutare alla Chiesa Spagnola: i Papi intervenner efficacemente a conseguire la estirpazione del Priscillanismo: l'Arianesimo goto fe' sentito vieppiù il bisogno di frequentemente ricorrere al centro della Cristianità, a sostegno dell'ortodossia minacciata: a' primi tempi della occupazione, que' Barbari lasciarono sufficiente libertà alle coscenze ed al culto; poscia diventarono persecutori: allora fu, che, per soccorrere meglio i pericolanti, e rimediare alla difficoltà delle comunicazioni, i Papi affidarono mandato di rappresentarli a quello de' vescovi spagnoli che designavano lor vicario, o legato; istituzione sorta nel secolo quinto.

Questa era la situazione della Chiesa di Spagna, allorchè Sant'Isidoro (cui l'ottavo Concilio di Toledo, celebrato quattordici anni dopo la sua morte, qualificò *dottore eccellente, gloria del Cattolicismo, l' uomo più dotto che fosse fiorito a que' giorni)* nacque a Cartagena in sullo scorcio del secolo sesto non si sa bene in qual anno: di sangue illustre, romano, figlio di pii parenti, ebbesi fratelli S. Leandro e S. Fulgenzio, che furon ambo celebri pontefici e benefattori del loro paese; e al primo de'quali, trapassato nel 600, succedette sul seggio episcopale di Siviglia. Nemico infaticabile dell'eresia, ebbesi parte considerevole nella conversione dei Visigoti: intese efficacemente a ristorare la disciplina, e fu l'anima de' concilii spagnoli: debbonsi riguardare precipuamente come sua opera le decisioni importanti che vi si adottarono. Presiedette nel 619 al concilio di Siviglia, e vi disputò pubblicamente con un vescovo della setta degli *Acefali* venuto di Siria: eran costoro spezie di Eutichiani: quell' oppositore si arrese alla dottrina ed alla eloquenza d' Isidoro, ed abjurò l'eresia. Anche al quarto concilio di Toledo del 633, il più illustre de' celebrati in quella metropoli della cristianità ispanica, presiedette il venerando vescovo di Siviglia; onore che non gli sarebbe appartenuto per diritto, ma che ad unanimità gli si volle attribuito per reverenza. Le infermità, e la incipiente vecchiezza non attiepidirono la sua fervorosa operosità: giunto agli estremi della vita, moltiplicò le limosine, si spogliò d'ogni avere; e, confortato dai Sagramenti, volse

alla turba che lo circondava ammirata e piangente, supreme memorande parole di edificazione: spirò il giorno 4 aprile 639: fu sepolto nella cattedrale di Siviglia accanto a' corpi di S. Leandro suo fratello, e di Santa Florentina sua sorella.

Molti, e d'argomento assai vario, sono gli scritti di Sant'Isidoro, dettati in un latino sul far di quello del suo contemporaneo S. Gregorio Magno, scorrevole e chiaro: nei *trattati morali* regna un sentimento caldo e profondo che conquide; ne' *grammaticali*, come il discorso sui sinonimi, e l'altro sulla proprietà de' verbi, ammirasi una sposizione logica e tersa; nelle *Storie gotiche e vandaliche*, e nella *cronaca*, la quale comincia dalla creazione ed aggiugne all'anno 629, spicca nettezza di concetto e d'esposizione; ma il capolavoro d'Isidoro, di cui dianzi annunziai che terrei speciale discorso (poche e povere parole in commemorazione d'un libro, che, se fosse dettato da un pagano ai giorni d'Aristotile e di Plinio, oh quanto ci somiglierebbe più ammirabile dell'enciclopedie di que' due!) son l'*Etimologie*.

Vanno divise in venti parti.

La prima tratta della *grammatica*, perchè, avanti di apprender le cose, è indispensabile conoscere la forza, e l'uso delle voci che l'esprimono. Ivi, al cap. 29, riscontriamo questa bella osservazione — *è mestieri saper l'etimologia per rettamente interpretare il vocabolo; edotti d'ond'esso proviene, ci riesce più facile apprezzarlo.* —

Il secondo libro ragiona della rettorica, della dialettica, della logica, le quali, a dire di Sant' Isidoro, appartengono alla filosofia definita da lui a questo modo — *la filosofia è la conoscenza delle cose umane e divine appajata allo studio di ben vivere: pei Cristiani ella consisterebbe nella meditazion della morte.* —

Nel terzo libro si contengono le *quattro scienze matematiche*, cioè, la *musica*, l'*aritmetica*, la *geometria*, e l'*astronomia*. A dare un' idea dello stile, e de' modi adoperati da Isidoro a svolgere i suoi suggetti, ecco qual è il capitolo di questo terzo libro, ch'egli intitolò *Quid possit musica* — *Senza la musica niuna scienza saprebb'essere perfetta; il mondo è un impasto d'armonie, e il cielo ne subisce evi-*

dentemente le leggi. I suoni suscitano le affezioni, provocano i sensi: nella pugna la tromba infiamma uomini e destrieri: il canto riposa i rematori; ogni fatica è alleviata dalle musicali cadenze: valgon desse a calmare gli sdegni; così Davide molceva i furori di Saulle; invita gli stessi bruti, serpi, uccelli, delfini ad ascoltare: ciascuna delle nostre parole, e dell'emozioni che interiormente risentiamo, mercè lo affrettare o 'l ritardare delle pulsazioni delle vene associasi alle arcane virtù dell'armonia mercè del ritmo. —

Quanto all' *astronomia* Isidoro asserisce sapientemente ch'essa discompagnasi dall'*astrologia* solo per l'abuso che di questa si fa. — *L'astrologia,* dice, *in parte è naturale, in parte superstiziosa; naturale se la consideri come genuina scienza che si occupa del corso degli astri e delle stagioni; superstiziosa, quindi chimerica, allorchè arrogasi augurare dal procedimento delle stelle le inclinazioni e le sorti degli uomini.* —

Il quarto libro riassume la situazione delle scienze mediche nel settimo secolo. Isidoro avverte che alla medicina può attribuirsi nome di *seconda filosofia,* dacchè studiasi sanare i corpi, al modo che l'altra provvede in guarir gli intelletti.

Nel quinto libro rimonta alla scaturigine del diritto e della legge. — *La legge,* dice, *è una costituzione del popolo stabilita col suo concorso dai seniori della nazione: il comandato dal principe non è legge ma editto* — *(lex est constitutio populi quam majores natu simul cum plebibus sanxerunt: quod rex edicit, edictum vocabitur).* Ecco pertanto che la distinzione tra la *legge*, espressione del voto nazionale, e l'*ordinanza*, manifestazione del voler regio, esisteva fin dal tempo de' Goti nel preciso significato dei nostri odierni statuti: la Spagna, che subisce oggidì tanto crudelmente le terribili conseguenze del dispotismo, e dell'anarchia, fruì per prima in Europa de' profitti derivanti da quell'alleanza della podestà regia, e della libertà, ch' è l'aspirazione e l'utopia di tanti politicanti del nostro tempo.... — *Perchè la legge,* prosegue Isidoro, *vada rivestita del suo vero carattere, bisogna che sia fondata nella ragione, armonizzata colla religione, e che procuri il pub-*

blico bene: leggi e consuetudini hanno ugualmente base nei costumi; nè differiscono in altro, che nel trovarsi le une scritte nei codici, le altre negli usi.

Il sesto libro è intitolato *De' libri, e degli officii ecclesiastici:* l'eresie che agitarono i primi tempi del Cristianesimo, sonvi attribuite alla impossibilità in cui versavano i vescovi di ragunarsi conciliarmente durante le persecuzioni; e il maggiore de' beneficii di Costantino vi sta espresso con questi pochi e veri detti — *ipse dedit, enim, facultatem christianis libere congregari.* — Qui giace infatti composta tutta la quistione del problema sociale, anco quella con tanto calore, e con tanta giustizia sostenuta ora in Francia dai Cattolici, della *libertà d'insegnamento,* e dell'abolizione degli oppressivi corruttori privilegii universitarii: a diriger la umanità nella via verace de' suoi destini, ed acciò l'opera immortale di Cristo s'integri quaggiù a pro del regno celeste, la Chiesa non domanda che *libertà.*

Nel settimo ed ottavo libro Isidoro parla di Dio, degli Angioli, della Chiesa, e delle varie sette che l'hanno tribolata, col linguaggio semplice e maestoso de' santi Padri: ecco con quai tocchi caratterizza l'arianesimo — *Ariani ab Ario alexandrino presbitero orti sunt, qui coeternum Patri Filium non agnoscens, diversas in Trinitate substantias asseruit, contra illud quod ait Dominus* Ego et Pater unum sumus.

Il nono libro versa principalmente sulle lingue: Isidoro osserva che le orientali son *gutturali,* le mediterranee, come il greco, *palatali,* le occidentali *dentali.* Dall'Oriente, infatti, par esser provenuto indi cogli Arabi l'elemento gutturale che distingue l'idioma spagnolo dalle altre favelle neolatine.

Il decimo libro consiste in un vocabolario etimologico.

L'undecimo descrive l'uomo nelle varie sue parti del corpo e nelle varie età: qui riscontriamo, rispetto la procreazione de' mostri, opinioni tramandate dagli antichi, e che i moderni chiariron assurde; ma chi non adoprerà con Isidoro dell'indulgenza stessa ch'egli usa inverso i suoi predecessori? — *Nec historicos, nec comentatores varia dicentes imperitiæ condemnare debemus, quia antiquitas ipsa creavit errorem.* —

Nel dodicesimo libro sfiora la storia naturale degli animali domestici, e selvaggi, dei rettili, degli insetti, dei pesci e degli uomini.

Nel decimoterzo e decimoquarto dà l'etimologia delle parti del mondo e della terra; nozioni preziose sotto l'aspetto geografico.

Nel decimoquinto commemora i fondatori delle principali città.

Nel decimosesto si comprende un trattato di mineralogia.

Il decimosettimo tratta esclusivamente della botanica.

Il decimottavo, con titolo *della guerra e de' giochi*, descrive gli stromenti bellici, e i ludi anfiteatrali e circensi. Il pio Vescovo eccita i Fedeli a detestare quegli spettacoli, che hannosi, dice, degni patroni Venere, Apollo e Mercurio; non fa menzione di trattenimenti scenici, lo che prova che dessi eran caduti in dissuetudine in Ispagna al suo tempo.

Nel libro diciannovesimo, intitolato *dei navigli, degli edifizii e dei vestimenti*, son tesoreggiate nozioni sulla marineria degli antichi, sull'architettura, e sulle fogge del vestire greco, romano e barbarico.

E, per ultimo, il ventesimo libro presenta curiosi particolari intorno gli utensili domestici, e gli attrezzi rusticani.

In una breve prefazione all'opera dell'*Etimologie*, indiritta a Braulione, Isidoro dichiara che questa sua fatica è un mero frutto ed impasto delle sue letture, costituito per la maggior parte di note riprodotte collo stile medesimo degli antichi (*En tibi, sicut pollicitus sum, misi opus de origine quarumdam rerum, ex veteris lectionis recordatione collectum, atque ita in quibusdam locis adnotatum, sicut exstat conscriptum stylo majorum*).

Il principe de' critici del secolo, detto *della rinascenza*, Giuseppe Scaligero, lasciò scritto — *Isidoro riuscì utilissimo ai dotti per aver da molti antichi libri, ora perduti, trasportato ottime notizie nel suo*: — Panvinio afferma che Isidoro gli fu di non lieve sussidio a comporre il suo *Trattato de' giochi del Circo*: Walth, nella *Storia critica della lingua latina*, appella Isidoro *principe degli etimologi sti:* Gaddi fiorentino celebrò la sapienza del Vescovo di Siviglia in diritto civile e canonico; Vulcanio di Basilea lo vantò come medico e naturalista; e un anonimo del se-

colo passato chiuse la miriade d'elogi tributati in ogni tempo ad Isidoro con dire — *ei fu per l'etimologie e la polisofia ciò che Tertulliano e Giustino erano stati per l'apologetica cristiana, Origene e Gerolamo per la interpretazione biblica, Gregorio e Ambrogio per la morale, Agostino per la sposizion dommatica de' misteri della Grazia e del libero arbitrio.* —

Ecco che cosa era un vescovo, oggidì obbliato, del dispregiato secolo settimo!...

VOCAZIONE DEI FRANCHI.

La storia francese, dopo la caduta dell'Impero, ch'è dire dall'epoca che i Franchi occuparono le Gallie sino al presente, va divisa in grandi periodi assumenti nome dalle famiglie che regnarono sulla nazione; e furono tre; de' *Merovingi*, periodo durato 342 anni, dal fondator Faramondo (l'anno 420) a Childerico III (742); de' *Carlovingi*, periodo durato 236 anni da Pipino il *breve* (che cinse la corona nel 751) a Luigi V (786); e dei *Capeti*, stirpe cominciata con Ugo, non ispenta peranco, ma detronizzata. La prima razza diè ventidue re, quattordici la seconda.

Meroveo (capo della tribù dei Franchi Salii abitatori della destra riva del Reno) figlio di Faramondo (che fu il primo duce rinomato della sua gente) diede il nome alla *prima razza* dei re franchi; ma l'eroe, e direm anco il fondator vero ne fu Clodoveo (figlio di Meroveo) che sconfisse a Soissons il romano Siagrio, si appropriò le Gallie, per eccitamento di santa Clotilde sua sposa abbracciò il Cristianesimo (496), e morendo (511) lasciò quattro figli che si divisero in parti uguali la sua vasta monarchia; venuti tutti a soccumbere senza successori, eccetto l' ultimo Clotario, in mano al quale si trovò nuovamente raccolto il fascio della monarchia; ma per andare al suo trapasso (562) ridivisa in quattro parti, toccate ad altrettanti suoi figli, Cariberto di Parigi, Gontrano d'Orleans, Chilperico di Soissons, Sigeberto d'Austrasia. Questa è un' epoca famosa per atrocità :

Fredegonda moglie di Chilperico, e Brunechilde moglie di Sigeberto empiron la Francia di stragi e di ruine: il genio del male parve aver conseguita piena dominazione in quell'era sciagurata; veleni e pugnali furonvi stromenti di regno nelle corti, modi di successione nelle famiglie; e i supplizii più spaventosi venner inventati a soddisfare vendette e odii, a' quali non bastava infliggere morte.

Clotario II, degno figlio di Fredegonda, per lo spegnimento de' fratelli e nipoti diventato solo re de' Franchi (613), inaugurò il suo regnare con far legare Brunechilde alla coda di indomito cavallo, e disseminarne le membra palpitanti pei piani della Borgogna.

Dagoberto figlio di Clotario (628-644) fu l'ultimo de' Merovingi a cui può convenirsi nome di re a indizio d'esercitata podestà regia. Sotto i suoi figli cominciò la preponderanza de' *Mastri di palazzo*, primi ministri di que' degeneri principi, a' quali altro non lasciarono che le apparenze della sovranità: sanguinose scoppiarono le rivalità d' Ebroino arbitro della Neustria e di Pipino d'Eristal dominatore dell'Austrasia: la vittoria rimase al secondo, divenuto di fatto, sotto l' ombra del nipote di Dagoberto, padrone della monarchia franca. Ei fu padre di Carlo Martello a cui trasmise l'autorità, e che vinse gli Arabi a Poitiers: da Carlo Martello nacque Pipino il *breve*, che rimosse quella larva che ancor durava di re Merovingi, e cins' egli la corona de' Franchi, trasmettendola al figlio Carlo, l'uomo più grande de' secoli barbari; perciò detto *Carlomagno*.

Trista fu la razza merovingia; ma generosa la gente su cui regnò: la invasion saracena, spezie di spada di Damocle, durò sospesa mille anni sull' Occidente; era mestieri d' un popolo cavalleresco e sacerdotale a sventare quelle incessanti minacce; e la Provvidenza elesse al grande scopo il Popol Franco. Anche di questa scelta magnifica si onora il secolo settimo: soffermiamoci ad assistere al decreto di cosiffatta predestinazione.

Ci hanno nella giovinezza d'ogni uomo istanti che decidono della sua vita; ne' quali, collocato tra la famiglia che finisce, e la società che comincia, delibera della propria vocazione; felice, se, trammezzo il fermento de' pensieri e degli affetti, invoca a guida il consiglio dell'uom sapiente e pio che l'ebbe

in cura fanciullo! ed anco pei popoli sorgono ere solenni che decidono della loro missione, e nelle quali subiscono la prova pericolosa da cui denno escire predestinati a pronto e inonorato spegnimento, od a gloriosa e diuturna esistenza... Nel secolo settimo quest'altra serie di fatti stupendi veniva scritta ne'fasti del genere umano; quattro popoli avveravano in sè l'antica allegoria d'Ercole al bivio; a quattro nazioni, come al primo uomo, come ad ogni uomo nel punto formidabile della elezione definitiva del bene o del male, veniva intimato da Dio di scegliere la vita o la morte!....

Quattro grandi agglomerazioni si eran ite formando sotto condizioni diverse, de'Longobardi in Italia, de'Goti in Ispagna, degli Anglo-Sassoni in Britannia, de' Franchi nelle Gallie; giunte, ciascuna, al Cattolicismo per due vie; Longobardi e Goti traversando l' arianesimo, Franchi ed Anglo-Sassoni dall' idolatria trapassando senza inciampi alla ortodossia.

Lo studioso della vita di queste nazioni va conscio, che le contaminate d'errore attinsero in esso un recondito seme che rese il lor disviluppo, direi come, affrettato, febbrile, presagio di tramonto vicino.

Il genio longobardo non andò digiuno d'ogni grandezza, e maturò in grembo a rudi anarchie anime gagliarde, Teodolinda, Amalasunta, Pertarite, e quella stirpe dei Nibelungen che conservò l'onore dell'epopea: le leggi del popolo d'Alboino si andaron presto improntando d'osservabil saggezza; i suoi monumenti dieron segno d'una fecondità precoce; il suo nome suonò formidabile sui campi di battaglia; nientedimeno giacque dannato a non pervenire alla maturità propria di nazione cristiana; ebbe storia breve, infelice: la sua conversione faticosamente, incompiutamente operata nel secolo settimo, ritardò la sua caduta; ma, nell'ottavo, continuando insocievole, violento, senza freno, nel suscitamento delle sue passioni, e persecutore ostinato della Città Santa, ebbe colma la misura; onde al soffio de' Papi e de' Franchi la nazione longobarda svenne come nebbia dalla faccia dell' Europa.

Anco più strano fu il destino de'Visigoti in Ispagna: ebber luminosa adolescenza; stati-generali periodicamente raunantisi a Toledo; nobili, vescovi, cherici che stipulavan le clausole del patto nazionale; re che giuravano d'osservarle; collezioni

di leggi e canoni accettate con ammirazione per tutto Occidente; scuole ove fioriva l'onniscienza compilata da Isidoro nelle sue *Etimologie;* una corona d'illustri e santi pontefici; tutto insomma lo splendore d'una prosperità senza nube.... Lustro ingannevole! I mirabili canoni dei diciassette concilii di Toledo furono lembi di porpora gettati su piaghe: il concubinaggio radicato nel clero ariano degli Svevi e dei Goti, dopo la conversione di questo, andò non ispento, sibbene dissimulato (anco i Longobardi aveano subíta quell'ulcera propria d'ogni eresia); sta in esso la spiegazione dell'arcano precipitare della Spagna cattolica sotto la dominazione islamita: bastò una battaglia; e, ad eccezione di un drappello d'eroi seco recanti fra' monti il seme della rigenerazione, i Goti chinarono d'un tratto la fronte al giogo de' Mori, perduta per sempre nazionalità e storia.

Annotammo che Anglo-Sassoni e Franchi trapassarono senza intermediario d'errore dalla idolatria al Cattolicismo, gli uni e gli altri cresciuti alla fede da un clero maraviglioso per virtù: l'*isola de' Santi* accolse monaci a educatori, e vescovi la Francia: ma quanto diverse furono le sorti riserbate a coteste genti! L'una, al sorvenire della prima orda barbara che la procella gettò sulle sue costiere, n'ebbe a perdere la indipendenza, anzi lingua e nome; sicchè soggiogato dal Normanno, l'Anglo-Sassone cadde più basso di quello ch'era caduto dianzi il Britanno soggiogato da lui: l'altra, dopo quattordici secoli di vita, durata operosa e gagliarda, tra Clodoveo e Napoleone, siede tuttodì prima tra le nazioni.... E diremo che appunto nel secolo settimo avvenisse al Franco d'essere armato cavaliere di Cristo, e della sua Chiesa: di lui fu anticamente scritto nell'antica liturgia romana — *preghiamo Dio che gli assoggetti le genti barbare a nostra perpetua pace. (Oremus ut Deus noster subditus illis faciat omnes barbaras nationes, ad nostram perpetuam pacem):* a suo favore leggiamo in un messale del secolo nono questa orazione già invalsa da oltre cento anni — *Dio onnipotente ed eterno, che fondasti l'impero de' Franchi a stromento de' tuoi voleri sulla terra, a spada e baluardo della tua Chiesa; accompagna, te ne supplichiamo, col celestiale tuo lume in ogni luogo, e tempo, i devoti figli de' Franchi, acciò conoscano quanto è da fare*

quaggiù ad ampliazione del tuo Regno, ed intendano ad effettuare con fortezza e zelo il conosciuto. (Omnipotens sempiterne Deus, qui ad instrumentum tuæ voluntatis per orbem, et ad gladium et propugnaculum Ecclesiæ sanctæ tuæ Francorum imperium constituisti, celesti lumine, quæsumus, filios Francorum supplicantes semper et ubique præveni, ut ea quæ agenda sunt, ad Regnum tuum in hoc mundo efficiendum, videant, et ad adimplenda quæ viderint, charitate et fortitudine perseveranter convalescant). Il Pontificato risentì una letizia profetica accogliendo l'omaggio fervoroso e spontaneo di que' novelli figli d'oltre Alpi: effuse furono le felicitazioni d'Anastasio II allo sposo di Santa Clotilde; Vigilio, prigioniero a Costantinopoli, ed inretito ne' lacci dell'astuzia greca, chiamava soccorritore, liberatore Childeberto; e S. Gregorio Magno si volgeva ai figli di Sigeberto con queste magnifiche parole — *essere re come la turba dei re che monta? mostrarsi re santi, allorchè la turba è di malvagi, questa è genuina grandezza: come fascio d'ardenti fari brilla nell'ombra di buja notte, così irraggia e splende la vostra fede a traverso le tenebrose perfidie delle altre genti.... — Singolare fenomeno!* (sclama a questo proposito Guizot nella *Storia della civiltà) la unità politica succumbe, la unità religiosa sorge: non mi so quanti popoli, varii d'origine, di costumi, di lingue si precipitano sulla scena; ogni cosa diventa locale, parziale: ogni vasto concetto, e comprendente combinazione sociale sviene; ed è in quel punto che la Chiesa proclama la unità della sua dottrina, la universalità del suo diritto... Fatto glorioso e potente, da cui la umanità cavò incalcolabili vantaggi! L'unità ecclesiastica valse sola a mantener collegati paesi e popoli, che, altrimenti, sarebbonsi sciolti, e forse distrutti l'un l'altro, conciossiachè ogni elemento tendeva a separarli e nimicarli... —*

E acciò niente intorbidasse quell'interiore profondo lavorío di rigenerazione, si fe' una gran calma nel cuore della Cristianità, appena interrotta da qualche soffio temporalesco; e furon soffi che alitarono spezialmente intorno gli Appennini, e per le vallate lombarde, là dove i benigni influssi del Pontificato potevano più di leggieri mitigarne ogni danno; ond'è, che, nonostante quelle superficiali agitazioni,

gl'Italiani, per effetto di mille intime affinità, si andarono vigorosamente conglomerando intorno al comun Padre, e ne scambiarono con liberi omaggi la cattedra in trono. Anco gli Spagnoli si aggrupparono contemporaneamente intorno ai lor vescovi, e nelle Gallie regnò la pace del buon re Dagoberto, e nell'Anglia la pace del santo re Edvino.

Questo è il settimo secolo che storici superficiali appellano barbaro, e bujo, che il sapiente Mabillon disse *aureo*....

Qui l'altezza del suggetto ci chiama ad attingere, per integrar la sposizione della provvidenzial missione della Gente Franca, ad una splendida fonte d'eloquenza *(Lacordaire, nel Discorso sulla vocazione della Nazione Francese)*.

— Il Cristianesimo si era diffuso nel mondo; trecento anni di persecuzione non erano valsi che ad afforzarlo: esso pose Costantino in trono, e Costantino lo associò alla maestà sovrana che aveva ricevuta da lui: epperò, dugento anni dopo Costantino erano corsi, che non ci aveva peranco una nazione cristiana: l'Impero trovavasi costituito da venti razze diverse, avvicinate da vincoli amministrativi, ma separate da reminiscenze, da costumi, e in grembo alle quali, l'Arianesimo, eresia feconda e vivace, aveva diffusi novelli germi di divisione. Le tribù di barbari accerchianti cupidi le provincie, eran idolatre ed ariane. Or bene, udite che cosa Dio operò. Accosto al Reno un duce barbaro pugnava contro altri barbari; le sue schiere balenarono: sovvennegli, nel pericolo, che la sua donna adorava un Nume di cui gli avea vantata la potenza; ed egli invocò quel Nume; e la vittoria avendo tenuto dietro alla prece, corse a prostrarsi dinanzi il ministro del Dio di Clotilde, che gli disse: *adora, o Sicambro, ciò che bruciasti, brucia, ciò che adorasti.* Quel nume era Cristo; quel re, quella regina, quel vescovo, quella vittoria, era la Nazion Franca; e la Nazion Franca era la prima nazione cattolica che Dio desse alla sua Chiesa: non son io che attribuisco questa magnifica lode alla mia patria; egli è il Pontificato a cui piacque appellarci suoi figli primogeniti... Ma non basta venire chiamati; vuolsi corrispondere alla propria vocazione....

— Corrispondemmo?

— La Chiesa corse tre supremi pericoli; l'Arianesimo,

l'Islamismo, il Protestantismo; Ario, Maometto, Lutero, i tre grandi uomini dell' errore, seppur uomo può dirsi grande allorchè si ribella a Dio.

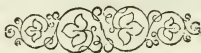
— L'Arianesimo pose in controversia la base stessa del Cristianesimo: che se dicea vero, Gesù, non er'altro che un grande Uomo, ch'ebbe idee sue, e morì per esse; e questo fu veduto altre fiate, e nuovamente si vedrà; è la storia di Socrate: ma morire essendo Dio, per suscitar l' amore ne' cuori, ecco la maraviglia, e il mistero di Cristo: Ario fu sorretto in negarlo da razionalismo, e spirito di corte; a quello garbava restituito un Savio a Dio; questo sentivasi ributtato dalla Croce, e, trasferendola da spalle divine ad umane, avvisava di alleggerirne il peso alle proprie spalle: il razionalismo prestò agli ariani il sussidio d'una dialettica sottile; lo spirito di corte diè loro ad alleati intrigo e violenza: già signori dell'Oriente, minacciavano l'Occidente, giovandosi dell'orde barbare che avevano contaminate: allora fu che S. Remigio battezzò Clodoveo, il quale, scacciandone le genti ariane, assicurò in Occidente il trionfo della vera Fede.

— L'Arianesimo volgeva al tramonto, allorchè apparì Maometto, che ristorò il concetto d'Ario, giovandosi della scimitarra: reputò che il predecessore non avesse concesso abbastanza alla corruzione; ond' ei le accordò assai più; e perchè per sè non bastava a mutar prontamente faccia al mondo, la sussidiò colle armi. Ed ecco l'Islamismo attaccar da due capi opposti, ad un tempo, la Cristianità: chi lo fermò ne' campi di Poitiers? un de' nostri avi, Carlo Martello; e quando, in appresso, il pericolo sembra crescer co'secoli, chi avvisa per primo di raunar l' Europa intorno la Croce per precipitarla contro quell'indomito nemico? un papa di sangue franco, Silvestro II: ove furono inaugurate le Crociate? nel concilio nazionale di Clermont, nella ragunanza nazionale di Vezelai: il resto vi è noto; e vi ricorda di S. Luigi che morì sul lido affricano, coronando gloriosamente que' due secoli di cavalleria, ne'quai ci avemmo la maggior parte di sangue e di gloria.

— Dopo queste due vituperose sconfitte, l' inferno comprese che non aggiugnerebbe la meta attaccando direttamente Cristo; avvegnachè Cristo e Vangelo sono tutt'uno; ed il Vangelo s'impossessa troppo del cuore umano, perchè sia possi-

bile di svennernelo a svellernelo: ma la Chiesa non è Cristo che indirettamente, siccome quella che si compone d'uomini peccatori e fragili: era da tentare di rovinar l'opera divina attaccandola da questo lato umano; ed alla voce di Lutero e di Enrico, Alemagna ed Inghilterra si separarono dalla Chiesa: che se la Francia si fosse arresa al terribile invito, chi può dire, da miracolo in fuori, che cosa ne sarebbe avvenuto del Cattolicismo? La Francia non solamente conseguì la gloria di stare immota nella professione del Vero, ma combattè e vinse nel proprio grembo la espansion dell'errore rappresentata da Calvino, sostenuta da considerevole parte de'suoi nobili, e a cui, per un momento, lo scettro stesso fu appoggio.

— Nè dissi peranco tutto. Nel punto in cui il Pontificato, scioltosi appena dagli insidiosi lacci del Basso Impero, era minacciato di soggiacere al brutal giogo dei Barbari, ad assicurargli dignità e libertà furon i Franchi: il Capo della Chiesa, la mercè di Carlomagno, cessò di sottostare ad una podestà variabile, circoscritta, ei ch'era comun padre de'popoli.... L'Arianesimo disfatto, il Maomettismo vinto, il Protestantismo rintuzzato, e assicurata la indipendenza del Pontificato, ecco le quattro corone della Francia, corone che dureranno fiorenti in eterno... —

A queste parole eloquenti, che cosa aggiugnere? Unicamente ripetere che il secolo settimo fu glorioso, anche perchè segnò negli annali della civiltà e della religione quella sublime vocazione de'Franchi a cui da millequattrocento anni rispondono.....

ROMA CENTRO ALLE MISSIONI.

Il secolo settimo si onora d'una straordinaria espansione del Cristianesimo, la quale superò d'assai quella della età precedente, e delle successive.

Qui, prima di condurmi a ricordarla, acciò il nobilissimo soggetto non presenti lacune, risalirò a pigliar le mosse più alto.

Benchè tutti gli Apostoli abbiano cooperato poderosamente a diffondere nel mondo il seme evangelico, certo è che Pietro e Paolo, fondatori della Chiesa Romana, colle loro predicazioni, col loro martirio, col loro sepolcro, contribuirono precipuamente alla istituzione del Cristianesimo nell'Occidente. *Roma, da che vi giunse Pietro, si distinse per un doppio carattere* dagli altri seggi apostolici; questi mostraronsi centro d'un proselitismo che irraggiava tutto all'intorno, effondendosi, come per emanazione, da luogo a luogo contiguo: *Roma*, invece, *fu centro d'un proselitismo universale;* le altre Chiese fondate da Apostoli non esercitarono in guisa continuata il loro zelo per la propagazion della Fede, e volgono secoli ch'elle si spensero: *Roma non dismise mai dallo adoperarsi al grande intento.* Cerchiamo una città ove queste parole — *ite ad evangelizzar le nazioni* — abbiano sempre risuonato; e non ne rinverremo che una; e ciò basta a caratterizzarla genuino centro del Cristianesimo.

Leggiamo nel *Martirologio* (1 settembre e 29 dicembre) — *A Reims, nelle Gallie, S. Sisto, discepolo di S. Pietro, da lui consacrato primo vescovo di quella città, cinse sotto Nerone, la corona del martirio; e lo stesso accade, in Arles, a S. Trofimo, di cui S. Paolo fa menzione scrivendo a Timoteo, colà inviato a predicare il Vangelo; predicazione ch'è stata, come lasciò scritto S. Zosimo papa, la fonte da cui si sono disseminati i ruscelli della Fede per tutte le Gallie.* — S. Clemente papa, discepolo, e terzo successore di S. Pietro, inviò ai popoli oltre l'Alpi S. Dionigi, che fu primo vescovo di Parigi (*Martirologio* 9 ottobre).

Marco, discepolo e interprete di S. Pietro, scrisse il suo Vangelo per istanza che gliene fu fatta dai fratelli di Roma, e, presol seco, n'andò in Egitto ad annunziarvi Cristo agli Alessandrini, e fondar tra essi una Chiesa (*Martirologio* 25 agosto). Antiche testimonianze si accordano ad assegnare di quell'invio autore S. Pietro.

I santi Torquato, Ctesifone, Secondo, Cecilio, Esichio, Eutrasio, vennero ordinati vescovi a Roma dai santi Apostoli, e spediti alle Spagne a predicarvi la parola di Dio: dopo ch'ebbervi evangelizzate assai città, e convertite innumerevoli turbe, riposaronsi in varie parti di quella regione (*Martirologio* 15 maggio).

I Papi a que' dì ordinavano vescovi de' Gentili missionarii ai quali spettava crearsi le proprie diocesi mercè le conversioni, a simiglianza di re coronati in anticipazione per regni da conquistare mercè la saggezza e il valore. Il nome di buon numero di tai vescovi ci è rimaso ignoto, non che i particolari della loro missione; pur è da credere che non pochi conseguirono la consacrazione nel sotterraneo semicircolare, dianzi per noi descritto, delle catacombe di S. Sebastiano, che fu residenza e cattedrale d'alquanti Papi de' primi secoli. Le narrative di quell' epoca, sobrie in fatto di particolarità meramente descrittive, non ci trasmisero dipintura di tai solenni ceremonie; solo ne accennano una, celebratasi durante la dimora in Roma de' santi Faustino e Giovita, l'uno sacerdote e l'altro diacono della Chiesa di Brescia. — *I due Confessori della Fede,* leggiamo nei loro Atti, *pervennero al sito detto* ALLE CATACOMBE, *e trovatovi il Pontefice, che vi stava ascoso per tema dei Pa-*

gani, tra' sepolcri dei Martiri, dissergli: la benedizione del Signore sia nel tuo spirito; indi gli fecero questa dichiarazione: il nostro Signore e Redentore ci diresse a te, acciò ordini vescovo il fratel nostro Calimero, e lo mandi a Milano. Udite le quai cose il Pontefice, tutto lieto, si conformò a quel santo avviso, consacrò Calimero, e, secondo l'avuta raccomandazione, lo spedì a Milano per esservi pastore del gregge cristiano. — Figuriamoci pei declivii sotterranei adducenti a quella metropoli delle catacombe, lampade di terra-cotta posate in piccole nicchie lunghesso la parete di tufo; la chiesa è rischiarata da torcie portate in giro da diaconi; accanto l'ingresso un gruppo di spettatori vestiti di tuniche lacere, annerite dalla pozzolana; i lavoratori all'escavazioni sepolcrali, ne' corridori attorinanti, lasciarono riposare la zappa per procacciarsi il conforto d'assistere alla santa ceremonia. Il pozzo, o pertugio rotondo, forato a mezzo del vôlto della chiesa, v'è come immagine di quella fôssa, ovunque presente, cui la mano dei persecutori scava incessantemente sotto i passi degli amici di Dio, cui la mano di Dio scava sotto i passi de' proprii nemici; il novello eletto sta genuflesso dinanzi al Pontefice consecratore, bianco-abbigliato, il quale siede sulla rozza cattedra di sasso che fu scanno curule a tanti Papi-Martiri...

Come Eleuterio mandasse da Roma convertitori ai Britanni già fu per noi ricordato colle parole di Beda; nè brevemente raccontammo di Gregorio, che spedì Agostino a cristianizzare per la seconda fiata l'Isola, indi detta *dei Santi*.

Agostino eravi stato preceduto da Palladio, spedito nel quinto secolo da papa Celestino I, ad evangelizzare la Scozia; di là Patrizio era sceso in Irlanda ad esserne l'apostolo; ed anco Patrizio aveva avuto il suo mandato in Roma dal successore di S. Pietro.

Quelle isole non tardarono a diventar esse stesse un semenzajo d'uomini apostolici; gli appartenenti alla razza sassone si volsero, e ben era naturale, di preferenza alla terra dei compatriotti, tuttavia idolatri, appo i quali la comunanza della favella facilitava lor la missione; un d'essi, S. Vilfrido, mosse a Roma ad esservi benedetto dal Papa, di là conducendosi a seminare la parola di Dio nella Frisia; d'altri due, Colombano e Bonifacio, si debbe tenere men succinto

discorso; due popoli, l'Elvetico e l'Alemanno, li riconoscono proprii apostoli.

Colombano nacque in Irlanda verso la metà del secolo sesto: l'isola non solamente era tutta cattolica fin da que'dì remoti, ma seggio di fiorenti studii teologici e di fervoroso ascettismo: i chiostri teneanvi luogo d' accademie e scuole anco a' laici, ed un de' più rinomati era quello di Benchor, stato fondato nel 530 da S. Congil, che aveva data a' suoi monaci la regola orientale di S. Basilio, ed ebbesi nel giovinetto Colombano il prediletto de'suoi alunni; il qual non tardò a consacrarsi a Dio.

Cresciuto in età, e tirato dalla sua vocazione a vita più attiva che non era la studiosa di Benchor, Colombano, con dodici compagni, approdò nelle Gallie, in parte ove di Cristianesimo poco, oltre il nome, era noto; ivi menò per qualche tempo vita romitica, in caverna continuamente minacciata dalle fiere e dagli idolatri. La fama del Monaco ibernio cominciò a suonar alto nel dintorno, e Teodorico, re dei Burgundi, volle vederlo; ma si fu a propria confusione, conciossiachè l' austero romito gli rimproverò in piena corte quella licenza di costumi che l'ava Brunechilde favoreggiava in lui per meglio dominarlo. La terribil regina conseguì dal fiacco nipote che l' audace venisse cacciato prigione; indi, non osando versarne il sangue, lo fe'tradurre alla volta d'un porto sulla Manica, per imbarcarvelo pel suo paese. In passare presso Tours, chiese d'entrarvi a venerare l'arca di S. Martino: ivi al vescovo disse — *avvisa il mio persecutore ch' entro tre anni sarà spento, e la sua posterità svelta dalla faccia della terra.* — Il mare respinse il naviglio, e lo scacciato trovò asilo alla corte di Clotario re di Neustria, a cui profeteggiò che in breve riunirebbe sulla sua testa tutte le corone franche. Di là passò nell'Elvezia ove predicò con gran successo il Vangelo; e ricorda la Leggenda, che, in riva al lago di Zurigo, trovò genti che rendevano divini onori a Odino, offerendogli un gran vaso di birra: il Santo soffiò sul vaso che n' andò franto; bastava infatti un soffio di Cristianesimo a polverizzar le reliquie del Paganesimo germanico.

Tornò Colombano a'Franchi; e predisse ad uno de'loro re, Teodeberto, che saria cherico; i cortigiani sdegnati *fu mai*

visto, sclamarono, *un re merovingio prestarsi volontario a tonder le chiome?* Il Santo rispose: *e chi vi dice che soggiacerà volontario alla tonsura?* Poco dopo Teodeberto e Teodorico battagliarono, e Teodeberto superato e chiuso in un chiostro, avverò la profezia di Colombano; indi Cloterio vinse Teodorico, ed alla sua volta chiarì veridico il Santo, con rimanere solo re della nazione.

S. Gallo, compagno e discepolo di Colombano, fondava intanto presso il lago di Costanza il chiostro divenuto presto sì celebre sotto il suo nome.

Colombano scese in Italia ove il re de'Longobardi Aigulfo, gli fe'buone accoglienze, e lo soccorse a fondar l'illustre monistero di Bobbio tra' monti dell' Appennino in riva alla Trebbia: ivi morì nel 615.

Più vasta sfera d'operosità si elesse l'inglese Vilfrido che assumette nome di Bonifazio, e fu il convertitore d'Alemagna: ei non si mostrò, come S. Colombano, per metà missionario, per metà monaco e fondatore di chiostri; fu esclusivamente banditor del Vangelo. Appena ordinato sacerdote si condusse al centro della Cristianità, e quivi di lunghe conferenze col santo pontefice Gregorio II si valse a preparamento della sua sublime missione: ordinato vescovo da lui, scrisse di propria mano e depose sul sepolcro di S. Pietro il seguente giuramento:

In nome di Gesù Cristo Signore e Salvator nostro. Io, Bonifazio, vescovo per la grazia di Dio, oggi indizion sesta dell'anno sesto del regnare dell'imperator Leone (novembre 723) *prometto a te, beato Pietro, principe degli Apostoli, ed al tuo vicario, ed a' suoi successori, in nome della indivisibile Trinità, e pel tuo sagro corpo qui presente, che conserverò sempre la purezza della Fede Cattolica nella unità d'una medesima dottrina, da cui è fuor di dubbio che la salvezza d'ogni uomo dipende; che non mi lascerò mai indurre ad imprendere checchessisia contro la unità della Chiesa, ma che professerò sempre intera fedeltà ed assoluta devozione a te ed alla tua cattedra, alla quale il Signore concesse facoltà di legare e di sciogliere; come parimente al tuo sunnominato Vicario, e suoi successori; che non mi avrò mai comunione veruna co' vescovi che si discosteranno dalla via anticamente segnata dai santi Pa-*

dri; che, potendo, ne gl'impedirò, altrimenti li denunzierò al Pontefice, mio signore. Caso che, tolgalo Dio, facessi o tentassi cosa contraria a queste mie promesse, mi rassegno a subire il gastigo inflitto ad Anania e Saffira. Io, Bonifazio, meschino vescovo, segnai di mio pugno, il formolario di questo giuramento, e lo collocai sulla tomba di S. Pietro, che mi abbia ad essere testimonio e giudice.

Questa è la dichiarazione spontanea e solenne che l'Apostolo dell'Alemagna fece a papa Gregorio II: su questa base apostolica andarono fondati l'episcopato e la chiesa di questa nazione: possa ella risovvenirsene!

Bonifazio partì da Roma fornito di lettere commendatizie premurosissime del Papa; il re Liutprando lo accolse nel suo passaggio colla maggior reverenza; traversò la Baviera, e cominciò in Turingia la sua missione apostolica. In una corsa che fece in Francia guadagnossi la protezion di Carlo Martello, che lo fornì pur egli di lettere caldissime per tutti i capi delle tribù alemanne suoi alleati.

Mentre il fervoroso Apostolo stava faticando oltre il Reno alla conversione dell'Assia, giunsegli un' epistola di Daniele, vescovo di Vinchester, ch'era stato suo maestro: piacemi qui trascriverne una qualche parte, a riscontro nobilissimo di quelle dianzi memorate che S. Gregorio Magno inviava ad Agostino e Militto convertitori dell'Anglia: ov'è bello studiare il pensiero de' varii tempi, meglio che in così fatte intime comunicazioni degli uomini, che studiaronsi d'esercitare sovra que' tempi la più efficace azione possibile? Il vecchio Pontefice anglo consigliava in questa forma il fervoroso Bonifazio:

Non combattere direttamente le genealogie ch'essi metton fuori de' lor falsi Dei: lor concedi che furon generati a guisa d'uomini; e, posto ciò, richiedili se reputano che il mondo sia cominciato col tempo, o duri ab eterno: che se principiò, chi lo creò? certo, avanti la creazione non troveranno sito ove collocare quei Numi: che se è, secondo essi, eterno, gl'interroga chi reggeva il mondo prima del nascimento di que' lor Dei, e come riuscì a questi di soggiogarlo; e dove e quando il primo Dio, e la prima Dea venner generati e stabilironsi; e se generan tuttodì, e quanti, e quali? Altresì giova addimandarli se servono a'lor Numi

in vista d'una prosperità temporale, e d'una felicità eterna: che se aspirano a temporale prosperità, dicano s'è vero che i Pagani vivano più contenti dei Cristiani, o quai vantaggi pretendon essi recare con lor sagrifizii ad Esseri che asseriscon padroni di tutto. Conviene andar loro facendo queste, ed altre simili obbiezioni, non ingiuriandoli, e in guisa da irritarli, ma con assai moderazione e dolcezza; e, di tratto in tratto, comparare le loro superstizioni colle dottrine cristiane, per combattere indirettamente l'errore, acciò i Pagani rimangansi piuttosto confusi che inaspriti, e si vergognino dell'assurdità di lor opinioni, nè si pensino che ignoriamo lor favole, ed abbominevoli ceremonie. Dì lor altresì — se i vostri Dei sono onnipotenti e giusti, non solo ricompenseranno chi gli onora, ma puniranno chi gli sprezza; or, come mai lasciano stare i Cristiani che rovesciano il lor culto? perchè, mentre i Cristiani possiedon regioni fertili in olio e vino, ai Pagani non restarono che plaghe glaciali, e sterili? E qui bisogna magnificar loro l'autorità del mondo cristiano, a petto del quale son essi così poca cosa. E, per ultimo, acciò non vantino la dominazione de' lor Numi come legittima, perchè le genti hannoli sempre adorati, convien lor apprendere, che la idolatria cessò di regnare sul mondo, dacchè esso si riconciliò con Dio mercè la grazia di Gesù Cristo.

Questa è la lettera del vescovo di Vinchester all'Apostolo della Germania: or io domando a chiunque attentamente la legge, s'ella non contiene il bastevole di bontà e di senno da onorar grandemente e chi la dettava, e il tempo in cui fu scritta, e la causa ch'era intesa a sostenere? Questi ben li possiam dire gloriosi monumenti del Pensiero, in età appellata turpe e tenebrosa da chi per ignoranza, o per tristizia la disconosce....

Bonifazio, valendosi delle due protezioni a que' dì le più potenti d'Europa, di papa Gregorio e di Carlo Martello, indefessamente predicando, fondando chiese e cenobii tramezzo le tribù che avea convertite, ora respinto dalle guerre scoppiate tra' barbari, or profittando delle tregue, qua correndo a Roma a consultare il Pontefice, a ritemperar la propria vigorìa sul sepolcro di S. Pietro, là cacciandosi nella profondità delle foreste della Turingia e della Franconia; Boni-

fazio spese la lunga sua vita in un incessante esercizio del più infaticabile apostolato, alla cui gloria non mancò la corona del martirio.

Vescovo di Magonza, e consecratore di Pipino figlio di Carlo Martello, e re dei Franchi, Bonifazio era, dopo il Papa, l'uomo più venerabile e celebrato della Cristianità: gli onori che circondarono la sua vecchiezza, e la universal reverenza nol contentarono: desideroso di morir martire, designò il proprio successore, gli raccomandò di edificar chiese, di raunare concilii, di evangelizzar gl'infedeli, e conchiuse — *io sto per compiere il mio pellegrinaggio, nè so distornarmi dalla via che amo: il mio fine è vicino; e tu, o figlio, poichè avrai dato compimento alla cominciata basilica, deporrai ne' suoi cavi mortuarii le mie spoglie consunte dai patimenti e dagli anni, se pur ti accadrà di riaverle: oh la tua figlial sollecitudine mi provveda del bisognevole al mio ultimo viaggio; e nel paniere ove riponi la Bibbia colloca il sudario che avvilupperà tra poco lo stanco mio corpo!...* —

Bonifazio s'imbarcò sul Reno, e s'internò ne' boschi della Frisia; ivi aggiunse finalmente la meta da tanti anni sospirata: assalito da una masnada di barbari, e ferito a morte, spirò dicendo — *ecco finalmente giunta l'ora del mio riposo!...* —

LE LEGGENDE NEL SECOLO SETTIMO.

Il secolo settimo, ed anche l'ottavo, andarono dotati, direi come, di una elasticità morale, che li soccorse a resistere alla brutal pressione della barbarie; e ne vogliamo, per quanto riguarda le moltitudini, attribuir il merito alle leggende. Poniamo fisamente il pensiero allo stato deplorabile dell'Occidente: lo spettacolo de' guai quotidiani irritava e schiacciava ogn' istinto generoso e gentile; ogni cosa pareva in balía del caso, o della forza: niuna parte del vivere comune presentava quella prevalenza della regola, quella idea del dovere, quella reverenza del diritto che costituiscono la sicurezza della vita, e il riposo dell'anima; gli esemplari sembravano esserne rifuggiti nelle leggende. Chiunque getta uno sguardo sulla storia della società civile, e su quella della società religiosa, e (nei racconti, per esempio, di Gregorio di Tours) pone a riscontro le tradizioni politiche all' ecclesiastiche, resta colpito della lor discordanza: nelle tradizioni politiche la moralità non trasparisce, per così dire, che a dispetto e alla insaputa degli uomini i cui interessi e le cui passioni son viste regnare senza freno; nelle tradizioni ecclesiastiche, invece, splende e signoreggia la moralità, anco, e spezialmente là dove la poesia ha occupato il campo del vero. Qui è piacente convalidare l'asserito con esempii.

S. Bavone, romito, trapassato verso la metà del secolo settimo, vide un giorno venire alla sua volta un uomo che

era stato suo schiavo, e del quale aveva fatto vendita: a memorare il delitto commesso a danno di quel meschino, sentissi preso da disperazione, e gli si gittò ai piedi dicendo — son io che ti vendei avvinto di corregge; non ti sovvenga del male che ti feci, e mi concedi una grazia — e quale? — che mi percuota con verghe, mi tonda il capo, come si costuma con ladri, e mi getti in un carcere legato mani e piè: forse che se tu farai questo, la clemenza divina concederammi perdono. — Quell'uomo rispose che non ardirebbe mai far cosa tale al suo antico padrone: ma il Santo, ch'era eloquente, si studiò di persuadernelo; vinto finalmente, e a malincuore, quei gli legò le mani, lo tosò, lo menò al carcere pubblico, ove il Santo volle rimaner lunga pezza, deplorando dì e notte i suoi passati traviamenti. — Qui poco monta se i particolari del fatto ponno parere esagerati a certi spiriti timidi e fiacchi; il fatto stesso fosse inventato, certo è che la leggenda rimonta al secolo settimo, e corse per le bocche degli uomini del secolo settimo, i quali aveansi di continuo sott'occhi padroni e schiavi, vendite e maltrattamenti di schiavi: è facile comprendere quali attrattive dovesse avere per cotali uomini quella semplice storia, farmaco morale, protesta contro fatti odiosi, debole ma preziosa rivendicazione dei diritti della libertà.

— La carretta d' un pover uomo giacea rovesciata dinanzi la porta della reggia; entranti ed uscenti non solo nol soccorrevano, ma lo calpestavano: Vandregisilo (uno dei principali offiziali del re Dagoberto) vide l'empietà commessa da que'figli d'insolenza, e, balzato da cavallo, stese la mano al giacente, e lo ajutò a rilevar la carretta. Taluno degli astanti lo derise: non se ne died' egli pensiero, contento d'imitare la umiltà del suo divin Signore.

— Viaggiava Vandregisilo, un dì, scortato da guardie, e giunse a sito dove furioso popolazzo infieriva contro un meschino, e stava per accopparlo. Il Santo, prendendo la parola invece della spada, arringò que'forsennati, i quali fermaronsi a udirlo; e la sua eloquenza li disperse, cosicchè, da furiosi ch'erano, si partirono queti. — Sarebb' egli caduto in mente di verun uomo a que'dì, che non fosse stato un fervente cristiano, di risparmiare lo spargimento del sangue ricorrendo al sermone piuttostochè alle armi?

— Mentre, un dì, esso (S. Valery) se ne tornava al monistero, il gran freddo lo trasse a fermarsi in una casa, il padrone della quale, e i suoi compagni, invece di accoglierlo col dovuto rispetto, continuaron a tenere in sua presenza licenziosi discorsi. Fedele al suo costume di applicare sulle piaghe vergognose e fetenti il balsamo salutare della divina parola, l'Amico di Dio cercò di reprimere quegli osceni parlari dicendo — figli miei, non leggeste mai nel Vangelo che al dì del Giudizio dovrem rendere conto anco d'una parola oziosa? — ed essi insozzarono vieppiù il loro dire di laidezze: il Santo allora — qui venni per iscaldare le assiderate mie membra; così mi forzate a partire comechè gelato — ed escì dalla casa.

Oltrechè confortare ed invigorire con parlanti immagini di virtù gli animi conturbati ed avviliti, le leggende appagavano que' bisogni di affezione e simpatia che provengono dalla sensitività, ed esercitano un efficace impero sull'anima. La sensitività avea molto a soffrire; gli uomini eran duri, e duramente si diportavano; alla bontà, alla compassione, all'amicizia, alla benevolenza veniva disdetto svilupparsi; epperò non erano morte nei cuori; aspiravano, anzi, a dispiegarsi; ed ogni lor rappresentazione riusciva consolante a genti dannate a sperimentarne assai rado i dolci influssi. Le leggende erano tali da fornir di continuo cosiffatte rappresentazioni: la Religione, talora favoreggiatrice dell'annegazion dei sentimenti più naturali (a nobilitar vieppiù l'uomo mercè la elettiva accettazione del sagrifizio), promoveva ogni legittimo sviluppo della sensitività; e le vite dei Santi andavano improntate di mirabile bontà e dolcezza.

— Un ladro s'introdusse notturnamente in una camera terrena dell' episcopio di S. Sulpizio a Bourges, e, poichè v'ebbe bottinato, si provò di uscirne, ma invano: reso consapevole dell' avvenuto, il Santo mandò servi che gli adducessero il prigioniero, il quale, reputandosi serbato a fieri strazii, corse a precipitarsi in un pozzo profondo; ma, nel punto di piombare, pentito, invocò l' ajuto di Sulpizio, che, subito accorso, eccitò gli astanti a salvare il caduto: ripugnavano, dicendo non esser più in tempo; alla fine, cinti di corde, si calarono, e trasser sano e salvo il pericolato dal profondo. Il ladro prostrossi dinanzi al

Santo, e ne implorò il perdono: quei tosto gliel accordò, e diegli, per giunta, tutto di che, sendo poverissimo, bisognava; poi lo accomiatò, raccomandandogli, che, un'altra volta, invece di rubare, domandasse. Niuno riuscirà a dire quanta effusa misericordia, e santa semplicità era in quell'Uomo... —

Indipendentemente dalla soddisfazione che le leggende procacciavano alla sensitività, e dai geniali insegnamenti che porgevano alla moralità tanto malmenata a que' giorni, appagavan esse altre facoltà, ed altri bisogni. È molto parlato oggidì di ciò che nel Medio Evo trastullava ed animava la vita del popolo: ci figureremmo che grandi vicissitudini di avventure, di spettacoli avesservi di continuo dovuto pascolare la immaginazione; che il viver sociale fiorissevi ben più gradevole e svariato che non è di presente; lo che potè avverarsi per certuni collocati in seggi elevati, od esercenti professioni eccezionali, ma, quanto alla massa del popolo, il vivere dovett'essere sommamente monotono e tedioso; i destini della turba si svolgevano e si compievano senza mutazione di luogo; le medesime scene si riproducevano sempre a'suoi occhi; quasi niuna variazione esteriore od interiore avvivava la fantasia: anco i sensi giacevano ridotti a somma inopia di soddisfazioni: mal riusciva, fuorchè nelle leggende, trovare un qualche alimento a quell'attività d'immaginazione, a quell'amore di novità, che pur esercitano sovra d'ogni uomo una sì gagliarda dominazione. Nella vita de' Santi, invece, il pensiero vagava liberamente come in mondo pieno di portenti. Ci sarebbe arduo misurar oggi il diletto che ne ritraevano gli Occidentali dodici secoli fa: ogni abitudine or è mutata; le distrazioni ci assediano; epperò ci riuscirà almeno di comprendere, che, pei contemporanei dei Merovingi, dovette accogliersi nelle leggende un abbondevol fonte di vive e dolci emozioni.

— I parenti di Sant'Austregisilo (che fu vescovo di Bourges nel secolo settimo) insistevano ch'ei li compiacesse menando moglie: promise contentarli, se tal era il volere di Dio: essi gli suggerirono donzelle eguali di condizione alla sua: scrisse lor nomi sovr' altrettante tavolette, e le pose sotto il copertojo dell'altare nella basilica di S. Giovanni presso Chalons, deliberato di passarvi tre notti orando; dopo di

che stenderebbe la mano, caverebbe la tavoletta toccata per prima, e chiederebbe in isposa la fanciulla di cui leggerebbevi il nome. Passò, pertanto, insonne la prima notte; gravata di sopore, però respinto, la seconda; a mezzo della terza si addormentò. Due vecchi gli apparvero; un diceva all'altro — di chi mai Austregisilo sposerà la figlia? — e l'altro rispondeva: ignori ch'è già fidanzato? — a chi? — alla figlia del Giudice giusto. — Destosi il giovine pensò tra sè chi potess'essere questo giudice; nè gli riuscì trovarlo. Egli andava, secondo il suo costume, al palazzo del re (il sogno l'avea distolto dal cavare la tavoletta deposta sotto il copertojo dell'altare) quando, in traversare un villaggio, scôrse sulla porta d'un' osteria un veterano e sua moglie, che in vederlo — trattienti, diss'egli; ti vo'narrare un mio sogno che ti riguarda: parevami udire gran rumore, come di salmodia; chiesi che cosa era; mi fu risposto, Austregesilo che mena moglie: mi affrettai al balcone per vedere la sposa, e, poichè i cherici bianco-vestiti, che portavano croci e cantavano, furono passati, tu ne venivi, ma solo, e senza donna; sicchè domandai; e la sposa? non la vedi? mi fu risposto; se l'ha tra mano. T'avevi in mano il libro dei Vangeli. — Così parlò quella femmina: il Santo, raccostando il suo proprio sogno a quello di lei, comprese che la vocazione a cui lo chiamava il Signore, era il sacerdozio. —

Questo racconto, ed altri infiniti consimili, sono scritti in un latino inelegante, al modo che si costumava ai giorni di Carlomagno, ed anco prima; epperò pieni di verità, d'ingenuità, di attrattiva: Beda ne tesoreggiò gran numero nella sua *Storia Ecclesiastica dell'Anglia*, che recano fisonomia diversa dai mentovati un secolo prima da Gregorio di Tours; i Merovingi, di cui questo espone i fatti sanguinosi, reser opportune manifestazioni solenni d'ardimento e fermezza; agli Eptarchi Angli, la cui sincera conversione vien descritta da Beda, furon familiari le pie e toccanti virtù dei neofiti, pentimento e fervore. I costumi nel secolo settimo ben erano grossolani appo il volgo, turpi appo i grandi; però gravità e pudore non n'eran iti in bando; e le leggende fornianvi campo a pascere le più nobili inclinazioni dell'anima, perciocch'elle presentavano la immagine di uno stato morale infinitamente superiore a quello della società,

e del vivere d'allora: la mente si riposava nelle leggende, e vi si confortava dei vizii e dei delitti che l'assediavano per ogni verso.

Dal secolo sesto all'ottavo fioriron monaci innominati, esclusivamente dediti a ricoglier fatti di Santi, scriverli, comentarli, ampliarli; e di quei loro lavori arricchivano la biblioteca del chiostro: gl'innumerevoli volumi che a questo modo compilarono, e ci trasmisero, ne' quali si raccoglie il tesoro delle leggende, fornirono, per ciò che riguarda i secoli testè mentovati, i materiali alla gigantesca Collezione cominciata dal gesuita Bollando l'anno 1643, indi continuata, e celebre sotto nome di *Bollandisti*. I documenti originali relativi alle vite dei Santi sono là entro classificati per mesi e giorni; cioè, siccome la Chiesa celebra ogni giorno dell'anno la memoria di certi Santi, d'un qualche gran fatto dei quali (per ordinario il trapasso) quel giorno è l'anniversario, i Bollandisti distribuirono a quel modo le notizie biografiche di cui fecer tesoro, e nelle proporzioni che ora sono per indicare. La gigantesca impresa soggiacque ad interruzione nell'anno 1794 (ripresa non ha guari colla pubblicazione del volume cinquantesimoquarto), ned aggiunge che ai 14 ottobre: due enormi in foglio spettano al gennajo; due al febbrajo; tre al marzo; tre all'aprile; otto al maggio; sette al giugno; sette al luglio; sei all'agosto; otto al settembre; e sei per l'ottobre sino al giorno 14; in tutto, sinor pubblicati, cinquantatrè volumi (ed inoltre l'ultimo summentovato). A figurarci il numero a cui ammontano le *Vite dei Santi,* costituenti quella collezione, basti dire, che aprile ne novera 1472, e che le sinora venute in luce si accostano alle trentamila; molte andarono smarrite prima che si ponesse mano alla raccolta; molte son rimase inedite. Questa semplice statistica numerale chiarisce la estensione della letteratura leggendaria dei secoli denominati tenebrosi, e qual prodigiosa attività di spirito regnasse a que' giorni che sì cordialmente dispregiamo. Una tale fecondità non provenne certo dalla sola vocazione degli scrittori, ebbe cause generali, principalissima il fervor religioso; e, per giunta, le condizioni politiche e sociali dell' Europa dal secolo quinto al decimo.

Gli scrittori delle leggende sono i poeti della storia. Al pio monaco che compila la vita d'un romito, o d'un missionario, sta di continuo presente l'intento di porger ai fratelli profittevoli insegnamenti: narra d'una casta femmina? d'una innocente vergine? vuol nobilitare la donna, raccomandare la continenza al rispetto d'una società dominata da rozzezza e brutalità: esalta un romito dalle vesti lacere, dalla persona scarna, dal viso macilente? proponesi far argine al deturpamento d'uomini repleti di cibo, spendenti i giorni, quando tace lo scontrarsi delle spade, tra lo scontrarsi delle coppe: le leggende elevano il servo alla egualità cristiana col padrone; tramutano il debole, il soffrente in un privilegiato, predestinato a' gaudii del cielo: le leggende non sono fatte pei felici: chi s'inebbria d'amore e di vino potrà disprezzarle, conciossiachè accolgono la speranza, la nobilitazione del misero. Oh noi ci abbiam tutti le nostre leggende in fondo al cuore, delle quali è fecondo lo svolgersi nei dì della tristezza: ogni passo che moviamo nella vita, ne scrive una pagina, e la getta al vento; insino al dì, in cui non ci avranno più *leggende* per noi, ed una inevitabile *storia* ci colpirà della sua luce formidabile....

ORIGINE DEL POTERE TEMPORALE DEI PAPI.

Uno dei più recenti oppositori del Cattolicismo (Merle d'Aubigné nella sua *Storia della Riforma*) scrisse — *ecco sovraggiungere dai boschi del Settentrione i veri promotori del potere dei Papi; primi i Vandali, poi gli Ostrogoti, indi Borghignoni, Alani, Svevi: in seguito i Visigoti; ultimi i Longobardi, e gli Anglo-Sassoni, vennero a genuflettersi dinanzi il Romano Pontefice.* — L'autore citato suppone, che, in cambio d'insulti, e atroce guerra, il Cristianesimo s'avesse da que' Barbari omaggi e adorazione; quasichè l'epoca della lor irruzione nell'Impero, fosse pur quella della loro accessione al Cattolicismo.

La storia dà una solenne mentita a questa supposizione fantastica. Allorchè, sovra immensa estension di paese, innumerevoli orde, uscite dalle foreste del Nord, e dalle steppe asiatiche, si andaron accalcando sulle mal difese frontiere dell' Impero in riva al Danubio ed al Reno, a similitudine di sabbia accumulata dal vento; sorsero per l' Occidente, non meno che per la Chiesa, ere di spaventose calamità, d'inudite tribolazioni.

I Goti si precipitarono sulla Tracia *e le città* (dice S. Gerolamo) *n'andarono devastate, sì che il terreno vi si vestì di vepri e d'ortiche.*

I Vandali invasero le Gallie — *se l'Oceano* (scrive l'autore contemporaneo del poema sulla Provvidenza) *le avesse*

innondate, non le avrebbe sommerse in altrettale desolazione: la ruina delle messi, delle vigne, degli oliveti, dei bestiami, delle ville, era il manco de' nostri guai: fecero per dieci anni consecutivi spietato macello di noi, non risparmiando vecchi e fanciulli, magistrati e sacerdoti. — Quegli sterminatori passarono in Ispagna; e là, a vedere le turbe sgozzate o trascinate in ischiavitù, ed altre ricoverate alle più inaccesse caverne de' Pirenei, il vescovo Pancraziano a' suoi confratelli della Lusitania — *voi vedete,* diceva, *quali atterramenti di chiese, ed uccision di sacerdoti, e profanazione di reliquiarii, di cemeterii, e sterminio d'ogni essere vivente! il fulmine ci sta sopra: vi radunai per esortarvi a vigilare sulla salute delle anime che vi furon fidate dal Signore.* — L'uomo santo invocava il coraggio de' Martiri, e intanto l'onda sommergitrice piombava sulla sua patria: Svevi, Alani, Vandali s'incontravano su quella terra di desolazione; e, nello scontro delle tre genti, l'alana sparve, e le reliquie se ne fusero nell' altre due: quelle orde avevano sperperata l'intera Penisola; tirarono seco carestia e pestilenza — *nelle città le genti accalcate terminarono con divorarsi; v'ebbe una femmina che si mangiò le sue quattro creature: per le campagne, le fiere attirate da' cadaveri sorvenivano a dilaniare i vivi* (Cronaca d'Idazio).

I guai dell'Affrica (scrive Possidonio che li vedeva coi proprii occhi) *amareggiarono gli anni supremi del grande Agostino: contemplava egli i sacrarii abbattuti, le città rovesciate, lor abitanti uccisi o dispersi; de' sacerdoti e delle vergini sacre al Signore, quale aver soggiaciuto ai tormenti, quale starsi prigione, perduta la integrità del corpo, e della fede, in balìa di brutali padroni: chi sottraevasi ai boschi, ed alle grotte, vi periva di stenti: di tante chiese d'Affrica, tre sole sussistevano, a riparo di città non peranco saccheggiate, Cartagine, Ippona e Cirta.* — Dato sfogo alla prima brutalità della invasione, cominciò contro gli Ortodossi una persecuzion sistematica, durata diciassette anni, cioè sinchè durò quel popolo (i Vandali) divorato da inestinguibil sete di sangue: e non è dessa un' amara derisione, collocare un tal popolo siccome primo tra le genti che piegarono il ginocchio davanti il Romano Pontefice?

Meglio saria stato dir Attila e suoi Unni, che indietreggiarono almeno alla voce di S. Leone....

I Borghignoni, che passarono il Reno contemporaneamente ai Vandali, e, favoriti dall'anarchia delle Gallie, fondaronvi tra le Alpi, la Senna e il Rodano, un regno che durò centoventi anni, erano anch'essi ariani: la loro invasione pare essere stata la meno disastrosa; tolsero ai vinti un terzo degli schiavi, e due terzi delle terre; poi si accomunarono con essoloro, a guisa di connazionali: giacquero vinti dai Franchi, nel punto che stavano per rinunziare all'Arianesimo, mossi dall'esempio del loro re Sigismondo.

Sulle orme dei Borghignoni arrivavano i Visigoti, rivali in ferocia de' Vandali — *Io pavento, scriveva Sidonio Apollinare, ch'Eurico lor duce non detesti anco più le dottrine ortodosse delle stesse mura romane che sì furiosamente abbatte: tal è l'odio che accoglie in cuore contro il nome cattolico, che disagevol è credere se sia più atroce capitano o settario.* — Le triste previsioni di Sidonio si avverarono tutte.

Nella Britannia gli Anglo-Sassoni avvolsero in un comune eccidio la nazione e la Chiesa: — *accesero* (leggiamo in Lingard) *da un mare all'altro un incendio che divorò a grado a grado la superficie intera dell' isola; tutte le colonne crollaronvi a' colpi dell'ariete, tutti i campagnuoli, sacerdoti e popolo, v'andarono sterminati di ferro e di foco.*

E Roma, la città pontificale, vid'ella acquetarsi appiè delle sue mura la rabbia barbarica? là entro stanziava l' Uomo dinanzi al quale gl' invasori *sentivansi trascinati a piegare reverenti la fronte!...* Corsero dessi, infatti, colà, come a comune convegno, ma simili agli eserciti che l'ira celeste drizzava contro Ninive.... Stilicone salvò Roma da un primo pericolo, annientando, nelle gole degli Appennini, l'esercito di Radaguiso, che avea giurato d'offrire in ecatombe a' suoi idoli l'intero popolo romano: la città parea salva; quand'eccole Alarico alle porte: un pio romito gli si fa innanzi, e intercede — io sento dentro di me (rispondegli il precursore d'Attila) una voce che mi grida continuamente *va, e struggi Roma.* — Epperò si lasciò placare mercè un riscatto di quattro mila tuniche di seta, di tre mila pelli tinte in iscarlatto, e di tre mila libbre di pepe. Ma l'avidità del Barbaro non era che suscitata: tornò, ed abbandonò la

città sventurata alla sfrenata brutalità de' suoi Goti: il ricinto delle chiese fu il solo asilo che consentì rispettare: la Basilica Vaticana sembrò aggrandirsi a salvare una maggior moltitudine; lo che vietò il totale spegnimento della popolazione; conciossiachè, essendo vastissima, fu rifugio a tali e tanti che ripopolaron la città. Chi potè salvarsi giù pel Tevere, in barca, scorse da lontano le fiamme che consumavano i quattordici rioni; taluno de' fuggiaschi arrivò alla grotta di Betlemme, e chiesevi asilo a S. Gerolamo; e quest'altro Geremia sclamò trangosciato — *ohimè che il lume delle nazioni è spento; e, col cadere del capo dell' imperio, l'universo parmi come colpito di sfasciamento!* — I Goti sparvero, ma su quella terra di desolazione scese un altro nemico: lungo quattordici giorni i Vandali di Genserico frugarono per le latebre di Sette Colli, a cercarvi un bottino sfuggito ad Alarico; indi arsero chiese e case, trassero seco, da esser imbarcato per l'Affrica, il fiore del popolo. S. Leone aveva ottenuto, a grandi stenti, che le tre principali Basiliche non sarebbono violate; fu immenso beneficio, sendochè di là, come dianzi dal Vaticano, esciron salvi gli ottantamila, che soli rimanevano superstiti dei tre milioni i quali dianzi abitavano entro la cerchia delle mura. In uscire dal sacro asilo di quelle Basiliche, la novella Roma cristiana, ben potè dirsi in doppio senso propriamente figlia de' suoi Pontefici! Tra tanta gente mandata da Dio a punire l'antica Dominatrice, non ve n'ebbe pur una che fosse ortodossa: sul chiudersi del quinto secolo, cento anni dopo le prime invasioni, il Papa non contava pur un principe, che fosse inchinevole a soccorrere lui, e la sua città.

Teodorico, che ricondusse i Goti in Italia, era ariano; e ben si mostrò tale, allorchè dopo un lungo e savio regnare, insanguinò atrocemente i suoi ultimi anni, con mandare a morte Simmaco, Boezio, e papa Giovanni. La Penisola ricadde in braccio a guerre fierissime: Roma presa e ripresa cinque fiate da Belisario e da Totila, fu, per ultimo, lasciata da questo onninamente deserta, a tale che non vi rimase pur un abitante — *urbem reliquit vacuam* — leggiamo in Procopio. E nella cronaca di Marcellino — *Totila ingreditur Romam, evertit muros, domos igni comburens, ac omnes Romanorum res in prædam accepit: hos ipsos Romanos*

in Campaniam captivos abduxit: post quam devastationem, sexaginta aut amplius dies Roma fuit ita desolata, ut nemo ibi hominum nisi bestiæ morarentur. — Terribili commemorazioni alle quali volli conservare lo spavento della parola contemporanea !...

Anco i Goti, vissuti appena l'età d'un uomo (sessantaquattro anni) senza mai cessare d'essere ariani, sparvero, come nazione, in Italia, per dar luogo ai Longobardi, che quali fossero fu da noi testè discorso, cioè, tranne ai giorni della pia Teodolinda, più arrabbiati eretici d'ogni altro popolo precedente. Ed ecco, che delle otto nazioni nominate dallo *Storico della Riforma*, promovitrici della podestà pontificia, tre, *Alani, Vandali, Ostrogoti,* si dileguarono in mezzo alle procelle che avevan sollevate senz'aver abbracciato il Cattolicismo; due, *Borghignoni* e *Svevi*, vennero meno nel punto che inchinavano ad abbracciarlo; *Visigoti* ed *Anglo-Sassoni* non si convertirono che in sullo scorcio del secolo sesto; ultimi i *Longobardi* mossero, fino ai giorni di Carlomagno, una guerra così accanita alla Chiesa, ch'essa sarebbe perita se non avesse avuto a fondamento la pietra contro cui denno frangersi tutte le potenze dello inferno. I Barbari *piegarono il ginocchio davanti il Pontefice,* ma solamente quand' ebbero compresa la lor impotenza a calpestarlo. — *Roma pontificale* (scrive il protestante Leo) *spezzò per prima le asperità della barbarie germanica : era mestieri a tale imprendimento una tal Chiesa: non solamente gli ariani lasciavan sussistere il paganesimo, ma vi si accordavano* (*Storia d'Italia,* lib. II, cap. 3).

La mano di Dio è pertanto visibile nel trionfo riportato dal Cattolicismo sui Barbari, a quel modo che spicca lo spirito di Dio nello zelo, e nella immensa carità ch' esso dispiegò a que'giorni. Lungi dal fuggire, o celarsi, vescovi e Sacerdoti si gettarono soli tra le popolazioni derelitte d'ogni difesa, e la innondazione dei Settentrionali ; studiaronsi di ammansare i vincitori, di confortare i vinti ; e, quando, affranti alla lor volta, venne lor tolta ogni facoltà di ritardare l'agonia dell'impero, d'alleviare le ineffabili angoscie delle genti occidentali, Agostino, Salviano, Prospero, e gli altri santi ministri della Religione riparatrice, additarono in mezzo alla tormenta delle calamità, ai Fedeli oppressi, e sconfortati,

la Provvidenza, che strugge per rigenerare, atterra per rialzare; e, al di là delle tribolazioni del mondo, la rifulgente città di Dio.

La Chiesa, che si era data cotanto pensiero di mitigare la brutalità della invasione, curò che l'avvicinamento e la fusione delle due razze avesse ad avvenire colla minor somma d'arti possibile : i Barbari spogliarono a poco a poco nel suo grembo la lor feroce rozzezza ; furon visti, secondo il dire d'Isaia, *pascolare insieme il lupo e l'agnello. —La Chiesa offerse a tutti un asilo: i servi ascesero al sacerdozio, i figli dei re Barbari discesero all' episcopato; piccoli e grandi s' incontrarono in Cristo* — (Michelet). I Barbari conquistati dalla Verità religiosa, e dall' incivilimento cristiano, rivelarono la perfezione e la forza dell'ordinamento cattolico; la Chiesa costituì i Barbari, non fu costituita da essi; e ben doveva accadere a questo modo, sendo essa la più elevata manifestazione che sia sulla terra dell' Eterno Vero, e quindi la più elevata podestà sociale.

Che se i Barbari non furono i promotori del Papato, contribuirono però ad aggrandirlo, sendo proprio degli ostacoli di crescere le podestà naturali e legittime. A questo modo il Luteranismo, e l'altre sètte novelle, contribuirono loro, malgrado, al disviluppo ed al lustro delle istituzioni pontificali, nella ragione appunto degli sforzi che fecero per abbatterle; i lor colpi valsero unicamente a detergerle dalla polve dei secoli, ed a restituirle, come la procella al Sole, allo splendore primiero.

Primo tributo di cui i Barbari domati fecero omaggio al comun Padre de' Cristiani, fu di costituirlo indipendente.

Qui odo la voce accusatrice di testè — *Nel secolo ottavo i vescovi di Roma son visti respingere con una mano gl'imperatori Greci lor legittimi sovrani, cercando cacciarli d'Italia; carezzare, coll'altra, i Mastri di palazzo francesi, chiedendo a quella nuova dominazione, che sorge in Occidente, un qualche frammento dell'impero.* —

L'accusa parrà strana a considerare che si riferisce a tempi nei quali la storia fa piena testimonianza d'una fedeltà a tutte prove serbata dai Papi agli abbietti *Augusti* di Bisanzio: a difender l' Esarcato contro ai Longobardi son visti adoperarsi con ogni lor possa; diportamenti tanto più generosi

in quanto che gli Esarchi ricambiavanli d'un intero abbandono in ogni necessità di guerra, mentre in pace non ponevano confine all'esazioni. Gl'imperadori d'Oriente non intervenivano quasichè mai negli affari d'Italia, altro che per guastarvi l'Ortodossia, ed attentarvi alla sicurezza personale del Capo, ad essi esoso, della Chiesa Occidentale; nonostantechè, quando gli Arabi li costrinsero a raccogliere più dappresso ogni lor possa, quegl'imperadori fidarono ai Papi la difesa di Roma e del suo territorio, nè l'aspettazion loro andò fallita. — *Là*, scrive Leo, *il Pontefice provvedeva a tutto: levava denaro per gli stipendii militari, raccoglieva grano per impedire le carestie; onde gran parte della giurisdizione ricadeagli in mano, ogniqualvolta i Longobardi intercettavangli le comunicazioni coll'Esarca; lo che spiega come avvenisse, che, dopo la invasion dei Longobardi, il Papa fosse visto presiedere all'imministrazione di Roma e del dintorno con autorità di principe, fermando pace, o rompendo guerra coi Barbari, a seconda del bisogno.*

Allorchè l'ambizione dei re Longobardi provocò gli avvenimenti che fecero definitivamente passare in mano ai Papi le redini del governo temporale di Roma e del suo territorio, Stefano II, fu udito sollecitar caldamente Astolfo di rispettar Roma, *ultimo possesso imperiale* nella Penisola; nè scoraggiato pel rifiuto, spedì una deputazione all'imperatore Costantino Copronimo (uno de' più nequitosi distruttori d'immagini, degno figlio dell'Isaurico, e sovranominato il *Nerone dell'Oriente*) acciò prontamente soccoresse — *memorie ed azioni* (scrive il nostro sapiente Muratori) *chiaramente comprovanti che Roma non s'era levata in addietro dall'ubbidienza de' greci imperatori, e ch'essi godevano tuttavia il possesso e dominio di quella gran città, e del suo ducato. Accrebbe intanto il re Astolfo le sue minaccie contro il popolo Romano, con dire che se non consentivano alla di lui volontà gli avrebbe tutti messi a fil di spada. Però il santo Pontefice attese in questi tempi coi Romani ad implorare la divina Misericordia con orazioni e processioni di penitenza; in una delle quali portò appeso alla Croce lo scritto dei patti violati dal re Longobardo. Ma, vedendo alla fine che a nulla giovavano le preghiere, e gl'innumerevoli regali inviati al re Astolfo, ricevuto anche avviso dalla Corte Cesarea, che dall' impe-*

ratore non era da sperare soccorso alcuno, allora fu che dall' Oriente rivolse i suoi pensieri all' Occidente. — (*Annali d' Italia* anno 753). Il vecchio Pontefice valicò tre volte i monti, per condursi in Francia a visitare Pipino, e raccomandarglisi che spedisse ambasciadori ad Astolfo per mitigarlo: furon questi bruttamente respinti, e il Re Franco dichiarò guerra ai Longobardi; altra ambasceria fu inviata, per sollecitazione di Stefano, che abborriva dallo spargimento del sangue; ma senza verun esito: la sorte dell'armi riuscì avversa ad Astolfo, che, assediato in Pavia, venne a patti, e promise restituir l'Esarcato, e lasciar quieta Roma; ma, non ebbe appena Pipino rivalicate le Alpi, che il traditore pose assedio a Roma, e ne devastò il territorio in guisa atrocissima. Il Re Franco irritato ridiscese in Italia alla testa de' suoi prodi, vinse una seconda volta i Longobardi, e fe' donazione a S. Pietro del paese liberato.

Gli è dunque falso che i Papi provvedessero di *cacciar d'Italia i Greci*: quel principato di cui li dotò la generosità di Pipino era stato conquistato, non a danno degl'imperadori d'Oriente, troppo deboli per conservarlo ove fosse stato lor restituito: ed ecco, mercè una semplice sposizione de' fatti, cadere a terra la duplice insinuazion luterana relativa allo *spirito rivoltoso de' Papi*, ed alla *ingiustizia del titolo*, la cui mercè cominciarono ad esercitare in Roma la sovranità.

IL PAPATO E L'EUROPA

NEL SECOLO UNDECIMO.

Je me sers d'autant plus hardiment de cette comparaison (*Cesare e Gregorio VII*) que je suis persuadé que la conquête de l'Eglise a été un ouvrage où il n'a pas fallu moins de cœur et d'adresse qu'il n'en faut pour la conquête d'un empire.... On ne saurait considerer sans étonnement qu'une Eglise qui n'a que les armes spirituelles de la parole de Dieu, et qui ne peut fonder ses droits que sur l'Evangile où sont prêchées l'humilité et la pauvreté, ait eu l'hardiesse d'aspirer à une domination absolue sur tous les rois de la terre; mais il est encore plus étonnant que ce dessein chimérique lui ait si bien réussi. Que l'ancienne Rome, qui ne se piquait que de conquêtes, et de la vertu militaire, ait subjugué tant d'autres peuples, cela est beau et glorieux selon le monde, mais on n'en est pas surpris quand on fait un peu de réflexion; c'est bien un autre sujet de surprise, quand on voit la nouvelle Rome, ne se piquant que de ministère apostolique, aquérir une autorité sous la quelle les plus grands monarques ont été contraints de plier; car on peut dire qu'il n'y a presque point d'empereur qui ait tenu tête au pape, qui ne se soit enfin trouvé très-mal de la resistence. Encore aujourd'hui les démélés des plus puissants princes avec la Cour de Rome se terminent presque toujours à leur confusion. Les exemples en sont si récents, qu'il n'est pas nécessaire de les marquer. Selon le monde, cette conquête est un ouvrage plus glorieux que celles des Alexandre et de Cesar; et ainsi Gregoire VII, qui en est le principal promoteur, doit prendre place parmi les grands conquerants qui ont eu les qualités les plus éminentes.

(Bayle.)

SILVESTRO SECONDO (1).

> Il primato della Scienza è, in ispecie, una gloria di Roma e de' suoi Pontefici : l' uomo più mirabile e straordinario negli ordini delle cognizioni umane, che sia sorto nel Medio Evo, appartiene a quell'inclito Seggio: conciossiachè se la grandezza di un mortale si dee misurare dalla disproporzione che corre tra esso e il suo secolo, io non conosco alcun Savio più stupendo di Silvestro II. (GIOBERTI.)

Uno sdegnoso ingegno definì la storia *congiura permanente contro la Verità;* sendochè ogni secolo soggiacque a preoccupazioni, a pregiudizii che resero vacillante la livella dell'equo in mano a' più leali e savii. Tacito e Plinio

(1) « ..... Voi ammirate a buon diritto quelle savie leggi che ci governano, quelle valorose e disciplinate milizie che ci difendono, quelle industrie e quei traffichi che ci arricchiscono, quelle lettere e quelle arti che ci dilettano, quelle scienze che ci ammaestrano e ci porgono il modo di addimesticar la natura a nostro servigio, usando sagacemente, per soggiogarla, quella stessa forza con cui ella ci assalta e combatte senza poterci vincere. Ora sapete chi è stato, non dico già il facitore immediato e diretto, ma l'apparecchiatore di tante maraviglie? Sapete chi ha impresso il primo moto nella macchina della civiltà europea, e ne preparò, dalla lunga, tutti gli effetti? il Pontefice Romano colla magistratura e milizia spirituale che obbedisce a' suoi cenni. Quella nazione elettiva che si chiama *Chiesa,* quella società che si appella militante e viatrice, perchè pugna colle armi dello spirito, e va pellegrinando sulla terra cogli occhi rivolti al Cielo, non già per dimenticare ed ismetter le cose terrene, ma per migliorarle e nobilitarle con un fine

il giovine, i due scrittori più imparziali di Roma, al motto d'infamia che scagliarono contro il Cristianesimo, appajarono parole indirette d'un encomio senza restrizione; il *motto* era tributo pagato alla prepotenza della opinione; le *parole* esprimevano il libero suffragio della coscienza: Tacito e Plinio ci danno in questo la misura di ciò ch' esser dovettero, e

superiore, fu l'istitutrice dei popoli che ora possedon l'Europa e l'America, veleggiano e trafficano sui lidi delle altre parti del mondo, misurano e scavano le giogaje dei monti, passeggiano il mare, poggiano nell'aria, avvivano col senno e conquistano colla scienza quei luoghi medesimi dov'è loro interdetto di formare il piede con istabile domicilio. E se la compagnia taumaturga di popoli che si chiama *Europa* uscì dai Goti, dai Vandali, dai Franchi, dagli Angli, dai Sassoni, dai Normanni, che, fatto scempio dell'antica civiltà latina, ne composero un' altra più ampia e durevole sotto la forte e pietosa dittatura della Chiesa, chi può dubitare, che, applicando alle altre parti del mondo questa leva potente, non si abbian ad ottenere i medesimi effetti? Che monta se l'Italia, capo e centro di essa, è oggi avvilita? Chi è che vedendo i figliuoli d'Israele schiavi e dispersi fra' dirupi della Media e le lame della Caldea, mentre il più tenero dei Profeti faceva risuonare de' suoi sublimi lamenti le vie solitarie, e le squallide macerie della Città Santa, avrebbe antiveduto che da tal notte sarebbe uscita la luce dell'Evangelio? La virtù della Fede Cattolica non è mai spenta; e anche oggi non mancano le sue prodezze e vittorie nelle varie parti del mondo; non mancano le lunghe peregrinazioni terrestri di missionarii infaticabili, e i peripli audaci di spirituali argonauti, e i sudori, i travagli, il sangue prolifico dell'apostolato. Lo zelo che fa questi portenti riceve il suo primo impulso da Roma, la quale, mirando alla eterna beatitudine degli uomini, muta e ristaura anche le temporali lor sorti; come il Sole che diffondendo il calore e la vita sulla cima dei monti, ne fa eziandio fiorire le falde, e rinverdire le valli. E poichè Roma pianta la civiltà de' popoli colla dittatura, e la conserva coll'arbitrato, si può tenere per fermo che il potere civile del Pontefice è destinato a fare il giro del globo sotto la vicenda di queste due forme, illustrando ogni parte di esso col suo splendore, e non tramontando durevolmente verso nessuna. Insomma, io non temo per la durata e gli aumenti della coltura universale, perchè mi affido nei fati divini e immortali del Pontificato: ma voi che vorreste togliere al prete e al cittadino ogni civil signoria, e ridurlo alla gretta condizione di un prelato di Corte, e di un satellite del principato, dovreste tremare per la dignità e la libertà dei popoli, per la conservazione e l'accrescimento dei beni che nobili-

furono gli storici posteriori ogniqualvolta trovaronsi condotti a trattar soggetti spettanti credenze o passioni dominanti a'giorni in cui fiorirono. Vittima principale di lor travestimenti continuò ad essere la religione, e nella religione il sacerdozio: piacque cospargerlo d'un fango che si sarebbe voluto fare schizzare più alto; e, infatti, il Nume venne ta-

tano e abbelliscono l'umana vita, per l'indipendenza e i trionfi della Religione.

..... Nella stessa guisa che col cessare dell'arbitrato pontificale, venne meno l'unità religiosa e civile, sottentrando l'anarchia d'Europa, mancò pure la union d'Italia; e cominciarono i suoi dolenti casi e le intestine discordie, quando, tolto al Capo naturale della Penisola il suo legittimo imperio, ella divenne acefala come il resto del Continente; il corso paralello, e la simultaneità perfetta della universale e della particolare sciagura indicano, che il concorso non fu fortuito, e che i due eventi furono scambiavolmente causa ed effetto l'uno rispetto all'altro... A ristabilire nella opinione il potere moderativo del *dogato italiano*, e dell'*arbitrato* universale del Pontefice, volgano i loro studii gli zelatori prudenti della civiltà e della fede; perchè un potere siffatto non è sospetto nè pericoloso, e contiene il germe della unità italiana ed europea... La dominazione per le idee, che è quanto dire la virtù, la religione, e la scienza, è legittima nei preti, come in ogni altra classe onorevole di cittadini; ed è legittima perchè volontarìa, spontanea, perfettamente libera dal canto de' suoi soggetti, i quali, accettandola, o piuttosto conrendola (senza esservi obbligati da altro che da quella forza morale onde vengono soavemente padroneggiati gli animi loro) possono, occorrendo, ripigliarsela a lor piacimento. Sarebbe incongruo il voler escludere dalla politica speculativa chi per professione è filosofo: restano i negozii pubblici, cioè la politica pratica, nella quale si disconviene al Sacerdozio quella parte, da cui si dee parimenti astenere negli affari privati; cioè, tutto ciò che obbliga l'operatore ad arrotarsi troppo tra gli uomini, a partecipare nelle brighe mondane e nelle passioni del secolo, a scostarsi da quegli spiriti di tolleranza e mansuetudine onde il Cherico non può mai dispogliarsi anche per amore del pubblico bene, e della giustizia. Ma l'ufficio di sopravvegliare le potenze per impedirne l'abuso, di tutelare i diritti dei deboli colla sola autorità del consiglio, d'impedire o pacificare le dissensioni pubbliche e private, non è di tal sorta, e si confà per ogni verso a chi esercita e rappresenta la signoria benevola e conciliatrice della religione.... Se l'arbitrato universale del Pontefice fosse sopravvissuto al medio evo, quanti mali si sarebber evitati nella età più recente! » (GIOBERTI.)

lora gridato responsabile del ministro, e la vera o mentita reità di questo invocata documento della falsità di quello: così accadde che, ad ogni volger d'età, si trasmettesse appo una poderosa e sempre rifiorente tribù di storici passionati la famosa parola d'ordine d'un recente luminare di siffatta scuola sinistra, *calomniez; calomniez, il en restera toujours quelque chose*; così accadde, che, ovunque v'ebbe un'anima parata a corrompersi, una coscienza ansiosa d'imporre silenzio al proprio rimorso, ivi fu parimenti in pronto il libro inteso a legalizzare co' ragionamenti la nequizia; e la storia, in ispezialità, appo la quale gli argomenti sono semplicissimi, assumendo forma di fatti, vide ogni suo campo usurpato da falsarii riusciti, pur troppo, a diffonder tenebre e miasmi là dove, per la comune salute, sarebbono bisognate da vantaggio luce e purezza....

Sai tu, o lettore, d'onde mi venga l'amaro lagno, or che mi accingo a parlarti de' più solenni benefattori che unqua abbia avuti l'Italia? dal cruccio di vedere come i nostri maggiori, a cominciar dall'Alighieri, li disconoscessero; ed or appena, e a grandi stenti, cominci ad insinuarsi nelle menti tradizionalmente pregiudicate, la confortevole credenza degl'incessanti benefizii che da Roma pontificale si versarono sull' Italia. Maledico quel parteggiar ghibellino a cui non bastarono Milano rasa, Roma saccheggiata, Firenze incatenata, ogni nostra città smantellata, oppressa, ogni nostro piano impinguato di cadaveri, ogni nostro fiume imporporato di sangue; e volle con astuto intendimento falsare da Fozio a Sismondi, da Luitprando a Botta, le nostre convinzioni, indurci ad imprecar le mani che altro non seppero che lenire co'balsami redati da Cristo, le nostre ferite, tirarci a cercare oltremonte la forza, la pace che il Signore ci avea poste in casa.... I pervertitori della coscienza delle nazioni son più rei di chi le smunge d'oro, di sangue: la morte spegne il gemito d'ogni soffrente; ma la morte non ferma la trasmissione della menzogna corrompitrice; i bimbi la succhiano col latte, i vegliardi la scrivono in lor ricordi; collocata dalla ignoranza sovra d'un' ara, somiglia deità cui le passioni inghirlandano tra'nugoli d'incensi.... Per conto mio, come italiano, come cristiano, grido anatema sulla nequitosa e ostinata bugia ghibellina, che, a nostra onta e danno, proclamò

sin ad oggi, pur troppo creduta! che il Pontificato fu di rovina all' Italia...

Ed or che ci troviam giunti al primo de'grandi Papi del Medio Evo, intorno a cui ignoranza e mala fede addensaron una nube di denigrazione, è bello cominciare con trattenerci a considerare come sia elevata e confortevol missione della età nostra difendere, e tornare onorata la memoria di quegli uomini insigni, tarda rivendicazione d'un vero prezioso alla nostra gratitudine , accetto a Dio.

Fra' sintomi che promettono alla Chiesa,e, per mezzo suo, alla intera società, un migliore avvenire, niun pare acconcio ad ispirar fiducia agli uomini dabbene più della grande rivoluzione avvenuta oggidì negli studii storici. Al modo che l'eresia del secolo XVI trovò spediente, ad allargare l'abisso scavato ad arte tra'fautori della verità, e i partigiani dell'errore, di falsare la scienza storica su cui posa la scienza religiosa ; a quel modo, io dico, si opererà il ritorno all'unità, e senza fatica, tostochè la storia sarà stata richiamata a'suoi primi principii, cioè cesserà d'essere ligia al fanatismo, ridiventata irrecusabile testimonio del Vero.

Questa riabilitazione della scienza storica non è conseguibile che mercè di lenta e continuata progressione: prima di porre mano al novello edifizio è indispensabile sgomberare il terreno , distruggendo le nozioni false , radicate da tre secoli nelle menti ; indi starà bene riunire i materiali richiesti al gran lavoro: segneranno, pertanto, il passaggio dal falso al vero, non trattati generali, sibben monografie d'uomini che esercitarono sul loro tempo gl'influssi che son proprii del genio. Tal è appunto la direzione or impressa agli studii storici da Scrittori, pe'quali la scienza è un culto, non un'arida od egoistica speculazione. Il carattere intimo della storia è stato disconosciuto; i suoi progressi, i suoi risultamenti giacquer annichiliti sintantoch'ella servì all'eresia, allo scisma , ch'è dire alla bugia: i Personaggi più eminenti per virtù, le istituzioni più feconde di beneficii vennero calunniate, sfigurate; e, tra coteste vittime, le peggio trattate furono quei Papi che più rettamente giudicarono la lor epoca, meglio contribuirono alla conservazione ed all'estensione delle generali franchigie, ed impedirono che la civiltà europea perisse affogata nel torrente della barbarie. Quella *riforma*

stessa (siaci lecito, giacchè vulgato, dare questo anti-logico nome alle audaci fatali novità religiose del secolo XVI) che avea cosparse di fango le grandi figure di Gregorio VII, di Innocenzo III, fu costretta dalla giustizia divina ad aprir l'era di riparazione di cui accennammo testè. Mentre il Pastore della chiesa luterana di Sciaffusa spendea vent'anni in laboriose ricerche sulla vita e il pontificato d'Innocenzo, un professore protestante di Halle (Voigt) tracciava la biografia di Gregorio, ed un calvinista (Guizot) raccontava ad un pubblico maravigliato il Medio Evo, qual glielo avea rivelato lo studio leale dei monumenti. Rotta la diga, riusciva impossibile fermarsi nella novella via; la reazione felicemente incominciata doveva integrarsi; nè gli scrittori cattolici avrebbon potuto rimanersi spettatori inoperosi del movimento impresso agli spiriti: in Francia Montalembert nella *Vita di Santa Elisabetta di Turingia* delineò una di quelle soavi figure di cui ci ha buon numero nei secoli che i nemici del Cattolicismo appellano ferrei: in Alemagna la *Vita di Sant'Atanasio*, ed altri notissimi scritti, costituirono Moeller spauracchio del protestantismo: Menzel colla sua *Storia dei Tedeschi dalla Riforma ad oggi*, si collocò tra' leali, i quali, bench'eterodossi, non ristettero dal mostrare nella lor vera luce i diportamenti di que'pretesi grandi uomini che sin qui erano stati oggetto d'un culto fondato sul falso: e si voglion collocare nella stessa categoria Ranke, Leo, Neander, Ullman: i loro scritti non vanno esenti da pecche, perciocchè agli uomini non riesce che lentamente spogliarsi di lor inveterate opinioni; ma se il Protestantismo guasta qua e là qualcuno di lor giudizii, la loro autorità cresce ogniqualvolta mettono in chiaro le perfide insinuazioni, le calunniose imputazioni di lor predecessori co-religionarii: ci ha dunque progresso profittevolissimo alla religione ed al sapere.

A mano a mano che una parte del campo storico viene esplorato, rendonsi richieste altre esplorazioni; conciossiachè di niun' epoca possiam reputarci conoscitori profondi, ove non ci abbiamo buona contezza di quella che l' ha preceduta, di cui è corollario: ed ecco come avvenne che le ricerche su d' Innocenzo III condussero a studiare Gregorio VII, ed analogo pensamento tirasse Hook a compilare la biografia di Silvestro II. Questo grande Uomo, centro della vita

intellettuale del suo tempo, non avea sinora trovato giustizia presso i posteri; eppure era stato un illustre pontefice; franse le catene della ignoranza, tornò a splendore l'eredità legata da Carlomagno ad un secolo che mal avea saputo profittarne. Al suo apparire, la Chiesa non trovavasi peranco agitata dalle grandi lotte che dovette sostenere poco dopo; all'ombra del santuario si andava formando la milizia destinata a vincerle: centro al qual movimento fu Silvestro II, che parve tutto abbracciare, comprendere, presentire. A'dì nostri, che l'industria va sì orgogliosa di suoi trovati, e commiserante l'età tramontate, chi si figurerebbe che il vapore, come forza motrice, sia stato messo in opera da un Religioso del secolo decimo? epperò il fatto è certo: Guglielmo di Malmesburi, cronista del 1150, scrive apertamente che Gerberto donò alla Metropolitana di Rheims un organo di sua invenzione, il cui meccanismo era messo in giuoco dal vapore. (Ecco le sue parole — *Robertus postea rex Franciæ* (Roberto figlio di Ugo Capeto) *magistro* (Gerberto) *vicem reddit, et archiepiscopum rhemensem fecit: extant apud illam ecclesiam doctrinæ ipsius documenta, horologium arte mechanica compositum, et organa hydraulica, ubi, mirum in modum, per aquæ calefactæ violentiam ventus emergens, implet concavitatem barbiti; et per multiformes transitus æreæ fistulæ modulatos clamores emittunt*). Questo fatto singolare, e quello della costruzione d'un orologio meccanico (in età a cui non eran note che le clepsidre, e nella quale Alfredo il grande, re d'Inghilterra, si giovava dell'ardere e consumar di cerei per misurare il tempo), ed altri consimili mentovati dai cronisti, ci forniscono spiegazione de' romori, che la credula ignoranza de' contemporanei di Gerberto, mise fuori sul di lui conto; ci rendiam cioè facilmente ragione delle accuse di negromanzia che pesarono sulla memoria del grande Uomo, troppo grande da potere venir compreso da chi in misurare altrui si vale a modulo della propria esiguità: andare disconosciuti è il destino degl'ingegni cui straordinarii talenti elevano sovra del volgo, il qual bestemmia chiunque non aggiugne.

Gerberto, nato poveramente ne'monti d'Alvernia, poichè fu iniziato a buoni studii dai monaci di Aurillac, visitò le scuole di Parigi, Liegi, Tours, Treveri, quelle degli Arabi in

Ispagna, dotti in matematica, e meccanica: indi fe' dimora alla corte cultissima di Borel conte di Barcellona, e lo accompagnò a Roma nel 972, ove si rese noto all'imperatore Ottone I, che gli diede a governare l'abbazia di Bobbio: ivi, per essere forastiero e zelatore della disciplina, odiato ed insidiato, ricoverò a Rheims presso il vescovo Adalberone, ove, posto alla direzione delle scuole, fu consigliero accettissimo del prelato, ch'essendo primate del regno, molto vi poteva negli affari ecclesiastici, ed anco nei politici. A due grandi avvenimenti contribuì allora Gerberto, la elezione di Ottone III (nel 985) ad imperatore, di preferenza ad Enrico di Baviera; e l'innalzamento (nel 987) di Ugo Capeto al trono di Francia, posciachè fu spenta la linea diretta dei Carlovingi. Arnolfo era succeduto al protettore di Gerberto sul seggio di Rheims, favoreggiante le pretensioni di Carlo di Lorena zio del re defunto, e suo proprio consanguineo: la guerra civile ebbe fine colla disfatta della parte Carlovingia; Arnolfo venne deposto; e Gerberto sostituitogli. Questa è una pagina scura nella biografia di lui; conciossiachè essa lo accuserebbe, secondo la opinione più accreditata, di raggiri ambiziosi per ascendere quel seggio a scapito del succumbente: anche papa Giovanni XIV avversò quella elezione; lo che se aggiunge gravità, direm anzi certezza, a' sinistri giudizii che di quella complicata briga furon portati, vale, nel tempo stesso, a mettere in luce la pronta e virtuosa deferenza di Gerberto, che si acquetò all' avverso giudizio, e spogliò il pallio contrastatogli per restituirlo ad Arnolfo. Nè qui vorremo pensare ch' ei s' inducesse al duro passo non potendo altrimenti: Roma a quel tempo era lunge dal conseguir l'osservanza che mezzo secolo dopo Gregorio VII seppe rivendicarle; oltrecchè vedremo in breve Gerberto stesso, collocato in cima alla gerarchia ecclesiastica, non esitare o vergognarsi di far una solenne dichiarazione dinotante l' errore da lui dianzi commesso, riparatrice del danno recato ad Arnolfo; questa, ben la potremo dire rara e splendida virtù.

Ottone chiamò a sè Gerberto ad essergli maestro di scienza: venuto a morte papa Giovanni, acconsentendovi il clero e il popolo di Roma, nominò alla sede vacante il cugino Brunone che prese nome di Gregorio V, il qual pose in capo

al suo parente e benefattore la corona imperiale: al seggio di Ravenna, il nuovo pontefice elesse Gerbeto: e due anni dopo (nel 999) Gregorio essendo venuto a morte, Gerberto gli succedette, e si disse Silvestro II.

Cinta appena la tiara scriss'egli al suo antico competitore Arnolfo — *È cosa conveniente che la santa Sede non solo riprovi i peccatori, ma eziandio rialzi i caduti, restituisca gli onori a coloro che ne andarono spogli, e chiarisca la podestà attribuitale nella persona di Pietro di legare e di sciogliere. Epperò abbiam giudicato opportuno di soccorrerti, o Arnolfo, arcivescovo di Rheims, in maniera che possi venire reintegrato nella tua sede, in quanto che la tua deposizione non può reputarsi regolare e legittima, avendo mestieri, per esser tale, del consenso pontificio. In virtù pertanto di questa lettera ti facciam restituzione dell' anello e del pastorale, e ti concediamo di esercitare la dignità episcopale: oltrechè comandiamo che nessuno si arroghi di rimproverarti la tua deposizione, o di usare contro te di parole ingiuriose.*

Fu ventura e gloria del breve pontificato di Silvestro che una parte della Prussia e della Polonia rinunciasse sotto i suoi auspicii alla idolatria; onde nel mille fu eretta la prima sede arcivescovile in Gnesna: contemporaneamente Santo Stefano venne battezzato colla maggior parte de'suoi sudditi ungheresi, e dalle mani del Papa ricevette le insegne di re.

Valida assistenza prestò Silvestro ad Ottone ne' tumulti che scompigliarono Roma mentre vi dimorava l'imperatore: allorchè questo cinse Tivoli d'assedio, il Papa ardì entrarvi, e gli riuscì ricondurre gli abitanti alla obbedienza di Ottone, da cui impetrò perdono per essi: ed al quale, quando nel 1002 fu preso da malattia mortale, prodigalizzò a Civitacastellana, ove morì, le cure più tenere d'amico, e le più illuminate di padre spirituale.

L'anno dopo, Silvestro trapassò, e fu sepolto nella basilica Lateranense. Conchiuderemo dicendo che così la sua fama è risorta a gloria ormai non più peritura, come la sua grande anima già venne assunta in cielo alla contemplazione di quel Vero che in vita passionatamente amò e servì.

APPENDICE.

Gerberto fu dialettico, astronomo, e matematico.

Scrisse un trattato di logica intitolato *de rationali et ratione uti;* e, con un secondo, rispose ad un quesito propostogli dall' imperatore Ottone relativo all'*introduzione* di Porfirio. Odone di Cluni avea letto il trattato di dialettica peripatetica attribuito a Sant'Agostino: una frase di cotesto Odone mostra che l'uso della dialettica, sola filosofia di quei giorni, già collegavasi con una certa libertà, anzi licenza d'idee, della quale incominciava la Chiesa ad insospettirsi; dice il monaco di Cluni essergli noti certi dialettici *semplici* a segno, da volere che le Sante Scritture si stieno accolte entro le regole della loro scienza, onde hanno più fede in Boezio (cioè in Aristotile volgarizzato da Boezio) che nel Vangelo. Questi *semplici* di Odone eran gli *spiriti forti* d'un secolo credente.

Nel suo trattato di *geometria* con figure, e nel suo libro della *sfera* Gerberto non andò più oltre dei predecessori; ma dopo la gloria d' inventare, bellissima è quella di render noto il Vero ignorato; e Gerberto ebbe l'onore d'introdurre un elemento nuovo nella scienza europea, l'elemento arabo. In una sua lettera all' abate di Aurillac, richiedelo d'uno scritto sulla moltiplica, e la divisione d'un arabo spagnuolo per nome Giuseppe: parla altrove d' un trattato di astronomia d'un certo Lupito di Barcellona: il maggior servigio ch' egli rendesse al sapere si fu d' essere stato primo a diffondere tra' Cristiani la conoscenza dell'abbaco, ch'ei si fe' prestare dagl'Islamiti: basterebbe questo fatto, che lo *Storico delle scienze matematiche in Italia* rese omai innegabile, per eternare la fama di Gerberto.

Fu desso insegnatore a Rheims anco di belle lettere, e vi comentò in pubblico Virgilio, Stazio, Terenzio, i Storici, e lo *storiografo* Lucano. Vivo era nel valent'uomo l'amore delle amene discipline: in certa sua lettera chiede premurosamente un trattato di Cicerone; in un' altra cita Orazio; in una terza pone versi di sua fattura in lode di Boezio, ed assai belli.

In una diatriba di Bennone contro Gregorio VII troviamo ricordata la popolar credenza che Gerberto fosse uno stregone, e, per un patto conchiuso col diavolo, avesse potuto salire, da popolano oscuro qual nacque, al seggio pontificale. Questa curiosa leggenda è analoga a quella del dottore Faust, a cui gran sapere e fortuna narravansi largiti dallo spirito delle tenebre.

Fatto sta che in politica, in filosofia, in iscienza Gerberto ci apparisce il più illustre uomo del suo tempo.

GREGORIO SETTIMO (1).

Da che Augusto ebbe costituita in Roma la monarchia, i suoi successori riunirono in sè la duplice qualità d' impe-

(1) ... Spenta la città romana per opera dei ruvidi soldati piovuti dal Settentrione, nuovi ordini, e nuove leggi nacquero e crebbero per industria de' vescovi, e dei monaci, cioè della magistratura e della milizia spirituale, armata della parola evangelica. Ogni civiltà ha due principii, l'un de' quali è interno e nativo, e consiste nell' ingegno individuale e nazionale; l'altro esterno e peregrino, riposto nelle tradizioni autorevoli che si tramandan di popolo in popolo, e di stirpe in istirpe mediante il verbo jeratico.... Il principio esterno che ingentilì l'Europa fu il Chericato episcopale e monarchico, animato dallo spirito, mosso dal braccio, e scôrto dalla voce del Pontefice, i cui oracoli ispirati dal Cielo, e risonanti nell'augusta Roma, riempiron la terra, ripercossi e moltiplicati dalle labbra dei sacerdoti. Così, per le impressioni e le influenze di Roma cristiana, sorsero nuovi Senati e nuovi Cesari, cioè le Diete e i Principati onde si compose la Repubblica Europea, la quale, emblema e compimento insieme, fu adombrata dall'antico Imperio, e augurava la unità futura del mondo. Creatore, capo, e moderatore di questo magnifico Concilio fu il Pastore romano, perchè possedente la pienezza del Sacerdozio, e umanamente erede degli antichi diritti del popolo e del Senato di Roma, trasfusi in esso a poco a poco per le concessioni della Gente principe, e per la lenta trasformazione del patriziato nel Clero latino, onde la vecchia jerocrazia armata si converse in mite e pacifico sacerdozio... Rotta la linea tradizionale degli antichi diritti, distrutto quell'ordin di cose che avea governato il mondo pagano, e tornate le nazioni nel caos dell'anarchia e della barbarie, era d'uopo che un altro *fiat* creativo traesse dal bujo la luce, e dalla confusione universale una nuova armonia. L' opera rigeneratrice dei Papi durò parecchi secoli.... La celebre lite agitata in que' tempi fra Roma e l'Im-

ratore, e di pontefice, tradizione di tempi quiritici, allorchè, secondo le istituzioni di Numa, i Capi dello Stato presiede-

perìo versava sul definire chi fosse, e dovess'essere il capo civile e il supremo ordinatore d'Europa , se il Papa , principe del Sacerdozio, erede naturale dell'antica Roma, e ministro straordinario della Provvidenza, ovvero un laico e soldato, che possedeva i diritti dell'Impero pel beneplacito pontificale ; trattavasi di sapere, se, giusta la legge immutabile di natura, e le condizioni di un ordine superiore, il sovrano indirizzo delle cose umane dovesse, anche allora, appartenere al Sacerdozio, ed esser investito nella persona d'un Uomo di Chiesa attempato, e celibe, per lo più dotto, pio, venerando, mansueto per indole, per necessità, per professione, per consuetudine; ovvero, se, rivolgendo gli ordini vetusti e legittimi, il ceto militare avesse da prevalere, e il sacrosanto deposito del sapere e della giustizia fosse da affidarsi ad un guerriero rozzo e feroce: chi furono i più degl' imperadori e re di que' tempi, se non masnadieri armati, calpestatori d'ogni diritto, snaturati di cuore, e turpissimi di costumi? qual era la forza loro, se non quella dei muscoli e delle labarde ? come potevano quest' ispidi dominanti comunicar agli altri i beni che non possedevano ? com'erano acconci a mansuefar l'Europa, mentre non solo si mostravan efferati, ma duri e restii ad ogni dimestichezza ?... Dunque Roma, fiore d'Italia, doveva apparar gentilezza dagli irsuti combattitori ch'erano sbucati dalle tane e dalle selve della Germania , e la salute dell'Ostro doveva venir da Aquilone ?... Il sol Uomo che in que' secoli di ferro potesse assumere a buon diritto la dittatura civile d'Europa, era il Papa, perch'egli solo avea le condizioni richieste ad esercitarla... E quando dico il Papa, parlo di tutto il Chericato cattolico, indiviso di mente e d'animo dal Primo Pastore, ritraente della sua vita, e partecipante, secondo la misura del grado gerarchico, alle sue prerogative. Per opera del Papa, e della spiritual sua milizia, principalmente, furon eruditi gl'intelletti, purificati i cuori, composti e ammansati i costumi, stabiliti i matrimonii, rogate le leggi, bilanciati i poteri, ordinate le Diete, le Repubbliche, i Municipii, i Regni, consertate in confederazioni politiche le leghe commerciali, e le compagnie delle arti, create le scienze, le lettere e le altre opere dello ingegno ; insomma, gettate le basi della coltura moderna in Europa.... (GIOBERTI.)

NB. Queste lunghe citazioni, che mi son permesso cavare dal *Primato civile e religioso degl'Italiani* , spirano un puro ed alto sentire : peccato che quel nobile ingegno abbia in ulteriori scritti così infelicemente fuorviato ! Le presenti righe son destinate non meno a compiangere la sua caduta, che a dichiarare la mia intera annuenza alla disapprovazione di tutto ciò che la suprema Autorità ecclesiastica trovò condannevole ne' libri di quel rinomato scrittore. *L'Autore.*

vano al senato, ai comizii, capitanavan l'esercito, e cingevano l'infule del Pontificato Massimo. Le parole evangeliche — *date a Cesare quel ch'è di Cesare, a Dio quel che è di Dio* — poser le basi della politica moderna, la quale, a differenza dell'antica, segnò la linea di separazione tra la podestà religiosa e la civile. L'autorità illimitata, violenta degl'imperatori sino a Costantino, e lo zelo esclusivamente religioso de' primi Fedeli, avevano non solo chiarito avvenuta la divisione, ma cominciata la lotta tra le due podestà; da una parte stavano i carnefici, dall' altra le vittime.

A'giorni dell'invasione de' Barbari, e della lunga dominazion longobarda, i Papi, costretti a curvar la testa sotto quel giogo pesante, cominciarono ad erudirsi anco nelle arti del civile governo: i Fedeli ricorrevano ad essi onde conseguire giustizia dal principe; patrocinio, che, non mai diniegato, crebbe ai Pontefici importanza e dignità. Avvenimento decisivo pel Papato e per l'Italia, si fu la caduta della monarchia longobarda. Adriano I, nel 774, er'abbastanza potente in Roma da chiamar Carlo re de' Franchi a scendere nella Penisola per cacciarne Desiderio; e Carlo venne, vinse, e confermò ad Adriano la donazione dell'Esarcato, già stata fatta da Pipino suo padre a Stefano III. Leone III, degno successore di Adriano, costituì a regolarità la giurisdizione pontificia, e la imperiale: Carlomagno fu da lui coronato Signore dell'Occidente: l'imperatore comprendea di aver uopo della consagrazione religiosa onde conseguir la fede dei popoli; il Papa sentiva il bisogno di convalidare colla indipendenza del suo seggio l'autorità della sua parola.

Luigi il Bonario, figlio di Carlo, consentì ad ecclesiastici di posseder feudi, genere di proprietà che non poteano ripudiare dal momento che le lor terre erano diventate vaste abbastanza da dover venire infeudate ad uomini liberi; mercè il qual nuov'ordinamento, il Clero si trovò infelicemente associato agl'interessi secolareschi della Feudalità, e fu occasione che in molti si disgradasse il primiero carattere pastorale ed apostolico, pe' vizii naturalmente derivanti dal potere e dalla ricchezza.

Carlo il Grosso, nell' 885, rifiutavasi a riconoscere Stefano V, per ciò solo che a consacrarlo non era stata aspettata l'approvazione imperiale: si arrese a veder le sotto-

scrizioni del clero e de' magistrati popolari di Roma, che lo avevan eletto ad unanimità: questo fatto chiarisce che gli imperatori asserivano diritto di riconoscere valida la elezione del Papa, solo dopo ch'ell'era avvenuta per consenso del clero e dei cittadini.

Papa Formoso, nell'892, avea coronato imperatore Lamberto, duca di Spoleto; indi chiamò a soppiantarlo Arnolfo re di Germania, colla clausola pe' Romani *salva la fede dovuta a Formoso.*

Nel deplorabil secolo decimo, a dare scandoli maggiori fu l'alto Clero; chè, in quanto allo inferiore, la disciplina monastica raffermavasi con eccellenti riforme, come, ad esempio, nell'abazia di Clunì, da cui, poco dopo, uscì Gregorio VII, e potè indi denominarsi semenzajo di Papi: pur troppo a que' dì luttuosi vidersi talora i Capi della Chiesa mostrarsi ligii più del dovere ai Capi dell'impero, che avevano contribuito ad eleggerli; funesta reciprocità di officii fra tiara e corona, che fu causa non ultima del guasto dei costumi, cresciuto a tale da parere insanabile.

Tali erano le condizioni dell' Europa, lorchè Ildebrando imprese a restituire al Pontificato la gloria offuscata. Nacque in Toscana; fu educato, nel chiostro di Santa Maria dell'Aventino, da Graziano (diventato poi Gregorio VI), il quale temendo per lui i mali esempi di Roma, lo mandò a Clunì presieduto da Sant'Odilone; di dove, sei anni dopo, tornò a introdurre nel chiostro dell'Aventino l'ammirabil disciplina cluniacense: chiamato dall'imperatore Enrico III a educargli il figlio, potè studiare lo spirito e i costumi della Corte.

Tre papi, un Benedetto, un Silvestro, e l'antico maestro d'Ildebrando si disputavan la tiara: l'imperatore li fe' deporre nel Concilio di Sutri, ed elegger Suigero vescovo di Bamberga; poi, morto Suigero, Damaso, che pur esso ebbe vita breve; poi Brunone (cugino d'Enrico, il quale ormai disponeva del Pontificato come di cosa sua), che conducendosi in Italia, passò per Clunì, ove Ildebrando er'abate, e vi si presentò in assise papali: Ildebrando fegli conoscere che non er'altro che il candidato proposto dallo imperatore; e che, a legittimare la sua elezione, mancava tuttavia la conferma del clero, e del popolo di Roma: Brunone depose le insegne, a cui comprese di non avere peranco diritto, e, seco traendo

consigliere quel desso che lo aveva illuminato, fece, in abito dimesso, e a piedi scalzi la sua entrata in Roma, tosto acclamatovi pontefice da cherici e laici, ammirati della sua virtù: prese nome di Leone IX; e si fu allora che Ildebrando (nel febbrajo 1049), forte dell'appoggio del Papa, cominciò ad intendere fervorosamente e infaticabilmente a quelle riforme che già nel chiostro avea maturate entro il suo profondo pensiero.

Dalla venuta di Cristo all' epoca di cui ragioniamo, la Chiesa era stata percossa da tre flagelli; la persecuzione, da Nerone a Costantino; la eresia e gli scismi, ne'sei secoli seguenti; ad ultimo, la corruzione dei costumi, che, sotto i degeneri discendenti di Carlomagno, infettò gli alti dignitarii ecclesiastici. — *Chi non comprende*, leggiamo nel secondo sermone di Sant'Anselmo di Lucca, *che i disordini del clero, e il mercimonio delle investiture son la rovina della Religione? I cherici, infatti, aspirando a conseguire beneficii dal principe, non si curano del loro vescovo; gli uni prodigan oro ai cortigiani, per comperarsene il favore, gli altri adulano in Corte, e calunnianvi i rivali; le nomine che ne risultano sono sventuratissime; talchè, sovente, la dignità episcopale è prostituita a servi, a liberti, sicurandosi a questo modo gli elettori, che gli eletti non ardiranno aprir bocca sui loro peccati.* — Il reggimento feudale fu pertanto la causa prima della corruzione del Clero. S. Pier Damiano ch'ebbe il coraggio della rassegnazione, e si fece eremita per sottrarsi alla vista delle brutture di cui ci lasciò sì dolorosa dipintura, — *conviene che la riforma* (scriveva al suo amico Ildebrando) *parta da Roma; se Roma non addita la via della emendazione, il mondo rimarrà sprofondato nell'errore. Dalla cattedra di Pietro deve partire l'insegnamento riformatore; a lei tocca dichiarare guerra al vizio, estirparlo, e gittar le basi della pace universale; a lei spetta prestar sussidio a chiunque è perseguitato per amore della giustizia.* — Erano questi i suggetti intorno ai quali con eguale lealtà, ma con più vigoría, meditava da molti anni Ildebrando: spuntava finalmente per lui il giorno di convertire i voti in azioni. E gli atti di Leone IX dierono segno, per la coraggiosa perseveranza di cui s'improntarono d'austeri e forti consigli. Nel concilio di Rheims depose

egli vescovi convinti di simonía: a Magonza anatemizzò matrimonii contratti da ecclesiastici, interdisse divorzii a' laici; vietò portare arme a' cherici: altri vizii fulminati dal santo Papa (ce ne hanno di tali che col solo nome brutterebbero queste carte) erano a que' giorni sì vulgati, che molti ecclesiastici ne riguardavano la condanna siccome una imprudenza. Leone costrinse Berengario a ricredersi delle sue eresie contro l'Eucaristia, e scomunicò per adulterio i vescovi di Vercelli e di Spira.

Sorvennero vicende d'altra natura a mettere in chiaro l'abilità d'Ildebrando, anche in affari di Stato. Da mezzo secolo i Normanni s'erano resi formidabili alla Bassa Italia, di cui occuparono vasti tratti: gli Apuli chieser soccorso a Leone, che, avuta a rinforzo dall'imperatore una mano di Tedeschi, armò Romani e Campani, attaccò i Normanni, e cadde lor prigioniero: Ildebrando seppe far profittare al vinto la sconfitta: il Papa concesse a Roberto Guiscardo in feudo le terre di cui avea dianzi fatto acquisto colle armi, convertendo in vassallo e difensore il nemico di testè.

Morì Leone; e i Romani mandaron Ildebrando allo imperatore, richiedendolo che scegliesse il Papa per essi; e, mercè la salutare influenza dell'inviato, Gebbardo fu l'eletto, che, con nome di Vittore II, non si mostrò men ardente del predecessore a voler estirpata la simonia.

Morì Enrico III; da che venne dischiusa un' era di calamità (1056). A Vittore II succedette Stefano IX della famiglia dei duchi di Lorena, il quel videsi disputato il seggio dall'antipapa Benedetto messo avanti dai faziosi conti del Tuscolo. Ildebrando ottenne dalla imperatrice Agnese che l'intruso venisse rimosso; e che, trapassato Stefano, gli avesse a succedere il santo vescovo di Firenze, Gerardo, che fu Nicolò II.

Era bisognato, dopo Carlomagno, a legittimare la elezione dei Papi il concorso del popolo, e del Clero di Roma, confermato dall'imperatore: recenti guai della Chiesa dimostravano quanto cotesto consenso fosse talvolta arduo a conseguirsi; e come la divisione di quell'importante diritto rendesse ardente, e spesso ingiusto, ciascun partito a voler sostenere i proprii intenti. Ildebrando risolvette di mettere fine a quell'anarchia corrompitrice, e minacciante la pace

della Chiesa universale ad ogni morir di Pontefice: dietro suo avviso, Nicolò raccolse un Concilio in S. Giovanni Laterano, ove centotredici vescovi deliberarono intorno gli scismi dianzi avvenuti, e portarono un decreto, nel qual è facile ravvisare l'impronto delle idee di Ildebrando. — *Dopo gli scandoli* (vi sta scritto) *di cui la Chiesa fu testimonio dolente, noi dobbiamo, coll'ajuto del Signore, ovviare prudentemente ai mali che potrebbero risorgere, e guarentirne lo Stato: gli è perciò che, sostenuti dall'autorità de'nostri predecessori e de'santi Padri, decretiamo e ordiniamo che alla morte del Papa, prima i cardinali-vescovi abbiano a trattar insieme con somma diligenza della elezione, poscia ammettano alle lor conferenze i cardinali-diaconi, e ad ultimo il Clero e il popolo; curando sovrattutto, che alla peste della venalità stia serrato ogni adito. Gli è, infatti, indispensabile, che i più illuminati sien i primi a segnare le vie della elezione, rimanendo agli altri di seguir la impulsione. Il Papa sia scelto, potendo, nel grembo della Chiesa Romana, salva l'onoranza dovuta al nostro caro figlio Enrico, il quale è re, e, coll'ajuto di Dio, diventerà, lo speriamo, imperatore. Che se la perversità di certi uomini prevalesse per guisa, che la elezione non potesse effettuarsi in Roma, gli elettori, non avuto riguardo allo esser pochi, nomineranno il Pontefice ovunque lor avvenga di riunirsi; e, fatta che sia la regolar elezione, se, per forza d'armi, o d'insidie, o, per malignità di chicchessia, l'eletto non potesse venire installato sovra il suo seggio secondo l'uso, sarà in essolui nientedimeno la facoltà di governare la Chiesa Romana* — e seguon gli anatemi fulminati sugli avversatori, o violentatori dell'elezioni pontificali. Nonostante le precauzioni prese per non urtare il re dei Germani, risultava da questo importante Atto, che il Papa dovea quindinnanzi venire scelto nella Chiesa Romana, e che la facoltà di eleggerlo trovavasi demandata principalmente ai Cardinali.

Nicolò II morì a Firenze nel 1061, e qui sarebbe troppo lungo ricordare le criminazioni degli imperiali contro Ildebrando, la elezione che questi, giusta il decreto sovrascritto, fece fare di Alessandro II, la nomina dell'antipapa Cadolao, la lotta durata due anni entro le mura stesse di Roma, e

come, alla fin fine, l'usurpatore dovesse cedere. Quando nel 1073 Alessandro trapassò, erano da prevedere giorni anco più torbidi per la Chiesa. Il designato all'impero Enrico IV, strappato di tredici anni alla pia madre Agnese, erasi pervertito per opera d'indegni ministri: macchiatosi d'omicidio e d'adulterio, abborrì la giovinetta sposa Berta, volle ripudiarla: il Papa si oppose; ed ei giurò vendicarsi... Questo è l'uomo commiserato, in tanti libri, qual infelice vittima delle sopraffazioni d' Ildebrando!...

Mentre si celebravano i funerali di Alessandro, si levò un grido nel popolo, che domandava papa Ildebrando; il clero assentì: per la prima volta la voce d'Ildebrando stesso non fu ascoltata dai Romani: rimasero sordi al suo rifiuto, lo costrinsero a cingere una corona, di cui gli erano da molti anni note tutte le spine: mandò dicendo ad Enrico della sua *candidatura*, e lo eccitò ad avversarla: il Re spedì il conte Eberardo a disaminare come stavano le cose; trovato ch'erano conformi allo esposto, approvò la elezione, e Ildebrando diventò Gregorio VII.

A chi è ignoto come nella terribil lotta che tosto si accese fra Enrico tiranno de' popoli, e Gregorio costituitosene intrepido difensore, il despota succumbente si umiliasse a Canossa..? ma si rialzò fremente dalla polvere; e spaventoso romor d'arme giunse di nuovo dall'Alemagna ad atterrire l'Italia. Ed ecco Rolando, l'inviato del Re, giunger a Roma, e, corso al Laterano, ove il Concilio è adunato, penetrare con alta e minacciosa fronte nell'aula interdetta ai profani; e voltosi dal limitare a Gregorio, intimargli con voce tonante che scenda dalla cattedra, su cui siede non pastore ma lupo. Alla strana apparizione, a' più strani detti, il Prefetto di Roma è corso colla spada sguainata contro l'empio straniero: Gregorio lo trattiene; ed imprende a legger l' epistola che il messo di Enrico gli ha porta: essa reca ad intestazione — Enrico, non per usurpazione re, ma per volontà di Dio; ad Ildebrando falso monaco, e falso papa. — Un grido unanime d' indegnazione si eleva; Gregorio chiede silenzio e legge la epistola sino alle parole di chiusa — il Signore me chiamò al trono, non te al sacerdozio; e giacchè sei colpito d'anatema e dannato per sentenza de' miei vescovi, e mia, scendi dallo scanno che profani: io Enrico ti grido, scendi!

scendi! — A que' detti la sala rimbombò d'imprecazioni, e Rolando periva se Gregorio nol traeva fuori precipitosamente. L'indomani, alla presenza di centodieci vescovi, il Papa pronunziò contro Enrico questa sentenza: S. *Pietro e S. Paolo, e tu, Madre santissima di Dio, testimonii mi siate, che forzato accettai il governo della Chiesa; e che avrei preferito l'esiglio a indegnamente occupar questa cattedra! Ascesovi, o Pietro, la tua mercè, senza mio merito, io avviso essere tua intenzione che la famiglia cristiana mi obbedisca, a norma de' poteri concessi dal Signore a Te ed a' tuoi successori di legare e di sciogliere. Gli è, fermo a questa fede, ch'io divieto ad Enrico figlio d'Enrico, il quale per effetto d'incredibile tracotanza si alzò contro la Chiesa, di governare Alemagna ed Italia, disciolgo ogni cristiano dai giuramenti prestatigli, e proibisco a chicchessia di obbedirgli; conciossiachè ben è giusto, che colui, il quale recò onta all'onore della tua Chiesa, abbia a perdere il proprio onore: e, poich'egli si rifiutò ad obbedire come cristiano, nè fece ritorno a Dio, che aveva abbandonato, in nome tuo lo carico di anatemi, acciò i popoli sappiano e sentano, che tu sei Pietro, chè su questa pietra il Figlio dell'Eterno innalzò la sua Chiesa, e che le porte dell'inferno unqua non prevarranno contro di lei.* —

Nocque a Gregorio lo aver asserito una doppia superiorità come papa, e come principe: l'istinto monarchico di Enrico, congiunto ad abilità e valore, costituillo formidabil rivale al Pontefice; e, mentre questi, invocando Dio e gli Apostoli, voleva che ogni cosa si coordinasse a rigorosa giustizia, il Re, con fini accorgimenti, trovava sempre modo di attirarlo fuor del campo religioso ad accettare, direi come, la battaglia su terreno meramente politico, ove infatti gli riuscì di vincerlo.

A considerare i diportamenti di questo Pontefice, e certe lor conseguenze, sotto un punto di vista meramente umano e razionalistico, e quindi manchevole e falso, ben ponno scovrirvisi errori, ed anco gravi; nè mancarono in ogni età gli accusatori: per conto nostro ci conquidono di

ammirazione e pietà le parole ch' egli, esule, pronunziava presso a spirare — *ho amata la giustizia, odiata la iniquità....* — e le pronunziava egli in quell'ora ch' è sì difficile mentire! difatti, lunge dallo aver faticato a pro d'interessi personali, mondani, ogni sua idea, ogni suo sforzo (ciò stesso che più acerbamente gli si rimprovera) tendette costantemente alla estinzione dei due vizii, da cui la società era in allor cancrenata, *simonia* e *incontinenza.* A dare risalto allo stupendo coraggio del Riformatore, sarebbeci uopo pingere, con tinte vivissime, l'impudenza con cui Prelati e Principi, Cherici e Baroni trafficavano delle cose sacre; non che la scostumatezza annidatasi nei chiostri, e intorno l' altare; renderemmo così meglio intelligibile come un Papa, appunto perchè avido della giustizia e dell' onore di Dio, doveva trovarsi in urto colla società a quel modo costituita, sendochè moveva attacco di fronte alle due passioni le cui radici sono più profonde nel cuore umano. Che ciascuno, ripeteremo, il quale imprende a considerare la quistione co' soli lumi della ragione, affermi, che Gregorio mancò di accorgimento e di prudenza attaccando così subitamente e diliberatamente due vizii ch'erano base e fastigio all' edifizio sociale del secolo, vorremo anche menargliel buono: ma chiunque guarda le cose dal lato religioso, sente nell'intimo della propria coscenza, che un santo pontefice non potea transigere colla iniquità, comechè utile e radicata: ed in questo è specialmente ammirabile Gregorio, il quale, prevedendo la procella, non indietreggiò: alta e rara virtù, che basterebbe sola a chiarire sublime la sua anima: or si aggiunga ch'egli, la cui penetrazione ed abilità politica furono universalmente ammirate, avvisò, per certo, che, se incontinenza e simonia lasciavansi, anco per poco, durare ad incancrenire il Clero, la società saria ricaduta infallibilmente nella più pericolosa delle barbarie, quella che ha principio e base nella corruzione; e, per questo, perseguitando que'vizii con sì grande ardore e perseveranza, e con raffermare nel celibato ecclesiastico un punto invariabile della disciplina, Gregorio salvò, a nostro credere, il mondo cristiano da una morale dissoluzione imminente.

La cupidigia resistè meglio della incontinenza; su questa seconda solamente può dirsi che trionfasse Ildebrando; e fu

magnifica vittoria: rinvigorì, mediante il confermato celibato ecclesiastico, ciò che di più vitale s'avea la prisca Roma: in questa, ogni cosa riferivasi alla patria, ogni cosa ne dipendea; in ogni cittadino ella contava un figlio parato a darle tempo, beni, vita; collocata dalla sua legislazione alla testa della civiltà, ne communicava il beneficio alle genti conquistate, ed ammetteva nel suo Pantheon, e nella sua Curia gli Dei, e i maggiorenti delle vinte nazioni: le istituzioni quiritiche non erano tutte morte a'giorni di Gregorio: la elezione dei Papi avea mestieri d'esser validata dal Popolo, come quella dei Cesari: Roma contava tuttavia Consoli, Senatori, un Prefetto; città, che, con appellazione e oraziana e apostolica, qualificavasi *eterna*... E Gregorio regolarizzò, a pro di Roma Cristiana, un esercito, o diremo un popolo a parte, non avente famiglia, patria, retaggio altro che la Chiesa Universale diffusa, o da diffondere per tutta la terra. Sciolto dalle affezioni domestiche, il Sacerdote fu per la Chiesa ciò che il Cittadino era stato per la Repubblica; un soldato pronto a sagrificarsi, però pacifico, un vicario del Successore degli Apostoli esclusivamente inteso a servir Dio obbebendo al Pontefice. Dalla moderna Roma fu vista partire una milizia novella, trasmettitrice invitta d'altra legislazione ben più profittevole e pura dell'antica. Stupenda idea di ampliare il sistema di conquista romano, riproducendolo sotto la forma cristiana! Uomini insigni concepirono grandi divisamenti, senza trovar modo di effettuarli; a Gregorio riuscì lo intento; e giudichiamo, che, ove i maravigliosi concepimenti di lui fossero andati falliti, nè la diffusione e dominazione del Cattolicismo toccherebbe al segno a cui le vediamo pervenute, nè procederebbe ad aggiugnere il glorioso apogeo a cui le comprendiam destinate.

La Storia ci rivela incessante la lotta tra la materia e l'intelligenza, tra la forza brutale e lo spirito vivificante: Enrico IV che stringe in pugno la palla d'oro imperiale, diventa per noi nel secolo undecimo la espressione del Feudalismo; indole grossolana, animo iracondo, membra erculee, cuore aperto a libidine, mano parata al sangue: Gregorio, canuto per le fatiche del pensiero, più che pegli anni, ci è rappresentante della podestà morale; d'ingegno austero, tenace, imperioso, ha la coscienza del suo diritto; aspira ad esercitarlo.

Bramoso di trasferire, a pro dello incivilimento cristiano, la supremazia sull'Occidente in mano a'successori di S. Pietro, Gregorio ideò un gran movimento, di cui Roma doveva essere centro, la milizia delle Crociate; concepimento gigantesco, simbolico, che collocava l'uomo delle battaglie subordinato al ministro del Santuario....

Tali furono i vasti pensamenti di Gregorio; morì discosto dal Vaticano, tra'monti della Puglia; ma le sue idee sorvissergli; ed invigorirono in mezzo al caos del Medio Evo il principio salvatore della unità.

INNOCENZO TERZO.

Riassumiamo a sommi capi l'operosità d'Innocenzo terzo; celebrò un concilio ecumenico; contribuì alla fondazione degli Ordini Domenicano, Francescano; collegò definitivamente l'Estonia e la Livonia alla Chiesa; difese la santità delle nozze contro le capricciose lascivie d'un potente monarca; compose le dissensioni germaniche; sostenne invitto gli attacchi ghibellini; entro Roma raffermò il principato; dall' Irlanda all'Eufrate, dai monti della Palestina alle costiere della Scandinavia riordinò il Mondo Cristiano.

Lotario, della famiglia dei Conti di Segni, non seconda a verun' altra italiana per lustro ed autorità (diede undici papi alla Chiesa), nacque nel 1160, e studiò all' università di Parigi, la scuola più rinomata a que' giorni. Recenti erano il terrore e l'ammirazione desti dalla tragedia di Cantorberì; quel duello mortale tra la violenza personificata in Enrico II e il diritto rappresentato da Tomaso Beket, aveva avuto spettatrice palpitante l'intera Cristianità, ed era stato un terribil episodio della gran battaglia fervente ovunque tra Guelfi e Ghibellini. Ad imitazione del Re pentito, principi e popolo, baroni e vassalli, laici ed ecclesiastici pellegrinavano alla tomba del Martire. Trascinato dal sentimento imperioso che spinge a rendere omaggio alla virtù, anche Lotario passò la Manica,

ed, alla vista de'gradini recanti ancora le macchie del sangue dell'Arcivescovo, ben il giovine Italiano dovette sentirsi compreso ed infiammato da sublimi pensieri.... Alessandro III sul trono, imperterrito oppositore del Barbarossa, e Tomaso, entro la cappella di S. Dunstano, immerso nell' eloquente silenzio della morte, quali influssi non dovetter esercitare sovra l' animo di Lotario de' Conti! Da Parigi si trasferì a Bologna, indi a Roma, ove sino ai trentatrè anni, che fu fatto cardinale da Clemente III, si adoprò a' servigii della Chiesa: pontefice Celestino III, di famiglia nemica a' Conti, Lotario stettesi in ombra, godendosi le dolcezze della vita de' campi e dell' amicizia: scrisse a que' giorni il trattato *Del dispregio del mondo*, di cui trascriverò alcune righe.

Gl' ingegni vigorosi contemplano con insormontabil tristezza le calamità della vita, e i traviamenti degli uomini: sicchè, non vedendosi intorno che ombre, nè trovando compensazioni altro che nella propria coscienza, s' infervorano sempre più nell' adempimento dei doveri che lor incumbono, ogni lor gagliardia concentrando a ciò fare; ed ecco come diventano i regolatori e i giudici della loro età. Per Lotario i modi di considerare le cose furono, infatti, gravi e solenni; però il suo sguardo fissavasi nel gran Riparatore come in raggio fendente le tenebre dolorose. *L'oceano*, scrisse, *è amaro e tempestoso; così la vita: in niuna parte pace, riposo, sicurezza; dappertutto terrore, conturbazione, angoscia: il dolore s'insinua tra 'l riso, e la pena si cela sotto i fiori del gaudio: com' è breve la nostra esistenza, epperò sopraffatta da miserie, faticata da ostacoli, attossicata da guai, spegnentesi nei patimenti!... Trista sorte dell'uomo! succumberebbe, se, a tratto a tratto, non lo ristorasse un lume celeste: ma quanti non ci hanno, ohimè, che, sempre più tuffandosi nella fogna delle voluttà terrene, mai non assaggiano le spirituali dolcezze! Sciagurati, a che pensiamo? che facciamo? tendiam laboriosamente ragnateli, sperdiamo i giorni in oziose contemplazioni, in effimeri passatempi, in male azioni.... impastato di limo, concetto in colpa, nato al castigo, l'uomo opera il male che gli ripugna, e datosi in braccio a stolta vanità, diventa preda della cor-*

ruzione: avanti ch' ei possa peccare, già è maculato: eccol che geme, tosto che nato! Felici i morti pria di veder la luce!... — Qui ci ricorda di Amleto (nel capolavoro dell'antico Tragico inglese) allorchè, in trastullarsi coi teschi del cimitero, va canterellando tra sè e sè — *morire, dormire, niente più... e dir che in questo sonno tufferemo per sempre le agonie del cuore! gli è desiderabil fine... morire... dormire... forse sognarsi... però è dura parola! da quai fantasie potranno mai venir popolati i sonni della morte?...* Amleto è scorato e scettico: Lotario confida in Dio; non ci hanno per lui nè parole di paurosa significazione, nè dubbiezze opprimenti; cadesse il mondo, non arretrerebbe intimidito d'un passo. Dio lo destina a grandi cose; e si preparò a compierle nella solitudine d'Anagni: la meditazione lo maturò all'azione: quando, morto Celestino, la unanimità de' voti dei cardinali lo chiamò ad ascender la cattedra di S. Pietro, era degno di salirvi.

Correvano tristi tempi, ed aspri scontri aspettavano l'atleta: a Federico Barbarossa era bisognato Alessandro III; trentanove anni dopo (nel 1198) la potenza della casa di Svevia non appariva meno minacciosa; il suo scettro di ferro impendeva su Roma; già l'Alemanno si tenea in pugno l'Italia, e il Papa parea destinato a diventare (ciò che fu sognato da un moderno Federico) il patriarca della Corte Imperiale.... Ma il Pontificato, anco a non porre mente alla protezione celeste, attignea vigoria nella sua stessa missione incivilitrice e pacificatrice: arduo è additare nella lunga successione de'Papi quale abbia fallito a tal sua vocazione sublime; in mezzo a despoti generosi, come Riccardo cuor-di-leone, ed abbietti tiranni, come Giovanni senza terra, a superbi e sleali, come Filippo-Augusto, ed a scostumati ed empi, come Federico II, il Pontificato nella persona d' Innocenzo III fu mirabile e grande.

Le prime cure d'Innocenzo si volser all' Italia, riformare cioè la Corte, raffermare l' autorità pontificia in Puglia, in Sicilia, sostenere le città libere di Toscana, di Lombardia: ma non tardarono a sopravvenire in Alemagna avvenimenti destinati a richiamare l' attenzione del Papa per tutta la durata del suo regno.

Morto Enrico VI (1198), Filippo di Svevia, e Ottone di

Brunswik si disputarono la corona germanica: Federico figlio d' Enrico er' ancora fanciullo: dal mare nordico al Danubio, dalla Vistola al Reno infuriò la guerra: Filippo era più forte d'alleati e di soldati: per Ottone militava l' odio della casa di Svevia: i diportamenti d' Innocenzo in mezzo alla gran lotta furon degni del padre, del moderatore della Cristianità: il biografo recente e sapientissimo (Hurter) del gran Pontefice lo ha lavato dalle appostegli tacce di mala fede; ed io, riferendomi alle sue profonde disquisizioni, chiarite vere da irrefragabili documenti, non mi farò a ricordare nemmeno ridotti a sommi capi, i casi molteplici della guerra durata tra'due competitori; restringendomi a dire che Filippo perì (1208) assassinato, ed Ottone fu re d'Alemagna.

Acquetati appena i trambusti germanici, s'inviperirono i francesi. Ingeburga, sorella del re di Danimarca, bella, saggia e pia, venne in Francia sposa a Filippo-Augusto, e vi fu coronata e maritata con ogni solennità; toccava i diciassette anni: ignorasi perchè il marito, tosto che l'ebbe, l'avversò; volle ripudiarla, e, adducendo pretesto una lontana consanguineità, fe'pronunziare la bramata separazione da vescovi che gli erano ligii. Si sciolse in lagrime all' annunzio dell'iniqua sentenza la discacciata regina, e sclamò tra'singhiozzi *Francia malvagia! Roma! Roma!* ricusò di tornare in patria; fu serrata in un chiostro: preci e letture le mitigarono il cruccio; vivea poveramente, e spendea lavorando molta parte del dì. Il re danese mandò un ambasciatore a papa Celestino III invocandol protettore dell'oltraggiata sorella; e quei con esortazioni e minacce tentò l'animo di Filippo, ma invano; chè si died'egli a cercare un' altra moglie, e dopo aver soggiaciuto all'onta di molti rifiuti, trovò Agnese, figlia del conte di Merania, che consentì; e le illegali nozze vennero celebrate. Morì Celestino, e il successore Innocenzo, addoppiò le ammonizioni; Filippo fece il sordo; i vescovi francesi adunaronsi in concilio a Lione; e il Re si rifiutò di condurvisi. Da otto giorni durava la solenne ragunanza, allorchè a mezzanotte il tocco della campana, lento come si costuma a dinotare agonie, ne segnò il chiudimento: vescovi ed abati, preceduti dal Cardinal Legato, entrarono nella cattedrale al lume delle faci, e in silenzio: i Canonici intuonarono il

Miserere, durante il quale ogni Crocefisso fu coverto, ogni reliquia venne rimossa: allora il Legato si presentò al popolo in paramento di lutto, ed intimò al Regno di Francia l'interdetto. Cominciaron tosto giorni non più distinti in festivi e feriali: i Fedeli giacquero privi di tutto che rafferma l'anima nelle traversie; continuava a torreggiare tra' minori edifizii la casa del Signore, ma simile a cadavere, in cui ogni vitalità è spenta; i sacerdoti non vi offrivano più l'incruento Sagrifizio; la voce de'cantori v'era muta; l'organo taceva; e l'aria in giro avea cessato di fremere all'armonioso squillo delle campane: non un cereo ardeva per le deserte navate; lo sguardo penetrando per le porte spalancate scernea vuoto il pergamo, nude le pareti, spoglio l'altare: ben ancora al neonato si versava sul capo il lavacro purificatore, ma di nascoso, e senza testimonii; ben ancora si benedicevano le nozze, ma le urne dei trapassati teneano luogo d'ara; ben al moriente era ancora portato il Viatico, ma nel cuor della notte, e in silenzio; a'defunti niun suffragio; niun epitafio sugli avelli; ogni convegno era interdetto; nei pubblici documenti al nome del Principe venivano sostituite le solenni parole *regnante Cristo.* Gravissimo fu lo sdegno di Filippo a udire che l'interdetto era stato pronunziato, e che lo si osservava per tutto il Regno: mandò soldati a cacciare da'lor seggi vescovi, abati; fu aggravata di maltrattamenti la prigionia d'Ingeburga: ma si alzò formidabile contro l'impazzato la voce della nazione; i guerrieri già cominciavano a disdirgli l'obbedienza; i baroni si fortificavano ne'castelli; i vescovi si dichiaravano parati al martirio; gli stessi valletti di Corte evitavano la presenza del Re, come quella d'un appestato. Filippo fe' dire ad Innocenzo che si sarebbe aquetato alla sentenza che giudici da lui designati avrebbono portata: — *di qual nuova sentenza è mestieri?* rispose il Papa: *rimova la concubina, richiami la moglie, restituisca a' lor seggi i vescovi scacciati; a questi patti sarà levato l'interdetto.* Filippo promise obbedire; ma falsò la data fede; e l'irremovibil Innocenzo preparava colpi più decisivi, allorchè Agnese, consumata da vergogna e da crucio, scese nella tomba, lasciando due figli alla legittimazion dei quali il Papa consentì. Nè per questo parve in sulle prime che il Re si ricredesse;

ostinavasi (1208) a chiedere il divorzio; ned Innocenzo smetteva di rimproverargli quella ostinazione, ch'era infamia di lui, come principe e come uomo; e, contemporaneamente, inviava alla Regina epistole, in cui splende quello spirito di carità, che sa versare un balsamo consolatore sulle più cocenti ferite. Finalmente (1213) la riconciliazione dei due sposi fu piena e sincera: tutta Francia se ne allegrò: Filippo nel suo testamento ricordò la *benemerita* moglie Ingeburga; ed Ingeburga fondò a Corbeil preci perpetue a suffragio dell'anima di Filippo. E si fu mercè di cosiffatta fermezza in propugnar la giustizia, che la Religione padroneggiò il Medio Evo, e la supremazia romana ebbe a fondamento le onnipotenti idee del vero e dell'equo.

Il secolo duodecimo erasi aperto sotto felicissimi auspicii: fede ed opinione strette d'alleanza aveano governato d'accordo l'Occidente, traendovi una moltitudine di genti a formare, direi come, una sola comunità: in cima all'ordine sociale sedea venerato e temuto il Papa; giammai l'inaugurazione della unità nella discorde discendenza d'Adamo era paruta più probabile e vicina: il gonfalone della Croce sventolava in Gerusalemme, ed invitava la Chiesa Greca a riconciliazione colla Latina: l'Islamismo, vinto in Ispagna, rimosso dalle frontiere italiane, veniva attaccato nel cuore della sua dominazione; e venti nazioni procedevano di conserva armate ad occupare Asia ed Affrica, ripromettendo all'Europa il termine delle sanguinose migrazioni arabe e saracene che l'aveano fin allora spaventata e insanguinata. Chi avrebbe potuto a que'giorni gloriosi predire ove si sarebbero fermate le vittorie dei Crociati, o prevedere che cosa stava per diventare il mondo sotto la direzione di Pontefici che aveano saputo creare al di dentro una sì vasta unità, al di fuori un sì gran movimento?

Ma il tramonto del secolo duodecimo fallì alle promesse della sua aurora; e quando, a sera, declinò verso l'orizzonte per immergersi nelle ombre della eternità, la Chiesa parve scadere con essolui, china la fronte sotto un pesante avvenire:

la Croce avea cessato di coronare i minareti di Gerusalemme: ai cavalieri di S. Giovanni e del Tempio, vinti da Saladino, restavano poche terre in Siria; i Greci si erano confermati nello scisma, per effetto della loro stessa slealtà verso i Crociati; l'Oriente era perduto; la storia ha chiarito le conseguenze di un tale disastro; la caduta di Costantinopoli, vaste provincie europee occupate dagli Ottomani, dura servitù imposta a milioni di Cristiani, la mezzaluna minacciante il cuor dell'Europa, Belgrado presa, Vienna assediata, la Russia confermatasi nello scisma parata a versare suoi Tartari sull'Occidente, la pace tra le grandi monarchie resa malferma insinchè le spoglie islamite non verranno divise; ecco i frutti amari degli antichi rovesci delle armi cristiane in Palestina ed in Siria, maturati sotto i nostri occhi! il mal riuscimento de'magnanimi divisamenti di Gregorio, d'Urbano, d'Innocenzo relativamente all'Oriente, ha omai rivelato il loro genio, meglio che non avria fatto il vittorioso effettuamento di lor grandi pensieri....

Sconfortevol er'anche lo spettacolo che la Chiesa presentava nel suo interiore: tutti gli sforzi di S. Bernardo per la ristorazione della disciplina erano valsi poco contro lo straripamento della simonia, del fasto, dell'avarizia: alle investiture violenti era sottentrata una usurpazione subdola e sorda, onde Pietro di Blois sclamava — *o gloria vana! o cieca ambizione! o insaziabil sete d'onori! vermi roditori de'cuori, e naufragio delle anime! donde ci è venuta tal peste? come imbaldanzì questa esecrabile presunzione, che spinge indegni a ricercare dignità, tanto più accaniti a volerle, quanto ne sono più immeritevoli? si precipitano sugli scanni pastorali scambiati per loro in iscanno di perdizione.* — E S. Bernardo trent'anni prima avea scritto — *scolari, fanciulli, adolescenti son promossi all'ecclesiastiche dignità, a cagione della chiarezza de'natali; e passano da subir lo staffile del pedagogo ad impugnare il pastorale, e porsi in capo la mitra; lieti più di scansar quello che di cinger questa.* E fu sventura per la Chiesa: ell'era vista convertire a prezzo di sangue nazioni infedeli, addolcirne i costumi, rischiararne la intelligenza; mercè sua, le lande venivano dissodate, le città sorgevano popolose, le foreste secolari diradavansi per dar luogo a maggesi; poi, quando genera-

zioni di Santi avevano attirate su quelle pie opere le benedizioni del Cielo e della terra, in cambio del ricco venuto a piangervi le sue colpe, in cambio del povero che vi si stringeva con voto d'essere più povero, in cambio di santi eredi di santi, vi concorrevano il ricco bramoso di conseguir autorità, il povero vago d'oziare, la turba dei mediocri mal consci essi stessi di lor bassi innominati desiderii; e i brogli facevano cadere il bastone vescovile od abbaziale in mani cui intenzion pura non aveva benedette: preghiera, umiltà, penitenza se ne fuggiron di là, e le urne de'Santi diventarono straniere nella propria loro casa.... Questo era lo stato miserabile in cui sacrilega ambizione ed empia cupidigia aveano ridotto non pochi de'chiostri, e delle chiese d'Occidente sul finire del dodicesimo secolo: la Santa Sede, abbenchè tribolata dagli scismi promossi dai principi alemanni, non se n'era rimasa dal recare rimedii a tai disordini opponendo loro tre Concilii Ecumenici in mezzo secolo; senza però conseguire altro che imperfettamente le cercate riforme.

Un dì (nel 1160) accadde che un dovizioso cittadino di Lione, Pietro Valdo, ebbesi fulminato a fianco un suo famiTiare; conquiso dal terribil avvenimento, distribuì gli averi a'poveri, e si consacrò a Dio; e, siccome la riforma ecclesiastica preoccupava gli animi, potè facilmente destarsi opinione esser egli chiamato alla missione di correggere i costumi chericali e monastici: raunò discepoli, a'quali persuase di abbracciar secolui un viver apostolico. Quanto poco differiscono talora i pensamenti che costituiscon gli eroi, da que'che qualificano i fanatici! se Pietro Valdo fosse stato fornito di maggior virtù sederebbe rivale di S. Domenico, di S. Francesco.... succumbette alla tentazione d'innovare in campo interdetto: dichiarò, che la Sposa di Cristo aveva fallito alla fede promessa con accettar doni avvelenati; che la Chiesa Romana era la prostituta descritta nell'Apocalisse, che i prelati vi tenevano luogo di scribi, i monaci di farisei; ch'egli intendeva ricollocare sulle antiche basi la vera società dei figlj di Dio. La forza de'Valdesi cònsisteva nell'attacco diretto che muovevano alla gerarchia ecclesiastica, mercè il contrasto della lor ostentata severità colla rilassatezza di certi cherici scandalosi: Arnaldo da Brescia era stato lor precursore:

profittò a Valdo esser venuto dopo di lui, e fu il vero patriarca di tutte l'eresie occidentali; perciocchè lor impresse il maggior carattere che le distingue dalle orientali, cioè d'essere positive e pratiche.

Favoreggiata dalle circostanze medesime che avevano protetta la moltiplicazione de'seguaci di Valdo, un'altra eresia d'origine orientale, insinuatasi prima in Alemagna, poi in Italia, venne, per ultimo, a porre la sua principale stanza nel mezzodì della Francia; era dessa l'antico Manicheismo tornato vivo con leggeri modificazioni. I settarii di Manete, proscritti dagli imperadori greci, si erano costituiti in società segreta, sola forma che consenta all'errore di perpetuarsi. Il vantaggio delle associazioni tenebrose non è tanto per esse di sfuggire alla severità delle leggi, quanto di sottrarsi al tribunale della ragione pubblica; niente vieta che uomini uniti dai dommi più perversi, dalle pratiche più ridicole, arruolino sottomano spiriti balzani, vaghi d'iniziazioni ed arcani, e li persuadano, mercè d'un insegnamento non assoggettato a verun criterio di buona critica, e se ne impossessino additando loro un qualche scopo strano, remoto, e gl'iniziino ad un culto che dichiarano trasmesso dalla più remota antichità, e se li rendano ligii consacrando le loro passioni sovr' are ignote al rimanente degli uomini: vi ha forse oggi una qualche società segreta, i cui iniziati non si elevan di numero oltre poche decine, e che rimonta dritto all' antro di Trofonio, od ai misteri di Bacco; questi uomini inorgogliti d' un sì raro deposito, traversano imperturbabili i secoli, profondamente sprezzatori di tutto che non è quella privilegiata dottrina, e preoccupati dal solo desiderio di trovar un erede a cui trasmettere la lor beatitudine occulta. Così visser i Manichei, facendo qua e là rade apparizioni nella storia, a somiglianza di que'mostri che seguono in fondo all'oceano ignoti sentieri, e tratto tratto alzano fuor dell' onde la secolare lor testa. Il singolare della riapparizione de' Manichei nel secolo XII si fu, che, per la prima volta riuscì loro di costituirsi in una maniera di corporazione, o società palese: strano spettacolo invero! settarii, che il Basso Impero avea compressi in ogni tempo, si stabilivano senza velo in Francia, e Raimondo VI, conte di Tolosa, li proteggeva apertamente! quel degenere pronipote del famoso Crociato aveva abdicato il retaggio

trasmessogli di gloria e virtù, per porsi capo della più infame eresia che unqua ci sia venuta d'Oriente!...

Innocenzo III, inviò legati nelle province d'Aix, d'Arles, di Narbona a reprimere que'pericolosi errori; ma avversati dal conte di Tolosa, se ne stavano a Monpellieri consultando che cosa s'avesser a fare, allorchè riseppero che il vescovo d'Osma, accompagnato dal giovine e fervente Domenico di Guzman, era giunto. — *I tre Legati* (così scrive il B. Giordano di Sassonia) *accolsero il vescovo con ogni onore, e lo richieser di consiglio; ed ei, ch'era dotato di circospezione, e istrutto nelle vie del Signore, cominciò dallo informarsi degli usi e costumi degli eretici*; *e tosto comprese che traevano a sè le turbe con modi persuasivi, predicando, ostentando santità, mentre i Legati procedevano con fastoso corteo di cavalli e di servi — Non è a questo modo, o fratelli, disse loro, che dovete diportarvi; non richiamerete que'traviati con parole, essi che domandan esempii; col simulacro della povertà e dell'austerità evangelica seducono le anime semplici*; *con diportamenti opposti non produrrete effetto; vuolsi trionfare della ostentata colla vera umiltà. — I Legati, tocchi dal suggerimento, rimandaron gli accompagnatori, poi se ne andarono pedestri guidati dal vescovo di Osma a predicare la vera fede.* —

Il vescovo trapassò in mezzo all'apostoliche sue fatiche: e gli animi de'Legati, tra sempre crescenti difficoltà, caddero nello scoraggiamento: Pietro, un d'essi, solea dire che la religione non rifiorirebbe in Linguadoca, se il sangue d'un martire non v'innaffiasse il terreno: i suoi voti segreti furon esauditi; quel martire fu egli: erasi condotto a S. Gilles, chiamatovi dal conte di Tolosa, stato da lui poc'anzi scomunicato, e che asseriva di volersi riconciliare colla Chiesa: Arnaldo accompagnava Pietro; e il tristo Raimondo si fe'gioco di loro, e li minacciò di morte se uscivan di là senza assolverlo: essi non badarono alle sue minacce, e giunti in riva al Rodano furono sovraggiunti da due sicarii, un de' quali colpì della sua lancia Pietro in mezzo al petto: le ultime sue parole furono di perdono. L'assassinio compievasi il 15 gennajo 1208.

Qui, a rischiarar nostri giudizii, poniamo alcuni quesiti.

il Cristianesimo, e con essolui l'incivilimento, avrebbon potuto svilupparsi nell'Occidente se le opinioni albigesi fossero prevalse? Il Cristianesimo proclama sagramento le nozze, e, proteggendo la donna contro gli abusi della forza, la circonda di guarentie religiose e morali: la setta albigese dichiarava il matrimonio essere un trovato diabolico, e struggeva la famiglia abbandonando i due sessi in balía al più ributtante sensualismo. Il Cristianesimo esige purità ne'sacerdoti, probità ne'laici, obbedienza ne'governati, giustizia ne'governanti: la setta dichiarava illegittima qualsiasi podestà, onorava la dissimulazione, non poneva limite o freno all'avarizia. Il Cristiano si credeva libero, l'Albigese si reputava dominato da fatalismo. Qual delle due opinioni prometteva alla società europea ordine e pace?

Una dottrina che rovescia ogni moralità, e non rifugge dall'usare ogni mezzo, comechè iniquo per conseguire suoi fini, può venir combattuta colle armi, ove non sia rifugio che in esse? Il diritto di comprimere siffatta dottrina colle armi, caso non ci abbia altra via in pronto, è lampante nella società, come lo è nell'individuo quello di respingere a colpi di spada il sicario che ci si avventa per iscannarci: il manicheismo albigese era un tentativo di assassinio sociale.

I Papi, presidi e protettori della Cristianità nel Medio Evo, avean diritto di provocare una crociata contro gli Albigesi? La risposta sta compresa nel dianzi dichiarato: oltrechè si rifletta che i mezzi di compressione de'quali i Papi potevan usare si riducevano a tre: la predicazione (vedemmo quai frutti di sangue recasse; ben Raimondo fratricida, spergiuro, osceno, si ridea de'convertitori); la predicazione convalidata dal patrocinio di potente monarca (ove trovarlo a que' dì che l'Alemagna era sossopra per guerra civile, che l'Inghilterra veniva suscitata a rivolta da Giovanni Senzaterra, che la Francia gemea colpita d'interdetto per le lascivie di Filippo-Augusto?): e per ultimo la predicazione sostenuta da una crociata: a quel mezzo estremo, ma necessario, ebbe ricorso Innocenzo.

Come usarono i Papi del loro diritto di promover la Crociata contro gli Albigesi? e son essi responsabili de'misfatti che i Cattolici commisero in quella guerra? . . L'assassinio

di Pietro di Castelnau provocò i Cattolici a tremende rivendicazioni. S. Domenico tristo e desolato de' furori che non riusciva ad infrenare, si ritirò in patria: quella fu guerra atroce: Simone di Montfort, prode capitano de'Crociati, bruttossi di ferocia; anco i Legati peccarono di durezza verso il vinto Raimondo, e trassero il re d'Aragona a parteggiare per lui, ed a perire a Muret ove i Cattolici riportarono compiuta vittoria. E fu mestieri ascondere, in sulle prime, il vero al Papa, del qual era nota la generosità e la bontà: ma Raimondo venne egli stesso a Roma; le sue rivelazioni colpirono la grand' anima d' Innocenzo; da quel punto il conte di Tolosa ebbe in lui piuttosto un difensore contro l'odio di Montfort, di quello che un giudice severo; a lui dovette il vecchio Raimondo il ricuperato lustro della sua casa. Tal si mostrò Innocenzo a' suoi più fieri nemici.

Dalla commemorazione dei diportamenti pubblici d' Innocenzo trasferiamoci a quella de' suoi modi privati di vivere: è bello insinuarci ne' penetrali di quel palazzo, dal quale emanavano sì gagliardi decreti, e sì provvide istituzioni.

Ogni dì sull'alba, celebrati i santi Misteri, il Papa si conduceva al Concistoro, ove intorno sedeangli i Cardinali, e que' dottori, che, a seconda delle materie da discutersi, aveva egli convocati; là venivano letti i richiami, le petizioni, le lettere de' vescovi, de' principi, e sottoponeansi ad esame accurato. In mezzo alle disputazioni da lui stesso provocate, Innocenzo sedea dapprima silenzioso per ben impossessarsi del punto controverso, nè tardava il suo lucido senno a portarne netta, definitiva sentenza: all' attacco, alla difesa consentiva ogni più ampia libertà; e s' io avessi qui a partitamente descrivere i dibattimenti del Concilio Romano del 1215, ove furon uditi gli accusatori di Raimondo, caldi gli uni d'ira giustissima, gli altri di passioni men generose, e i difensori di lui, mescenti alla rivelazione delle circostanze che minoravano la sua reità, le supplicazioni della invocata misericordia; se ci trasportassimo, dico, colla fantasia in quel congresso augusto, vi scorgeremmo il preside Innocenzo,

pria sedere immoto ad ascoltare, poi lasciar cadere dal labbro parole di mitigazione su quegli odii bollenti, e una lagrima inumidirgli le pupille in benedire l' adolescente Raimondo, e dirgli profeticamente — Figlio! in ogni tua azione possa tu ben cominciare! n' avrai fine anco migliore! — (Raimondo VII infatti tornò al possedimento de'vasti feudi della sua casa, si crocesignò, e piamente trapassò in Terrasanta nel 1248, avverando in vita e in morte il pronostico d'Innocenzo). Le sollecitudini del gran Papa per arrivare alla conoscenza del vero, e portar eque sentenze sorprenderebbero, a udirle descritte, molti odierni giudici: parve sedere sulla cattedra di S. Pietro unicamente per amministrar la giustizia: messa fuori appena la sentenza, ripigliava il carattere di sacerdote cattolico, supplicava vinto e vincitore d'obbliare lor disaccordi, e riconciliarsi con cristiana carità. I suoi lumi in Diritto Canonico e Civile destavano la maraviglia universale: alla vedova, all'orfano sempr'era schiuso l'adito a lui: non uscia bolla, breve, o decretale che non gli passasse per mano, con che venne resa impossibile la falsificazione di que' documenti, pecca non infrequente nel Medio Evo.

Terminati, al modo ch'esposi, gli affari di più momento, Innocenzo sedeva sul mezzodì a desco frugale, poi conversava passeggiando con chi s' avea d' uopo di lui; e spendea la sera a scrivere; segno della sua attività ci restano le sue lettere, che ammontano a migliaja: e riusciva a trovar tempo di predicare: la moltitudine accorreva ammirata ad ascoltare la sua viva penetrante parola.

Nella state, ad evitare gli ardori della canicola, ritiravasi ne'suoi feudi paterni d'Anagni e Viterbo; ed anco per motivi sì delicati, ch' è una consolazione memorarli; sendochè il vivere in estate era carissimo a Roma, e riusciva quindi gravoso agli accorsi per vedere e consultare il Papa: in campagna alloggio e vitto costavano poco, e i pellegrini ne ritraevano alleviamento.

Tolse via in città radicati abusi, per effetto de' quali gli stranieri trovavansi in varie fogge multati: nei viaggi non volle mai esser d' aggravio ad abazie, chiostri o comuni; i redditi provvegnenti dai doni fatti a S. Pietro destinava a pro de' poveri, e li sfamava nelle carestie; grandi somme

versò a'Crociati; e il dì che vide i corpicciuoli di tre neonati pescati nel Tevere, nacquegli pensiero d'un asilo pegli esposti; e, mandatolo tosto ad effetto, lo dotò di larghi censi: la qual fondazione rapidamente prosperò: all'orfanotrofio aggiunse Innocenzo lo spedale, indi il ricovero dei dementi: al maraviglioso *Santo Spirito* (così ebbe ed ha tuttavia nome la piccola città della Misericordia, uno de'vanti di Roma) più non bastando gli assegni primitivi, fe' donazione di tutto lo aver suo, ch'era ingente; e la sublime creazione della Carità fu, per tal modo, collocata su base indestruttibile, e fa pur oggi benedetto da mille e mille cuori il nome del Fondatore.

Fu detto e scritto assai rispetto agli Ebrei: chi riuscirà ad esprimere convenientemente la lor degradazione profonda, la lor cupidità sfrenata, la corruzione che a goccia a goccia infiltrano ne'Cristiani qualunque volta lor accade di poterli dominare? Io vidi in Ungheria il figlio d'Abramo vestito d'una tunica sudicia, cenciosa, errare, anco stanziare tra mezzo le popolazioni magiare e slave, senza mai confondersi con esse: ha l'astuzia pinta in viso, incerta la guardatura, i labbri inarcati ad un sorriso tra mesto e ironico; la sciagura lo ha fatto tale; battilo, ti saluta; bestemmialo, ti loda; tendigli la mano, ripugna a stringertela.... e quante mani patrizie si prostesер a lui, ma aperte ed avide, ed ei vi lasciò cader sogghignando l'oro dell'usura; e poichè questa, rapidamente cresciuta, trasse a rovina il debitore, l'ebreo guardollo con infernal gioja caduto, e disse tra sè — valgo io meno di costui? — e ben si apponeva; chè i falsi discepoli di Cristo da gran tempo hanno dimenticato le divine parole *amatevi a vicenda;* nel qual comando il misero Israelita non era eccettuato..... Bello è vedere i Papi proteggere l'antica stirpe mosaica contro le violenze dei popoli e dei re: Innocenzo elevò la voce per ricordare a' Cristiani che aveansi un'origine spirituale comune colla posterità di Giacobbe — *son testimonii viventi della verità di nostra Fede; niuno ardisca insultarli; niun gli sforzi a battezzarsi, chè violenza non genera fede; niun li privi di lor beni, o commuti lor consuetudini, o esiga da loro checchè, a cui, per causa di religione, ripugnino.* — Con agire e parlare in questa guisa Innocenzo III era l'eco d'Innocenzo II,

di Alessandro III, di S. Bernardo, il precursore di Gregorio IX.

Innocenzo III morì il 16 luglio 1216, dopo un pontificato di diciotto anni e sei mesi: può dirsi con verità che fu la incarnazione della idea cattolica del medio evo.

Il mio pensiero fermasi compreso d'ammirazione là dove sorgono

> Le antiche mura che ancor teme ed ama
> E trema il mondo, quando si rimembra
> Del tempo andato, e indietro si rivolve;
> E i sassi dove fur chiuse le membra
> Di tai che non saranno senza fama
> Se l' universo pria non si dissolve!...
>
> (Petrarca.)

Roma fu grande da principio per virtù cittadine, indi per armi conquistatrici; più grande emerse dappoi per la creazione, e la diffusione della sua giurisprudenza: unqua non vi ebbe mente di popolo più ordinatrice della quiritica; niuno è che ne dubita, il quale consideri le vestigia romane, a cominciar dalle Vie che rannodavano l'orbe alla Metropoli, e facevano sentito per l' universo il palpito di quel gran cuore.

La Società Quiritica, la più gagliarda di cui gli uomini sieno stati institutori, affrontò tutte le altre, e loro impose il proprio genio. Caduto l'impero, di sè lasciata a retaggio la tradizione dell'ordine, cominciò a splendere per religiosa e civil dignità la cattedra di Pietro, la cui mercè vennesi coordinando un' altra irradiazione legislativa più vasta e benefica della precedente: la prima erasi proposta provvedere coi dettati del senno umano alla giustizia; la seconda, guidata dal senno divino, intese a conseguire la fratellanza. Il Genio di Roma, vivificato dai Papi, mentre ritardava in Oriente la degradazione intellettuale da cui Bi-

sanzio era trascinata a perire, fermava in Occidente le basi d'una maravigliosa scala gerarchica, arra solidissima dell'ordine ricomposto, sistema sì comprendente da capire il genere umano, sì elastico da indefinitamente dilatarsi senza scapito della primitiva vigoría. Al quale stupendo ordinamento dell'associazione cattolica concesse Dio una rispondente forza di espansione; e il Vaticano, che commise a' suoi ministri recare per tutto il Buon Annunzio, non d'altro gli armò che d' una Croce e d' un libro: in cambio dell' aquila spiccatasi dianzi a far il giro del mondo, servendo di guida alle legioni, la Colomba simbolica spiegò le ali pacifiche segnando la via ai propagatori del Vangelo: ciò che i Quiriti aveano strappato colle armi, lor pronipoti vollero conseguirlo coi beneficii; non si trattò più di soggiogare, ma di persuadere. L'Umanità sarebbesi sfasciata se gli Inviati dall'Alto non l'avesser sorretta; ed è impossibile non risentire per cotesta Roma Cristiana una riconoscenza proporzionata al terrore che ci comprende a solo figurarci che i Barbari, piombando sull' Occidente, lo avessero trovato digiuno della Parola di Cristo: quella Parola scese in tempo opportuno, sicchè quando il Campidoglio crollò, il Vaticano fe'riparo della benedetta sua ombra alle reliquie del Popol-re...

Allora fu che l'idioma parlato dai consoli, scritto ne' Senatus-consulti, serbando forma consimile, però mutato d'intenzioni e d'uso suonò nella favella adoperata da'Papi e dai Concilii. Nelle gigantesche compilazioni di Triboniano tu rinvieni il fiore della sapienza pratica della Nazione, che conquistò e dirozzò il mondo, formulata in leggi e sentenze improntate dalla magniloquenza di Cicerone, dalle succosità di Sallustio, della vibratezza di Tacito; fragrante della rettitudine di Trajano, della mitezza d'Antonino, della temperanza di Marco, un bello e generoso spirito che vivifica nobili membra: la gloria di Roma Repubblicana e Imperiale è aureola al Volume Giustinianeo. Ma se nelle Pandette è udito parlare il senno umano elevato alla sua maggiore potenza, dal Bollario ascolti uscire una voce ben più penetrante e solenne; non un dire alteramente filosofico, imperioso nel suo laconismo, sibbene un mite effondersi della suasione, formulato ad imitazione delle Apostoliche Epistole; non tanto intimata la osservanza del diritto, quanto raccomandata la

pratica della carità. Il Bollario è l'archivio irrepugnabile delle feconde benedizioni che Roma versò sull'universo; è la Sigla, che sola può dar ragione della luce e del calore che animarono il Medio Evo; è trionfale monumento, in cui sta scolpito, che il Papato non ismise mai d'essere il padre illuminato e benefico della umana famiglia. Che monta che il latino vi si discosti da quello di Livio? gli era però il latino che intendevano i Filippi di Francia, ai quali Gregorio e Innocenzo intimavano di riprendere Berta e Ingeburga; gli era il latino che in bocca d'inermi pastori d'anime richiamava al dovere que' tremendi Normanni, Guglielmo il Bastardo, Roberto Guiscardo; gli era il latino che schiudeva alla fantasia de' cavalieri d'Occidente la magnifica epopea de' conquisti di Terra Santa; gli era il latino che fulminava negli Enrichi di Franconia, ne' Federici di Svevia i più fieri conculcatori della dignità umana che sieno stati dopo Nabucco; gli era il latino che suscitava i nostri avi a difendere contro l'orde oltramontane l'antico lustro, la prisca dignità della gloriosa lor terra!...

Ogni cosa è caduta, o cade intorno la cattedra di Pietro; sol essa sta immota; strano contrasto fra un' istituzione disarmata, che, vincitrice del tempo, traversa pacifica e serena mille rivoluzioni, e l'effimere utopie, e i sanguinosi tramutamenti di cui viviamo spettatori, sempre moribondi l'indomani della lor tempestosa attuazione!...

S. E. Rev.ma Monsignor Arcivescovo di Milano onorò l'Autore del *Cristianesimo Nascente* della lettera che qui riferiamo, scrittagli mentre il libro si stava stampando; essa è tale da aggiungere autorità e pregio a quanto nel presente volume si contiene.

Illustr.mo Signor Conte.

Ben volontieri accetto la dedica del suo libro sul Cristianesimo Nascente, che Ella, con troppa bontà e stima per la povera mia persona, desiderò portasse in fronte il mio nome. Giusta le sue brame, che le tornano di grande onore in questa età intollerante d'ogni freno alla licenza degli individuali opinamenti, io ho fatto esaminare questo suo scritto da un dotto Ecclesiastico, il quale, non solo non vi trovò nulla di contrario alla Fede, ma lo riconobbe pienamente conforme, se non superiore, alle altre sue produzioni per la manifestazione della più sincera credenza nella divinità del Cristianesimo, per un vivo sentimento degli inestimabili suoi benefici, per professione di un'umile, e veramente figliale sommessione all'autorità della Chiesa, costituita da Dio suprema maestra e reggitrice di tutti i fedeli. E questi sono i pregi, che io mi compiaccio principalmente

di encomiare ne' suoi scritti, Ill.mo Sig.r Conte; e questi le valsero dall'infallibile oracolo del Vaticano quelle onorevoli distinzioni, ond'Ella va meritamente adorna. Continui di questa guisa a glorificare il Cristianesimo, la Chiesa, il Papato, a difenderli da' lor nemici, a farli insieme venerare ed amare. Ella può confidare, che le sue pagine non abbiano già solo a crescerla nella stima dei buoni, ma a raggiungere altresì lo scopo nobilissimo, e salutare di confermare nella Fede molti animi vacillanti, di ricondurle molti traviati.

Questo compenso, che Ella certamente sovra ogni altro desidera qui in terra, lo auguro con tutto il cuore alle sue indefesse fatiche, e rincorandola io pure nelle medesime, coll'aggiungerle la mia Pastorale benedizione a quella ben più preziosa, che già Le impartiva l'augusto Pontefice **PIO IX**, *me Le professo con veracissima stima*

Milano, dal Palazzo Arcivescovile 14 Aprile 1854

AL NOBILE SIGNOR CONTE CAVALIERE

TULLIO DANDOLO.

Devot.° Servo

† Bartolommeo Carlo Arcivescovo.

INDICE DEI CAPITOLI

INDICE DELLE MATERIE TRATTATE

NELLA PRIMA APPENDICE

LA CHIESA E I BARBARI NEL SECOLO VII.

NELLA SECONDA APPENDICE

IL PAPATO E L'EUROPA NEL SECOLO XI.

Die 26 *Aprilis* 1854

Admittitur

P.r Vittadini Felix

pro Excell. et Reverend. D. D. Archiep. Mediol.

ELENCO

DEI SIGNORI ASSOCIATI

INSCRITTI AVANTI LA PUBBLICAZIONE DELL'OPERA

A

Agudio Cesare.
Albertari Francesco.
Arzione Antonio, tipografo-libraio, e socio onorario benefattore del Pio Istituto Tipografico.

B

Barassi Stefano.
Bargnani contessa Rosa.
Baroffio don Gaetano, cav. della Corona ferrea, I. R. delegato a Brescia.
Bazzoni don Antonio, parroco-coadjutore a Gambara.
Bellorini Giuseppe.
Beneggi, M. R. sac. Carlo, parroco di Rozzano.
Beretta, S. E. D. Alberto, consigliere intimo di S. M. I. R. A., presidente dell'I. R. Tribunale d'appello in Milano.
Bernardoni Giuseppe, tipografo-libraio, benemerito socio onorario benefattore e delegato politico del P. I. T.
Bianchi M. R. sac. don Giuseppe, coadjutore in S. Tomaso, socio onorario Benefatt. del P. I. T.
Bonetty cavaliere, direttore degli Annali di Filosofia Cristiana a Parigi.
Borroni Eliseo.
Bossi Innocente.
Brasca Zaccaria.

C

Camnasio Luigi.
Campari dott. Vincenzo.
Cannetta Girolamo

Carugati Paolo.

Cattaneo Carlo.

Chavin de Malan, prof. a Parigi.

Chiesa Daniele.

Cicogna conte Carlo.

Cicogna cav. Giovanni.

Civelli Giuseppe, tipografo-librajo.

Collegio di San Barnaba.

Collombet T. Z., prof. a Lione.

Colombo Angelo.

Corte M. R. sac. Giuseppe.

Cortesi don Ferdinando, arciprete di Caleppio.

Crivelli marchese Luigi.

Cusani-Confalonieri march. Francesco, socio onorario benefattore del P. I. T.

D

Della-Silva nobile don Giuseppe.

F

Falloux (Visconte Alfredo di).

Ferrario dott. Giuseppe, fondatore del Pio Istituto pei medici-chirurghi e dell'Accademia fisio-medico-stat., socio di varie Accademie. ec. ec., socio benemerito del P. I. T., ec.

Foisset Teodoro.

Formenti, ab. D. Livio.

Foscarini Benedetto.

Fusi Francesco, tipografo-libraio, socio onor. benef. del P. I. T.

G

Gaume abate cavaliere Giuseppe.

Garofoletti Alberto, chimico-farmacista.

Gerbet, mons. vesc. di Perpignano.

Gernia Giovanni.

Giannuzzi Gaetano.

Gottardi Francesco.

Grassi Francesco, decorato della medaglia d' oro del merito civile, socio onorario benefattore del P. I. T.

Greppi conte Marco.

Grolli prof. Carlo.

H

Hurter Federico, I. R. storiografo a Vienna.

L

Lacordaire P. Domenico, provinciale de' Frati Predicatori di Francia.

La-Gournerie Eugenio, prof. a Parigi.

Lazzati prof. Germano.

Longhi Antonio.

M

Mancini donna Lucrezia, nata Belgiojoso.

Manzoni don Alessandro.

Marchesi cav. Pompeo, cons. ord., prof. di scult. dell'I. R. Accad. di Belle Arti in Mil., ecc., ecc.

Martelli Giuseppe.

Martinenghi Giuseppe.

Martines A.

Mazzucato cavaliere Alberto, prof. di musica nell' I. R. Conservatorio di Milano, socio onorario benefattore del P. I. T.

Minola, padre, Provinciale dei Barnabiti.

Mondolfo cav. Sebastiano, socio onorario benefattore del P. I. T.

Montalembert conte Carlo, dell'Accademia francese.

Montini, abate, prof. nel Seminario vescovile di Brescia.

Mora Carlo.

Moretti Carlo.

N

Nessi, avvocato.

Nettement Alfredo, direttore della Rivista contemporanea a Parigi.

Nicolas Augusto, cavaliere.

Nulli, dottore.

O

Oldini dottor Primo.

Orsaniga Giovanni.

P

Passi, conte.

Pasta Antonio.

Pietrasanta, direttore dell'Istituto Robiati-Pietrasanta.

Pirola Giacomo.

Pirotta M. R. sac. Antonio.

Pitra padre G. B., priore de' Benedettini a Solesmes.

Pizzini Achille, dott. in legge.

Presti Beatrice.

Preti Vincenzo.

R

Ramazzotti monsignor Angelo, vescovo di Pavia.

Ramazzotti, ingegnere.

Ratti M. R. Don Giulio, prevosto di S.ª Maria della Scala in San Fedele.

Ratisbonne abate Teodoro, vicario dell'arcivescovo di Parigi.

Regali Bernardo.

Rendu, mons. vescovo d'Annecy.

Rio Carlo, prof. a Parigi.

Romain-Cornut, prof. a Parigi.

Ronchi Giuseppe.

Roselly de Lorgues, conte cav.

Rosental Francesco Antonio, I. R. prof. emerito di liceo di lingua e letteratura tedesca, ufficiale di 1.ª classe presso l'I. R. Contabilità centrale di Stato lombarda, socio di varie accademie, ecc.

Rosmini Serbati, ab. don Antonio.

Rossignol, prof. a Lione.
Royer-Collard Luigi.

S

Saint Benve E. A. dell'Accademia francese.
Salinis, mons. vescovo d'Amiens.
Salvatori cav. Giuseppe, ingegnere municipale a Venezia.
Salvi Domenico e C., tip. librai.
Sanseverino contessa Fanny.
Schouwaloff conte Gregorio.
Silvestri Giovanni, cavaliere, tipografo-librajo.
Simoni dott. Faustino.
Strazza Pietro.
Stucchi Giovanni Battista.

T

Tosti, padre-abate di Monte Cassino.
Turzio Natale.

U

Ubicini Andrea, libraio, socio onorario benefattore del P. I. T.

V

Valtorta Giovanni.
Velzi Achille.
Venini donna Carolina.
Ventura (il Padre).
Verzeri, monsignore, vescovo di Brescia.
Veuillot Luigi, direttore dell'Univers a Parigi.
Visaj Placido Maria, tipografo-libraio, socio onorario benefattore del P. I. T.
Volonterio Antonio.
Volpi Carlo.

W

Wilmant Claudio e Figli, tipografi-libraj e fonditori di caratteri, soci onor. benefatt. del P. I. T.
Wiseman cardinale, arcivescovo di Westminster.

Z

Zanatta M. R. P. Federico.